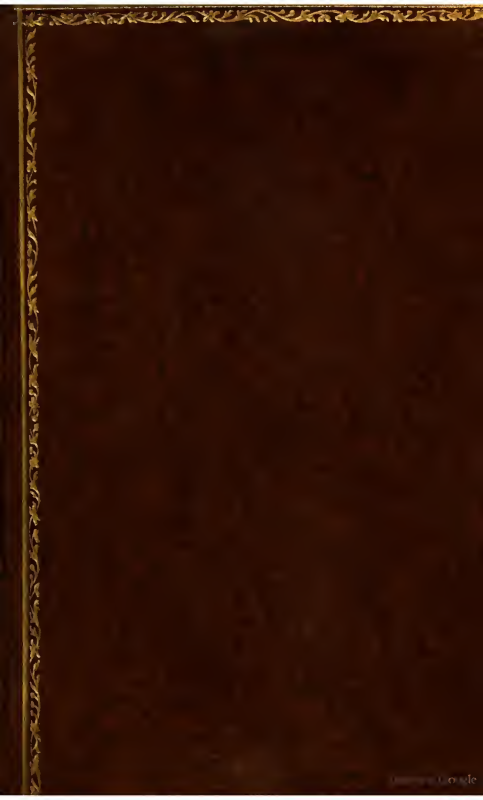


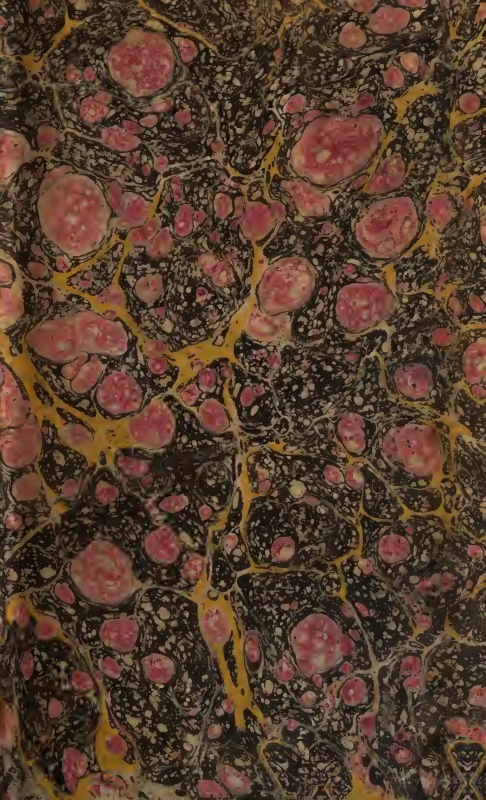


1707



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario ~~1312~~ 1604
Sala Grande
Scansia 21 Palchetto H.
N.º d'ord. 3



Palat. XII 19



OPERE
DI
PIETRO GIANNONE

VOL. XIII.

580951

OPERE POSTUME
DI
PIETRO GIANNONE

VOLUME SECONDO

M I L A N O

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIV

10/10/00

APOLOGIA

DELLA

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

PARTE TERZA

CONTENENTE

La Professione di Fede contro il P. Sanfelice e la
Risposta alle Annotazioni Critiche del P. Paoli

PROFESSIONE DI FEDE

Scritta da Pietro Giannone al P. Giuseppe Sanfelice
gesuita dimorante in Roma, per la cui santità, fer-
voroso zelo, e calde esortazioni si è il medesimo
convertito a quella credenza, che egli inculca nelle
sue Riflessioni Morali e Teologiche, co' dubbi propo-
stigli intorno alla sua morale.

MOLTO RIVERENDO PADRE.

CHI avrebbe potuto resistere, Padre santo,
a' vostri pungentissimi coltelli, ed a quelle ar-
denti spade, onde tutte le vostre lettere, sono
infiammate e cinte? Chi, qualsifosse più audace
e robusto, non si sarebbe dato per vinto agli

invicibili ed irrefragabili vostri argomenti? Ogni vostro detto è sì forte e penetrante, che non che il mio cuore, ma qualunque altro si fosse vie più duro ed impenetrabile, che lo scudo stesso d'Aiace, si sarebbe intenerito, ed in mille parti infranto. Vi siete adoperato tanto per la salute dell'anima mia, che certamente sarete per ciò al mondo unico e raro mostro. Non era però mestieri votar tante farette e consumar tante munizioni. Bastavano quelle tre ultime Lettere Filosofiche, che con tanta cordialità vi degnaste svelatamente indirizzarmi, affinchè fra noi due soli soli, ed a quattr'occhi, come dite, si tenesse ragione del fatto mio, per potermi toglier da ogni errore e da ogni inganno. Sebbene non so donde V. P. prendesse argomento di credere, che io fossi seguace della filosofia d'Epicuro, e non più tosto della Cartesiana; ancorchè a confessarvi il vero, io seguito la dottrina di Cartesio, per quanto insegnò, e disse vero, che in filosofia niuno dee militare sotto gli altrui stipendi, dietro particolar bandiera, nè giurar fedeltà ad alcun capitano, ma il suo solo duce e condottiere dee esser la sola ragione e la sola speranza. Non so ancora, come sia avvenuto, ch'io non potessi leggere quelle vostre amorevolissime lettere, se non in istampa, dopo che dovevano esser passate sotto gli occhi di molti. Ma che potea riparare in ciò la vostra bontà e modestia, se prima di mandarmele foste importunato a darle alle stampe in mezzo a Roma, perchè fossero da tutti lette? Oltrechè la vostra carità non dovea essere ristretta da sì angusti

confini, nè doveva ammettere alcuno umano rispetto. Ella mi voleva convertito, ed importava poco della maniera, pubblica, contumeliosa, o incivile che si fosse. O inudito e memorando esempio d'amore e di carità! Purchè si salvasse un reo e scellerato uomor, non si è curata la P. V. apparire al mondo per un conviziatore, per un falsario, per un calunniatore, per un maligno e per un prodigioso ignorante, anzi per un frenetico e matto da catene. Ah quanto bene vi stanno impressi i sentimenti di S. Paolo, che non si curò d'esser riputato stolto in Atene, e altrove, purchè adempisse bene la sua missione, alla quale era stato da Dio eletto! A voi era stata destinata questa grand'opera della mia conversione, poichè ad un altro della vostra Società, che si pose in Napoli su i pulpiti a tentar lo stesso, gli riuscì l'impresa senza successo; e pur troppo infelice, essendo stato costretto a tacere ed a scappar tosto via; onde per conseguirla non dovevate curar punto nè lode, nè infamia, nè qualunque altra cosa, che il mondo stima ed onora. Egli è vero che se non il vostro, almeno dovea un poco toccarvi l'onore della compagnia, a cui siete ascritto, la quale, se pur vi ha tenuta parte, ciò che gli uomini savi non possono affatto credere, non potrà farvi altra comparsa, che d'una madre che abbia nudrito in seno parto sì gentile, e così bene accostumato, che limatolo poi co' ferri della sua morale, abbialo dato in fine alla luce del mondo per un più ben fatto e perfetto modello della medesima. Se più d'appresso aveste voi bene scorti i miei andamenti

e la mia indole, come vantate, non avreste avuto bisogno di ricorrere, come il cane, o il villano dopo la percossa, a' digrigni, agli urli ed alle contumelie: avreste trovato un cuor docile e mansueto, ed un sol vostro argomento addirizzato con quella fina logica, della quale vi mostrate espertissimo, avrebbe fatto in me più forza, che non fece quello di frate Rinaldo a madonna Agnesa. Immantinente avreste da me udito quelle stesse parole, che colui a suo pro s'intese: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? E pari sarebbe stato il vostro contento, anzi incomparabilmente maggiore. Colui non ottenne che un fragile e caduco mondanò piacere; voi all'incontro ne conseguite un eterno ed inestimabile, qual è quello d'aver posto in cammin dritto, che conduce all'eterna salute, un traviato e perduto.

Dal concetto che si ha delle vostre Riflessioni Morali e Teologiche, ben si vede chiaramente, che per la mia conversione non sarebbe stato niente sufficiente, come già fu a' tempi antichi, se io vi avessi mandato la professione della Fede contenuta nel Simbolo chiamato Apostolico. L'avreste riputata molta difettosa e mancante. So, che ne chiedete un'altra, che mi costerà non picciola fatica; perchè io intendo soddisfarvi in tutto, e pretendo non tralasciar alcuno degli articoli da voi creduti, e che credete esser necessari per la salute delle nostre anime. E se pure ne scapperà qualcuno, perchè è ora quasi impossibile farne un esatto e compiuto catalogo, vi dò ampia facoltà di aggiungervelo; anzi prego Voi ed i vostri amici, che

chi più ne ha, più ne metta, poichè, oltrachè così facendo, meglio le converrà il nome di Simbolo, io son disposto, trattandosi della salute dell'anima mia, di piegar il capo a quanto mi sarà suggerito dal vostro zelo e dalla vostra carità.

ARTICOLI PRIMARI E FONDAMENTALI

I.

Primieramente io credo il pontefice romano essere signore di tutto il mondo, non meno nello spirituale che nel temporale, e che non solo indirettamente, ma direttamente abbia autorità sopra tutta la terra, e quanto in quella si move ed intende; e di potersi valere di tutti i mezzi, sieno spirituali, sieno temporali, di multe, carceri, esili, relegazioni, ergastoli, fiamme infine e fuoco, perchè non sono adoperati, se non per fine della salute eterna del genere umano.

II.

Che perciò tutti i principi e somme potestà anche nel temporale sien a lui sottoposti, siccome fra i vostri Moralisti m'insegna il gesuita Azorio nelle sue Istituzioni Morali *lib. 10, cap. 6* e che reggano i loro regni e provincie non per immediata autorità che Iddio gli abbia concessa, poichè questo è un pregio, del quale sol può vantarsi il pontefice romano, siccome m'insegnate nella vostra Lettera 24 alla pag. 79; ma per autorità mediata conferitagli dal vicario

di colui, il quale disse: *per 'me Reges regitant*; e che quindi sia nato quel costume, del quale ce ne rende testimonianza il Cerimonial Pontificale *lib. 1, tit. 7*, di benedir il papa nella notte di Natale una spada, *quem postea*, sono sue parole, *donat alicui Principi, in signum infinitae potentiae Pontifici collatae, juxta illud: Data est mihi potestas in Caelo, et in Terra.*

III.

Che da ciò ne deriva il diritto che ha il romano pontefice di spiantare i regni, e fargli risorgere a suo arbitrio, e che a questo proposito ben se gli adatti quell' *Evellet, et Plantet. Eccl.* Possa perciò deporre imperadori, rè, e qualunque altro principe da' suoi regni e stati: prosciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà, ed assolvergli dal pagare i tributi: che possan questi resistere in faccia a' loro sovrani, se imporranno nuovi dazi e gabelle senza papale assenso. Possa in fine trasferire gl'imperi ed i regni da una famiglia in un'altra, e di gente in gente, investire delle terre e isole scoperte, e da scoprirsi a chi sarà di suo grado, e renderle a se tributarie. L'imperio romano germanico essere suo beneficio, e perciò l'imperadore sia obbligato prestar giuramento al papa di fedeltà e d'ubbidienza; e perchè non si facesse errore in concepirlo, dico essersi savamente fatto d'inserirne la formola nel Decreto che si legge nel *Canone 33, dist. 63*, che incomincia *Tibi Domino*. Essere suoi uomini ligi i re di Germania, di Francia, di

Spagna, d'Inghilterra, di Scozia, d'Aragona, di Sicilia, di Napoli, d'Ungheria, di Polonia; della Russia, di Danimarca, della Croazia e Dalmazia, e di chi no? La sua dominazione stendersi non solo sopra la superficie della terra continente, ma sopra il mare e sopra tutte le sue isole; talchè niente fu improprio a Bonifacio VIII di potere investire altri delle iscoperte nel Mediterraneo, e ad Alessandro VI nell'Oceano Occidentale, tirando a sua posta linee da un Polo all'altro, e ripartendo le terre del nuovo mondo scoperto a' re di Castiglia e d'Aragona. E che molto meglio possa adattarsi a lui quel titolo: *Ego quidem Mundi Dominus, lex autem maris*, che non fece l'imperador Antonino, poichè del papa fu detto: *Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum*. Quindi non posso per tenerezza conter le lagrime dagli occhi, quando io leggo nella quarta Lezione del secondo Notturmo dell'Offitio di S. Gregorio VII, che essendo egli figliuolo di un carpentiere, scherzando, come i fanciulli sogliono, colle schegge di legno che cadeano da' lavori del fabro, senza che sapesse lettere, formò di quelle a caso quel vaticinio di Davide: *Dominabitur a mari usque ad mare. Manum pueri*, così leggo nel Breviario, *ductante Numine, quo significaretur ejus fore amplissimam in Mundo auctoritatem*. Con ragione adunque Giulio III in una sua medaglia impressa non men dal Luckio, che dal vostro gesuita Bonanni, e che si conserva nel Musco Cesàreo di Vienna, fece intorno alla sua immagine mettere questa iscrizione: *D. Julius III Reipubl. Christianae Rex, ac Pater*.

IV.

Che questa sua potestà non si restringa nella sola superficie della terra e del mare, ma si approfondi più in giù ne' due altri sotterranei mondi, nel Purgatorio e nell'Inferno. Seguitando perciò le pedate di Clemente VI confesso con S. Antonino arcivescovo di Firenze *part. 3, tit. 22. Papam tantam habere, tum in Purgatorio, tum in Inferis potestatem, ut quantum velit animarum numerum, quae in illis locis cruciantur, per suas Indulgentias liberare, et confestim in Caelis, et Beatorum sedibus collocare possit.* E quella disputa che verte fra' vostri teologi scolastici: *An Papa possit universum Purgatorium tollere*, io brevemente la risolvo, e dico di sì. Anzi se me ne darete permissione, io colla stessa prontezza risolverò quell'altra: *An clementior sit Papa, quam fuerit Christus, cum is non legatur quemquam a Purgatorii poenis revocasse*; e dirò, che l'esperienza ci ha dimostrato esser assai più clemente, anzi clementissimo il papa per le tante liberazioni, che da più secoli in qua sono seguite, e tuttavia seguono di tante e sì innumerabili anime da quelle pene per le sue indulgenze a sì modico prezzo. Per la qual cosa non ho più dubbio alcuno di credere la liberazione dell'anima di Falconilla e di tante altre, e specialmente di quella dell'imperador Traiano dalle pene infernali per le preghiere di papa Gregorio Magno, gentili che stati si fossero; anzi ho per temerarii que' presuntuosi ed impertinenti critici, i quali ultimamente hanno avuto ardimento di metter in

dubbio una sì verace, fedele ed autentica storia, siccome non dubito, che per tale la crediate ancor voi, e che se mai avreste avuta opportunità di prenderne perciò briga col P. Natale di Alessandro, colla vostra finissima logica e nerboruto stile l'avreste ben battuto e confuso per tanta temerità ed audacia ch'ebbe di riputarla finta e favolosa. Ammetto perciò per vera la dottrina di Felino nel C. *Si Papa dist.* 40, che siccome può liberare quante anime vorrà dalle pene infernali, così possa mandarvi a migliaia dell'altre a farle ivi eternamente penare. *Si Papa*, dice quell'insigne decretista, *catervas animarum in Inferos detruderet, non tamen cuiquam liceret ex illo quaerere: Cur ita facis?*

V.

Confesso questa potestà non esser circoscritta dal nostro terraqueo globo, 'ma che sorvoli più in alto in tutta l'ampiezza del cielo, sicchè non pur possa esercitarla sopra i maligni spiriti, che hanno il lor soggiorno nell'aria, che col vostro Marchetti (perchè non mi fido nominarvi Lucrezio) chiamiamo cielo; ma vie più alto, e nell'Empireo stesso può correggere, e comandare agli Angioli del Paradiso. Sicchè a quell'altra disputa fra i vostri pur agitata: *Utrum Papa possit praecipere Angelis*, io risolutivamente rispondo di sì, poichè fu data a lui potestà *in Caelo et in Terra*; siccome ebbe diritto di fare, e di fatto fece Clemente VI in quella sua bolla, la quale io credo, che co' migliori critici la crediate per vera, poichè sebbene nella vostra lettera

17, tomo 1, pag. 404 francamente dite, che non fu parto della penna di Clemente, però, secondo il costante vostro tenore, non apportandone prova, o almen congettura alcuna in contrario, crederò, che si rimanga nel suo essere come prima, e per vera la teniate ancor voi, non potendo io supporre dalla vostra discretezza, che abbiate tale presunzione, che si debba credere alla vostra sola asserzione. In conseguenza di che tengo con voi, che il papa può collocare e mettere nella possessione di quel regno celeste chi vuole, ed assegnargli quelle sedi e graduazioni che gli aggrada, nè possa essere a niuno impedita l'entrata in quello, sempre che ne l'abbia egli spedito diploma, ancorchè vi repugnassero i vescovi, i cardinali e tutto il mondo. Mi conformo perciò alla sana dottrina di Troilo Malvito in *Tract. de Canoniz. Sanctorum* 3.^a Dub. che m'insegna: *Papam habere tantam in Caelo potestatem, ut quem velit hominem defunctum canonizare, et in Divorum numerum referre, possit etiam invitis Episcopis, et Cardinalibus.* E perciò confesso la mia ignoranza di non aver saputo tanti papi santi, de' quali voi nella Lettera 19, tomo 5, pag. 80 e 86 mi date notizia, e ch'io prima non leggeva nel mio Calendario, e detesto i temerarii, sediziosi ed impertinenti rumori, che si sono fatti in tutta l'Europa per aver voluto il presente pontefice far adorare per santo da tutto il mondo cattolico papa Gregorio VII, non conosciuto in molte provincie e regni, che sotto il famoso nome di Ildebrando Testa di Ferro. Non reputo

più perniciose alla potestà de' principi, e per sorgive di sediziose conseguenze quelle lezioni del suo Ufficio, nelle quali si celebrano come virtù eroiche, ed ispirate da Divin Nume l'aver deposto l'imperadore Errico dal regno, e prosciolti dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi; anzi che fu ben fatto di farle passare ne' breviarii, affinchè i popoli fra' divini uffizi, e nelle pubbliche preci s'imbevino di quelle salutari e religiose massime. Egli è però vero, che se il vostro libro delle Riflessioni, appena nato dopo la pubblicazione di quest' Ufficio Gregoriano, non fosse stato bandito e proscritto, sicchè avessero potuto leggerlo que' temerarii, vi sarebbe corso gran pericolo di non fargli maggiormente ostinare ne' loro errori, poichè il vostro zelo suole talmente accendersi per la salute delle nostre anime, che allo spesso vi fa dare in frenesie e deliri tali, che fanno a tutti compassione, siccome vi è intervenuto anche sopra questo soggetto, lasciandovi scappar dalla penna tomo 1, pag. 265 che quell' infame autore della Istoria Civile mentisce quando scrive, che Gregorio lasciasse appresso alcuni scrittori suoi contemporanei fama diversa; e come se fosse universale e comune il sentimento di tutti gli scrittori di averlo per santo, pio, misericordioso e giusto, stupite di tanta impudenza e temerità, ed esclamate: « E chi sono per vita vostra questi scrittori » contemporanei, presso i quali lasciò Gregorio » sì mala fama? » Come (averebbero detto que' temerari) così ignorante d'istoria è l'autor di queste Riflessioni; che non sappia quanto di

Gregorio variamente si è scritto e pubblicato? Non sa egli dunque ciò che ne scrisse a suo pro Bertoldo Costanziense ad ann. 1073, Gerobo Reichersbergense ed alcuni altri; ed al rovescio i più numerosi esser quei, che scrissero il contrario? Non ha egli letto, oltre il cardinal Benno, Alboino prete, Lamberto Scaffenburgense, e il suo Continuatore, Alberto Stadense, Brunone, Goffredo Viterbiense, il Monaco Helveldense, il Cronografo Sassone, Corrado Wespergense, gli Annali Hildesheimensi, la Cronaca Spangenbergense, Golscherode *gestis Trevirorum*, Sigisberto Gemblacense, Alberico, Giorgio Calisto, Schiltero, Reichemborgio, e tanti e tanti altri? Non ha egli dunque mai letti i Dettati di Gregorio stesso, ed i tanti proprii monumenti che ci lasciò, i quali soli basterebbero a qualificarlo per un ambizioso, e che avesse voluto stabilire nella Chiesa un dominio insoffribile, tanto sopra lo spirituale, quanto sopra il temporale? Ed il fatto sta, che non vi manderebbero a quegli storici che hanno ultimamente scritto delle cose di Germania più accuratamente e sopra autentici documenti, come ad uno Struvio *Syntagm. Historiae Germ. in Henrico IV*, a Weltramo, allo scrittore della Vita d'Errico presso Urstisio, ed a Simone Hans *Historia German.*, perchè, dopo esservene informato, subito gridereste: eretici eretici; ma agli scrittori cattolici romani, siccome sono quasi tutti quei di sopra rammentati. Sicchè, se tanto è permesso ad un vostro umil discepolo, io vi consiglierei a non entrar in briga co' medesimi

sopra punti d'istoria, perchè il concetto che si ha di voi è che non ne sappiate verbo, e che, stante la vostra ritiratezza in speculare e riflettere sopra la vostra morale e teologia del mondo materiale e sensibile, e di quanto in quello sia accaduto, non ne sapete nulla; e ci state dentro sol per lasciarci letame. E questa è la ragione che vi ha fatto credere di potere impugnare un'istoria senza libri, come se aveste dovuto comporre un poema. Sicchè fate una volta a mio senno, e non v'impacciate di queste cose; ed abbiate a grado la proscrizione delle vostre Riflessioni, perchè se si fossero lette, si sarebbe molto scemata la divozione ad un sì chiaro e rinomato Santo. Ma, rimettendoci in cammino, dico:

VI.

Che riconoscendosi nel papa sì alta, infinita, sovrana ed illimitata potestà, ben gli stia il nome di Vice Dio, che non pur nelle pubbliche tesi, ma ne' libri stampati che se gli dedicano in Roma ed altrove, tutto di leggiamo. Talchè tengo essersi oggi già decisa la questione, che pur si vide posta in campo: *Utrum Papa simplex homo sit, an quasi Deus participet utramque naturam eum Christo*. Gli antichi chiosatori delle Decretali ci si confusero, e la *Glos. in praefat. Clem.* reputò, che fosse non Dio, non uomo, ma un neutro tra queste due nature, *Papa nec Deus est, nec homo, sed neuter est inter utrumque*. Altri, riguardando sì alta ed illimitata potestà,

e che non era sottoposto ad alcuno; lo crederò non uomo, ma vicario di Dio, siccome e' insegnò la *Gloss. nel C. fundamenta de elect. in 6* dicendo: *Et in hac parte Papā, non est homo, sed Dei Vicarius*; sicchè a ragione fu gli attribuito il nome di Vice Dio. E se V. P. non la stimasse bestemmia, io m' avanzerei con Agostino Steuco Eugubino, bibliotecario del papà, a chiamarlo anche Dio: poichè, se secondo questo scrittore, alla cui fede io m' attengo, così lo chiamava quel grande imperadore del mondo Costantino; anzi come Dio l' adorava, perchè non debbo anch' io così chiamarlo e adorarlo, che sono un verme della terra? *Audis* (mi sgrida quel bibliotecario *in lib. de Donat. Constant. pag. 141 edit. Lugduni anno 1547*) *summum Pontificem a Constantino Deum appellatum, et habitum pro Deo? Hoc videlicet factum est, cum eum praeclaro illo edicto decoravit, adoravit uti Deum, ut Christi, ac Petri successorem: divinos honores ei, quod ejus potuit, contulit, velut vivam Christi Imaginem veneratus est.*

VII.

Che difficoltà adunque posso aver io ora che a tutto ciò s' accoppiano le vostre esortazioni, anzi dimostrazioni, in credere che possa tutto tutto? Non ho difficoltà da ora avanti di confessare con Baldo nella *l. ult. C. de sent. rescind.* che *Papa est Deus in terris*; con Decio in *cap. 1 de Constit.* e con Felin. in *C. ego N. de jurejur.* che *Papa et Christus faciunt unum Concistorium: ita quod excepto*

peccato, potest Papa quasi omnia facere quae potest Deus, et a nemine potest judicari; col- l'Abate in *cap. licet. de elect.* che ciò che Papa facit; facit ut Deus; non ut homo; col cardinal Parisio consil. 63, n. 162, vol. 4 che *Papa est quoddam numen, et quasi visibilem quemdam prae se ferens*; con Baldo stesso in *C. Ecclesia, ut lite pend.* che *Papa est causa ciusarum: unde non est de ejus potestate inquirendum, quum primae causae nulla sit causa*; collo Speculatore in *tit. de leg. § nunc ostendendum vers. 89* e con Giasone in *cons. 145, vol. 1, n. 3 et. vol. 4 cons. 95 col. pen.* che *nemo potest dicere Papae, cur ita facis?* E finalmente con tutti i Decretisti, che *de potentia Papae dubitare sacrilegium est.* Non deve imputare V. P. a poco mio rispetto se io vengo in questi articoli ad annoiarla con citazioni di curiali, perchè alla pag. 78 del tomo 2 delle vostre Riflessioni mi sgridate ch'io siegua il costume degli eretici in spacciare queste odiose esagerazioni, che il papa possa tutto, senza additare que' curiali che così scrissero. Ecco per qual fine io ora gli addito, che non è altro che per soddisfare in tutto al vostro zelo e cristiana carità, ed adempire al desiderio che avete di vedermi purgato da questa macchia di aver in ciò seguito il costume degli eretici.

VIII.

Qual difficoltà potrò ora avere di confessare, che possa tramutare il male in bene, l'ingiustizia farla giustizia, ed i vizii virtù; ed al

rovescio il bene in male, la giustizia in ingiustizia, e le virtù in vizii, il quadrato in rotondo, ed il rotondo in quadrato? In fine che sia sopra, contro e fuori d'ogni legge e d'ogni dritto anco naturale ed apostolico. Confesso colla Glossa di Graziano c. 15 *qu. 6, c. auctoritatem*, e dico, *quod Papa potest dispensare contra jus naturale et apostolicum*. Confesso con Lodovico Gomes in *Reg. Cancell.* che *Papa potest de injustitia facere justitiam*. Confesso con Baldo in *l. Barbarius de Officio Praet.* che *Papa est omnia, et super omnia*; e col medesimo in *cap. cum super, de caus. propriet. et possess.* che *Papa supra jus, contra jus et extra jus omnia potest*; con Ostiense in *C. cum venissent de judic.* che *Papa potest mutare quadrata rotundis*. Sicchè non mi sembra più bestemmia quella che al rapporto del Varchi nella sua Storia di Fiorenza solea spesso aver in bocca il cardinal Lorenzo Pucci, che al papa, che tutto può, non si disdice cosa alcuna; anzi che tutte, ancorchè ingiustissime, gli fossero lecite. Posso ancora con franchezza decidere tutte quelle questioni che tennero lungamente esercitati i vostri ingegni e le vostre scuole. *An Papa possit abrogare id quod scriptis Apostolicis decretum est. An possit novum Articulum condere in fidei symbolo. An possit aliquid statuere; quod pugnet cum doctrina Evangelica. Utrum majorem habeat potestatem quam Petrus, an parem. An solus omnium non possit errare*, e mille e mille altre, delle quali i vostri Religiosi d'ogni ordine, che vi sono tanto a cuore, ne hanno empiti più

volumi: ch' io a tutte risolutivamente rispondo e dico di sì. Onde ammetto per veri e legittimi i dettati di papa Gregorio VII, e per niente stravagante la bolla *Unam sanctam* di papa Bonifacio VIII, l'altra *in Coena Domini*, e quante di simil farina se ne leggono nel Bolario Romano; anche in quello di Clemente XI, dato ultimamente alle stampe *pro regimine Urbis et Orbis*. Confesso ora col vostro P. Bellarmino, tom. 1, lib. 4 de Rom. Pont. c. 5, che se il papa errasse, *praecipiendo vitia, vel prohibendo virtutes, tenetur Ecclesia credere vitia esse bona; et virtutes malas, nisi vellet contra conscientiam peccare. Tenetur enim in rebus dubiis Ecclesia acquiescere iudicio Summi Pontificis, et facere quod ille praecipit, non facere quod ille prohibet; ac ne forte contra conscientiam agat, tenetur credere bonum esse quod ille praecipit, malum quod ille prohibet.*

IX.

Ora conosco e detesto il mio errore d'aver creduto che il pontefice romano fosse un pastore a cui fu commessa la cura di una greggia non sua, ma di Cristo, e che questi fosse il solo sposo e il signore della sua Chiesa. E perciò chiedo perdono se tali sentimenti voi'avrete scorti ne' primi miei libri dell'Istoria Civile, e che a ragione gli avete altamente sgridati sì, ma non giammai convinti per falsi ed erronei. Contuttociò io ora li detesto, e quando prima S. Paolo ed i Padri vecchi diceano, che lo sposo della Chiesa era Cristo, io ora dico meglio, che

sia il papa, e m'uniformo al detto di Bonifazio VIII, il quale nel *cap. quoniam de Immunit. in 6*; se stesso così chiamò, dicendo: *nos justitiam nostram et Ecclesiae Sponsae nostrae nolentes negligere*. Anzi non la dirò più sposa del papa, ma sua serva; e non tanto m'induco a crederlo dall'insegnamento del vostro P. Bellarmino, ma da quello che leggo ancora nel Decreto di Graziano; che so che per voi passa per libro canonico, dove c. 1, *dist. 93*, a chiare note si legge *Papa is est cui tota parere debet Ecclesia*. E la ragione mi vien additata nel *cap. inter corporalia de translat. Episcop.* poichè essendo un Dio in terra, deve in conseguenza la Chiesa tutta soggettarsi e dipendere da' suoi comandi; e così, *quando Papa*, come ivi si legge, *dissolvit matrimonium, videtur quod solus Deus dissolvit; quia Papa canonice electus est Deus in terris*; e da Felin. nel *cap. Ego N. de jur. jur.* che pur m'intuona all'orecchio: *Papa gerit vicem in terris non puri hominis, sed veri Dei*. Sicchè, avendomi voi messo in questa buona strada, che per dritto cammino mi conduce alla vita eterna, non avete più da sgridarmi, ed a disputar meco se il papa possa errare, o no; se sia sopra la Chiesa rappresentata in general Concilio; se abbia solo egli il diritto di convocarlo; e se gl'imperadori abbian alcuna ragione di convocargli, o di esserne solamente intesi e consapevoli. Non avrete più occasione di contender meco del suo assoluto imperio sopra tutti i vescovi, arcivescovi e patriarchi, che non sono finalmente che suoi uffiziali e ministri, poichè egli lor dà tutta quella giurisdizione

che esercitano nelle loro diocesi, ed i metropolitani, se non se gli mandasse il Pallio, *in quo est plenitudo Pontificalis Officii*, non valerebbero un fico, nè potrebbero esercitare funzione alcuna pontificale nelle loro provincie; e perciò, come suoi uffiziali, meritamente vengono costretti a prestar giuramento di fedeltà al papa, siccome glielo prestano. Non mi fa ora più meraviglia che possa crear tanti vescovi quanti ne vuole ed in Asia ed in Africa, ed in tutta quanta è lata e grande la terra; che possa abbassargli ed ingrandirgli a sua posta; denudargli degli antichi lor diritti e prerogative, e ridurgli ad esser servi vilissimi, non pur suoi, ma de' cardinali, che sono oggi i primi ed i grandi della sua corte, e al dire del vostro P. Pallavicino, suoi grandi senatori, che formano la reggia universale di sì gran principe.

X.

Non mi sorprendono più ora le cerimonie e le celebrità ch'io leggo nel libro del cerimoniale pontificale, quando vien eletto e incoronato un sì gran principe, ch'è il signore de' signori e il re de' re, e protesto essergli ben dovute. Eletto ch'egli è in Roma, s'incammina a San Pietro; e i cardinali diaconi, che gli sono al lato, gli sostengono le fimbrie del pluviale. Ma chi gli alzerà la coda dietro? Se si troverà in corte l'imperadore, avrà egli quest'onore; se no, non re che per sua ventura vi si trovasse; altrimenti l'alzerà un laico più nobile; ed otto altri nobili, ovvero ambasciadori di principi sosterranno le otto aste del suo baldacchino. *Caudam*

autem Pluvialis, sono le parole del cerimonia-
le, *portabit nobilior Laicus qui erit in Curia,*
etiamsi esset Imperator, vel Rex; supra eum
octo Nobiles, sive Oratores portant umbrëllam
hastilibus octo sustentatam, quam hodie bal-
daechinum appellant. Le acclamazioni devono
esser concepite dal popolo consimili a quelle
che si usarono quando fu eletto imperadore in
Roma Carlo Magno, *Carolo Augusto, a Deo*
coronato, Magno et pacifico Romaniarum Im-
peratori, vita. Così pure il cerimoniale fa gri-
dare al popolo: *Domino nostro Innocentio, a*
Deo decreto summo Pontifici et universali Pa-
pae, vita. Finita la consecrazione, vien elevato
al soglio sopra un'eminente sede, e deposta la
mitra se gli adatta sul capo il triregno, detto
così perchè è ornato non di una; ma di tre
corone. Queste tre corone, secondo m'inse-
gna Angelo Rocca in *Bibliotheca Vaticana Com-*
mentario illustrata, pag. 5, (Libro impresso in
Roma l'anno 1591 nella stamperia Vaticana)
rappresentano nel papa *tres potestates, hoc*
est Imperatoriam, Regiam, et Sacerdotalem,
plenariam scilicet et universalem totius Orbis
auctoritatem repraesentantes. Si dispone di poi
una solenne cavalcata, nella quale cavalca il
papa sopra un cavallo bianco ben corredato,
sotto il baldacchino sostenuto da otto nobili,
ovvero ambasciadori. Ma chi, mentre cavalca,
gli terrà la staffa, e guiderà il freno? Se si tro-
verà l'imperadore, o un re, avrà egli, questo
onore; se vi si troveranno presenti l'impera-
dore ed il re, ovvero due re, il più degno
guiderà il cavallo alla man destra, e l'altro alla

sinistra per un poco; da poi saranno sostituiti in lor luogo due grandi nobili. *Cum Papa ascendit equum, major Princeps, qui praesens adest, etiamsi Rex esset, aut Imperator, stapham equi Papalis tenet, et deinde ducit equum per frenum aliquantulum. Si Imperator, aut Rex soli essent, idest non esset alius Rex, soli equum ducerent cum dextera manu; si vero esset alius Rex, dignior a dextera, alius a sinistra frenum tenerent; si non sint Reges, digniores ducant equum. Et postquam Imperator, Rex, sive alius magnus Princeps aliquantulum equum duxerit, substituantur alii duo magni Nobiles eorum loco, et mutantur.* Ma se o per vecchiaia, o per qualche altra indisposizione, il papa non può cavalcare, sicchè sia d'uopo mettersi in sedia da mano, chi dovrà collarla su le sue spalle almeno per breve cammino? In questo caso devono scegliersi quattro gran principi, e se fra questi vi si troverà l'imperadore, o uno, o più re, devono questi in onore di Gesù Cristo collare sotto l'incarco; e colle proprie spalle sostenerlo e portarlo per picciolo tratto. Indi saranno sostituiti altri quattro familiari del pontefice più validi e robusti. *Si vero Pontifex non equo, sed sella veheretur, quatuor majores Principes, etiamsi inter eos Imperator, aut quivis maximus Princeps adesset, in honorem Salvatoris Jesu Christi, sellam ipsam cum Pontifice humeris suis portare aliquantulum debent.* In questa cavalcata, siccome in tutti i viaggi che dal papa si fanno, si vuole per ceremoniale che sia accompagnato anche dall'Eucaristia, che dentro una valigia vien

adattata sopra un cavallo bianco, mansueto e ben ornato, che deve aver nel collo una campanella ben sonante, guidato da un familiare del sagrestano vestito di rosso: *Vehitur etiam super equo albo, mansueto, ornato; habente ad collum tintinnabulum bene tinniens, Sacramentum Corporis Christi*. Protesto ancora essergli ben meritati consimili onori, che il ceremonial pontificale vuole che se gli rendano ne' solenni conviti co' cardinali e prelati. Sorgerà in capo della sala un talamo quadrato, sopra il quale sarà collocata la mensa papale, ed al muro si porrà una ornata sede del papa, che avrà un panno d'oro pendente sopra il suo capo. Se nel convito interverrà l'imperadore, *paratur pro eo sedes ad dexteram Pontificis, et mensa super plano suggesta, super quam solus comedet Imperator. Sedes habebit scabellum parvum viride; et erit ornata panno aureo, non tamen habebit pendentem supra caput*. Se per sua sorte vi si troverà qualche re, non avrà sede a parte; perchè gli converrà sedere nella mensa de' cardinali dopo il primo vescovo cardinale, preparandosegli solo una credenza poco da quella lontana. *Si vero adesset Rex aliquis, paratur credentia pro eo paulo remotior ab ea; Sedes vero nulla paratur, quia sedet in mensa post primum Episcopum Cardinalem*. Se vi saranno più re, *mixti erunt cum primis Cardinalibus: primo Cardinalis, deinde Rex successive. Si erunt mixti Principes, aut Filii, vel Fratres Regum, si non serviunt Papae, debent sedere inter Diaconos Cardinales, vel post eos, pro eorum dignitate et conditione. Primogenitus*

autem Regis, quia Rex futurus putatur, post primum Presbyterum Cardinalem erit; sed nullo modo inter Episcopos. Et hoc tam in conviviiis quam in aliis publicis actibus. Qui fa una chiosa l'autor del cerimoniale, e dice: *Quod autem de Imperatore dicimus, intelligimus de Imperatore Romanorum, non autem Graecorum; nam ille ut Rex tractatur.* Ma chi sarà il primo che avrà l'onore di portar l'acqua a lavar le mani al papa? *Nobilior laicus, ei risponde eplui, etiam Imperator, aut Rex, aquam ad lavandas Pontificis manus primo ferat. Et dum Papa lavat manus, Praelati et laici omnes genuflectunt, Cardinales et Praelati stant capite detecto.* Chi sarà il primo a portargli da mangiare? *Eccolo: Primum ferculum portabit nobilior Princeps, sive Imperator, sive Rex sit; secundum, alius dignior post eum, et sic successive.* Quali saranno que' favoriti che avran l'onore di servirlo a tavola, fin che quella duri? *Eccoli: Pontifici servire solent Nobiliores, qui sunt in Curia, Laici, etiamsi sint Fratres; aut Filii Regum, praesertim in illorum praesentia.* Ora sì che confesso e chiedo a V. P. perdono de' miei trascorsi, se ne' miei libri dell'Istoria Civile non ho tenuto del pontificato romano que' concetti che voi e queste pandette mi suggeriscono ed inculcano. Gli detesto ora e gli abbagliano, e dirò per l'avvenire che in onore di Gesù Cristo tutto se gli dee.

XI.

Confesso ancora doversi a' supi cardinali che sono i grandi senatori di questa reggia universale,

maggiori o almeno uguali onori di quelli che si danno a' re della terra. Non solo che ne' papali conviti debbano sedere prima i cardinali vescovi, e poi i re; ma ch'essi sieno, siccome sembrarono all'ambasciadore del re Pirro i senatori romani, tanti re, e che formano il senato ed il consiglio a sì gran principe: che sieno, quando gli sarà data qualche legazione, tanti proconsoli, siccome gli chiamava Clemente V; e che siccome a' proconsoli erano proprie divise ed insegne, così questi legati, quando gli toccherà uscire dalla città di Roma, avranno proprie insegne, come le vesti di porpora, la mazza, il cavallo bianco, il freno e gli sproni d'oro.

XII.

Confesso col vostro cardinal Pallavicino, che per mantenere con decoro e pompa conveniente a' re questi grandi senatori, e per conservar con splendore questa reggia universale del cristianesimo, abbia ben fatto il papa, principe supremo, di tirare a sè tutte le grazie, le dispense, le collazioni de' beneficii, e tanti altri emolumenti per le rassegnazioni, regressi, annate, pènsioni e spogli; e siensi a questo fine introdotti con molta sapienza infiniti altri modi per tirar danaro in Roma. Ammetto per veri e ben proprii que' paragoni che in conferma di ciò mi suggerisce lo stesso cardinale; dicendo, che siccome qualunque principe riscuote senza biasimo i diritti per le grazie e per le dispensazioni che egli concede, secondo le tasse del governo, così non debba biasimarsi il papa,

principe supremo e monarca, per ciò che esige per le concessioni e dispense nel cristianesimo; e che i mezzi più propri per conservar con isplendore questa reggia sien la copia e l'unione di più beneficii in una persona senza obbligarla a residenza. E che siccome l'erario del principe, per ben governarsi lo Stato, bisogna che sia sempre pieno, così tenere il papa, principe supremo, voto l'erario, è lo stesso « che allentare la disciplina: » onde il riformar la dataria, proibire a' giudici ecclesiastici d'impor pene pecuniarie, ed il levar i diritti delle dispensazioni, è lo stesso che rallentar la disciplina ecclesiastica. E per non annoiarvi con un più tedioso catalogo di consimili articoli che si leggono sparsi, nelle opere, di questo vostro insigne dottore, specialmente nella sua Istoria del Concilio di Trento, essendosene già fatta raccolta, che fu impressa in Parigi l'anno 1676 sotto questo titolo: *Les nouvelles Lumières Politiques pour le Gouvernement de l'Eglise, ou l'Evangile nouveau du Cardinal Palavicin, revelé par lui dans son Histoire du Concile de Trente*, e che dopo il disegno e divisione dell'opera comincia: *Chapitre premier. De la nécessité, utilité, nature et excellence de la politique religieuse, art. 1.*, e prosegue per più capitoli divisi in più articoli, e termina alla pag. 264, fine anche della conclusione del libro: voglio che di parola in parola questo nuovo Vangelo si abbia qui per inserito *juxta sui seriem, continentiam et tenorem*, secondo il quale intendo di fare la presente professione di fede, per ciò che riguarda questi primarii e principali articoli, colle cose

a' medesimi annesse, connesse, dipendenti ed emergenti. Scusi la P. V. se queste frasi le sembrassero un poco goffe, perchè essendo io un misero curialetto, non so allontanarmi dalle consuete formole nostre forensi.

ARTICOLI SECONDARI

Comprendo ancora dalle vostre riflessioni morali e teologiche, che poco ci debba calere de' vescovi, preti, diaconi, ed altri ordini, i quali prima formavano l'ecclesiastica gerarchia. Tutti questi ora spariscono all'apparire di quel gran principe e di que' gran senatori, e non devono riputarsi che suoi ufficiali e servitori. Conosco bene, che per ordini di Chiesa che oggi formano questa nuova gerarchia, voi intendete gli ordini regolari de' religiosi e le nuove congregazioni di tanti monaci e frati, e che a ragione le chiamate alla pag. 148 del tomo I. lumi e sostegni del cristianesimo. Queste veramente chi può negare, che riuscirono tante legioni per conservare e mantenere la monarchia romana? I pontefici romani non essendo stati mai dagli altri cotanto ben serviti, quanto da costoro i quali han militato sempre con ogni fervore, per innalzare all'infinito, e sostenere anche per proprio interesse la loro autorità, a dovere di tanti privilegi e prerogative gli cumularono. Chi può negare ancora, che il lor credito, e più le loro ricchezze importava molto a Roma di accrescerle perchè finalmente ivi doveano andare a terminare i loro acquisti? Le tante

ricche commende, i tanti doviziosi benefizi, i tributi e le decime, onde di quando in quando sono tassati gli emolumenti delle liti, che spesso fra di loro sorgono; i diritti de' privilegi e brevi e bolle, che a gara sono richieste e con danaro concedute; l'esenzioni, elezioni, e tante altre preminenze ambite forniscono questa reggia e di stipendi e di soldati. Perciò detesto i miei primi sentimenti e per l'avvenire avrò le loro istituzioni e particolari divozioni da essi inventate per pie e sante, come quelle che son indirizzate ad un fine sì giusto e commendabile qual è l'ingrandimento della papale autorità, e lo splendore e la pompa d'una reggia universale del cristianesimo.

Egli è però vero, che io non posso darmi in colpa per aver nominati i loro divoti, rosariati, coreggiati, abbinati e cordonati, come se mi fossi valuto di questi vocaboli per derisione. Io gli ho chiamati così, perchè così gli leggevo nominati nelle bolle stesse papali; ne' canonisti e ne' curiali stessi di Roma. Il bollario Romano è pieno di questi nomi; e il cardinal de Luca, che essendo avvocato in Roma ebbe a difender sovente liti istituite in quella curia o dagli uni, o dagli altri, in più suoi discorsi non si vale di altri termini. Leggansi ancora Tamburino *de jure Abbatissarum disp. 7. qu. 3. n. 3.* ove rapporta più bolle de' sommi pontefici, che così li chiamano con darne di più la derivazione, scrivendo che le donne si chiamano *Corrigiatae quatenus corrigantur* *S. Augustini cingunt*; e lo stesso ripete nella *disp. 7. qu. 10.* Il cardinal de Luca *de Regularibus p. 2.*

disc. 50, n. 4. fa un catalogo di questi nomi, che non altronde derivano che da somiglianti ragioni. *Quae appellari solent*, ei dice, *Conversae, Tertiariae, Beguinac, Corrigiariae, Mantellatae, Pinzocheriae, Canonissae, Jesuitissae*. Ciò che sovente questo medesimo scrittore rapporta in altri suoi discorsi, particolarmente *de Jurisdict.* p. 1. disc. 45, n. 3, ed altrove. Sicchè non dovevate tanto sgridarmi, che ancor me ne duole il capo. E non vorrei che sotto il correggiare intendeste qualche altra cosa, che forse solo in Napoli potrà fare equivocazione, siccome avete fatto del pronome *costui*, forse da' soli Lombardi preso per indicativo sprezzante, poichè questo sarebbe, in uno che si pieca di lingua toscana, un solenne sproposito. E gli scrittori che danuo alla pubblica luce le loro opere, non devono guardare agl'idiotismi di particolari nazioni, che sono infiniti, e tutti vari e difformi, ma solamente alla forza e proprietà de' vocaboli secondo la propria significazione di quella lingua generale e dominante, colla quale si mettono a scrivere, affinchè sieno da tutti intesi. Sicchè non doveano tanti papi e i canonisti e curjali di Roma astenersi di chiamar coloro, coreggiati e coreggiate; come fecero, perchè questa voce forse in Napoli poteva esser cagione di qualche equivoco.

Non posso ancora darmi in colpa d'aver io biasimato le istituzioni di queste particolari divisioni, che ne' loro principj poterono esser pure ed innocenti, ma gli abusi che poi cominciarono i frati a farne, indirizzandole a fine di guadagno, esagerando perciò in esse una

prodigiosa virtù ed efficacia, e fingendo per accreditarle innumerabili miracoli; sicchè si vede stabilito un nuovo fondo per i loro acquisti. Ed intanto venni a parlarne nell'Istoria Civile del Regno, perchè trattandosi dello stato ecclesiastico, che per questi eccessivi acquisti deformò il civile; e narrandosi l'origine donde sorgessero, poichè non vennero tutti insieme, e per una cagione, ma in vari tempi, e per varie occasioni: siccome in un secolo crebbero per i pellegrinaggi e per i santuari, in un altro per le crociate, in altri tempi per le decime, che da volontarie se fecero necessarie, in altri per l'uso introdotto di lasciar alle Chiese *pro redemptione animarum*, ed in altri per le particolari divozioni a Santi: ricercava l'istituto dell'opera che si trattasse ancor di queste: onde nel XIII secolo, nel quale elle per la maggior parte furon introdotte, se ne parla additandosi i fonti, donde poi i frati derivarono i loro emolumenti con maniere pur troppo sordide e scandalose. Non si biasima l'aver i domenicani introdotta la divozione del rosario, i francescani quella del cordone, gli agostiniani quella della coreggia, i carmelitani l'altra degli abitini; ma gli abusi che essi ne fecero per arricchire con poco onesti mezzi, procurando seguaci, e mostrandosi gelosi che un ordine non si valesse della divozione dell'altro suo emulo, esagerando ciascuno la propria in depressione dell'altra; con far quindi insorgere gravi contese fra loro, sino ad istituirne liti in Roma con formali processi; onde a tal fine i domenicani impetrarono che di lor solo fosse il rosariare. E di questi

abusi per fine di accrescere beni temporali alle loro chiese, si parla, non già dell'istituzione, la quale quando sia discompagnata dall'interesse può rimanersi pietosa ed innocente. Nè io sono il primo ed il solo che abbia fatti avvertiti gli uomini di tali abusi. Il mondo n'è già rieduto e non mancano speciali libri che gli detestano e condannano per perniciosi; e che tali divozioni, quando non sieno praticate con moderazione e con vera pietà, diano agio agli uomini di menare una vita tutta libera e licenziosa. Poichè non è mancato chi, anche de' vostri gesuiti per infiammare la gente semplice e volgare a valersene, abbia lor dato ad intendere, che non possono pericolar mai nè dannarsi, sempre che sieno muniti di queste armi. Quindi son surte in Napoli e nel regno quelle abominazioni di essersene fatto pubblico traffico e mercato, con vedersi aperte tante botteghe, eretti pubblici teloni ed insin dentro le chiese, come se fossero tante dogane, esigersi in ciascuna mese dazi dagl'insigniti, che sono scritti ne' loro lib.i. Quindi il far girare attorno tanti pubblicani, i quali per menar fuori de' chiostri una vita libera e licenziosa, non si curano sottoporsi a gravissimi incarchi con pigliar in affitto le loro cassette, che esposte al pubblico incanto non si liberano se non a' più offerenti; onde poi per poter supplire a' gravi pesi addossatisi, e soddisfare alla loro disolutezza, non v'è cosa scellerata ed empia che non commettano per riscuoter denari; e soventé alla gente semplice minacciano sterminii e calamità, incutono timore d'esser dannati di non aver più

la protezione del Santo, sicchè moriranno in miserie; talchè col premere tanto gli riducono, specialmente le semplici e timorose femmette, o a rubare a' propri mariti e fratelli, ovvero per non sentirgli debacear tanto, contentargli, ed arrendersi alle loro impudiche voglie, con prostituire o con essi, o con altri il proprio onore.

Queste cose mi mossero, Padre santo, a scrivere in quella guisa, spinto da ciò, che co' propri occhi vèdea, e colle proprie orecchie sentiva. Ma se ora V. P. riputasse che io feci male, sono pronto a chiedervene perdono. E confesso la mia ignoranza, che siccome non ho saputo, che S. Raimondo scortò dal lume celeste fosse stato l'istitutore del tribunale del S. uffizio, come m'insegnate nel tomo 2, pag. 102, così non sapeva, che di queste particolari divozioni ne fossero stati gl'istitutori gli stessi fondatori delle religioni. Ho creduto, che quella del cordone, non S. Francesco, ma i suoi frati lungo tempo dappoi l'inventassero; poichè nelle bolle d'Innocenzo III ed Onorio III che furono suor contemporanei, per le quali fu ammesso e confermato allora questo nascente ordine, di regole, sue istituzioni e forme si parla, non già di cordone e della sua virtù ed efficacia: dell'altra del rosario, non S. Domenico, ma i suoi frati l'introdcessero, e così dell'altre. Ora che nel tomo 1, pag. 155. e 165 m'insegnate il contrario, e che furono ispirate da Dio medesimo a que' loro patriarchi (sebbene al solito senza dirmene il come e il quando, e senza

allegarmi legittimo documento di scrittore alcuno contemporaneo), io terrò delle medesime altro concetto; ed avrò in maggior credito la lor vantata forza ed efficacia, e che chi n'è armato, sia pur sicuro di non potersi danneggiar unquema. Crederò per veri tutti i miracoli che per darle maggior credito, si contano nelle loro cronache; e per maggiormente soddisfarvi, mi prenderò la pena di dettarne sopra questo soggetto un particolar simbolo co' seguenti articoli; che intendo che si abbiano ad avere, non per primarii per la nostra salute, ma almeno per secondarii.

I.

Primieramente scorgendo dalle vostre Riflessioni, che vi stieno più a cuore i francescani; che i domenicani e i carmelitani (ed io potrei bene scoprirvene la ragione), comincerò da quei; giacchè cotanto mi sgridate allà pag. 145, tomo 1; che io gli abbia paragonati a' Valdesi, quando io de' medesimi ho maggior venerazione e stima di quel che forse crede la P. V. Ed a torto m' incolpate, sia detto con vostra buona pace, ch' io non li distinguessi da' Valdesi; poichè se ben leggeste la pag. 567 del tomo 2 (di questa edizione pag. 201, tomo 6) dell' Istoria Civile, io scrivo di loro così: «Essi riconoscono per lor istitutore S. Francesco d'Assisi, e sursero ne' medesimi tempi de' Valdesi.» E facendo confronto tra gli errori de' Valdesi colla vita tutta apostolica di S. Francesco, soggiungo pag. 568 (di questa edizione pag. 203) che «papa Innocenzio III siccome rigettò l' istituto

» de' Valdesi, avendolo conosciuto pieno di superstizioni e d'errori, così nell'anno 1215 appunto provò la regola di S. Francesco, e l'ordine de' frati minori, i quali ancorchè non lasciassero di andare a piedi nudi, e di far voto di una povertà volontaria (anche i Valdesi facean voto di povertà, e andavano a piedi nudi con sandali, onde furono detti Insabattati), non aveano quelle tante superstizioni de' Valdesi. » Qui io escludo da' frati minori tutte quelle superstizioni che aveano i Valdesi; non ch'essi ne ritenessero alcuna; poichè dico, ch'è stabilito il loro istituto dal papa, fu da Innocenzio come puro e semplice approvato.

Io di S. Francesco prima delle vostre prediche, siccome avrete potuto notare in più luoghi dell'Istoria Civile, tomo 2, pag. 365 (di questa edizione tomo 5, pag. 232); e tomo 4, pag. 73 (di questa edizione tomo 9, pag. 325), ne avea quel concetto, che si dee di un uomo veramente apostolico, e che più coll'esemplarità di una vita tutt'astera ed innocente, che con dispute e concioni procurava ridurre la religione cristiana a' suoi primi principii. De' francescani, che secondo porta la condizione dell'umana debolezza, deviarono in decorso di tempo da' suoi istituti ed innocenti regole, certamente che non sentiva tanto, quanto ora me ne fate accorto; ed a voi devo l'occasione di avermi spinto a far di loro più diligenti ricerche, e di scorgere più d'appresso i prodigiosi miracoli da essi registrati nelle loro cronache, non solo intorno all'infinito valore ed efficacia del cordone, ma ad altri punti più importanti,

l'ignoranza de' quali potea farmi passare per Eretico, e così *actum erat* della mia salute. Ora m'avveggo del pericolo, nel quale io era, e lo ripenso appunto, come voi nel chiuder delle vostre lettere mi consigliate,

« Qual chi campò dall'onda, e all'onda mirò »

Delle cinque piaghe, colle quali si narrava che fosse stato S. Francesco in sua vita punto da Cristo S. N. in quelle medesime parti, dove fu trafitto in croce, talchè perciò lo sentivo chiamare Gesù Tipico e immagine di Cristo; io solea dire, che ben era pietà di crederle. Ma ora che m'assicurate alla pag. 148, tom. 1 che visibilmente Gesù erocifisso impresse in lui le sue sembianti, e che leggo nelle Conformità francescane, libro autentico ed autorizzato da più romani pontefici, non pur questa verace Istoria, ma tutte le sue più minute ed individuali circostanze, che non possono farmene più dubitare, e che chi tiene il contrario, come eretico da tutti debba riputarsi: *Quare hoc est firmissime tanquam verum tenendum, et oppositum tenentem, ut haereticum ab omnibus dispiciendum* (m'intuora quel libro); lo pongo per primo articolo fra i secondarii di questa mia professione, ed ho per vera non solo la stigmatizzazione, ma tutte quelle minute circostanze e maniere, colle quali mi viene al vivo dipinta in quel libro pag. 228. Tengo pertanto in prima, che non solo le mani ed i piedi furono perforati, *sed conclavati, ita quod clavi in eis apparuerunt*. 2. Che le teste di questi chiodi erano di color negro, *cum tamen carni,*

vel nervis similes esse deberent; ex quibus facti erant. 3. Capita clavorum erant oblonga; et reperiuntur, cum tamen martellus, nec lectus affuerit. 4. In loco ossoso, et non molli stigmata sunt impressa. 5. Licet clavi essent carni, vel nervi, ad instar tamen ferri erant duri, fortes, et solidi. 6. Ipsi clavi non erant breves, solum acumina habentes, et capita, sed erant longi ad partem aliam resultantes. 7. Clavi non stabant ex parte alia longi, sed recurvati, sic ut digitus intra recurvationem arcualem ipsorum immitti valeret. 8. Cum clavi essent facti ex carne, vel nervis; et ex utraque parte pedum, et manuum resultarent; et excederent, profecto non erant nec pedes, nec manus deformatae, vel contractae. 9. Clavi erant circumquaque a carne alia reparati, ut peciae circumcirca ponerentur propter sanguinis restrictionem. 10. Clavi movebantur, et tamen a manibus, nec a pedibus removeri poterant, cum B. Clara, et alij hoc facere attentassent. 11. Cicatrices clavorum et lateris per tantum tempus non sunt perfectae, scilicet per duos annos, et ultra. 12. Vultus laterale erat ad instar vulneris lateris Christi. Insuper miraculum erat, quomodo Beatus Franciscus, cum maximum haberet dolorem ex aperitione corporis in quinque locis, videlicet manibus, pedibus, et latere, et sanguis jugiter a locis praedictis emanaret, potuerit per tantum tempus vivere; scilicet post biennium, quod supervixerit a stigmatum susceptione. Di tutto ciò ora non ne dubito punto; poichè oltre della testimonianza che me ne date, e che lasciarono i maligni spiriti in questo stesso libro, dove si

legge, che un demonio scangiuto da un sacerdote in Ravenna a deporre la verità su questo fatto, costretto a forza d'esorcismi, per bocca di una femmina chiamata Zante, così depose: *In Caelo sunt tantum duo signati, scilicet Christus, et stomachosus Franciscus, Sciens igitur Christus se daturum illi stomachoso Bullam suorum Stigmatum, non permisit illi accipere a Papa Bullam manu hominis fabricatam. Haec Diabolus.* Vi sono anche le disposizioni e testimonianze di più papi, i quali, ed alcuni come testimonii di veduta, per più loro bolle così si impongono di dover credere: *Papa Gregorius IX, così leggo nel medesimo libro p. 234, col. 3, de sanctitate B. Francisci, et ejus stigmatibus plures Bullas fecit, in quibus asserit B. Franciscum stigmata D. Jesu veraciter in suo corpore impressa a Christo habuisse. Et hoc tenendum mandat fidelibus, et credendum, et sub nota haeresis puniendum oppositum sapientem Dominus Alexander IV, qui stigmata vidit propriis oculis B. Francisci, ipso B. Francisco adhuc vivente, qui in Bulla sic loquitur: Stigmata in ejusdem Sancti corpore, dum adhuc vitali spiritu foveretur, viderunt oculi fideliter intuentes, et certissimi contrectantium digiti palpaverunt. Tertio, D. Papa Nicolaus III dedit similem Bullam. Quarto, D. Papa Benedictus XII, il quale per testimonianza di questo medesimo autore nell'esordio del suddetto libro pag. 3, Festum de stigmatibus colendum concessit Ordini. Et cum S. Romanae Ecclesiae determinatio (prosegue cit. pag. 234) sit certissima, et verissima, et ipsa Ecclesia Romana*

*declaravit Beatum Franciscum stigmatizatum a Christo, ut patet ex Bullis praefatis; quare hoc est firmissime tanquam verum tenendum, et oppositum tenentem, ut haetician ab omnibus dispiciendum, et praesertim cum dicti duo Summi Pontifices Gregorius, et Alexander non solum oculis propriis viderint, sed fide dignis testibus hoc esse attestatum dicant expresse. E come volete che io più ne dubiti, quando a tuttociò concorda la testimonianza che m'è ne dà putè S. Antonino arcivescovo di Fiorenza? Questi nel lib. Historial. 3, tit. 24, §. 10, narra che papa Alessandro IV. nell'anno 1254 sottopose il Monte Alverno, dove accadde la stigmatizzazione, all'immediata protezione della Chiesa romana; e nello stesso anno, *Anagninae existens*, sono sue parole, *misit unum servum Christi fidelibus literas deferentem, juxta seriem litterarum Gregorii IX de sacris stigmatibus B. Francisci, in quibus innuit, se illa propriis oculis vidisse. Item alias literas misit Archiepiscopo Genuensi praecipiendo, ut illos qui de imagine S. Francisci in Ecclesia Sanctae Mariae, et Monasterio S. Xisti malitiose deleverant stigmata, citaret personaliter coram ipso, pro meritis recepturos ultionem; inhibendo sub interminatione anathematis, ne quis de caetero similia attentaret. Nicolaus III Papa circa annum 1280 misit literas universis Christi fidelibus de sacris Francisci stigmatibus certum testimonium continentes.**

Tengo ora per veri tutti i miracoli che si contano di tanti salvati, perchè, sol cingevano i loro lombi di quella corda, poichè che non si possono promettere i cordonati dall'intercessione di questo Santo, quando il suo domicilio in cielo co' suoi frati non è, come gli altri, fra i cori degli Angeli e degli altri Santi del Paradiso? Hanno colà i francescani il loro nido dentro il torace stesso di Cristo. Narra questo stesso scrittore delle Conformità Francescane pag. 66, ch'essendo stato rapito in cielo da lor divoto, vide Gesù Cristo colla Vergine Maria e gli altri Santi, i quali processionalmente andavano a prestar riverenza a Cristo ed alla sua Madre. Non vide fra tanti Francesco co' suoi monaci; domandò perciò all'Angelo che lo guidava: *ubi est B. Franciscus cum suis in isto loco?* L'Angelo gli rispose: *Expecta, et videbis B. Franciscum, et quem statum habet. Et ecce Christus elevavit brachium dexterum, et de ipsius vulnere laterali exiit B. Franciscus cum vexillo crucis explicito in manibus; et post ipsum maxima multitudo Fratrum, et aliorum. Tunc civis illę bona sua dedit Fratribus, et factus est Frater Minor.* Cessate dunque ora di sgridarmi, come fate ad alta voce alla p. 149, tom. 1 e di chiamarmi empio, villano, e ché non abbia credenza della Croce. Come volete, che io da ora innanzi non abbia viva la divozione verso la santità di un tant'Ordine, quando io lo veggio uscire dalla costa di Gesù Cristo? Come volete che io non creda que' miracoli,

che ivi aggiungete, se mi fatè vedere co' propri occhi i conventi tramutati in fiamme, e sentire eolle proprie orecchie tuoni di spaventose voci, che mi sembra udirle, non altrimenti che se io stessi, come Moisè, nel Monte Sinai.

III.

E se non vi sembrassero esecrande bestemmie quelle, che si leggono in questo medesimo libro autorizzato da tanti sommi pontefici, e specialmente da' due Sisti IV e V, io, perchè conosciate quanto sia grande la mia mansuetudine e docilità, non avrò ripugnanza alcuna di approvare, e conformarmi a que' paragoni che ivi si leggono pag. 18 tra S. Francesco e S. Gio. Battista. *Franciscus plus fuit, quam Joannes Baptista, quia Joannes Baptista tantum fuit poenitentiae praedicator, Franciscus fuit praedicator, et Ordinis poenitentiae Institutor. Ille fuit praecursor Christi; hic praedicator, et signifer Christi, qua in re ipsum Joannem excedit. Item Joannem Franciscus praecedat, quia plures ad Dominum convertit, et pluribus in locis, videlicet in toto mundo. Joannes duos annos, et parum plus praedicavit; Franciscus XVIII annos: Joannes verbum de poenitentia accepit a Domino: Franciscus a Domino, et a Papa; quod plus est. Joannes Baptista, qualis esset futurus per Angelum patri, per Spiritum Sanctum; et Prophetas fuit declaratus: S. Franciscus vero a Prophetis, et a Domino Jesu Christo, item per Angelum matri, et famulis in specie peregrini declaratus. S. Joannes in utero, et extra prophetavit: Beatus Franciscus*

in utero, idest in carcere apud Perusium captus, cum gaudio se magnum futuram praedixit. S. Joannes amicus sponsi; Beatus Franciscus similis Domino Jesu Christo. Joannes mundo singularissimus fuit sanctitate; Franciscus excellentissimus fuit ad Christum ppaē aliis stigmatisationis conformitate. S. Joannes in Ordine Seraphico sublimatus. B. Franciscus in ipso Ordine Seraphico sublimatus; Beatus Franciscus in ipso Ordine in sede Luciferi collocatus. E se ciò non vi basta, aggiugnero quegli altri encomii che si leggono alla pag. 39. Franciscus est mellor Apostolis, quia illi navem tantum, et alia reliquerunt, non tamen vestimentum, quod in dorso habebant. Beatus vero Franciscus non solum omnium terrenorum facultati abrenunciavit, sed etiam pannos, et saemoralia rejecit, atque nudum corpore, et mente se obtulit brachiis Crucifixi, quod de nullo alio legimus; unde bene poterat Christo dicere: Reliqui omnia, et secutus sum te.

IV.

Non essendovi voi dimenticato de' domenicani, nè pur voglio scordarmene io; tanto più che pure li trovo collocati in Paradiso in sede a parte; e sebbene non così degna come i francescani, contuttociò assai più onprevole e distinta degli altri Santi; poichè mi assicura un testimonio degnissimo di fede, quale e quanto è un S. Antoninò arcivescovo di Fiorenza, *Hist. part. 3, tit. 23 et 24, pag. 190*, che rapito una notte S. Domenico in cielo, vide ivi Gesù; e a destra la sua madre Maria, la qual era ammantata

di una gran cappa *coloris saphyrini*, e girando gli occhi intorno, vide una innumerabile moltitudine di religiosi di tutti gli ordini e d'ogni nazione; ma ancorchè diligentemente fissasse il guardo da per tutto, non vide in alcun luogo i suoi figliuoli domenicani; onde tutto contristato e dolente, prostrato a terra si pose amaramente a piangere. Ma il Signore sentendo questo piagnisteo, fece lo alzare, e lo chiamò a se interrogandolo: *Cur sic amarissime ploras?* Domenico gli rispose: Come volete che io non versi lagrime, se io guardo nel cospetto della tua gloria gli uomini di tutte le religioni: *de mei vero Ordinis filiis hic pro dolor! nullum aspicio?* Il Signor gli disse: *vis videre Ordinem tuum?* Ed egli: *Hoc desidero, Domine.* Allora Gesù stese la sua mano, e postala sotto lo scapolare di sua Madre, voltatosi a lui gli disse: *Ordinem tuum Matri commisi.* Ma non rimanendo di ciò Domenico niente soddisfatto, e sempre più mostrando l'ardentissimo desiderio di vedere i frati del suo ordine, di nuovo il Signore gli disse: *omnino vis eum videre,* ed egli: *Hoc affecto, mi Domine.* Ed ecco allora: *Mater Domini complacuit filio; cappamque decoratam, qua operiri videbatur, evidenter patefaciens aperuit, et expandit coram lacrymoso Dominico servo suo; eratque hoc tantae capacitatis, et immensitatis vestimentum, quod totam caelestem patriam amplexando dulciter continebat. Sub hoc securitatis tegmento, in hoc pietatis gremio, vidit illo contemplator sublimium; et perspector Domini secretorum, Dominicus 3. Fratrum sui Ordinis innumerant*

multitudinē. Conversus est ergo. luctus in gaudium; et lamentum in jubilationem.

V.

Come potrò ora più dubitare di quel che mi
 dite alla pag. 166, tom. i, che S. Domenico ri-
 cevè dalle mani proprie della Vergine il S. Ro-
 sarior, in vigor del quale, armandone i soldati
 del conte di Monfort, furono sconfitti cento e
 più mila Albighesi combattenti? Come posso ora
 metter in dubbio l'infinito valore ed efficacia
 de' Rosarii, e di tutte quelle particolari divo-
 zioni che si dispensano a' devoti di quest'Or-
 dine, per la cui virtù nullo che l'adopera può
 darsi giammai, quando mi assicura ancora
 questo Santo ed insieme arcivescovo, che dal
 Signore fu comunicata a Domenico quella stessa
 potestà che diede al suo figliuolo Gesù Cristo,
 quando lo mandò in terra per salvar l'uman
 genere? Ecco ciò che io leggo ne' cit. tit. cap.
 seq. pag. 187. *Dominus ait: Data est mihi po-
 testas in Caelo, et in Terra. Haec potestas non
 parum est communicatae Dominico, caelestium,
 terrestrium, et infernorum. Nam Angelos San-
 ctos in sui ministerium habebat, sed et ipsi.
 Angeli accedentes in humana specie ad Fra-
 tres, panes ad escam ministrabant eis. Si, de
 elementis loquimur, vim virtutis suae oblitus est
 Ignis, etc. Aqua fluminis, etc. Terra quoque, etc.
 Signo crucis obedivit pluvia ex aere, etc. Quid
 de Infernalibus dicam? Certè ad nutum ejus
 daemones contremiscebant, nec imperium ejus
 recusare valebant. Quod patet, quando appa-
 rentem ipsum in forma Fratris secum duxit*

per *Conventus officinas, scilicet dormitorii, chori, resectorii, locutorii, et postea capituli, et interrogavit de singulis locis, quid cum Fratribus ibi lucraretur? quae omnia coactus est explicare.* Come posso dubitare di questa efficacia, quando io leggo purè in questo scrittore, che più facilmente conduce al cielo la via additata da S. Domenico che quella di S. Paolo? Narra S. Antonino, verace in questo luogo che prima di nascere al mondo S. Domenico, si vedeano in Venezia nella chiesa di S. Marco dipinte due immagini; in una si rappresentava un religioso vestito coll' abito dell' Ordine de' Predicatori che avea in mano un giglio: nell'altra era dipinto, come si suole, l'apostolo Paolo, sopra la quale era scritto così, *Agios Paulus*; e sotto i piedi della figura si leggeva, *per istum itur ad Christum*. Nella prima era scritto pure, *Agios Dominicus*; e sotto i piedi *facilius itur per ipsum*. Qui fa una ehiosa l'istorico e dice: *Nec miris de scriptura huiusmodi, quia doctrina Pauli, sicut et caeterorum Apostolorum, erat doctrina inducens ad fidem. Doctrina Dominici ad observationem consiliorum, et ideo facilius per ipsum itur ad Christum.* E se non vi sembrassero eziandio bestemmie que' paragoni assai più alti, che fa quest' arcivescovo tra S. Domenico, non già con S. Gio. Batista o S. Paolo, ma con Gesù Cristo stesso, avvisatemele, poichè tanto io confesserò che sieno ben tirati e proprii, e che di valore fra di loro poca sia o nulla differenza. Lunga e noiosa cosa sarebbe, se io volessi qui trascrivere quell' insinabile catalogo ch'ei ne tessè. Ben merita la pena ed il

travaglio di leggerlo alla terza parte nell'intierit. 23. e 24, perchè son sicuro che ne riceverete un gran contento, ed una celeste consolazione degna del vostro spirito.

VI.

E giacchè nella pag. 157 del tom. 1, vi mettete a parlare anche de' carmelitani, come posso dubitare io ora di quanto mi narrate dell'istituzione ed infinito valore ed efficacia de' loro scapulari, quando mi assicurate che per autentici documenti (de' quali ancorchè non ne portiate alcuno, io contuttociò mi rimango sulla vostra fede), costa che la gran Madre di Dio visibilmente collo scapulare in mano fisico e reale apparve a San Simeone Stocco; e colle sue proprie mani glielo pose addosso, dicendogli queste notabilissime e memorande parole: *Dilectissime fili, recipe tui Ordinis Scapulare meae Confraternitatis signam, tibi, et cunctis Carmelitis, privilegium, in quo quis moriens, aeternum non patietur incendium. Ecce signum salutis, salus in periculis, foedus pacis, et pacti sempiterni.* Come dunque posso più temere ch'io mi abbia a dannare, portando addosso questo scapulare, quando per osservanza di questo contratto irrevocabile ed eterno, la Vergine Maria, che so che con lealtà attende le sue promesse ed i suoi patti, non permetterà che l'anima mia, grave di colpe che fosse, sia assorbita dal Tartaro, a penare ivi eternamente in perpetui incendi? È vero che il patto si restringe alle sole pene infernali ed eterne, e non può abbracciare quelle

del Purgatorio che sono temporanee. Ma chi promette il più, son sicuro che darà il meno; ed i nostri curiali sogliono dire che la somma minore è contenuta nella maggiore: e quando ciò mi si contrastasse, io potrei ben dimostrarlo con una allegazione a parte, e mi farei far giustizia. E che m'importa che il signore Lau noi, anzi lo stesso vostro P. gesuita Papèbrochio reputi questa apparizione e questo scapulare dello Stocco per favolosi, quando voi, oltre di un sì legittimo documento, mi aggiungete anco de' miracoli, per quel che accadde nell'esercito di Lodovico XIII. re di Francia ad un soldato abitinato? E solo stupisco della trascuraggine di quel re a non fare abitinare all'istante tutti i suoi soldati, i quali forniti di tali impenetrabili armature gli avrebbero in poco tempo conquistato tutto il mondo. E poi qual difficoltà posso io più avere, quando voi mi aggiungete eziandio la testimonianza di un papa, quanto e quale fu Giovanni XXII, il quale depone che la Vergine stessa per sua viva voce avea pronunciato il riferito decreto, con ingiungergli che non differisse punto di confermare e promover cotai divozione nella Chiesa; onde egli incontanente promulgò la sua prima famosa bolla, che di poi confermarono ben altri sette sommi pontefici, siccome leggo alla pag. 159 del tom. I delle vostre Riflessioni? Ora comprendo che possono pur gridare e il Lau noi e il Papèbrochio, e cento altri loro pari, e l'esperienza stessa, ed i fatti perenni, ancorchè chiari e manifesti, che convincono per favolosa non men l'origine de' Carmelitani

da Elia, che lo scapulare Stocchiano, che in queste materie devo io credere più al detto di un papa, che a mille riprove ed esperienze in contrario; e conosco che in casi simili bisogna aver sempre in bocca quella risposta che diede colui a chi gli fece toccar con mano l'origine de' nervi procedenti dal cerebro e non dal cuore, dicendogli che così confesserebbe, se Aristotile non avesse scritto il contrario.

VII.

Poichè osservo nelle vostre Riflessioni, che de' religiosi degli altri ordini poco o nulla vi cale, e sol di passaggio fate d'alcuni pochi motto, perciò di questi anch'io in un passo men varco, e non già perchè non potessi darvi consimili documenti del profitto che mercè delle vostre lettere ho fatto sopra le loro cronache, e non sia ora ben istruito per tanti prodigiosi miracoli, che vi ho letti in loro confermazione, dell'infinito valore ed efficacia delle proprie insegne di ciascun ordine. Piacevi solo accennarmi i Teatini e gli Olivetani; ed in ciò, con vostra buona pace, avete il torto d'incolparmi di poca stima ch'io d'essi abbia fatto, quando de' primi io non condanno il loro istituto di vivere abbandonati unicamente alla divina provvidenza, senza poter nemmeno cercar limosina, ma ammiro la semplicità e dabbenaggine de' nostri Napoletani che gli corsèro dietro ad arricchirgli per forza ed a loro dispetto. E noto in ciò l'equità del vostro animo spassionato, che con tutto che tra i Teatini e que' della vostra Compagnia vi sieno passate non meno

antiche che nuove emulazioni, contuttociò mostrate che vi sieno molto a cuore. De' secondi, a torto pure m'accagionate di poco rispetto, quando io non ho tralasciato di commendare la gratitudine che gli Olivetani usarono a' loro benefattori, i re Aragonesi, come avrete già osservato nella p. 564 del t. 3 dell'Istoria Civile, (di questa ed. t. 9, p. 470) virtù che di rado si legge esercitata dagli altri religiosi nelle loro cronache e molto meno negli annali della vostra Compagnia. Ed infino che non mi risolverete que' dubbi che mi occorrono intorno alla vostra morale, che vi proponno più innanzi, io crederò che fosse una sfacciata calunnia quella che leggo alla p. 95 del t. 1 delle vostre Riflessioni, e che leggo ancora nel vostro Indice tra le proposizioni ingiuriose, dove m'imputate che io gli accagionassi di costumi superstiziosi. Se con animo pacato e non agitato da tanto zelo, che sovente vi fa travedere, aveste ben letto quel che io scrivo nella p. 359 del t. 3, (di questa ed. t. 8, p. 120) intorno all'istituzione di quest'ordine, avreste scorto che que' tre Sanesi i quali si ritirarono a menar vita solitaria nel monte Oliveto, furono accusati al pontefice Giovanni XXII come inventori di nuove superstizioni; onde furono costretti giustificare il loro istituto a quel pontefice, il quale diede commissione al vescovo d'Arezzo che prescrivesse loro la regola colla quale dovessero vivere, siccome il vescovo fece, dando loro la regola di S. Benedetto, e facendogli vestire di un abito bianco. Il qual nuovo ordine fu poi approvato nel 1372 da Gregorio XII, e da Martino V anche confermato. Dove sono

dunque i costumi superstiziosi degli Olivetani, quando fu istituito il loro ordine sopra la regola di S. Benedetto; dopo che i Sanesi si purgarono delle accise fattegli d'essere inventori di nuove superstizioni, e giustificarono a papa Giovanni il loro istituto per molto pietoso ed innocente?

VIII.

I vostri Gesuiti sì, che vi muovono a parlare in più luoghi; ed ancorchè non potete negare i fatti, ricorrete da valente avvocato alla legge per legittimare i loro prodigiosi acquisti; onde, scovrendomi i nuovi titoli, io ora gli reputerò non pure non ambiti e procurati, ma miracolosi. E qual maggiore e più stupendo miracolo può essere di questo, che non ostante un sì solenne decreto difinito da' vostri Padri in una congregazione generale, per lo quale, siccome me ne assicurato alla pag. 141, tom. 1, *Placuit magno consensu Patribus, ut cederemus cuicumque juri ex Concilio nobis provenienti, et juxta nostras Constitutiones, et vota, quae post professionem emittuntur, paupertatem in Professis, ac ipsorum domibus retineremus. Et ita cesserunt totius Societatis nomine*; e non ostante che il P. Vincenzo Carafa vostro generale perpetuamente, e sempre che sedette a mensa, vi ricordasse ciò che dagli altri generali era stato ordinato e proibito, che di niuna maniera trattino, o ascoltino chi proponesse di fondar nuovi collegi, se non fosse di fondare qualche nuova casa professa: contuttociò repugnando i vostri superiori per

adempimento delle regole a non fonderne, pure miracolosamente se ne vedono eretti tanti, che le case professe, come ch'è poche si possono numerare, ma de' collegi, come che innumerabili, non se ne può ora tener più conto; nè ridursi a quinterno. Confesso ora che non già l'eccellente lor condotta in procurare di rendersi padroni non men delle riscienze, che delle case de' nobili e de' popolari, nè le loro congregazioni istituite per tutta sorte e condizione di persone, nè la loro morale adattata alle inclinazioni di tutti i penitenti di qualunque umore, costume, o sentimenti che si fossero, produssero tanti e sì prodigiosi acquisti; nè l'aver aperta pubblica scuola di traffico e di mercanzia, siccome tanto in Napoli, non tralasciando di far la mercatura di porci, di panni forestieri, di formaggio e di vino, per cui tengono aperto un pubblico magazzino; nè finalmente per aver in Napoli ed in Roma aperto banco da rimettere in ogni angolo del mondo ogni gran quantità di danaro, talchè non mancò il P. Rainaudo per questa cagione di trattargli da trapeziti e nummularii, gli vennero tante ricchezze, ma piovvero da alto per vie soprannaturali e miracolose. E che sebbene il P. Ribadeneira, il quale per essere stato compagno di S. Ignazio, scrivendo la sua Vita, dice che S. Ignazio in vita non facesse alcun miracolo, molti però ne fece dopo la sua morte, e specialmente quello di arricchire la sua Compagnia di tanti beni, non ostante che per adempimento delle regole si facessero da superiori tutti gli sforzi di rifiutargli.

IX.

Che sebbene que' della vostra Compagnia non inclinassero a foggjar nuoyi scapulari, e non molto badassero ad istituire particolari divozioni, poichè la loro morale gli ha posti in istato di non aver bisogno di aprire consimili botteghini, contuttociò scorgendo che pur essi spediscono patenti di sicurtà e franchigia a coloro che prendono per loro signora e particolar protettrice la gran Vergine Maria, recitandole alcune particolari divozioni, in virtù delle quali è impossibile che possano dannarsi; ammetto ora e mi confermo alla sana dottrina del vostro P. Francesco di Mendozza gesuita, il quale nel suo *Viridarium sacrae et profanae eruditionis* al lib. 2 de floribus sacris, Problema IX, n. 52, proponendosi questo problema: *Utrum Beatæ Virginis cultorem in æternum damnari impossibile omnino sit?* lo risolve con questa distinzione, che se si riguarda il modo di parlare, dico *periculosam non esse, sed securam hujusmodi locutionem. Impossibile est damnari eum, qui Beatam Virginem colit*; se poi si riguarda a ciò che sia in lealtà, pure, ei soggiunge al n. 53, *dicere possumus, cultores B. Virginis esse indamnabiles, quia esto non sint impeccabiles, non perseverabunt tamen finaliter in peccato, Beata Maria Virgine illis impetrante congrua auxilia, quibus infallibiliter resipiscant, ac tandem salventur*. E così possono pure tali divoti menar quella vita licenziosa e libera che lor piace, che saranno sicuri di non morire in peccato, ed infallibilmente si salveranno.

Qui, per non darvi maggior noia, ho stimato finire il mio simbolo, ed in finendolo ripeto quello stesso di che mi sono protestato nel principio; e torno a concedervi ampia facoltà d'aggiungervi, ciò che vi piace, perchè intorno a questi punti di dottrina io non voglio che fra noi vi sia la minima discordanza; uno spirito reggerà i nostri cuori, e un sol concetto le nostre menti. E se il Demonio vi tentasse (che io non crederei poter esser d'altri opera, che di lui) a dirmi che in Roma non tutti tengono questa credenza, nè tutti gli scrittori mostrarono nelle opere loro tali sentimenti, ah non vi fate ingannare. Tollera ella questi Mediani, e non ardisce scoveratamente nuocerli; ma la lunga esperienza vi dee aver fatto accorto che questa razza è la più mal vista e mal gradita. Non molto essi profittano in questa corte, che abborrisce questi terzi partiti. Li vuole interamente ed assolutamente convertiti; e se non gli ha per eretici, almeno passano per ingegni torbidi, per troppo saputi, per sediziosi e temerari. Voi sapete i guai che passò il vostro cardinale Bellarmino per questa distinzione di potestà diretta ed indiretta; e credo che sappiate ancora il rischio che corse il cardinal de Luca, perchè della giurisdizione ecclesiastica non sentiva sì altamente quanto conveniva. Niente vi dico di Melchior Cano, di Natale Alessandro, di P. di Marca, di Fleury, di Tillemont, del Pagi, di Dupino, che voi non potete nè meno sentir nominare, e di tanti e tanti altri. Per storici vi vogliono i Baronii e i Battaglini, vi vuole il vostro Padre

Juvenci, che con tanta veracità scrìsse gli affari e le controversie della Cina, ed altri di simil farina, i quali abbiano incalliti i volti in mentire, e addestrate le mani a storcere i passi, e troncarli, mutarli, e sovente anche a fingerli. Per giuristi vi vogliono i Rubeis, i Pignatelli, i Martia: e chi potrebbe rammentarne tanti della turba innumerabile ed infinita? Sicchè non mi state in questo a torcere dal mio proponimento, perchè io intendo intorno a questi punti di dottrina più tosto abbondare, che esser posto tra quella disprezzata e mal consigliata razza de' Mediani.

DUBBI INTORNO ALLA MORALE.

Le mie difficoltà unicamente si riducono intorno alla morale; e se mi assicurerete di quest'altra via, che ci è, più agevole, amena e spaziosa della nostra salute, che chi crede negli articoli precedenti, per merito d'una tanta fede acquisti franchezza e libertà di vivere, e regolare le sue azioni come glie ne viene voglia, talchè non se gl'imputerà a peccato qualunque trascorso, allora sì, che le mie obbligazioni verso la vostra cordialità ed affezione saranno veramente memorabili ed eterne. Con ragione potrò chiamarvi il mio benefattore, il mio nume tutelare, il mio liberatore. Mi mette in isperanza, che sarà così, l'esempio vostro. Io ancorchè non avessi avuta la sorte di giammai conoscervi, nè sapere il vostro nome se non in questa occasione, nè mi fossero noti i vostri fatti ed

i vostri andamenti; pure da quest'opera delle Riflessioni Morali, che vi è piaciuto dar fuori alla luce del mondo, comprendo che tutte le altre vostre operazioni debbano corrispondere alla medesima, e che le avrete regolate colle stesse massime e colla stessa morale. Sicchè i dubbi che io ora vi propongo, non si restringono solamente a quelle virtù che veggio esercitate in quella, ma a tutte le altre umane azioni, ed in tutto ciò che può occorrere nella società civile degli uomini, ne' contratti, ne' giudizi, ne' traffichi, ed in fine in tutte le umane facende.

DUBBIO PRIMO.

Primieramente domando, se chi professa una tal dottrina, possa impunemente malignare il suo prossimo presso il principe e' suoi ministri, anche valendosi di menzogne e d'impudenti calunnie.

Me ne mette in dubbio questa vostra opera; poichè essendo l'unico vostro intento di discreditarmi in questa corte, senza che io vi avessi fatto alcun male, come a me ignoto, e lusingandosi la vostra semplicità e dabbenaggine che qui ed in Napoli fossero uomini simili a voi e così scemi di cervello che non conoscessero il vostro perverso fine e la vostra melenaggine, sicchè vi potesse riuscire farmi cadere nell'abominazione di tutti, veggio a questo fine poste in opera le più sciocche sì, ma che non lasciano d'esser insieme le più nere e sfacciate malignità che da' tristi diavoli dell'Inferno possano mai a mente umana suggerirsi. E

perchè nell'impudenza non vi sia chi vi oltrepassi, cominciate fino dal dire tom. 1, pag. 3, che nell'Istoria Civile parli ingiuriosamente e con molto strapazzo degli Austriaci stessi, e non ho risparmiato lo stesso nostro augustissimo Monarca, a chi l'opera fu dedicata e consagrada. Ma buono è, che siccome queste accuse danno orrore per la loro manifesta malignità, così muovono stomaco per la loro scipitezza; e compassione insieme in vedere sin dove ed a qual estremità di delirii possa arrivare un cervello d'uomo, una volta che forte passione lo alteri e stravolga. Forse io terrò miglior ordine di voi, e perciò senza conturbarlo, siccome vi è accaduto spesso nelle vostre fanatiche lettere, comincerò da Carlo VI, facendomi indietro sino al re Ferdinando il Cattolico.

Parvi dunque che sia ben fatto, e lo possa permettere questa nuova morale, che fra le lodi che io do a questo augustissimo principe avendovi annoverata anche quella « d'aver distinti i confini tra 'l sacerdozio e l'imperio, » talchè oggi ammirasi la giustizia e la giurisdizione ecclesiastica nel suo giusto punto, » lasciandosi al sacerdozio quel ch'è d'Iddio, » ed all'imperio quel ch'è di Cesare: » parvi, dico, che questa lode, dopo averla anche trascritta colle mie parole, con inaudita impudenza e malignità siavi permesso di guastarla, torcerla ed interpretarla a sì perverso senso, che ciò fosse lo stesso che « stabilire a Cesare un trionfo, in cui tra le insegne di tanti regni » e provincie conquistate la più bella a vedersi » sia la sola del sacerdozio strascinato in catena? » Queste sono le vostre parole, che

si leggono al tom. 1, pag. 6 delle vostre Riflessioni. E se per voi, come lo date a sospettare nella pag. 4, il ridurre ad armonia queste due potenze, sia lo stesso che strascinare il sacerdozio in catena, perchè siete nella credenza de' primi articoli fondamentali del precedente simbolo, che il sacerdozio non menò nello spirituale che nel temporale dee signoreggiare, e non avere altri in questo mondo che sudditi; dovevate avvertire che quando allora io scrissi così, non poteva avere questo sentimento, poichè la mia conversione non era ancor seguita, nè io la devo ad altri se non alla vostr' opera che ultimamente ebbi nelle mani.

Di Carlo II, come, senz' aver punto di rossore e con fronte dura più che un macigno, avete potuto francamente dire nella pag. 9. « che per » tutti gli anni del suo governo, di cui si con- » tano gli avvenimenti, non meritò aver nome » nell' Istoria Civile? » quando nella pag. 482 del 4 tomo (di questa edizione tomò 11, p. 240) che voi stesso additate nel margine (ch'è una forte riprova che nell' impudenza non avete pari), non fu risparmiata alcuna delle sue lodi di pietà, di clemenza, di tenerezza di coscienza e di beneficenza inverso la città di Napoli e il regno, per molti privilegi e grazie concedutegli, e che lasciò pure a noi questo piissimo principe alcune sue leggi? È questa vostra morale dunque che vi ha pure addestrate le mani a malignamente stravolgere e falsificare le mie parole, e trascriverle tutt' altro che sono nell' originale? Io favellando di Carlo II scrivo così. » Fra le sue virtù furono ammirabili la » pietà e la religione: giammai se n' intese

» parola alcuna ingiuriosa: avea una somma
» applicazione al dispaccio, privandosi sovente
» dell' ore del divertimento per non mancare
» alla spedizione di quello; nè mai risolveva
» cosa senza che precedesse il consiglio de'
» suoi ministri, ed eseguiva i loro dettami con
» tanta esattezza, che anche le cose ch' egli
» ardentemente desiderava, si astepeva di farle,
» e sovente ne ordinava di molte anche con-
» tro il proprio sentimento, sempre che così
» gli era da' suoi ministri consigliato, riputando
» che in cotal guisa operando, non avea di
» che render conto a Dio dell' amministrazione
» de' suoi regni. » Or rileggete ora le vostre
» trascritte pag. 10, dove oltre i crudeli scempi
» e troncamenti vi aggiungete anco quella beni-
» gna interpretazione che io « col proporre la
» pietà lo fo apparire qual re da niente. » Sarà
» pure un fino tratto della vostra morale quello
» che scopro nella vostra opera, che nell' indice
» fra le proposizioni ingiuriose notate questa, che
» « Carlo II condusse nel suo regno la monar-
» chia a miserabilissimo stato » riportandovi
» al tom. 1, pag. 10, dove non recate altro che
» le mie parole del principio del lib. 33, dove
» riferendosi l' opinione di alcuni che credettero
» che la monarchia di Spagna da Filippo II co-
» minciasse a declinare, si prosegue a dire « onde
» le Fiandre si perdettero, ed in decorso di
» tempo nel regno di Filippo IV suo nipote
» la Catalogna, Napoli e Sicilia si videro in
» pericolo; Portogallo sottratto, e la monarchia
» finalmente ridotta in quello stato deplorabile
» che fu veduta nel regno di Carlo I. » Forse
» alcuni diranno che questo non sia difetto della

vostra morale, ma della vostra logica, credendo esser lo stesso aver Carlo II ridotta la monarchia a stato deplorabile, che cominciando a declinare sin da' tempi di Filippo II, si fosse poi tratto tratto a' tempi del suo pronipote ridotta in quello stato che ciascuno co' suoi propri occhi vede. Ma costoro immaginando così, mostrano non meno essere ignoranti che temerari. Come posso avere un tal ardimento di attaccare per isciunita la vostra logica, quando in raziocinii ben tirati non ha pari al mondo? Ignoranti, perchè non hanno avvertito che voi in quell'indice, per renderlo più orrendo, avete assentata non pur questa, ma moltissime altre proposizioni, le quali, riportandosi anche il lettore alle stesse pagine delle vostre Riflessioni, non si trovano affatto. Essi ripigheranno: Ma ben matto e scimmunito sarà costui che faccia un indice il quale poi non corrisponda coll'opera. Questo appunto è il non sapere la finezza di questa morale, e non intendere i sottilissimi suoi artifizii. Vi riderete della loro semplicità, non sapendo che l'unica vostra fiducia ed appoggio, per potermi discreditar in questa corte ed altrove, era riposto in quest'indice, il quale senza l'opera in una nuova maniera faceste subito volar attorno, ed aveste la cura di farne pervenire anche in Vienna in mano de' vostri compagni alcuni esemplari, ma l'opera non mai. Costoro, mostrandogli ad alcuni idioti, dov'è l'ordinaria loro pastura, e ad altri che non avean letta l'Istoria Civile, nello stesso tempo che ne inculcavano l'orrore, non lasciavano per la loro carità di compatire il mio stato infelice

in vedermi in un baratro d'errori e confusioni? E tengo di certo che quando loro avviserete questa mia conversione, ne avranno non disuguale piacere e contento di quello che sarà stato il vostro.

Per non rompere il filo di tutti i re Austriaci, con Filippo IV avete voluto unire anche Filippo III, e così nell'indice, come nell'opera, pag. 9, dite « Di Filippo III e IV » sarebbe lungo riferire le maniere dispregiabili con cui spesso ne fa menzione, fin a dar anche loro nome di Grande, comè suol darsi al fosso. » Qui sì che io scuopro apertamente quanto sia grande l'efficacia di questa morale, in virtù della quale io potrò da ora innanzi sicuramente far ciò che voglio. Non additate però contro il vostro costume la pagina ove io a questi re tal nome. Taci, se che mi direte all'orecchio, se io scuopro il foglio, la calunnia sarà manifesta: senti, figlio caro, quando noi trattiamo d'infamare e discreditare qualcuno, poichè lo facciamo per fine di ridurlo in via, e di salvargli l'anima, tutto ci lece, tutto si può. È vero che voi nella pag. 355 del 4 tomo (di questa edizione tomo 10, pag. 460) della vostra Storia del solo Filippo IV scrivete, e che del fastoso titolo di Grande che gli fece assumere il conte Duca, ne incolpate questo ministro, a cui, e non al re, erano drizzati i motteggiamenti de' suoi emoli, dicendo: « Tanto che gli emoli del conte Duca con argutezza spagnuola solean motteggiarlo, dicendo che il re era grande come il fosso, il quale s'ingrandiva tanto più, quanto

«più si scemava il terreno dalla sua circonferenza:» contuttociò quando io a Filippo IV ho aggiunto di mio capriccio anche il III, e che questo motteggiare, ancorchè fosse d'altri, io l'ho addossato a voi, questo niente vi dee importare, e molto meno a me, quando si tratta di salvare un' anima traviata e perduta. Sì, io vi rispondo, tutto va bene, e tanto e non meno si potea sperare dall'efficacia di questa morale; ma come facciamo per quel passo che soggiungete tratto dal tomo 4, pag. 370 (t. 11, pag. 6 di questa edizione), dove si rapporta ciò che tutti gl'istorici concordemente scrissero del sistema d'allora della corte di Madrid, e che que' reali confessori erano Gesuiti, e, quel che è peggio, che niente l'istorico civile ci pone del suo, ma non fa altro che trascrivere le parole stesse di Batista Nani? Qui la vostra morale certamente non potrà giovarvi, poichè si entra in punti d'istoria; ed io un'altra volta vi ho riverentemente avvertito che non vi lasciate far tirar dentro quest' intrighi. Il vostro forte sia la morale e la logica, in che niuno potrà vincervi, e lasciate andare tutto il resto. Ecco, per non dipartirmi da ciò, voi pure alla pag. 10 declamate contro quello stesso passo, lusingandovi che bastasse a far conoscere «l'odio intestino conceputo contro la nazione spagnuola; e che non mi cadesse neppur in pensiero quanto ha Cesare amore per quell'inclita nazione.» E pure quelle non sono mie parole, ma del Nani stesso, ed i sentimenti

sono di quanti mai hanno scritto l'istoria di quei tempi. Che voi per non far manifesta la calunnia abbiate taciuto le lodi che io do a questa nazione al tomo 3, pag. 544 (di questa edizione tomo 9, pag. 111), questo si può difendere colla vostra morale; che voi non sappiate le leggi dell'istoria che prescrivono, nè per amore doversi tacere i vizi delle nazioni, nè per odio occultar le virtù, si condona alla vostra ignoranza: ma aver allegati in prova dell'impostura que' sentimenti che sono universali di tutti gli storici, e quelle parole che non sono mie, ma del Nani, a questo sì che io non vi trovo scampo. Non mi maraviglio perciò, che notiate quel che non io, ma quanti mai scrissero de' costumi e difetti di questa nazione osservarono; e che non notaste quelle lodi, le quali mi lusingo che non troverete in altro scrittore italiano. Le replicherò qui per farvi divenir rosso, sebbene io fortemente dubito, se questo colore fosse mai noto al vostro volto. « Non vi ha dubbio » (sono le mie parole alla pag. 544 (di questa edizione pag. 111) che gli » Spagnuoli, » per ciò che riguarda l'arte del regnare, » s' avvicinasero non poco a' Romani; e Bo- » dinò e Tuano, ancorchè franzesi, siccome » ancora Arturo Duck inglese portarono opi- » nione che di tutte le nazioni che dopo » la caduta dell'imperio signoreggiarono l'Eu- » ropa, la spagnuola in costanza, gravità, for- » tezza e prudenza civile fosse quella che più » alla romana s' assomigliasse. Nello stabilir delle » leggi niun' altra nazione imitò così da presso » i Romani, quanto che la spagnuola. Essi

„diedero a noi leggi savie e prudenti, nelle
„quali non vi è da desiderar altro, che l'os-
„servanza e l'esecuzione. „

Di Filippo II ve ne sbrigate in poche pa-
role, e di Carlo V un poco più. Ma nel primo
vi accade lo stesso, poichè alla pag. 8 non
rapportate che alcune parole, le quali troverete
pure in quanti hanno scritto delle azioni di
quel principe. Nel secondo sì, che vi potrebbe
entrare un poco della vostra morale e della
logica ancora, poichè alla pag. 6 indefinita-
mente e generalmente dite che io scrivo,
„Carlo V non aver avuto consiglio; „ e poi
la cosa si riduce ad una spedizione particola-
re, qual fu quella di Tunisi; e chi legge la
pag. 56 del tomo 4 dell' Istoria Civile (di que-
sta edizione tomo 9, pag. 290) troverà che
non io, ma a que' tempi non mancò chi giu-
dicasse quella spedizione aver avuto infelice
ed inutile successo per poco consiglio di Ce-
sare, che potendosi fare assoluto signore di
quel regno, avesse col renderselo solo tribu-
tario voluto lasciarlo al re Muleassen. E Tom-
maso Campanella in que' suoi fantastici discorsi
sopra la Monarchia di Spagna non si ritiene
perciò di biasimarlo. Ma in ciò, in che poi vi
siete voluto inoltrare, eccovi caduto ne' mede-
simi intrighi, poichè quando trascrivete delle
somme riscosse da Clemente VII, che si go-
vernasse col consiglio di M. Cevres, e de' do-
nativi esatti, credendo declamare contro di
me, gridate contro il Guicciardino e contro
tutti gli storici di que' tempi; e intorno a'

donativi , contro gli scrittori napoletani che han tessuti de' mèdesimi particolari cataloghi.

Per la stessa cagione io non so trovarvi scampo per ciò che alla pag. 3 riflettete sopra Ferdinando il Cattolico. È vero che per vostra difesa vi potrebbe entrare un poco di morale, primieramente, perchè additate un foglio falso, rimettendo il lettore al tomo 3, pag. 153, affinchè non trovandò niente in quello, ed all'incontro, trascrivendone le parole, almeno lo mettete in dubbio; e per secondo, perchè vibrate l'accusa nel principio della vostra prima lettera, affinchè i lettori nel cominciare si raccapricciassero nel sentire « correre ingiurie » espresse di Carlo e degli Austriaci. » Ma quali saranno queste ingiurie espresse? Ah male avveduto! Ecco che lasciando la morale, non ve n'accorgendo date di piglio all'Istoria, e precipitate nel fosso. Trascrivete quelle parole che non già si leggono alla pag. 153, ma alla pag. 543 del tomo 3 (di questa edizione tomo 9, pag. 108), e credendo di trascrivere le mie parole, non v'accorgete che trascrivete quelle del Guicciardino. Le mormorazioni che s'intese Ferdinando d'Aragona per avere spogliato il casato suo proprio del regno d'Aragona, per far maggiore la grandezza del successore degli altri regni di Castiglia, qual era il re Carlo d'Austria, e consentito contro il desiderio comune della maggior parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse e si annichilasse, sono rapportate non pur dal Guicciardino, ma da quanti storici mai scrissero di que' tempi. Ma la vostra disgrazia

è stata, che l'autore dell'Istoria Civile non si contentò solo di narrarle, ma si è servito in narrandole delle parole stesse del Guicciardino; sicchè tutti costoro si sono lasciati in far correre ingiurie sì espresse degli Austriaci. Chiamate voi dunque ingiuria il rapportare che fanno gli storici i vari discorsi che il mondo fa sopra le azioni de' principi grandi? Ma l'intrigo non finisce qui. Quest' infame autore dell'Istoria Civile al tomo 4, pag. 481 (di questa edizione tomo 11, pag. 238) narrando le insinuazioni che gli Spagnuoli, e fra gli altri il cardinal Portocarrero, suggerivano al re Carlo II, perchè tutta intiera facesse pervenire la monarchia di Spagna al duca d'Angiò, poichè altrimenti essi l'avrebbero veduta lacerata e divisa in mille pezzi, soggiugue queste parole: « Ricordavangli che il savio re » Ferdinando il Cattolico, ancorchè avesse potuto innalzare al trono, almeno de' regni propri, e da lui acquistati collè forze d'Aragona, » uno del suo casato, volle nondimeno chiamare alla successione di tutti Carlo d'Austria » fiamengo, perchè ben conosceva che nella » persona di quel potentissimo principe; e per » quel che era e per quel che dovea essere, » potevano que' regni mantenersi uniti, formando » una ben ampia monarchia, la quale avrebbe » potuto lungamente durare, e non dissolversi » con iscadimento della sua gloria e dell' inclita nazione spagnuola. » A quale de' due partiti vi risolverete ora, di lodare il re Ferdinando, o di biasimarlo per quell' azione? Voi che volete mostrarvi così bravo lodatore degli

Austriaci, avvertite bene all'inviluppo in cui siete, dal quale nè la vostra morale, nè la vostra logica son sicuro che potran distrigarvene. E così vi lascio in pena della vostra curiosità, di voler fuori del vostro forte spiare ciò che si passa nell'altre professioni, delle quali, e specialmente dell'istoria, osservo che ne state affatto ignudo, non sapendo nemmeno, che obbligazion dell'istorico sia, parlando di qualunque gran principe o nazione, rapportare non meno le sue virtù che i vizi, niente per amore amplificando, niente per odio detraendo. Queste sono le prime e pur troppo note regole; e pure a voi sono ignotissime. Che dovrò fare? Rimettervi a Luciano in quel suo trattatino, *Quomodo conscribenda sit Historia*. Ma voi o avete scrupolo di leggerlo, o difficoltà d'intenderlo. Leggete il Mascardi, e se pur questo che scrive italiano non v'aggrada, almanco leggete il Don Chisciotte tradotto in nostra lingua, che vi riuscirà più facile insieme e più piacevole.

Vi lascio perciò e v'abbandono in tutto il resto che non sia morale; ed io intanto ho voluto parlarvi delle cose precedenti, perchè potesse con maggior certezza assicurarvi sin dove possa stendersi nel malignare la forza e l'efficacia di quella che voi possedete. Del rimanente so che perderei il tempo in seguir la vostra traccia intorno a ciò che per lo stesso fine soggiungete degli elettori e dell'origine della dignità elettorale. E che dovrei dire intorno a ciò che notate alla pag. 12, additando nel margine la pag. 5, 6 del quarto tomo

dell' Istoria Civile (di questa edizione tomo 9 , pag. 177) dove si parla delle guerre passate per l' elezione all' imperio tra Carlo V e l' re di Francia , e che tutto il successo è narrato quasi colle stesse parole del Guicciardino, di cui pur s' allega il suo libro 13 dell' Istoria d' Italia ? Ma ove mi metterei , se entrassi a parlare dell' origine del Collegio elettorale , di cui tanto oggi si trova scritto e pubblicato , che è venuto ormai il più, trattarne a nausea ? E pur voi ne siete così digiuno , che chi ne scrive contro il vostro concetto , credete che l' abbia preso da Mattia Illirico, autore da me neppur veduto nella corteccia , quando , specialmente de' moderni, ve ne sono delle migliaia assai più accurati e diligenti investigatori di una tale istituzione. Ve ne farò sapere i nomi ed i trattati, quando mi darete più accertati riscontri d' aver fatto miglior profitto in questo mestiere.

Ma fin dove potranno stendersi queste arti maligne che lecitamente possono usarsi presso Cesare e' suoi supremi ministri ? Forse al sol fine che il traviato venga corretto con carceri, proscrizione, ergastoli o esilii, e più oltre ancora insino alla morte, non senza tremar da capo a piedi io leggo alla pag. 17, che perchè io non sento col Baronio e Bellarmino intorno all' istituzione del Collegio elettorale, dovrebbe « il nostro Augusto mosso da furor giusto far sentire all' empietà per prova il taglio, non che vedere il lampo di quella spada che cinge a difesa del Vaticano. » Non vi sarà per me spirito di pietate alcuno ? Niuno, tornate a replicarmi

allà pag. 283. « Bisogna, per far salvo il tempio, » recidere il capo indegno. » Oimè! Non vi sarà di perdono speranza alcuna? Una. E qual sarà? Questa vostra conversione. O mio gran liberatore, e come potrò io aver parole bastanti per esprimere i grandi ed eterni obblighi che vi debbo? Voi in un punto salvate il mio corpo da crudel morte, e date vita eterna ed immortale alla mia anima. Il solo pontefice romano, giusto non meno, che liberal dispensiero di premii e di corone, potrà remunerare questa vostra sì gloriosa, memoranda e pietosa azione. Non vi è umano premio che basti. Vi son dovuti gli eterni, immortali ed incorruttibili; e poichè ve gli avete meritati, giusto è che gli conseguiate ancora, e non frapponga maggior dimora ad introdurvi nella possessione del regno celeste, di cui ne ha egli ambe le chiavi.

DUBBIO SECONDO.

Se chi professa la dottrina contenuta ne' riferiti articoli, possa francamente calunniare il suo prossimo presso tutti gli ordini delle persone, addossandogli delitti gravissimi, sicchè venuto in odio ed abominazione di quelli, la sua rovina sia certa ed irreparabile.

Mi mette di ciò in dubbio pure la vostra opera, poichè osservo dalla medesima che non si è risparmiata calunnia, sfacciata e nera che si fosse, che non si sia adoperata per rendere abominevole presso tutti l'autore dell'Istoria

Civile. Osservo, che con tutto che vi mettiate a scrivere contro un'opera, nella quale la più rigida e sforzata censura di Roma non ha potuto trovare alcuna proposizione ereticale, essendosi contenuta nell'*haeresim ut minimum sapientes*: quando ora pare che quelle Congregazioni abbiano ridotto ad un certo formulario le proibizioni de' libri, nel quale con facilità quasi per ogni libro fanno correre eziandio l'*imo etiam haereticas*, siccome 'sì vide in Napoli a' tempi di Clemente XI nelle proibizioni de' libri stampati per difendere l'editto regio intorno al doversi conferire i beneficii a' nazionali; voi all'incontro co' soli gridi e sehiamazzi, senza provarle, piantate nel vostro Indice:

PROPOSIZIONI ERETICHE.

E quali sono queste eresie? Eccole. Al t. 1, pag. 52 (p. 331 di questa edizione). « Voi » dell'esterior polizia della Chiesa de' tre primi » secoli, e del governo de' vescovi e del presbiterio parlate come un Calvinista: date il » *repete* a S. Cipriano (il *repete* a S. Cipriano?) » Vi mostrate un Presbiteriano; seguite il sentimento di Grozio intorno al governo delle chiese, che volete che in ciò seguissero l'esempio » delle sinagoghe. » Miserabile! e non v'accorgete del delirio ben lungo che vi ha sorpreso, perchè dalla pag. 329 del tomo 1 continua insino alla pag. 355, che vuol dire sino al fine di quella lettera? Come potete parlar tanto di ciò che non intendete, e senza rispondere a

S. Girolamo, a S. Basilio, a S. Epifanio, a S. Cipriano stesso, a Pietro di Marca, ed a tutti quegli argomenti ed autori che si adducono alla pag. 53, 54, 55 e 56 del tomo I dell'Istoria Civile, (pag. 332 fino alla 340 di questa edizione) con ispaventosi gridi solamente e con urli credete aver già dimostrato le Proposizioni eretiche? Miserabile! E non v'accorgete, che parlando di quel che non intendete, mostrate una prodigiosa ignoranza in non saper distinguere ne' vescovi ciò che sia amministrazione e governo delle lor chiese, e ciò che sia lor proprio ordine ed istituzione? Chi ha mai negato che la lor istituzione ed ordine non siano di ragion divina? E non avete letto al t. I, p. 66, (p. 362 di questa ediz.) che « fu da » Cristo conceduta potestà agli Apostoli di sostituirle nelle chiese i loro successori, » e che con effetto gli Apostoli ordinarono molti vescovi, i quali poi dopo la lor morte succedero nella Chiesa in lor vece? Intorno al governo e polizia, non avete voi letto alla pag. 65 (p. 358 di questa ediz.) « che fu anche da Cristo » conceduta agli Apostoli questa potestà di far de' canonici appartenenti alla disciplina della Chiesa; » essendo indubitato che N. S. diede autorità » a' suoi Apostoli e loro successori di governare » i Fedeli in tutto ciò che riguarda la religione, » così circa il rischiaramento de' punti della fede, come intorno alla regola de' costumi? » Così governo di Chiesa ed istituzione de' vescovi, tutto procedè per ordinazione divina. Ma non bisogna confondere l'uno coll'altro; e perciò del governo separatamente si trattò alla

p. 53, 64 e 65 (pag. 332, 357, 358, 359 di questa edizione), e della istituzione alla p. 66 (pag. 360).

Cristo S. N. diede autorità a' suoi Apostoli e loro successori di governare i Fedeli; ma qual forma di governo questo si fosse, vario e discorde fu il parere de' teologi. Pietro di Marca disse così: *Juxta receptum ab omnibus Theologis axioma, Monarchicum Ecclesiae Regimen Aristocratico temperari*. I Presbiteriani lo vogliono semplice e puro aristocratico, niente più concedendo a' vescovi che a' preti. Questo errore fu dallo Storico Civile non pur rapportato, ma espressamente confutato e detestato. Ecco le sue parole p. 53 (di questa edizi. p. 334).

«Alcuni han voluto sostenere che in questi
»primi tempi il governo e polizia della Chiesa
»fosse stato semplice e puro aristocratico presso
»a' preti solamente, niente di più concedendo a'
»vescovi che a' preti, non reputandogli di maggior potere ed eminenza sopra gli altri: ma
»ben a lungo fu tal errore confutato dall'incomparabile Ugone Grozio; ed il contrario ci
»dimostrano i tanti cataloghi de' vescovi che
»abbiamo appresso Ireneo, Eusebio, Socrate,
»Tcodoreto ed altri, da' quali è manifesto che
»fin da' tempi degli Apostoli ebbero i vescovi
»la soprintendenza della Chiesa, e collocati
»in più eminente grado soprastavano a' preti,
»come loro capi. » E volli in ciò valermi dell'autorità di Grozio, per maggiormente far vedere che l'errore de' Presbiteriani fu cotanto enorme che non potè sopportarlo lo stesso Grozio, di cui rimane ancor dubbio se avesse avuti

sentimenti in tutto conformi alla nostra cattolica religione.

Si prosegue in appresso, e nella p. 54 (di questa edizione p. 336) si soggiugne. « Così col
 « correr degli anni, disseminata la religione cri-
 « stiana per tutte le provincie dell'imperio, an-
 « corchè mancassero gli Apostoli, succedettero
 « in lor luogo i vescovi, i quali soprastando al
 « presbiterio ressero le chiese. » In oltre alla
 stessa p. 54 (pag. 337 di questa ediz.) dicesi
 « che gli Apostoli non in ogni chiesa istitui-
 « rono i vescovi, ma molte ne lasciarono al
 « solo governo del presbiterio, quando fra essi
 « non v'era alcuno che fosse degno del vesco-
 « vato. » Ciò comprovando colle parole di
 S. Epifanio, le quali non danno il *repete* a
 S. Cipriano; siccome, non senza poter conte-
 nere il riso, leggo nella vostra lettera 18, p. 333.

Quel signor Abate « che ha fatto un grande
 « studio ne' santi Padri, e che non potè con-
 « tenersi di gridare ben due volte! Oh mio Dio!
 « Un curialetto di Napoli dà il *repete* a S. Ci-
 « priano, il *repete* a S. Cipriano! » non già
 due volte ha fatto rider me e la brigata, ma
 lo fa sempre, quando vogliamo prenderci spasso
 a sentirlo tutto spaventato gridare così. Il *re-
 pete*, se fossero veri i vostri delirii, non il cu-
 rialetto di Napoli, ma S. Epifanio e S. Girola-
 mo, de' quali, usando le solite arti, non avete
 voluto trascrivere le parole, lo darebbero a
 S. Cipriano, di cui anco vi è piaciuto occultar
 le parole. Ma il fatto sta che il signor Abate
 con tutto il suo grande studio ne' santi Padri,
 si vede che non ha letto nè gli uni, nè l'altro,

poichè questi Padri in ciò concordano. S. Cipriano disse così: *Jam quidem per omnes Provincias, et per Urbes singulas constituti sunt Episcopi*. S. Epifanio: *Presbyteris opus erat, et Diaconis; per hos enim duos Ecclesiastica compleri possunt; ubi vero non inventus est quis dignus Episcopatu, permansit locus sine Episcopo; ubi vero opus fuit, et erant digni Episcopatu, constituti sint Episcopi*. Ciascun vede che l'un detto non distrugge l'altro, poichè S. Cipriano dice generalmente che in tutte le provincie e città furono costituiti i vescovi: il che non esclude, che se in una non si fosse trovata persona degna del vescovato, non avesse potuto rimanere senza vescovo, siccome di Mareote città dell'Egitto testimonia S. Attanasio, che fino a' suoi tempi non avea avuto vescovo, e si governava dal solo presbiterio. Onde S. Girolamo ebbe a dire che queste chiese *communi Presbyterorum consilio gubernabantur*. Che ve ne pare? Replichì ora il signor Abate, e non ridendo, ma da dovero dica: *Confice, namque instat fatum mihi triste*.

Questa fu la polizia di que' primi secoli dello stato ecclesiastico, e secondo S. Epifanio a questi tempi non ravvisavasi nella Chiesa altra gerarchia; se non di vescovi, preti e diaconi, riconoscenti per loro capi i vescovi, i quali essendo succeduti in luogo degli Apostoli, siccome questi riconobbero S. Pietro per loro capo, non già per signore, così essi riconobbero quei che succedero in suo luogo nella sede di Roma.

Tutto ciò si dice, parlandosi del governo

della Chiesa de' primi tempi, ne' quali non era stata ancor dichiarata da' canoni la ragione de' metropolitani sopra i vescovi delle loro provincie, come fu fatto di poi nel iv secolo, siccome lungamente fu dimostrato nel lib. 2 al cap. ult. della Storia Civile, al quale vi rimetterei, se foste capace d'intenderlo.

Della elezione ed ordinazione de' vescovi si parla nell'Istoria più innanzi al § 7, pag. 66, (p. 362 di questa ediz.) dicendosi, come mancati gli Apostoli, erano quegli ordinati da' vescovi più vicini, i quali unendosi insieme col presbiterio e col popolo fedele della città, procedevano all'elezione, la quale seguita, tosto il nuovo eletto era da' vescovi consagrato. E perchè non vi fosse occasione di dubitare, o di confondere la loro ordinazione con quella de' preti e de' diaconi, e per far conoscere anche in questo l'eminenza de' vescovi sopra de' medesimi, si soggiugne alla pag. 67 (pag. 363 di questa edizione): « L'elezione de' preti e de' diaconi si apparteneva » al vescovo, al qual unicamente toccava l'ordinazione, ancorchè nell'elezione il clero ed il popolo v' avessero la lor parte.

Dove sono adunque le proposizioni eretiche? E se non vi piace il sentimento di Grozio, che questa forma di governo si fosse introdotta ad esempio della sinagoga degli Ebrei, datene voi un altro migliore, e sarò contento di rifiutar quello suspicato da Grozio. Ma da voi non è da pretendere tanto. Vorreste forse che il modello si fosse più tosto preso da' Gentili, siccome fa sovente il cardinal Baronio, il quale è più inclinato a derivar molti riti ed istituti da'

Gentili cho dagli Ebrei. Ma i più diligenti investigatori delle origini cristiane fanno meglio ad attenersi più agli Ebrei, che a qualunque altra nazione; siccome saviamente fecero intorno al governo delle prime loro chiese; poichè gli Apostoli predicando per la Palestina e per le provincie d'intorno il Vangelo, trovarono in que tempi molte sinagoghe ben istituite sin da' tempi della dispersione Babilonica; e ricevendo queste per la predicazione degli Apostoli la fede di Cristo, giacchè ad esse prima d'ogni altro fu predicato il Vangelo, non v'era cagione perchè dovessero mutar polizia, ed allontanarsi da quella che l'esperienza di molti secoli avea approvata e commendata per buona. Così dagli Ebrei fu presa anche la forma delle chiese materiali, divise in nave, in atrio ed in sagrario: la dedicazione altresì e la memoria del giorno anniversario: le feste della Pasqua e della Pentecoste: la lettura dell'Epistole degli Apostoli conforme a quella de' Profeti, che si faceva nelle sinagoghe; e tanti e tanti altri riti ed istituti.

Nè il disputare che si è fatto fra' teologi intorno al governo della Chiesa di que' tre primi secoli, se fosse stato misto di monarchico e di aristocratico, ovvero semplice monarchico o pure aristocratico, offendeva punto i principali dogmi della Chiesa, e la sua fondamentale dottrina. Che da Cristo S. N. avesse avuto la Chiesa potestà di governare se stessa ed i suoi Fedeli, in tutto ciò che riguarda la religione, così circa il rischiaramento de' punti di fede, come intorno alla disciplina e regola de' costumi, non

v'è dubbio alcuno: talchè da divina istituzione ed ordinazione riconosce il suo governo, e perciò non ad altri che a Dio dee riportarlo, da chi direttamente gli venne. Ma qual forma avesse avuto questo governo in que' tre primi secoli, alcuni reputano ciò esser più tosto question di fatto che di diritto. Le forme de' governi, come dipendenti da disciplina, stan sottoposte a variazioni; ma il governo è sempre stabile e fermo. Iddio lo diede alla sua Chiesa, e glie lo manterrà in eterno. Parimente Iddio alle somme Potestà della terra ha dato egli il potere che esse esercitano in governare e reggere i popoli a sè commessi, e questa potestà lor viene immediatamente da lui, dal quale solo la riconoscono, ed al quale deono rapportarla. Che poi queste somme Potestà sieno sopra la terra variamente rappresentate, quali in forma di repubbliche, o democratiche, o aristocratiche, ovvero miste; quali in forma di monarchie pure e semplici, ovvero temperate d'aristocratico, questo non toglie che il monarca, o gli ottimati, o il Pubblico non eserciti quella potestà assolutamente ed indipendentemente da ogni altro, e che non la debba che unicamente a Dio, *a quo omnis potestas*.

Avverta V. P. che io parlo così per ispiegare i sentimenti che ebbi allora quando stava componendo quella Storia Civile, per far conoscere che in ciò non m'allontanai dalla dottrina degli antichi Padri della Chiesa e de' più gravi e seri teologi moderni: sicchè niuna proposizione ereticale mi poteva essere scappata, siccome non ve la trovò la Censura di Roma, e solo la

vostra finissima morale l'ha scoperta. Del rimanente, dopo questa mia conversione, so che debbo tenere altra credenza, e secondando quella che mi mostrate nelle vostre Riflessioni morali e teologiche, per i precedenti articoli fondamentali devo tener con voi, secondo m'insegnate alla pag. 79 del tomo 2 « che non i
« principi e le somme Potestà, ma solamente
« il pontefice romano tien da Dio potestà immediata; tutti gli altri l'hanno mediata: che
« la Chiesa ha il suo monarca, e non vi è ora
« più da disputare del suo governo, essendo
« assolutamente monarchico puro e semplice,
« niente affatto contaminato d'aristocratico; al
« qual monarca dee tutta la Chiesa ubbidire,
« siccome pure m'avverte il vostro P. Bellarmino.

Ma d'una cosa, prima di passare ad altro, voglio che mi diate istruzione, perchè dubito che avendomi fatto avanzar troppo in quella Professione, non sia còlto in qualche intrigo. Voi non vi contentate d'aver la Chiesa per isposa del pontefice romano, ma i vostri canonisti e l'P. Bellarmino la vogliono anche serva. Or perchè non vorrei espormi al pericolo di dover professare eziandio, in conseguenza di ciò, che dal monarchico si dovesse passare un poco più in là, ed entrare nel Turchico. E non vorrei, che siccome voi andate dicendo che io non conosca altra vera ragion d'imperio che l'Ottomana, in vece di cercarla in Costantinopoli, non la trovassimo in Roma. E la mia paura nasce non da leggieri sospetti che forse voi non gli avrate, perchè io leggendo il Cerimonial pontificale,

veggo di quando in quando sfavillar certi lampi che mi fanno temere del tuono. Sento parlare di marescialli, di Soldani della corte e d'altri nomi che non troppo mi piacciono. Ecco quando cavalca il papa, dice che *circa Pontificem, aliquando ante, aliquando post, equitabit Mareſcallus, sive Soldanus Curiae*. Guardate dunque bene in che mi mettete, e sappiate premunirmi da queste tentazioni, che sarebbero per farmi rinegar la fede che vi ho finora professata.

Nel vostro Indice leggo pure a lettere cubitali scritto:

PROPOSIZIONI EMPIE.

Ma poi riportandomi alle vostre Riflessioni, osservo che voi, lasciando l'opera dell'Istoria Civile, vi rivolgete all'empietà non di quella, ma del suo autore, e contro del medesimo vomitate le più orribili bestemmie che si fossero intese mai da bocca infernale ed' esecranda. So che voi di quanto vomitate non ne siete convinto, nè potete convincerne altri; perchè se ne aveste avute prove, non vi sareste astenuto di rapportarle. So che con gridare: All'empio, allo scellerato, al senza Dio e senza Croce, ciò fate per assordar la gente semplice ed idiota, e tirarla dove volete. E poichè avete ben appreso dalla vostra Società che bisogna badar più nel mondo al numero de' più che alla qualità de' pochi, sapete con esperienza che que' si tirano per le orecchie non già con prove e ragioni, delle quali non son capaci, ma con

gridi e schiamazzi, e con altre apparenti e strepitose immagini. Ed io di questo appunto vi dimando per mia istruzione, perchè vedendo nell'opera vostra che lo fate a maraviglia, ed in cose gravissime, entro a credere, che facendolo voi, possa ognuno in virtù di quella fede professatavi lecitamente farlo, affine di perdere il suo emulo o rivale: anzi non ci bisogna che sia rivale, o nemico, ma sia qualunque anche incognito, e di cui non se ne sappian nè gli andamenti, nè i costumi. Prova evidente ne danno più passi delle vostre lettere; poichè scrivendo contro uno a voi ignoto, e che non vi ha fatto alcun male, vi mettete a declamare non solo contro i suoi andamenti e costumi, che non avete mai veduti o scorti, ma anco contro la sua credenza e pensieri a Dio sol noti.

INTORNO ALLA CREDENZA.

Ecco voi dite alla pag. 205 del tom. 2 che io puto forte d'ateismo; e par non m'avete ancor fiutato. Dite ancora alla pag. 136, tom. 1, che il sospetto che di me corre, sia o che non creda in Dio, o ch'è pensi non prendersi Dio cura e pensiero delle nostre cose. Fingete perciò nelle vostre tre ultime lettere filosofiche che io sia, seguace della dottrina d'Epicuro; eppure donde voi prendiate, argomento ch'io segua questo filosofo, e non più tosto Cartesio, o forse qualche altro, non si sa, nè voi lo dimostrare. Ma vaglia il vero, a fingermi tale

non fu la sola calunnia cagione, ma vi ebbe ancor parte la vostra vanità. Voi forse per caso vi eravate abbattuto nel Marchetti: vi piacque forse quella traduzione di Lucrezio, e cominciate a saper qualche cosa di questa filosofia; e siccome è il costume de' poveri novizi, che prendono volentieri ogni occasione che se gli presenti, per mostrare agli altri quel poco che sanno, così voi non sapendo niente nè di Cartesio, nè degli altri filosofi, non voleste perder la congiuntura di fingermi Epicureo, per disputare contro Epicuro e Lucrezio, come farebbe frate Cipolla, e per potere infilzare quelle tante vaghezze, venustà ed argutezze che a ragione porrebbero a riso ed a sollazzo chi vorrà esporsi a rischio del remo nel prendersi il travaglio di leggerle. E mi date maraviglia, come voi che vi intendete tanto e sì bene di attitolar libri, siccome ne date saggio nella lettera 5, pag. 72, e ne avete tanto compiacimento, che lo ripetete nel fine della 7, alla pag. 128, non avete attitolate queste vostre Riflessioni Morali e Filosofiche; poichè quel Teologiche ve lo leggo scritto a disagio, sapendo tanto di teologia questa vostra opera, quanto appunto ne oliva Guccio Imbratta. Almeno quel Filosofiche vi calzava meglio; poichè sebbene avrebbe potuto anche in quello farvisi la medesima difficoltà, non vi si potea negare che vi stava bene riguardandosi almeno la vostra logica.

Voi forse direte: Io vi ho così creduto, perchè tal vi dimostrate nella vostra Istoria Civile. Ho detto alla pag. 155 del 1 tomo che davate « provè evidenti di non conoscere religione

» in più luoghi delle vostre *Istorie* ». Vi ho ridetto alla pag. 179 « che in que' fogliacci non » si perdona nè pure a Dio »; e nella pag. 90 del tomo 2. vi torno a dire che « la vostra » *Istoria* dà a credere che non credete in » Dio ». Ma questo appunto è quello che io tornò a domandare, se senza provare ciò che dite, e senza dimostrarlo, si possa gridare impunemente: All'empio, al miscredente, al senza Dio? Voi alla pag. 155, senza volervi impegnare a portar que' luoghi ov'erano le prove evidenti di non conoscere religione, ve ne sbrigate così: « Piacemi tralasciarle per ora ». Di poi saltate (per dimostrare che io non conosca religione) a' monaci rosariati, cordonati, coreggiati, ec. E di questa religione dunque voi intendete? Or se è così, già siamo fuori d'ogni pericolo: abbiamo saldati già i nostri conti e le nostre partite. I miei precedenti articoli secondarii avranno fatto ora che in ciò forse avrò io più religione che voi. A quelli mi rimetto, e più di lor non dico avanti.

Avete contuttociò alla pag. 179 additati i fogliacci, « in cui non si perdona nè pure » a Dio ». E quali sono? Eccoli: la pag. 28 del 1. tomo (pag. 279 di questa edizione) ivi si legge; che nello stabilir savie e prudenti leggi, bisogna che alla romana ceda la gente ebrea, « la cui legal disciplina essendo molto » semplice e volgare, non fu mai avuta in molta » riputazione ». Come? Per legal disciplina degli Ebrei voi intendete forse le leggi eterne ed immutabili del Decalogo dettate da Dio a Mosè? Par che vi sembri così per quella chiosa che fate alla pag. 182, dove dite « la disciplina

„ legale degli Ebrei, cioè la divina parola. „
 E non sapete dunque qual fosse la legal loro
 disciplina, specialmente a' tempi di Gesù Cristo,
 quando siccome la romana era arrivata al più
 alto grado di sua elevatezza, così l'ebrea era
 caduta in mano de' Farisei e de' Sadducei in
 questo stato miserabile, che Cristo stesso (e se
 non vi basta, S. Paolo e tutti quattro i Van-
 gelisti) ve ne può dare colla sua propria bocca
 autentici riscontri? Non sapete in qual altro ri-
 dicolo e fantastico stato si ridusse poi in mano
 di que' fantastici Rabini e Cabalisti? A questo
 io non posso rimediare; e se a voi piace di
 scriver tanto sopra cose che non intendete, io
 non vi potrei dare altro consiglio, che di ta-
 cere e di mandarvi a scuola a cominciar da
 capo. Per ora non avete a far altro che forti-
 ficarvi bene e non uscir mai dal vostro forte,
 morale e logica, e non pensate a parlar affatto
 di altra disciplina.

Poichè quai rimedi potrei io prescrivere a
 quel delirio che vi ha sorpreso nella lettera xi
 parlando delle leggi romaue e delle compilazioni
 de' Codici Gregoriano e Ermogeniano? Che do-
 vrei dire intorno a quegli invincibili argomenti
 tom. 1, pag. 202, e tom. 2, pag. 54, tirati così
 bene dalla vostra logica, che se ne persuade-
 rebbe pure madonna Agnesa? Che di quei va-
 niloqui sopra la giurisprudenza romana rovi-
 nata per li Vangeli di Cristo? E qui veramente
 cadono a proposito altre riflessioni morali, che
 le vostre, e che mi fan seriamente pensare
 alla miserabile condizione delle umane menti,
 che per niente alle volte sogliono dare in tali

frenesie, ch'è attrivan sino a fare sconoscare chi si ha continuamente innanzi agli occhi e tra le mani. Ecco, la vostra professione vi obbliga certamente ad aver sempre in mano gli Evangelii di Cristo; e pur ivi ne parlate come a voi affatto ignoti e sconosciuti, e quel che è peggio, la forza del delirio arriva sino a non farvi distinguere, non dico due cose diverse, ma a confondere le contrarie. Voi dite, e dite vero, che io abbia scritto che la giurisprudenza in Roma fu in fiore sin a' tempi di Costantino (cosa che a niun altro che a voi dovea parer nuova, perchè è così trita e volgare, che io credò che vada scritta sino ne' boccali); ma poi fameticando, soggiungete che io scriva esser decaduta per i Vangeli di Cristo e per la veneranda religione cristiana. Questo è un delirio; che a niun altro che a voi potea venire in mente, essendo a tutti notissimo che gli Evangelii di Cristo e la veneranda religione cristiana non furono in altri tempi tenuti in tanta purità ed osservanza, quanto in que' tre primi secoli ch'è a Costantino prece-dettero, quando appunto la giurisprudenza romana era nel suo bel fiore. Sono forse a voi solo ignoti i comuni voti e desiderii di tutti gli uomini pii e dotti, che non lasciano d'incessantemente pregare Iddio che gli piaccia di ridurre la sua Chiesa in quella santità, in quello spirito ed in quella illibatezza di costumi, ne' quali si mantenne in que' tre secoli? Ne' quali le leggi del Vangelo eran la norma delle azioni de' Fedeli, ed in cui espressamente leggevano che il regno che Cristo prometteva a' suoi

credenti, non era mondano e terreno, ma tutto celeste; e che perciò egli era stato mandato dal Padre in terra, e non per distruggere l'imperio e le sue leggi, anzi per istringere maggiormente la divozione de' popoli inverso i loro principi, ed ubbidirgli non solo per timore delle pene che minacciavano, ma per obbligo ancora di coscienza, siccome altamente predicava S. Paolo e tutti i Padri antichi di que' tempi. E se a voi era tutto ciò ignoto, e per il furor pazzo che vi ottennebrava la mente, non avete scorti questi stessi sensi nell'Istoria Civile, che ne' primi libri non v'ha pagina che non ne sia piena, almeno vi doveva esser impresso quell'inno della Chiesa che spesse volte avrete dovuto recitare, o sentire almeno cantare, il quale v'intuona le orecchie con quel

*Non eripit mortalia
Qui regna dat caelestia.*

Non fu dunque un miserabil vostro delirio prendere per cose opposte, e che l'una distrugga l'altra, buone leggi latine ed Evangeli di Cristo? Chi non sa che la giurisprudenza romana cominciò a decadere a' tempi di Costantino? Ma ciò avvenne non per la veneranda religione cristiana, ma per quelle tante cagioni che vi furono additate nel principio del secondo libro dell'Istoria Civile, che io non voglio qui ripetervi. Le leggi di Costantino e degli altri imperadori suoi successori sino a Valentiniano III portarono all'antica giurisprudenza cambiamento, anche per la religione cristiana, per quella parte che riguardava l'antico jus divino e

pontificio de' Romani, che dovea esser certamente tutto vario e diverso, siccome si vede dall'intero lib. 16 del Codice Teodosiano. Si portò anche cambiamento per i nuovi riti e vari istituti introdotti in sequela d'una nuova religione, siccome furono le manumissioni in chiesa, la derogazione delle pene del celibato, la moderazione del concubinato, ne' divorzii, nel dominio de' padroni inverso i servi, lo stabilir nuove feste per il dì di domenica, e l'andar pian piano abolendo l'aruspicina, prima la privata e di poi la pubblica, le nammachie, i combattimenti con le fiere, le lotte, i giuochi de' gladiatori, ed altri antichi riti e superstizioni gentili, siccome potrete vedere alla pag. 103 (di questa edizione pag. 439). Giuliano che volle tornare alla religione gentile, ed ebbe intendimento di ristabilire le cose nello stato primiero, andava perciò cassando quel che Costantino avea innovato; e quindi avvenne che questo principe acquistò varia fama presso i Gentili o presso i Cristiani, questi lodando Costantino, quei biasimandolo come novatore. Or un istorico che rapporta le accuse o le lodi cost' degli uni come degli altri, e che non vi mette niente del suo, additando nel margine gl' scrittori contemporanei, anzi le leggi stesse del Codice Teodosiano, vorrei sapere in ciò che male ha fatto? Rileggete di nuovo attentamente, ma con mente chiara e serena, quando v'accorgerete d'essere in qualche lucido intervallo, tutto l'intero c. 5 del secondo libro, che lo troverete alla pag. 102 del 1. tomo (pag. 438 di questa edizione), e son sicuro che avrete compassione di voi

medesimo, ed orrore insieme di tanti delirii e vaniloqui, de' quali è tessuta tutta intiera quella vostra lettera. Altro scampo adunque non vi resta che la vostra morale, ed in questo siamo d'accordo. Conosco bene che così dovevate fare per far cader nell'odio e nell'abominazione di tutti gli ordini quell'istorico, affin di perderlo. Presso al popolo non v'è mezzo più efficace per conseguir questo fine, che gridargli all'orecchio fino a stordirlo: All'empio, all'ateo, al senza Dio e senza Croce.

INTORNO A' COSTUMI.

Vi è piaciuto ancora usare delle medesime arti intorno a' miei andamenti e costumi, per farmi creder tale; e come se mi foste stato sempre attaccato a' fianchi, con una franchezza mirabile vi mettete così ad esclamare alla p. 115, t. 1: «Si vide pur una volta assistere quest'uomo » a' sacri uffizi? » Alle chiese de' Gesuiti certamente che no, perchè non avendo corò, onde perciò rendete tante benedizioni al P. Claudio che non ve lo lasciò, non vi era niente ivi da uffiziare; ma presso i Benedettini, e spezialmente in settimana santa nella lor chiesa di S. Severino spessissime volte: e mi maraviglio, com'essendo quella chiesa così prossima al vostro maggior collegio, non ve ne sia stata data notizia. «Ascoltar la divina parola?» Veramente prediche di Gesuiti io ne ho poche intese, poichè non avendo avuto la sorte di nascere a' tempi del vostro padre Lubrani, che era lo spasso

de' pulpiti; ed essendo poi succeduti tutti gli altri assai sciapiti e sgarbatì, stimai meglio ascoltarle nel Duomo, poichè la vigilanza di quell'arcivescovo lo solea provvedere de' più insigni oratori, dove intesi il P. Casaretti, il famoso P. Dollera, ed altri assai celebri e veramente apostolici. « Gli venne mai in pensiero » di dar il nome a qualche oratorio? » A niuno certamente de' vostri colleghi, o alla casa professsa, dove in quelle tabelle che a lettere dorate e cubitali hanno l'epigrafe: *Nomina scripta in libro vitae*, non troverete sicuramente scritto il mio nome, ma in quello de' PP. Pii Operari, in S. Niccolò alla Carità forse lo leggerete ancor oggi; e vi fu scritto, quando vi presedeva il P. Torres, celebre per dottrina e per santità di costumi, e nel quale io, per dirvela con sincerità, vi scorgeva un'altra morale totalmente diversa da questa vostra. Onde tanto più vi prego a risolvermi nettamente questi miei dubbii, e senza equivoci, perchè io non cerco altro che la quiete e la tranquillità della mia coscienza. Del rimanente a quel che soggiungete di non esser io stato veduto « a mondar prima » l'anima a' piè d'un confessore, » non ve ne maravigliate, perchè io non mi sono confessato mai a' Gesuiti, ancorchè fossi assicurato che erano indulgentissimi, e che in loro bottega vi era roba per tutta sorte di persone ed a buon mercato. Ora conosco che ebbi in ciò un capriccio bestiale di non appartarmi dal mio parroco, e dal P. Torres, e dagli prepositi di quell'oratorio dopo la sua morte; ma da ora innanzi vi assieuro che procederò in altra maniera.

Alla pag. 254 dello stesso tomo i dite « che » sia stato io veduto piegar bensì il ginocchio » agli altari, ma non altrimenti da quel che » piegavalo Naaman Siro all'idolo di Remmon, » quando porgea il braccio al suo re che l'a- » dorava ». Io veramente non posso ricordarmi in qual chiesa fossi stato osservato in tal positura. Ho avuto sempre in costume con ambob- le ginocchia a terra portar innanzi agli altari, e starmi al possibile ritirato in me stesso con quella debita riverenza, e divozione che si richiede. Forse avrebbe potuto avvenir il contrario, quando dalla brigata ero forzato d'entrar nella chiesa del Gesù Nuovo, dove ordinariamente la gente corre o per veder qualche magnifico apparato di tappezzerie, d'argenti, o qualche sorprendente illuminazione, ovvero per sentir qualche eccellente musica; poichè, per dirvela con ingenuità, entrando io in quella chiesa, ho creduto d'entrare in una magnifica e ben ornata galleria; ove il popolo andasse a ricreare gli occhi e l'orecchie in quelle sì vaghe ed aggradevoli apparenze, ed in que' numerosi ed armonici concerti. Non devo tacervi che fui sorpreso in questo passo dalla vostra crudizione, come non sapendo niente degli Ebrei, nè di Scrittura, vi fosse venuta a mente quell'istoria di Naaman Siro. Ma poi m'accorsi che era potuta pervenire a vostra notizia, perchè nella famosa controversia dell'adorazione permessa a' novelli convertiti Cinesi, giovò molto, a' vostri Gesuiti quel fatto, e non tralasciarono d'ingrandirlo ed inculcarlo in tutte le contese ch'ebbero co' Domenicani.

Proseguendo l'analisi de' miei andamenti e costumi; vi siete ancora avanzato in dire: che io abbia sostenuto esser lecito il concubinato non menò *in jure*, che *in facto*. Dite nella lettera 7, alla pag. 117, che «io manifesto espressamente il mio concetto che il concubinato non era già disdetto ne' secoli da noi alquanto remoti; ma che siasi poi tenuto per mostruoso dal pregiudizio de' nostri tempi.». Tornate di poi nella lettera 16, pag. 301, a ripetere lo stesso con dire «che io reputi il concubinato niente disconvenevole, e pudica congiunzione che lice; e che vuol chiamarsi secondo maritaggio, comè ivi si comprova a lungo con erudite dissertazioni.»

Intorno al *dritto*; io non intendo disputar con V. P. per quell'attenzione e riverenza che vi si dee; poichè sarebbe lo stesso che farvi bruttamente arrossire della vostra ignoranza. Oltrechè niuno profitto ne cavereste, stando in questo stato d'innocenza e di purità, non intendendone nè meno i termini; tanto più che in ciò a niente vi potrebbe giovare la vostra logica, e molto meno la morale. E che dovrei dirvi, quando prendete per due dissertazioni ciò che io brevemente accennai in due occasioni, quando ebbi a spiegare che cosa si fosse il concubinato di quegli antichi tempi, del quale fui quasi forzato a parlare per difesa dell'onestà delle leggi longobarde, e del nostro Ruggero I re di Sicilia?

Nel primo tomo alla pag. 357 (di questa ed. t. 2, p. 439) fui obbligato parlare, acciocchè niuno si offendesse in leggendo nel secondo libro

delle Leggi Longobarde una legge, nella quale si véde permesso il concubinato, vietandosi solamente di potersi ritenere in un medesimo tempo moglie e concubina, dovendo ciascuno esser contento o di una sola moglie, o di una sola concubina. Additai solamente nel margine gli autoi, i canoni e le leggi che lo spiegavano, e soggiunsi di più, che per maggior intelligenza di ciò « meriterebbe un discorso a parte, ma tanto basterà per ciò che riguarda il nostro istituto », il qual era d'illustrare quella legge, perchè non sembrasse disonestà e scostumata, secondo l'idea che si ha presentemente del concubinato de' nostri tempi, affatto diverso da quello del quale parlarono le leggi romane e le longobarde. Forse altri avran riscontrati quegli autori, quei canoni e quelle leggi, e se ne saran persuasi; ma voi con tutto che vi abbiate presa la briga di confutar quell'Istoria, non vi siete nè pur curato di vederne uno, ma tirando avanti giusta il consueto e costante vostro costume, proseguite a gridare ed a declamar solo, ed a parlar maravigliosamente di ciò che non intendete. Io ora mi fiderei di farvelo capire, anche se vi mandassi quel discorso a parte che io dissi. E che gioverebbe con voi allegarvi i canoni de' concilii Illiberitano e Toletano, di cui forse non avete sentito nè pur anche il nome? Che S. Isidoro, i Capitolari di Carlo M. e di Lodovico Pio, il Decreto stesso di Graziano? Che le leggi di Costantino e di Giustiniano? Che le Novelle di Zenone e di Marziano? Sarebbe tutta opera perduta. Conosco che per voi dovrebbe esser

questo un racconto molto lungo, e si dovrebbe cominciare da' primi rudimenti, con ispiegarvi prima i vocaboli; poichè avete dato manifesto indizio di non solo non intenderne la forza, ma nemmeno il latino. Ecco: io dissi che i Romani chiamavano il concubinato *Semimatrimonium*; e voi alla pag. 301 dite che io voglio che si chiami Secondo Matrimonio. E perchè non vi sia occasione da dubitare d'esservi ciò accaduto per inavvertenza, lo replicate alla pag. 392 dicendo: « So che diffinisce per Secondo Matrimonio il concubinato. » Ed è veramente da ridere che declamate tanto contro il concubinato, nello stesso tempo che lo fate passare per secondo matrimonio; poichè se non siete seguace della dottrina de' Montanisti, che detestavano le seconde nozze, ognuno dovrebbe credere che ammettete per legittime non solo le seconde, ma anche le terze e quarte nozze. All'incontro in que' due luoghi, ed in tutte le leggi e canoni che ivi si allegano, si parla del concubinato come d'una congiunzione permessa, serbandosi però que' requisiti che se gli prescrivono dalle leggi; onde fu detta anche legittima, perchè le leggi gli davan forma e metodo. Era ancora chiamato Semimatrimonio, siccome la concubina Semimoglie, perchè sebbene intorno a' riti ed alle solennità ed al fine della procreazione della prole era dal matrimonio diverso, in moltissime altre cose però era conforme; siccome di non poter aver luogo se non tra sciolta e sciolto, con deliberazione di viver sempre in tale stato con affezione maritale, ed

astenersi da altri illeciti congiungimenti, poichè anche nel legittimo concubinato si commetteva adulterio. Or voi altrove lo prendete al rovescio, ed alla pag. 118 lo confondete colla fornicazione, credendolo simile a quella congiunzione colla quale vostro padre si accoppiò con vostra madre, ed alla quale il mondo è cotanto obbligato per aver dato alla luce un tal eroe qual voi siete: dando perciò di piglio a quella sentenza veramente a pochi nota ed assai pellegrina: *Qui jungit se Fornicariis*, ec. Or non è questo un delirare, ed un parlar più di quello che meno s'intende, che vi porta sino ad infamare la vostra origine ed i vostri natali?

Ebbi un'altra occasione di parlare del concubinato di que' tempi, e fu nel 2. tom. alla p. 226 (di questa ed. tom. 4, pag. 375). quando ebbi a favellare del nostro Ruggiero, per noi grande non meno, che fu presso i Francesi Carlo M. Nella serie de' suoi figliuoli pur di colui se ne annoverano alcuni che lasciò non dalle mogli, ma dalle concubine che successivamente tenne nel suo palazzo. Gli scrittori francesi, per levare i pregiudizi de' quali, secondo i costumi presenti, sono ingombrati comunemente gli uomini che non sanno la differenza tra l'antico concubinato e l'attuale, allin di purgar Carlo M. dalla macchia d'incontinenza, per aver avuto successivamente oltre le mogli anche le concubine, avvertono i lettori a non scandalizzarsi, se di Carlo M., che in più provincie della Germania non meno che della Francia si vuol far passare per santo, si scrivono tali congiunzioni; poichè a quei tempi non erano come quelle

d'oggi, ma permesse e legittime, come quelle alle quali dalle leggi se l'era prescritta certa forma e metodo, e che poi le leggi stesse ed i nuovi costumi introdotti le abolirono, e dannarono. Or questo appunto intesi far io al nostro Ruggiero, di purgarlo cioè da questa taccia, e di far accorti i lettori a non riputarlo per questo un principe dissoluto ed incontinente. Agli altri, che sono intesi d'istorie e d'antichi costumi e leggi, non sembrò questo rapporto cosa strana e nuova; ma a voi, che vi mostrate così fanciullo e semplice di queste cose, che mi pare che siate or ora nato, parrà certamente ogni cosa mostruosa e stravagante. Sicchè stimo esser opera perduta il dover trattenervi di vantaggio a parlar con voi di questo concubinato *in jure*, che ricerca un più istruito ed addottrinato novizio, e che ne sappia almeno i termini.

Ma del concubinato *in facto*, in questo sì che posso accettarvi per maestro; poichè, oltre l'esperienza, potrete colla vostra morale suggerirmi de' bei lumi, come in effetto me ne porgete in queste vostre lettere. E chi meglio che voi potea istruirmi de' presenti concubinati di fatto (poichè oggi non hanno questi assistenza veruna di legge) quando ne avevate in casa un domestico esempio; anzi ad uno di questi concubinati voi dovevate il vostro essere e la vostra nascita? Chi meglio dunque di voi potea esser inteso di tutte le sue minute circostanze, e de' travagli che passò vostro padre bazzicando con vostra madre, e del pericolo che forse corse di vedersi descritto il suo nome nel pubblico

cedolone de' concubinari scomunicati? Voi però, senza additar donde di me aveste sì minute e particolari notizie, con uua franchezza mirabile addossate a me ciò che forse dovette intervenire in casa vostra; e scrivendo alla p. 120 della 7 lettera, che io fui mosso a scrivere con que' sentimenti contro i frati per l'amor della libertà di vivere a mio talento; soggiugnete queste parole, per le quali certamente avrete nella rabbia ed impudenza superati quanti sfacciati menzogneri e neri calunniatori fossero stati nel mondo giammai: « Lo cominasse per fine » (voi dite) l'onta del non vedersi per poco descritto il nome indegno nel pubblico cedolone » de' concubinari scomunicati. » Come sapete questo rischio che io era per passare? Eravate forse uno di quei che compongono in Napoli quella particolar congregazione di preti che invigilano sempre con non minor avvedutezza, che stretto e sommo segreto, e per maniere occulte e impenetrabili a sciorre tali congiungimenti e staccar tali coniugati? Certamente che l'esperienza domestica vi dovea far sapere che in quella non vi hanno parte nè frati, nè monaci, e molto meno Gesuiti. Aggiungete appresso: « Ebbe allor egli dall'altrui autorevole » intercessione il favore di esser sottratto da » quell'infamia. » A me veramente di quella congregazione erano stati fatti rapporti totalmente contrarii, che sotto l'arcivescovo Pignatelli era molto severa e rigorosa, che non si perdonava a persona di qualunque condizione, ch'era sbandita ogni connivenza e tolleranza, e si rifiutavano intercessioni di persone, per autorevoli

che fossero; e che mai fu veduta in tanta austerità e rigidezza, quanto in questi ultimi tempi; poichè gli arcivescovi passati non molto, vi badavano, ed erano in ciò assai indulgenti. Sicchè io certamente non avrei potuto compromettermi quella tolleranza e connyenza che forse a' tempi passati fu praticata con vostro padre da' predecessori arcivescovi. È vero che la vostra morale vi è di grandissimo scampo; ma nel fingere bisogna pur avvertire al verisimile, poichè altrimenti la favola riesce sciocca ed insipida. Questa che avete or tessuta, la potrà difendere la vostra morale, per ciò che riguarda la calunnia e l'impudenza, e toglierle quell'orrendo aspetto di protervia e di malignità; poichè secondo le massime di quella si possono usare tutte le arti maligne, quando s'indirizzano al fine di perdere un uomo per salvargli l'anima; ma non la potrà difendere per l'inverisimilitudine della sua goffaggine e scipidezza. È vero però che l'eccesso della carità, ch'è veggo praticata in questo particolare, potrà coprire tutti questi ed ogni altro difetto; poichè ad ogni altro che a voi dovea passar in pensiero di parlar di concubinato, per non rinfrescar la memoria de' vostri natali; e se pur aveste voluto entrar a parlarne, dovevate conformarvi almeno in questo a' sentimenti di quell'autore, il quale per altro vi dava in mano cose tali da poter giustificare in qualche maniera la vostra concezione e natività, e non farla credere cotanto inonesta ed obbrobriosa al mondo, quanto oggi si sente. Ma il vostro zelo, e l'ardor che avete avuto per salvarmi.

l'anima, non potea arrestare per qualunque umano rispetto il corso della vostra penna; e se non curaste nè disonore, nè infamia, molto meno poteva arrestarvi questo vano ed ideal rispetto della legittimità de' natali.

Tanto avete creduto bastare per farmi entrare nell'odio e nella generale abominazione di tutti; ma per far conoscere che la vostra morale era provveduta d'armi più fine e più corte, date ora di piglio alle particolari, e che riputate esser più proprie e adattate per i soli Napolitani. Intorno al miracolo di S. Gennaro con vostro dolore avete forse scorto che non si negava alla pag. 25 del 4 tomo, (di questa edizione pag. 224, t. 9) ma sol si parlava de' pronostici che vi si fanno sopra; onde scorgendo che non v'era da profittar molto, contro il vostro costume appena nel 2 tomo alla pag. 210 l'accennate, senza spendervi quelle solite vostre esclamazioni e schiamazzi, e passate ad altro. Io non credo che vi siate astenuto da urlare, perchè forse avevate letto nel P. Antonio Caracciolo *Historia Sancti Januarii* pag. 258, che sebbene per l'osservazioni fatte o di scioglimento, o di durezza, alcuni s'inducono a presagire o buoni o rei successi, contuttociò il miglior frutto che da tali avvenimenti dee il Cristiano cavare, sia d'imputare la durezza, che talora si sperimenta, a' nostri peccati, secondo che ci ammoniva pure S. Odone Cluniacense del cessamento de' miracoli; affinchè rivolgendoci ad una vera penitenza, plachiamo lo sdegno della divina vendicatrice mano. Son sicuro che nè voi avete letto questo autore,

perchè è Teatino, nè vi possono entrar in capo questi concetti. Ma vi avrà fatto andar in ciò un poco ritenuto il ricordarvi forse che il vostro P. Francesco di Girolamo nelle pubbliche piazze sopra le botti con terribile ed ispaventosa voce non inculcava altro a' Napolitani, che non bisognava confidar tanto al miracolo fatto in quell'anno, sicchè fosse loro data impunità di vivere con dissolutezza, perchè erano già assicurati di esser esenti da tutti i pericoli, rinfacciandogli che d'un sì gran Santo, e d'un cotanto lor amoroso protettore, essi facendone mal uso, volean obbrobriosamente ridurlo a far il mestiere di spione.

Vi riducete adunque, usando delle solite arti, a dire che io avessi scritto de' Napolitani, essere mancatori di fede e ladri; che si feriscono ancora in quell'Istoria le dame napolitane nell'onore; e che de' loro magistrati e giureconsulti se ne parli con istrapazzo, e specialmente di Andrea di Capua. Per dar risalto a tali accuse, le avete collocate nel vostro Indice sotto la rubrica delle

PROPOSIZIONI INGIURIOSE.

Ma qui è da notarsi cosa forse non ancor intesa, e che fa conoscere che in quell'arte siete giunto all'ultimo punto di perfezione. Quanto sia grande la vostra verecondia e modestia, hen si è potuto vedere dalle cose precedenti; in quest'Indice però ne avete voluto dar un saggio più chiaro, per lo quale non potrà alcuno più

dubitarne, poichè in finendolo dite così: « Erano «caduti NN. NN. NN. in mille spropositi e laidezze.» Chi legge quelle lettere puntate, certamente che raccapriccerà i capelli ed aggriccerà le carni, credendo che sotto que' caduti in mille spropositi e laidezze saranno nascosti personaggi grandissimi, sacrosanti e d'alto affare, giacchè lo scrittore non ha avuto animo, ancorchè non facesse altra parte che di relatore, di chiamarli per nome. O inudito pudore, o ammirabile verecondia! Temeva il volto delicato e tenero di non arrossir tutto in nominargli. E quali mai questi sarauno, poichè non si cita foglio alcuno per potergli ravvisare? Volete saperli? Sono suor Giulia di Marco da Sepino del terzo ordine di S. Francesco, il P. Agnello Arciero crocifero, e il dott. Giuseppe de Vicariis, « i quali in Napoli facendo mal uso della Mistica diedero in mille spropositi e laidezze, ed avean dato principio ad una abominevol compagna, alla quale aveano arruolato più loro discepoli, e maschi e femmine.» Così appunto gli leggerete alla pag. 109 del quarto tomo (di questa edizione pag. 412, t. 9) dell'Istoria Civile. E perchè si è avuto rossore di nominargli? Furono forse i loro delitti occultati, e le loro assemblee sì segrete ed impenetrabili, che non furono a niuno scoperte? Tutto al rovescio. Questa fu una causa in Napoli ed in Roma così strepitosa, e per le forti ed alte protezioni di ciascuna delle parti così contrastata ed accesa che durò molto tempo, e non fu terminata, se non nel pontificato di Paolo V nel 1615. Furon' fabbricati più processi,

e fatte strepitose esecuzioni. I Gesuiti, che presero la difesa di suor Giulia e degli altri caduti in mille spropositi e laidezze, contrastaron ferocemente co' Teatini che voleano i rei puniti. In fine trasmessi i carcerati in Roma nelle prigioni del S. Uffizio, « Paolo V con particolar attenzione fece esaminare con molta diligenza ed assiduità dagli Inquisitori la causa, e convinti i rei de' loro falli, furono dichiarati eretici il P. Agnello, suor Giulia e Giuseppe de Vicariis, e come tali furono condannati alla pubblica abbiura ed a carcere perpetuo; onde a 12 luglio dell'anno 1615 essendosi fatto ergere nella chiesa della Minerva un ben solenne apparato, in presenza del collegio de' cardinali, di molti altri principali signori e d'un infinito popolo, tutti tre abbiurarono i lor errori, e nelle abbiure confessarono tutte le sporcizie ed i loro mistici deliri; ed affinchè i partigiani di suor Giulia finissero di credere la sna falsa santità, per ordine dello stesso pontefice furono a 9 agosto letti nel Duomo di Napoli, non senza stupore ed ammirazione di tutti, i sommarii de' loro processi. » Così pure si legge nell'Istoria suddetta alla p. 111, (di quest' edizione pag. 416) ed alla seguente (pag. 417) si aggiugne ancora, che accaddero altri casi consimili in Napoli, d'essersi trasmessi i rei in Roma: « di che, se non fosse il rispetto di alcune famiglie che ancor durano, potrebbero recarsi molti esempi. » Qual fu dunque verecondia la vostra di tacer nomi così diffamati e pubblici, ovvero una delle solite finezze della vostra morale per dare orrore a coloro a' quali, senza mandar loro l'opera,

avevate trasmessi questi vostri Indici? Venga ora qualunque più fido impostore e maligno che fosse stato al mondo giammai, e veda se può contendere con voi in espertezza di quest'arte?

Non dissimili sono le altre vostre prodezze intorno ciò che notate nella lettera 3 alla p. 31 e 32, dove la sola vostra logica vi può difendere, la quale sovente da un fatto particolare tira induzioni generali. Così voi, che niente sapete d'istoria, e che la taccia che in quel fatto di Manfredi si diede a' Pugliesi, non v'è scrittore che non la rapporti, volete per quell'avverimento ch'io faccia passare indefinitamente tutta la « nazione napoletana per traditrice in » *signe de' suoi signori.* »

Non imputo io alla pag. 428 del quarto tomo (di questa edizione pag. 128, t. II) i Napoletani di ruberia; ma dico che i forestieri viaggianti e riflessivi che vivono in questo mal concetto, vedendo tante ricchezze nelle chiese, maggiormente ci si confermano, sapendo le massime che si fan correre, che si salda con Dio ogni conto, quando chi ruba in vita, lascia alla Chiesa in morte; e molto più vi si confermerebbero, se più d'appresso avessero scorta quella vostra morale.

E che volete che io vi dica de' nostri giurisconsulti e magistrati, e di Andrea e Bartolommeo da Capua, sopra i quali in quella lettera vomitate tante inezie e scurrilità, che oltre il riso muovono anche il dubbio se voi avete veramente letta quell'istoria, la quale per la sua maggior parte non contiene che il pregio e

l'eminenza che in giurisprudenza ebber sempre i dottori napoletani sopra tutti gli altri dell'altre nazioni, massimamente nella feudale? Che vi dovrei dire di Andrea e di Bartolommeo di Capua; de' quali l'ultimo specialmente corre luminoso in tutta quell'Istoria, e che non vi era affare di Stato più grave e rilevante del regno che non si commettesse alla sua insigne dottrina e prudenza? Talchè chi oggi rappresenta questa non meno antica che illustre casa, ne diede espressi e perenni documenti all'autore di suo compiacimento e gratitudine? Che in fine sopra quel che delirate intorno alle dame napoletane? Ed un semplice rapporto delle querele portate da' suoi emuli alla corte contro il duca d'Ossuna, affinchè fosse rimosso dal governo, imputandogli, fra l'altre cose, che si facesse lecito di conversare con troppa libertà colle dame, senza nominare quali fossero, voi tosto lo addossate allo scrittore, quasi che egli volesse in ciò toccarle nell'onore? E non fate voi peggio alla pag. 40, che quando ivi si parla generalmente, voi venite a particolarizzare, e ci addittate » per la sua favorita taluna illustre » per nobiltà di sangue, ma però unica, » e con ciò mettete curiosità alla gente di sapere chi quella si fosse stata, e di qual famiglia?

I favori che poi spargete nelle vostre lettere a Napoli, sono singolari, or ravvisando in quello gran mondo spiriti sublimi e forti, i quali nulla stimano, anzi dispregiano i Santi, la Chiesa e l'indulgenze; talora vi ravvisate anche de' libertini; anzi non arrossite alla pag. 208 del secondo tomo di dire che io l'abbia posto in

«sospetto di giudaismo, di macomettismo, d'eresie di varie sorti, ed alla fine sin d'ateismo;» ed in fine, per quanto a voi, gli avreste tolto quel pregio onde va gloriosa nel concettò di tutte le nazioni del mondo, di aver avuto sempre in odio ed abborrimento l'orrendo tribunal del S. Uffizio. E voi all'incontro con una inudita impudenza e sfacciata menzione dite essere ostinazione di pochi il non volerlo accettare. Ora intenderete la forza e la proprietà di quelle parole del decreto della meritata proscrizione: *Conviciis et contumeliis refertum, et satyram perpetuam contra Privatos et Publicum agentem*; e del ben dovuto bando: «di lacerarsi crudelmente la reputazione de' privati e del Pubblico.» Almen per questo fu ben fatto che la vostra opera, condannata a perpetua dimenticanza, giacesse sepolta in tenebre oscurissime, e che appena nata, dormisse un'eterna e tenebrosa notte.

Ma cade pure qui a proposito quella stessa domanda che si fece nel precedente dubbio. A che tanti ordegni e macchine? A qual fine si mettono in opera arti sì nere e maligne? Per correggere forse il traviato, e ridurlo in via? No. Affinchè questo «istorico curiale si trovi in bando infame per furor pubblico?» Non basta. Che dunque si avrà da fare? «Bisogna che Napoli incrudelisca contro sì feroce cittadino. Bisogna, per far salvo il tempio, recidere il capo indegno.» Così gridate alla p. 282 e 283 della vostra 13. lettera. E questa diminuzione di capo doverà essere civile, o naturale? Naturale, di modo che il capo fisicamente sia separato dal

busto. «È forza che viva altrove, se non vuole essere morto.» Così con voce orrida e tremenda mi sentenziate alla pag. 50 della lettera 4. Chi mi salverà e trarrà fuori dal gran periglio? Questa vostra conversione; per conseguire la quale, e non per altro fine, si sono adoperati tali mezzi giusti, legittimi ed onesti, perchè non altronde derivano, che da una pura, sincera e perfetta carità cristiana. Amen.

DUBBIO TERZO.

Se un tal credente possa impunemente addestrar la bocca a mentire, e le mani a falsificar passi, sensi e date, ancorchè ne possa seguir danno al prossimo o nella stima; o nella roba; o nell'onore.

Più cose mi mettono di ciò in dubbio; poichè sapendo che avete sempre in bocca gli Evangelii di Cristo, ne quali non s'incolca altro; che schiettezza e sincerità con quell' *Est Est, Non Non*, insin a vietarsi perciò il giurare: voi all'incontro, non so per qual virtù ed efficacia, con una franchezza ammirabile mentite prodigiosamente più, e spesse volte in tutta quella vostr'opera, e sovente avete addestrate le mani così bene a falsar parole e sensi, siccome le avete a storpiar versi e nomi. Intorno a' miei andamenti e costumi ne avete pur dette delle grossè, ma assai maggiori e più impudenti intorno a' miei avvenimenti, che non sapendogli, francq franco gli narrate nella

lettera 4, pag. 45, 46, 47, 48. Non voglio perder il tempo a convincere di falso tutta quella mal tessuta favola, perchè penso che a tutti fuor che a voi sarà nota la verace istoria; nè io pretendo giustificar presso di voi la mia condotta, e se la deliberazion presa di venir a presentare in persona la mia opera a Cesare, a cui era dedicata, fosse stata, o no, maggiormente spinta ed accelerata per gli rumori e schiamazzi d'alcuni frati parassiti e ghiottoni, i quali temendo non si dovessero chiudere tosto le loro botteghe, e seccar tutte le sorgive è le miniere de' loro tesori, si posero non pure ne' confessionari, ma nelle pubbliche piazze a guisa di Baccanti a declamare, ed un de' vostri Gesuiti a farlo sin sopra i pulpiti. Solamente intendo di palesarvene le più sfacciate, non ad altro fine, che per sapere se l'efficacia della vostra morale sia così grande, che ci salverà anche da quelle che avranno una simil tempra.

Ecco voi parlando della mia opera, francamente dite alla pag. 46 « che io con un sottil ritrovato andava cercando una maniera di darla » alle stampe, senza interessarvi l'autorità d'alcun pubblico magistrato. » E poi soggiugnete alla p. 47 « che con tali artificiose maniere ottenni dalla connivenza, altrui la bacia di metter in effetto quanto avea per appunto avuto in pensiero. » E state così intrepido e forte in questo, che lo tornate a replicare nel tomo 2, alla pag. 70, dicendo « che certamente non » sarebbe stata mai messa in campo, s'egli non » avea modo d'usar torchi privati, ed involarla » agli occhi dell'uno e dell'altro magistrato. »

Che voi non sapevate che io non pretesi mai d'aver licenza dalla curia arcivescovile di stamparla, perchè contenendo quell'opera infinite dispute giurisdizionali che si risolvono contro l'ecclesiastica giurisdizione, distesa oggi prodigiosamente oltre i suoi confini, ho fermamente creduto che non fosse necessaria; e che siccome non era io obbligato cercarla, così quella curia non poteva darmela; giacchè i revisori ecclesiastici il meno che curano ne' libri, è di vedere se vi sieno cose contrarie alla nostra S. Fede ed a' buoni costumi, ma la maggior loro premura, e che se gl'impone, è di spiar diligentemente se occorra cosa contraria all'ecclesiastica giurisdizione, libertà ed immunità, secondo quell'alto concetto che essi ne tengono: non è meraviglia, perchè queste cose vi paiano strane e nuove, e non potevate nemmeno arrivare ad immaginarle. Ma all'incontro sapendo un fatto così pubblico e notorio, che io ne ottenni dal Collateral Consiglio, precedente revisione fatta, licenza in iscritto di poterla stampare e pubblicare in Napoli, e poi dire francamente che la sottrassi non men dall'uno che dall'altro magistrato; or questo sì, non altro che la vostra morale potea permetterlo. Vi condono pure di chiamar pubblico magistrato quella curia, e tanto più ora, stante questa mia conversione, perchè io in altri tempi avrei stimato offendere i tribunali del re, se avessi dato questo nome, ch'è lor proprio, a' tribunali ecclesiastici.

Dite ancora nella lettera 3, p. 42: « Che propostosi alla città di Napoli, ragunata per i

«suoi Eletti in S. Lorenzo, di doversi rimeritar
«l'uffizioso autore della Storia Napoletana, fu ri-
«gettata la deridevole inchiesta con disprezzo:»
Come? Questa vostra morale snol indurire i volti
in guisa, che non ostante che le pubbliche con-
clusioni registrate ne' libri autentici possano
smentire il bugiardo, contuttociò si acquista
tal vigore ed intrepidezza, sicchè si possa e
vaglia francamente dire il contrario? Ecco che
in quegli atti si trova non pur conchiuso di
doversi remunerar l'autore, con cleggerlo av-
vocato ordinario della città, e mandargli un
dono «in segno di gratitudine per il libro com-
«posto dell'Istoria Civile del Regno di Napoli,
«che può ridondare in tanto beneficio di que-
«sto Pubblico,» come sono le parole della con-
clusione de' 17. marzo 1723, ma di più essersi
effettivamente il dono mandato, e l'autore averlo
ricevuto; e quel che ora gli sa a male, è di
averselo anche speso. Aspetto però con deside-
rio ardentissimo di sapere in questi casi la vo-
stra morale che rimedi dà per i perduti e sfac-
ciati mentitori; perchè io, per dirla, mi sconfido
altronde poter loro trovare scampo. Soggiungete
alla p. 48, seordandovi così presto di ciò che
avevate detto nella pag. 42, «che rivocarono
«incontanente il voto accordato di commetter-
«gli l'onorato carico di avvocato;» e pure negli
atti medesimi non si legge tal rivocazione, e
molto meno quel che con inaudita sfacciatag-
gine aggiungete: «provvedendo che non mai si
«mentovasse l'odiato nome di lui; non che si
«avesse considerazione per tal uomo.» Che ve
ne pare? siam dunque sicuri di poter avanzare
le nostre mentite sin a questo grado?

Inoltre tutti sanno, e niun meglio di voi, la mia dimora in questa imperial corte sostenuta da Cesare con quella stessa benefica mano colla quale clementissimamente accolse me e quel mio umile e basso dono. E pur mentite alla p. 49 della lettera 4, dicendo «èssermi convenuto »passar l'Alpi bandito; » ed alla pag. 282, ripetendo lo stesso, dite « che mi trovo in bando »infame per furor pubblico. » Ed in sul principio dell'Avviso a chi legge, pag. 9, per far credere maggiormente la calunnia, fingete di non sapere, per la sorte disgraziata avvenutami, dove io mi trovi. Si crederebbero, se co' proprii occhi non si leggessero menzogne sì slacciate ed impudenti?

Ma un'altra io ne ravviso al tomo 2, alla pag. 73, la quale eccede di gran lunga tutte le precedenti, poichè parmi che assicurate di poter mentire anche sopra i libri sacri, noti eziandio che fossero, e da tutti letti. Puossi dir cosa che più giri fra le mani degli uomini, quanto gli Atti degli Apostoli? E pure osservo che fin qui possiamo avanzarci, ancorchè fosse imminente il pericolo d'esser tosto scoperti. Voi al solito mettendovi a parlare di quel che non sapete, voleste pure entrare a discorrere nella lettera 24 di proibizioni di libri, ed ecco ci piantate questa carota, e quel che è più gustoso, increpando ed insultando. In quegli Atti al cap. 19, vers. 19, si legge, che essendo S. Paolo in Efeso; convertì molti; onde alcuni de' credenti, i quali primà avean atteso alle arti di magia, e ad altre vane curiosità, da per se stessi e di loro spontanea

volontà bruciarono al cospetto di tutti questi loro superstiziosi libri. Or voi dite così. « Ed » avvegnachè (sono vostre parole alla pag. 73) » lo Storico voglia espresso, quei libri essere » apocrifi, non così espresso vorrà che apocrifi sieno gli Atti scritti da S. Luca, ove leggiamo ch'ebbero gli Apostoli in costume di » far ardere in loro presenza i libri di falsa dottrina a' novelli convertiti. » Ed il mirabile è, che non dite che lo facessero una o due volte, ma che l'ebbero in costume. Andavano dunque gli Apostoli per l'Asia, per la Giudea, per la Galilea, e per le altre provincie d'Oriente bruciando libri a que' tempi? Non citate nè il capitolo, nè il numero, dove negli Atti degli Apostoli si legga tal costume. Credevate con ciò uscir d'impaccio; ma dovevate avvertire che quegli Atti si riducono a pochi fogli, e vanno in giro per le mani di tutti; specialmente degli ecclesiastici, sicchè la menzogna era facile a scoprirsi. Ed io perciò l'ho collocata a questa classe, perchè, prodigiosa che fosse la vostra ignoranza, non ho potuto mai credere che non gli aveste letti, e che per mentire, non per ignorare, la piantaste.

Risolvete mi ancora quest'altro dubbio, se non ostante i divieti del concilio di Trento, e le regole dell'Indice prescritte di suo ordine, si possa mentire nell'edizione de' libri? Io leggo in un decreto di quel concilio sotto il *tit. de edit. et usu librorum*, che proibisce i libri i quali si fossero impressi *ementio praelo, et quod gravius est, sine nomine auctoris*. Voi all'incontro in mezzo Roma avete stampato le

vostre Riflessioni, con mentir il luogo dell'edizione, facendole apparire impresse a Colonia, e di più senza mettervi il vostro nome, avete finto quello di Eusebio Filopatru. Scipitamente per altro, perchè voi non potendo mostrare chi fosse vostro padre, perchè i nostri giuriconsulti dicono che *nuptiae patrem demonstrant*; e se questi gli avrete per curialetti, sappiate che lo stesso dice l'imperador Giustiniano; pereio, come a voi ignoto, non potendolo amare, meglio vi sarebbe stato il nome di Filopatrida. Ma da voi non è da ricercar tanto. Solamente domando, se avendo pure soggiunto con *licenza de' Superiori*, nella sola Roma vi sia questa impunità e franchigia, e se colà solamente i superiori sogliono dare contro il prescritto del concilio di Trento tali licenze? Di ciò vi prego risolvermi, e senza equivoci, o restrizioni mentali a voi cotanto familiari; poichè il mio capo non lo veggo niente disposto nelle cose morali a tali astrazioni.

A questo fine vi lascio al fuoco colle vecchiarelle a raccontare quelle fole onde avete empite le pag. 48 e 49 del 1. tomo, perchè sono degne di voi e della vostra semplicità. Io non pretendo altro, che d'essere rassodato in questi punti, ch'io reputo più gravi e più necessari per ottener la tranquillità della mia coscienza, poichè l'altre menzogne sparse dappertutto, delle quali io non istò qui a far catalogo, non mi danno alcuna pena, perchè o nascono da ignoranza, o da una somma credulità e dabbennaggine.

FALSIFICAZIONI DI PASSI.

Cerco ancora di sapere, come io possa lecitamente addestrar le mani a falsar passi, scusi, e ciò che verrà fra loro; e se il solo vostro eschupio basti, ovvero vi bisogni qualche altra cosa a me forse ignota. Me ne pose in dubbio, oltre que' troncamenti crudeli su i rapporti di Carlo II e V e de' Filippi, un' annotazione che trovai nell' esemplare venutomi da Napoli delle vostre Riflessioni, dove nel margine del tomo 2 alla pag. 26 lessi una postilla simile a quella che si trovò nell' Istoria di D. Chisciotte scritta da Cide Hamete Benengeli storico arabo. Quella dicea così: « Questa Dulcinea del Toboso, che tante volte la ricorda questa istoria, dicono che per salar porci ebbe la miglior mano di quante donne nacquerò mai nella Mancia.» In questa si leggeva così: « L'autore di queste Riflessioni per storpiar nomi e versi, variar sensi, troucar parole e falsar passi, ha le migliori e più diligenti mani di quanti falsari nacquerò al mondo giammai.» Mi posi perciò in sospetto, ed a farne altre ricerche, e trovai che voi in quella pagina raccorciando quel che io dico alla pag. 50 del t. 1, (di questa edizione pag. 326 e 327) orridamente falsificate il mio senso e le mie parole. E quando io parlando della potenza ecclesiastica, dico che non può appartenere agli uomini in proprietà nè per diritto di signoria, come le cose mondane, ma solamente

per esercizio ed amministrazione, fino a tanto che Iddio commette loro questa potenza soprannaturale per esercitarla visibilmente in questo mondo sotto suo nome ed autorità, come suoi vicarii e luogotenenti, ciò che non è della potenza mondana conceduta alle somme Potestà, il cui oggetto consistendo in cose terrene, è capace di ricever la signoria, o potenza pubblica, siccome i principi l'hanno ottenuta ne' paesi del mondo, de' quali alcuni non solamente hanno ottenuta la signoria pubblica, ma ancora la privata, riducendo il loro popolo in ischiavitù: voi malignamente ciò che io dico della potenza mondana di questi ultimi, lo rapportate alla potenza soprannaturale, ed a' vicarii e luogotenenti di Dio, e dite che « l'hanno » essi guadagnata da gran tempo in tutti i paesi » del mondo, ed in molti hanno ottenuto dominio così pubblico, come privato, riducendo » il lor popolo in ischiavitù. « Che ve ne pare? quell'annotazione non fu opportuna per avvertirne i lettori?

Alla pag. 362 del 1. tomo vedete pure come bruttamente avete falsificato quel passo dell'Istoria Civile tom. 1, pag. 57 e 58. (di questa ed. pag. 343) per far credere che l'autore fosse del sentimento di Salmasio. Il passo è tale: « Il » più impegnato per questa parte si vede esser » Salmasio (si addita nel margine il luogo, soggiugnendosi: *de quo admiratur Grotius defendere sententiam a toto Orbe destitutam: Grotius epist. 53*) il quale contro ciò che credettero i Padri antichi della Chiesa (e qui s'allegano S. Ireneo, Tertulliano, S. Cipriano, Arnobio,

Lattanzio, Caio, Dionisio Corintio, ed altri rapportati da Leone Allacci) « e ciò che a noi per antica tradizione fu tramandato dai nostri maggiori, vuol egli per ogni verso che S. Pietro non fosse mai stato a Roma, ponendo in disputa quel che con fermezza ha tenuto sempre e costantemente tiene la Chiesa; il che diede motivo a Giovanni Ovveno di credere falsamente che rimanesse questo punto ancor indeciso:

«An Petrus fuerit Romae, sub iudicio lis est.

«Ma chicchessia di questa disputa, la quale tutta intiera bisogna lasciarla agli scrittori ecclesiastici che ben a lungo hanno confutato quell'errore *eccet.* ». Or rileggete ciò che farneticate nella cit. pag. e nelle susseguenti, e se non atrossirete, sarà perchè avete già indurita la fronte a simili scempj, resivi già pur troppo familiari, siccome lo dimostra la pag. 249, t. 1, e quasi tutti i vostri trasportamenti, e addestrate le mani a foggjar altre sconcjature assai più mostruose, che queste non sono.

Alle pag. poi 379 e 380 del tomo stesso quali scempj e falsità non si vedono praticate? Credevate forse con non citare il foglio dell'Istoria Civile di passar libero e franco? Ve lo citerò io. È la pag. 324 del 1 tomo (di questa ed. pag. 371, t. 2). Or rileggetelo, e se potete, arrossite di vergona. Vi dispiacque forse di vedere il vostro Gesuita Giannettasio tra la folla di quegli eretici e scismatici che in tutte le maniere vogliono che Gregorio II avesse scomunicato l'imperador Leone, avesselo deposto,

comandando che non se gli pagasse il tributo, e quel che è più, che offerendosegli il principato da' ribellanti Romani, l'avesse accettato. Or via, voglio io ora toglierlo da quella mischia, e doppiamente stringerlo con voi e rendervelo indivisibil compagno. Sappiate che colui non men che voi si diletta di simile finenze; ed ancorchè in quella sua Storia non avesse assunto altre parti che di traduttore, pure di quando in quando faceva delle simile scappate. Ecco che rapportandosi la permissione che diede l'imperador Zenone a Teodorico di scacciare Odoacre d'Italia, concedendogli tutto ciò che domandava, nel partir che fece Teodorico da Costantinopoli, l'imperadore caricatolo di ricchissimi doni, gli raccomandò sopra ogni altra cosa il senato ed il popolo romano, di cui dovesse avere ogni stima e rispetto. Così questa storia la narrano Giornande, Procopio, ed altri, che avrete potuto pur osservare nell'Istoria Civile al t. 1, pag. 166 (di questa ed. t. 2, p. 41). Or questo vostro compagno, sapete come rapporta questo fatto? Leggetelo nella sua Storia e consolatevi. Ciò che quegli scrittori dicono che l'imperador Zenone raccomandò a Teodorico il senato e 'l popolo romano, egli in vece di S. P. Q. R. scrive che caldamente gli raccomandò il pontefice romano. Ed osservo che in usar queste delicatezze non vi sgomenta che vi sia contraria tutta l'istoria, ed i vari cangiamenti delle cose, poichè dovea essere a tutti notissimo che l'imperador Zenone non avea alcuna corrispondenza col papa, nè i pontefici romani nella corte di Costantinopoli erano a

quei tempi reputati più che sudditi de' loro Cesari, ed all'incontro del senato romano si aveva tutto il rispetto, siccome è manifesto da' libri di Cassiodoro. Sicchè sempre più cresce la mia curiosità di sapere se tra voi v'è qualche nuovo spirito di morale che dirige e v'assicura di potere impunemente commettere simili attentati.

Ma dove e sotto qual classe porrò gli altri scempj crudeli che si leggono sparsi in tutta l'opera delle vostre Riflessioni? Il loro numero mi sgomenta, e più la loro qualità, non sapendo se dovrò collocargli sotto quella delle falsità, ovvero delle calunnie. E dove collocherò ciò che farneticate nella lettera 1. pag. 17, e che avete pur piantato nel vostro Indice sotto le Proposizioni sediziose, che io reputi la più giusta elezione de' principi esser quella fatta dagli eserciti e colle armi? Dove il vaneggiare della p. 19 intorno all'imperio ottomano, che pur nel vostro Indice sotto le Proposizioni ingiuriose avete voluto per me farlo passare per il più giusto e legittimo? Dove quel lungo delirio intorno al re Teodorico e l'imperador Federico II, il quale non si sa perchè volete farlo passare per eroe della mia Storia? E perchè non far quest'onore fra' Normanni a Roberto Guiscardo, o al gran Ruggiero I re di Sicilia? perchè fra gli Angioini non al savio re Roberto, e fra gli Aragonesi al magnanimo Alfonso? Dove quella impudente calunnia sopra Gregorio M., non arrossendo di dire alla p. 249 del primo tomo che nell'Istoria Civile « si narra espresso che » fra moltissimi miracoli spacciasse de' falsi, e

«ne componesse libri a guadagno»? Dove tante e tante altre, delle quali non mi fido-tenerne conto e ridurle in quinternò? Io mi confondo, e per ciò commetto a voi la cura, come esper-tissimo, d'arrolarne sotto quella classe che stimerete lor dovuta; e dove crederete che siano più propriamente e ben collocate, ponetele, poichè io per non più lungamente attediarvi, e perchè ho paura che troppo facendomela fra tanti delirii e vaniloquii, non stravolga anco il mio cervello, vòglio finirla e passare al

DUBBIO QUARTO.

Se in virtù di una tal morale si acquisti franchigia di poter impunemente conviciare il suo prossimo, ancorchè l'ingiurie fossero gravi, ed offendessero l'onore e la reputazione dell'ingiuriato. E se passando non pure in iscritto, ma in istampa tali libelli famosi, rendano immuni ed esenti i loro autori dalle pene stabilite dalle leggi.

Io cerco essere risoluto di questo dubbio; non perchè pretendessi di andar ingiuriando il terzo e 'l quarto, e quanti, stando forse di mal umore, mi si parassero davanti; perchè la vostra morale, se costoro si trovassero di peggiore umore che 'l mio, non mi potrebbe salvare dalle bastonate; ma unicamente lo voglio sapere per mia regola e per quiete della mia coscienza. Veggo che voi in ciò vi avanzate sino all'ultima estremità, e non risparmiate le ingiurie

più orrende e capitali. Non pure sul volto, ma in istampa mi date dell'ateo, che non creda in Dio, nè alla Croce, che non conosca religione, che la mia empietà sia pur troppo chiara e manifesta; che ne' miei fogliacci non la perdoni nemmeno a Dio; che l'Istoria Civile dà a credere che io non conosca Iddio, che io sia acciecato da rabbia e furor pazzo contro la Chiesa; che i miei costumi sieno empj e nefandi. Mi volete alla pag. 118 del tom. 2 per calunniatore e bugiardo, e nel primo alla pag. 120 per un concubinario non meno *in jure* che *in facto*; e per un curialetto. Mi chiamate infame, stolto e sbaudito; che il mio cognome racchiuda in sè quante omai ingiurie e villanie si dieno al mondo, e senta più orrendo ed esecrabile che quel di diavolo, o di capo infame, pag. 48. Voi non sapendo il luogo della mia origine, anzi nè meno quello della mia natività, mi fate un villano, ed or volete che io sia nato « in un villaggio non guari da Napoli discosto, di un nome » come dite alla p. 50 del 1 tomo; ed ora nel secondo mi fate rinascere in Ischitella nel monte Gargano. Tutto va bene, e tutte queste carezze io rimetto e lascio a voi, a cui bene stanno.

Che faremo però nel resto, e in quel che io vi dimando, dove consiste tutta la mia difficoltà? Potrò dunque io da ora innanzi dopo questa mia conversione far con gli altri il somigliante? Dalle bastonate son certo che non mi potrete campare, nè io lo pretendo; mi salverete almanco dalle pene infernali nell'altra vita, e nella presente dalle pene criminali che

son pur troppo gravissime? Voi mostrate nella terza lettera alla pag. 3o esser inteso che tali libelli appena sortiti alla luce si dien tosto alle pubbliche fiamme. Però se alla proscrizione e bando de' vostri fossevi stato anche aggiunto il bruciamento, siccome era di dovere, e voi stesso lo confessate, io credo che quelle fiamme non vi avrebbero arso nemmeno un pelo. Così per dirlo con sincerità, a me non atterriscono tanto le pene de' libelli, quanto quelle stabilite dalle leggi a' loro autori, delle quali scorgo che voi non ne state a pieno inteso, e perciò non vi avranno spaventato tanto, quanto atterriscono e fanno paura a noi poveri curialetti; onde stimo di accennarvele, affinchè vedendo il pericolo nel quale mi mettete, possiate meglio e più posatamente consigliarmi, se ciò non ostante possa esser assicurato dalla vostra morale che me ne salvi. Delle pene infernali potrei promettermene maggior fiducia, perchè essendo la vostra Compagnia una delle legioni, e forse la più distinta e benemerita che militano sotto l'insegna di colui il quale, secondo mi assicura S. Antonino, può *quantum velit animarum numerum, quae in illis locis cruciantur, per suas indulgentias liberare, et confestim in Caelis, et Beatorum sedibus collocare*, voglio credere che vi avrà conceduta facoltà, se non di tirarle *ad superas auras*, almeno di trattenerle e non farle precipitare nel Tartaro.

Delle pene criminali che le leggi impongono, è il mio maggior tremore; poichè il magistrato non mi manderebbe tanto lontano, cioè alle Leggi delle XII Tavole, dove in un frammento

presso Cicerone *L. 4 de Republica*, rapportato da S. Agostino *2 de Civit. Dei*, e restituito da Revardo, si legge: *Si quis occentassit, acitassit, sive carmen condidissit, quod infamiam faceret, flagitiumque alteri precaretur, capite poenas luito*; poichè potrei difendermi e dire che per la loro vecchiezza essendo arrugginite, non possono più quelle ora ferire: nè al Codice Teodosiano, dove gl'imperadori Valentiniano e Valente *tit. de famos. libell.* la stessa pena inpongono; perchè pure potrei difendermi e dire che quel Codice presso noi non ebbe alcuna autorità, nè uso; ma mi manderebbe al *Corpus Juris*, al Codice di Giustiniano, dove non senza aggricciar le carni leggo nella *L. un. C. de famos. libellis*, che per chi compone libelli famosi vi sia pena capitale di morte: *Capitali poena plectetur*. Anzi non men nell'uno che nell'altro Codice ne leggo un'altra più terribile; poichè gl'imperadori Valentiniano e Valente non solo puniscono di pena capitale gli autori di tali libelli, ma anco coloro i quali trovatigli, subito non gli lacerassero o bruciassero, e non manifestassero l'autore. *Universi, qui famos. libellis inimicis suis, velut venenatum quoddam telum injecerint; hi etiam, qui famosam seriem descriptionis impudenti agnita lectione, non illico discerpserint, vel flammis excusserint, vel lectorem cognitum prodiderint, ultorem suis cervicibus gladium reformident*. Ed il peggio sarebbe; che seguitando io l'esempio vostro, non mi potrei giovare di niuna benigna interpretazione di criminalista, nè di qualunque lor distinzione, insegnante doversi attendere se ne

libelli si apponessero delitti gravi e capitali, ovvero leggieri e non capitali; poichè osservo che la vostra morale gli permette sino all'ultima estremità, capitalissimi che fossèro, come di non credenza nè a Dio, nè alla Croce, di non conoscere nè Dio, nè religione, di empietà pur troppo chiara e manifesta, ed in fine di ateismo.

Questo è quel che mi sgomenta; tanto più che io non posso in ciò giovarmi dell'esempio vostro, perchè voi ed i vostri avete una gran cappa che vi cuopre, e che vi rende *Exleges*, la qual non ho io. E perciò vi prego, prima di risolvermi, a studiar bene questa materia, passando intanto al dubbio quinto.

DUBBIO QUINTO.

Se tali credenti possano, tuta conscientia, usar l'arti d'imposturar il prossimo, affettando di apparir dotti e probi, quando non lo sono, e possono francamente parlare di quelle cose che non intendono, e nello stesso tempo insultare altri per sciocchi ed ignoranti.

Osservo con gran stupore nella vostr'opera che vi date un'aria così franca di parlar di cose che non intendete, di voler essere riputato intendentissimo non men di lingua toscana e latina, che d'istoria e d'ogui altra facoltà, mostrando nello stesso tempo una prodigiosa ignoranza che mi mette in dubbio se tal bravura nasca pure da questa credenza. Ecco voi al tom. 2 nella lettera 22 vi mettete a parlare

della monarchia di Sicilia, e pur si vede chiaro da quanto ne dite, che non sapete che cosa si fusse ed in che consista. E nella pag. 34 ci fate veramente ridere per quella savia postilla che aggiugnate alle mie parole; poichè dicendo io al tom. 2, pag. 99 (di questa edizione t. 4, pag. 97) che « i papi non hanno fatta difficoltà di praticarla in più occasioni, nominando legati i quali erano semplici diaconi, per giudicar materie di fede e cause di vescovi; » voi mi correggete e dite: « Ignorante che non soggiugne: Secondo le istruzioni prima ricevute da medesimi. » Come se i papi mandando legati per giudicar materie di fede e cause di vescovi, non fosse lo stesso che dar loro potestà sufficiente, o per via d'istruzioni, o di brevi e bolle, di poterlo fare. Vi poneste a parlare di leggi romane, e non sapevate che quelle si fossero, nè l'origine, nè l'incremento, nè quando cominciasse il lor declinamento. La disciplina legale degli Ebrei la pigliaste per gli precetti del Decalogo; ed avete sempre in bocca gli Evangelii di Cristo, quando date forte indizio di non avergli mai letti.

Vi piacque di entrar a parlare delle istituzioni delle feste nel tomo 1 alla pag. 249, e nello stesso tempo che credete di notare gli altrui svarioni, non v'accorgete della propria ignoranza. Notate per errore il non avere io distinto la Circoncisione dall'ottava di Natale; e pure non devono distinguersi, essendo la festa della Circoncisione la stessa che l'ottava di Natale, della quale si ha che fosse istituita nel settimo secolo, nel qual secolo appunto io porto

l'accrescimento di questa festa nella Chiesa. Ed i canoni del concilio di Reims celebrato nell'anno 630, e gli scrittori sacri di que' tempi e de' seguenti chiamano questa festa ora di Circoncisione, ora ottava di Natale. Nel canone del concilio di Reims si legge così: *Festa . . . celebranda haec sunt: Nativitas Domini, Circumcisio, Epiphania, Annuntiatio Beatae Mariae*. Leggete poi Godegrando vescovo di Metz, che fiori a' tempi del re Pipino, e troverete che di queste feste, serbando il medesimo ordine, dice così: *In solemnitatibus praecipuis, idest Natali, et in Octava, et, in Epiphania Domini*. Vedi che quella festa che il concilio di Reims chiamò Circoncisione, Godegrando la chiama ottava di Natale. Il concilio di Magonza celebrato l'anno 813 pur chiamò ottava del Signore ciò che quello di Reims disse Circoncisione: *In Natali Domini* (ei dice) *Dies IV, Octavam Domini, Epiphaniam Domini*.

E quel che in voi è ammirabile, è che nello stesso tempo che insultate e che il vostro Fabio sorridendo si maraviglia di tanti svarioni, mostrate in questo stesso soggetto delle feste una ignoranza prodigiosa, poichè non sapete altra esser la festa dell'Epifania che non si dubita esser più antica e conosciuta nel iv secolo non pur da S. Gio. Grisostomo, *Homil. 36*, ma dagl'imperadori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, e della quale si fa memoria in molte leggi del Codice Teodosiano; ed altra esser la festa dell'ottava dell'Epifania, della quale io parlo, ch'è di più moderna istituzione, e della quale da' Capitolari di Carlo Magno cominciassi

ad aver notizia, poichè riferendosi nel lib. 1, cap. 164, le feste che questo imperadore ordinò doversi in ciascun anno venerare, si dice così: *Hae sunt Festivitates in anno, quae per omnia venerari debent, Natalis Domini, S. Stephani, S. Joannis Evangelistae, Innocentium, Octavae Domini* (che qui è lo stesso che la Circoncisione), *Epiphaniae, Octavae Epiphaniae, Purificatio S. Mariae*, ec. E notò in questo passo Giovambatista Thiers teologo di Parigi nel suo libro *De Festorum Dierum imminutione*, c. 11, la differenza che vi è tra 'l novero delle feste di Carlo Magno, e quello che quasi nel medesimo tempo fece il concilio primo di Magonza nell'anno 813, poichè in quest'ultimo non vi è la festa dell'ottava dell'Epifania, e quella della Litania maggiore, cioè delle Rogazioni, ma vi è quella dell'Assunzione di Maria. All'incontro in quel di Carlo vi sono quelle due; e dell'Assunzione dice l'imperadore così: *De Assumptione Sanctae Mariae interrogandum relinquimus. Contra vero* (sono le parole del Thiers) *Carolus M. Octavam Epiphaniae, Letaniam Majorem, id est Rogationum tres dies percurrit, quos insalutatos dimittit Concilium Maguntinum. Assumptionem Sanctae Mariae apertis verbis nominat Concilium: hanc revocat in dubium Imperator, ubi dicit: De assumptione S. Mariae interrogandum relinquimus.* Ciò che mi mosse a chiamar questa festa della morte, siccome altri la chiamavano della dormizione, *Dormitionis Beatæ Virginis*; poichè a que' tempi dell'assunzione se ne dubitava assai, siccome potrete osservare nell'Istoria del P. Natale d'Alessandro, sec. 2,

cap. 4, art. 3, § unic. E molto meno potevo metterci quella della Concezione, quando (poichè allegate S. Bernardo) credò che sapete che questo Santo nella lettera 174 scritta a' canonici di Lione, siccome non dubita di quella della Natività, così biasima quella della Concezione. E così vi prego ad avvertire al vostro signor Fabio, che non sorrida e si meravigli tanto, perchè il riso e la meraviglia alle volte sogliono nascere da pazzia e da ignoranza; ed a voi di legger meglio quel mio passo, nel quale brevemente accennai l'accrescimento di queste feste, e dovendolo trascrivere, non lo storpiate di vantaggio, ma lasciatelo stare come si trova scritto così. « Si accrebbero nella Chiesa » le feste, l'ottava di Natale, quella dell'Epifania, » l'altra della Purificazione, dell'Annunciazione » della Vergine, della sua Morte, della sua Natività, e finalmente quella di tutt'i Santi. » Dove desidererei che avvertiste che io non intesi che tutte queste feste si restringessero nel VII secolo, come furono quelle della Circoncisione ch'è la stessa dell'ottava di Natale, della Purificazione e dell'Annunciazione della Vergine, che pure dagli scrittori è rapportata nel VII secolo, ma agli altri due seguenti, ottavo e nono: anzi perchè della Tusanti il primo che ne facesse memoria, siccome fu avvertito da Thiers, cap. 13, fu Eraldo vescovo turonense che divulgò i suoi Capitoli nella metà del nono secolo l'anno 858, perciò soggiunsi: « E finalmente quella di tutti i Santi. » Con voi chiamo questa festa Tusanti, perchè so quanto v'intendete di finezza di lingua toscana. E se il vostro

signor Fabio di quanto sopra ciò brevemente vi scrivo, ne vorrà maggiori riprove, legga questo libretto del Thiers, stampato in Lione l'anno 1668, legga il Tommasino *de celebrat. Festor.* lib. 1, c. 4, e se non avrà scrupolo, il Van-Espen *in Jure Eccl.* part. 2, tit. 17, cap. 2.

Vi piacque ancora di parlar tanto del tribunale del S. Uffizio, che par che non ve ne mostrate mai satollo. Non contento di empirne ben 116 faccie (che tanto dura la vostra lettera 25 del 2 tomo), tornate di nuovo nella lettera 30, pag. 286 ad empirne altre trenta. Chiunque vorrà prendersi la pena di leggerle tutte intiere, avrà certamente bisogno di uno stomaco straordinariamente forte e robusto, perchè è impossibile che agli ordinarii o non se gli provochi il vomito, o alla prima non si atterriscano. Scipitamente, e con un delirio non men lungo che forte, volete mostrare non meno la santità che l'utilità, anzi la necessità di quel tribunale: che non se ne debba aver tanta paura; anzi che i Napoletani, toltone alcuni pochi, non l'hanno in orrore, e dite alla p. 127, che perchè io dica al tom. 4, p. 97 (di questa edizione tom. 9, p. 377) « essere per i Napoletani questo tribunale cotanto odioso ed abborrito, e che per questo stesso motivo che io l'abomino, ben si vede che si dà poca pena che la gente ci tenga per nemici dichiarati del S. Uffizio. » Volete in fine che sia questa una macchia obbrobriosa, colla quale io pretenda bruttare i Napoletani, quando che essi non l'abborriscono; e nella pag. 208 dite ch'io riputandogli tali, gli metto « in sospetto, ed auco

«più che in sospetto di giudaismo, di macomettismo e di eresie di varie sorti, ed alla fine fin d'ateismo. » E chi potrebbe annoverare i tanti prodigiosi delirii, per i quali siete stato miseramente sorpreso in distendere tante sconcezze e pazzie? Basterà questa per tutte, che la lor forza è stata tanta, che vi ha spinto alla pag. 210 sin a farvi dire che impugnando le mie stravaganze circa del S. Uffizio, « la città »gliene saprà buon grado. »

Qual meraviglia sarà dunque che, oltre al vostro costume di parlar senpre più di quel che manco intendete, un delirio sì forte vi abbia fatto ignorare ciò che tutti sanno, e non sapere che fosse e in che consistesse questo tribunale del Sant'Uffizio? Poichè voi farneticando non solo non intendete ciò che parlate, ma togliete affatto una delle singolari e pregiatissime grazie conceduta dal nostro monarca alla città e regno: ciò che deve per altro condonarsi, stante il brutto accidente che vi tenne sì lungamente sorpreso. Ecco alla pag. 118; rimproverandomi che io non senza calunnia dica essersi per quest'ultima grazia di S. M. l'Inquisizione affatto sterminata, delirate così: « E »smentono il calunniatore bugiardo, così Carlo II piissimo re dal cielo, come altresì con tutto insieme il mondo cattolico il nostro Augusto dal trono religioso del sacro Imperio. Fu provvedimento del pre nominato re che la Chiesa »tenesse il governo delle cause del Sant'Uffizio »per mezzo de' vescovi ordinarii, e non già di »straordinario inquisitore; e questo stesso fu »confermato con suo diploma dall' Augustissimo.

«L'esterminio, ch' ei vanta, niun lo vede;
«come l'abbia a gloria de' regnanti cattolici,
«niun l'intende; e dove si vedesse, e fosse
«anche gloria, sarebbe non già di Cesare, ma
«di Carlo II suo antecessore. » Si crederebbero
in uno che dice aver letta l'Istoria Civile, se
non co' proprii occhi si leggessero sì portentose
mattie, alle quali io credo che Orlando nel suo
maggior furore non arrivasse giammai? E la mia
costernazione è questa, che temo che il male non
sia insanabile. Orlando pur trovò chi andasse a
raccorgli il cervello, e glielo restituì; ma voi chi
troverete? Ben la città stessa di Napoli, ragunata
in deputazione del S. Ufficio, ha cercato di farvi
questa carità con due conclusioni, l'una de' 7 e
l'altra de' 23 maggio, nelle quali fu decretato
pubblico rendimento di grazie al signore Vicerè
per la proscrizione e bando delle vostre Riflessioni,
avendo in quello scorto, oltre i molti pregiudizi
alla sacra potestà de' sovrani, non meno contro i
privati che del Pubblico, i vostri delirii. « particolar-
«mente (sono le parole della conclusione de'
«7 maggio) dove tratta dell'orrendo tribunale
«del S. Ufficio, tanto odioso a questo fedelissi-
«mo Pubblico per l'irregolarità delle sue pro-
«cedure per la via straordinaria, dicendo che sia
«ostinazione di pochi particolari di questo Co-
«mune il non volerlo accettare, per lo che si
«è determinato e conchiuso che debba questa
«Eccellentissima Deputazione portarsi da S. E.
«Vicerè, e sincerarla dell'universal sentimento
«ed abborrimento del detto tribunale, con dargli
«le dovute grazie per la data proibizione di un

«tal libro,, la quale anco ha ridonato in benefizio di questo Fedelissimo Pubblico. » Ma con tutto ciò io ancor temo del vostro ravvedimento, e dubito forte che non vi sia bisogno di forza maggiore per rendervi sano; poichè se non ha bastato l'ignominiosa vostra proscrizione, e del vostro libro, che lo qualifica per un libello famoso, e voi per uno scostumato, maligno, sfacciato, satirico, ignorante ed ingiurioso alla sacra potestà de' principi, e per un conviciatore e crudel laceratore della reputazione de' privati e del Pubblico, qual'altra speranza mi rimane, se non che ritorni a noi Astolfo, e vada nelle valli della luna a cercar l'ampolla del vostro perduto cervello? E pur temo che non la trovi; poichè egli trovò quella d'Orlando, perchè era ben grande; ma la vostra, che dee esser sì picciola e minuta che appena fra tante potrà ravvisarsi, eh! m'assicura che, con tutta la diligenza che si usi, e dopo mille ricerche, si possa trovar giampai?

Non più ora mi sorprendono quelle tante altre bravure ed insolenze, delle quali è piena la vostra opera, poichè nascono da un furor pazzo che vi ha talmente ottenebrato, che non sapete voi stesso quel che vi dite. Ecco voi, non sapendo che fosse polizia e governo di Chiesa, molto meno polizia dell'imperio, arrivate a delirar tanto nella pag. 24 del tomo 2, che vi pare aver detto un solemne sproposito Ottato Milevitano, quando scrisse che la Chiesa era nell'imperio, e non già l'imperio nella Chiesa. « E se la Chiesa è nella repubblica (sono le vostre parole) come dice Ottato Milevitano,

«non già la repubblica nella Chiesa; e dove
 «scrisse questo santo vescovo un tanto spro-
 «posito, che la repubblica non sia nella Chie-
 «sa? » Che voi non abbiate mai veduto nè
 meno nella corteccia questo autore, non fa ma-
 raviglia, poichè se non sapete gli altri Padri
 più noti e familiari, come volevate saper questo?
 Ma che vi sia ignoto questo detto di Ottato
 cotanto celebre e famoso, che non v'è libro
 che non lo rapporti, e poi con tanta franchezza
 chiamarlo sproposito, oh questo sì che non solo
 dimostra la vostra prodigiosa ignoranza, ma
 molto più la vostra sfacciataggine e inudita im-
 pudenza. Delle edizioni di Ottato io ne so due
 le più emendate e moderne, quella di Parigi
 del 1679, e l'altra d'Antuerpia in foglio del 1702.
 In questa io lessi nel lib. 3 *de schismate Do-*
natistar. pag. 56, così: *Non enim Respublica*
est in Ecclesia, sed Ecclesia in Republica
est, idest in Imperio Romano. Or andate, e
 se potete, arrossite per tanta petulanza ed im-
 pudenza.

Delirate ancora sin a muover lagrime per
 compassione alla pag. 252 e 253 del 1 tomo,
 quando vi mettete a parlare del patriarca di
 Costantinopoli, e dell'estensione del suo pa-
 triarcato, che nel vostro Indice sotto la ru-
 brica delle Proposizioni scandalose avete voluto
 che invadesse anco la Francia. La bravura poi
 e la franchezza colla quale parlate al tomo 2,
 pag. 74, delle proibizioni de' libri, è maravi-
 gliosa. Come franco asserite ch'ebbero gli
 Apostoli in costume di far ardere in loro pre-
 senza i libri di falsa dottrina a' novelli convertiti.

Come franco dite alla pag. 86 del 1. tomo, che perchè io scrissi ne' primi tempi esservi stato gran contrasto, se il ricever i monasteri, nell' entrar delle monache, doti e livelli, fosse simonia, fossi « io il primo e l' solo che con » accortezza mirabile scuopro una malignità escrandà. » E nell' istesso tempò che insultate me, mostrate in ciò una prodigiosa ignoranza, di non aver letto, non dico Van-Espen, che questo autore sarebbe a voi sospetto, ma tie pur uno de' canonisti.

E che dirò della franchezza colla quale maneggiate tutte le altre professioni? Che dirò della filosofia? Basta leggere quelle tre vostre ultime lettere filosofiche, e poi mi dica chi l' avrà lette, se non vi lasciate di gran lunga indietro e Guccio Imbratta, e Calandrino, e gli stessi frati Rinaldo e Cipolla. Che dell' istoria? In questo sì che veramente avete superati tutti, poichè ne avete dato un saggio che fa vedere averne somma perizia, e di averle tutte tutte così a memoria, che senza libri avete potuto confutare que' quattro ben grossi volumi dell' Istoria Civile. È stato mai al mondo alcuno che avesse potuto darsi questo vanto? Vi è stato mai chi avesse fatto abbattere gli Ussiti da S. Domenico e S. Francesco, come avete fatto voi nella pag. 131 del 1. tomo delle vostre Riflessioni? E chi potrebbe annoverare le singolari prerogative che in ciò possedete, che col solo urlare e declamare, senza impegnarvi ad altro, avete rovinati ed abbattuti quanti storici mai fossero stati al mondo, togliendogli ogni fede ed autorità, siccome avete

fatto sopra i miei rapporti di Teodorico e di Federico II?

Intorno poi alla perizia delle lingue, e specialmente della latina, chi poteva dubitarne, quando fu vostra professione propria; e l'avete insegnata a' fanciulli? Perciò vi dilettrate spesso di spargere a tempo e luogo così graziosamente per tutte le vostre Riflessioni que' tanti versi di Orazio; di Lucrezio e di Marziale; e mostrate alla pag. 317 del tom. 1 che sapete ancora foggiarne di pianta. Ma come vi è accaduto, che volendone al vostro intento stirar uno di Giovenale nella pag. 330 del tom. stesso, vi avete fatto scoprire che non solo avete una buona mano a storpiarli, ma che non v'intendete affatto di latino? Ecco voi guastate un verso di Giovenale, che nell'autore dice così: *Occidit miseris cranlbe repetita Magistros*: dove *cranlbe*, che vuol dire *cavolo*, è nominativo greco, e *repetita* è il suo addiettivo, che poi si è detto, per forma d'adagio, *brassica recalcifata*. Or questo verso voi, per acconciarvelo a vostro modo, lo portate così: *Fastidiunt miseri cranlbe repetita Magistri*. Così in un colpo rovinare la sintassi, dando al verbo *fastidio* due nominativi, e l'arte metrica, perchè *fastidiunt* non è parola che possa capire in verso. Che ve ne pare?

E che dirò finalmente della vostra fina perizia mostrata nella toscana favella? Or in questo sì che bisogna, che tutt' i Toscani vi cedano. Vedete se, un Salviati, o qualunque altro più esperto maestro di questa lingua può parlare più misterioso e grave, comè voi fate alla

pag. 56 del 2. tomo. Imputandomi d'aver io con disprezzo parlato di papa Clemente XI, per averlo indicato col pronome *costui*, dite così: « Lascio l'indicarlo con quel pronome sprezzante *costui*, perchè dall'uso che ne fa altrove, ho veduto che nè egli, nè i suoi aiutanti di studio, per quanto si picchino di finezza di lingua toscana; ne sanno la vera forza. » Ghi vi sente parlare in questa tuona, non vi crede almeno un Salvati, un Pergamini, o un Castelvetro? E pur mostrate che non avete letta grammatica alcuna italiana, che vi avrebbe potuto insegnare che questo pronome niente dà e niente toglie, ma è solo indicativo della persona, sia illustre, sia infame, che si fosse precedentemente nominata. Ed il peggio è che tutti gli scrittori di questa lingua in ciò concordano, nè vi è stato pur uno a chi fosse venuto in mente un delirio tale. Ma in quanto a me, vi condono questa comunque sia iattanza o ignoranza. Come facciamo, che mi pare che pizzichi anche di calunnia? perchè voi non contento di mostrar le vostre prodezze in grammatica, vi avanzate a dire che *tal sia l'uso ch'io fo di questo pronome altrove*. Come? Non avete voi letto nell'immediate pagine precedenti tomo 4, pag. 488, 89 e 90 (di questa ediz. tomo 11, pag. 255 e segg.) che io do il *costui* eziandio a Innocenzo XIII, del quale, avendolo prima commendato così: « che ora con somma lode di prudenza e bontà regge la sede apostolica, » soggiungo immediatamente: « Non ha *costui* ec. » Del nostro incomparabile

giurisconsulto Francesco d'Andrea non dissi, pur lo stesso alla pag. 490 (di questa edizione pag. 257.) e di tanti e tanti altri da me in tutto il corso della mia Istoria lodati e commendati? Questo è l'uso che io ho fatto sempre di questo pronome, in tutti i miei libri, perchè il Signore per sua bontà ha voluto preservarmi da simili delirii, a' quali io vedo che voi siete pur troppo soggetto in ogni cosa che vi ponete a dire. E perciò prima di finire mi è entrato in testa quest' altro dubbio che vi propongo, e che io voglio in tutte le maniere, per non più annoiarvi, che sia l'ultimo.

DUBBIO VI ED ULTIMO.

Se non vi sia altra pena per tali credenti che la perdita del cervello, e di esser condannati ad un perpetuo delirio.

Questo dubbio, ancorchè lo vedete posto nell'ultimo luogo, non credete però che sia di poca importanza; ed io per me lo stima di sì gran momento, che questo solo mi potrebbe fare rinnegare tutta quella fede che sin ora vi ho professata. Se si trattasse della sola pena dell'esilio e bando che vi avete meritata e conseguita, a me non graverebbe tanto. La terra è molto larga e lunga, nella quale troverei qualche ricovero, siccome voi l'avete trovato in Roma, la quale per altro suol nutrire altri scioperati scimioni e parassiti, che voi non siete. Ma esser condannato ad un perpetuo delirio,

or questo sì, ch'è forte mi sgomenta e m'atterrisce. E a qual delirio? Al più portentoso e miserabile, quale è quello che si vede nell'è vostre lettere. Puossene sentire un altro più sconcio e stravolto di quello che vi prese nella lettera 10 e 11; di quell'altro onde foste agitato e scosso nella lettera 18? E dove lascio quegli altri più orrendi della pazzia stessa d'Orlando, che non senza maover lagrime di compassione si leggono nelle lettere 23, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31 e 32 del 2. tomo? Dove finalmente quelli onde foste tutto sorpreso nelle tre ultime lettere filosofiche? Se così a caro prezzo doverà comperarsi quell'impunità e franchigia che promette questa vostra morale, io, per dirvela con sincerità, non mi ci veggio niente disposta finora. È vero che potrete dirmi che quello che presso gli uomini sarà riputata stoltezza, appresso Iddio sarà sapienza. Ma chi mi assicura che ciò non sia anche flagello e gastigo di lui, poichè leggiamo eziandio che *Deus quem vult dementat*, e che sovente per punir gli uomini permetta che siano invasi da spirito di vertigine, che tutto gli scuote e gli contorce? A questo fine, quanto più posso e voglio, vi scongiuro che con una risposta risoluta e senza equivoci facciate cessare il soffio di venti sì contrari ed impetuosi, che han mossa questa gran tempesta nell'animo mio, e che in vece di portargli voi riposo e tranquillità, lo tengono ancora agitato e mosso.

Questi sono i dubbj che mi oscurano, e che vi propongo in sequela della Professione di fede che vi mando, li quali tanto più ho

affrettato di tosto mandarveli, perchè mentre io era sull'opera, sento che avete qui dirizzata un'altra scrittura, attaccando il decreto regio, ed il bando della proscrizione del vostro libro, la qual è di quattro fogli, stampata in Roma, che per voi si chiama Colonia; ed avendola letta, non solo mi confermo nel concetto che il vostro male sia inevitabile, ma mi dà maggiori stimoli, e porge altre ragioni di affrettare questa mia conversione.

Primieramente, perchè mi lusingo che dopo averla letta vi leverete ogni collera e stizza, ed avendo rasserenato l'animo, e reso tranquillo, vi quieterete; perchè io temo che se prima che vi giunga, vi pervenisse in notizia che il Comune di Napoli, rappresentato per la Deputazione del S. Uffizio vi ha pure smentito in ciò che avevate farneticato intorno a questo tribunale, voi contro la città non faceste qualche altra bravura ed insolenza, siccome l'avete fatta contro il Collateral Consiglio di Napoli e suo vicerè.

Per secondo, vedendo che tanto gridate, e vi dolete che quel supremo Consiglio abbia riputata la vostra opera per un libello famoso; pieno d'ingiurie e di gravi contumelie, e contro *bonos mores*, maggiormente cresce il mio desiderio d'esser presto risoluto de' dubbi preposti intorno alla vostra morale; poichè se voi non riputate essere contra *bonos mores* quel tanto che avete vomitato in quell'opera, dunque bisogna che la vostra morale sia tutt'altra di quel che comunemente si tiene; bisognerà veramente mutare i vocaboli, e quelle che sono

scelleraggini ed empietà, chiamargli buoni costumi. Sebbene in quel vostro parlare io vi conosco più difetto di logica che di morale; e difetto tale che mi toglie ogni speranza di ravvedimento, e che il vostro delirio veramente sia insanabile. Poichè può sentirsene uno più prodigioso e stupendo, che volere far passare quel vostro Indice per la mia opera, ove volete che il lettore corra di volo? A don Chisciotte nel più forte della sua fiacchezza le greggi gli sembravano eserciti armati, i molini a vento giganti, e le osterie castelli. Così a voi quel vostro Indice vi sembrano i quattro volumi dell'Istoria Civile. Ed affinchè conosciate che il delirio vostro quanto più si sta, più si avvanza e si rende insanabile, ecco prima nell'opera vostra rimettevate il lettore alla mia, siccome era di dovere, quando volevate appurare le mie scelleraggini ed empietà e non le vostre. Da poi nell'Indice rimettevate il lettore non alla mia, ma alla vostra opera; ed ora in questa novella scrittura non volete che si ricorra più nè alla mia, nè alla vostra, ma al vostro Indice. Volete far vedere le mie scelleraggini ed empietà subito subito? Eccolo: *Corra di volo il lettore ai titoli dell'Indice*; vedrà ben venti passi dell'Istoria sotto il titolo di *Proposizioni empie*, ne vedrà altri sotto le *temerarie*; altri sotto le *scandalose*. Passi all'*pretiche*, alle *offensive*, alle *ingiuriose*. Non è questo un far ridere i morti? Il lettore troverà in quest'Indice le vostre, non le mie scelleraggini: troverà le più invidiate falsità e le più nera calunnie: troverà le più orribili impudenze e malignità: troverà le più sfacciate

menzogne e le più impudenti ed infami contumelie. Veda se io mi apposi al vero, che intanto voi senza l'opera mandaste attorno quell'Indice a' vostri emissari, perchè volevate farlo passare per testo autentico, sopra il quale dovessero appoggiarsi tutte le vostre malignità, e calunnie; e pretendete farlo ancor oggi, dopo tante riprove della vostra prodigiosa ignoranza, della vostra nera malignità, impudenza ed invidita loccaggine e sciocchezza; e credendo che gli altri uomini fossero così matti, come voi, non vi curate di niuno ed imperversate contro tutti.

Ma quello di che a ragione molti stupiscono, è che queste mattie vi si permetta di farle in mezzo Roma, e, quel che è più, dite alla p. 23 di questa vostra ultima scrittura, che siete stimolato a farle *per consiglio di una Autorità pubblica, anzi con qualche cosa di più*. Ed avete pure messo in quella: *Con licenza de' Superiori*. Or voi veramente, e chi vi ha consigliato a questo (poichè non credo esser voi solo matto nel mondo), ci avete divulgato un grande arcano e datoci un bell'esempio. Ciò che voi dunque avete fatto con licenza de' Superiori in quel decreto del Consiglio Collaterale, potremo fare ancor noi in tutti gli altri decreti proibitorii di libri che escono dalle Congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice di Roma, e forse con maggior ragione.

Poichè i vostri Gesuiti stessi, e specialmente il P. Fabbri nel suo *Prodromus veritatis* p. 222 (che sebbene porti il nome del P. Nenser francescano, non si può metter in dubbio che non sia del Fabbri) insegnano che tali decreti

proibitorii, che escono dalle Congregazioni di Roma, non sono decreti di Chiesa, perchè non ci vengono dal papa stabiliti in un concilio, o almeno in concistoro, ma da particolari tribunali eretti modernamente in Roma; i quali riguardano più lo stato politico di quella corte, che la Sede Apostolica, e che perciò vi sia gran differenza fra i decreti di queste Congregazioni e quelli della Chiesa: onde i libri proibiti da tali decreti, ancorchè approvati dal papa, non si dicono proibiti dalla Chiesa. Quindi il P. Fabbri acutamente rimproverò ad Errico, che aveva detto, il libro di Pietro Halloix essere stato condannato dalla Chiesa. *Falsum est, Henricè (ei dice), in Petrum Halloix ab Ecclesia sententiam esse promunciatam: ejus tantum liber a sacra Congregatione confixus est, et prohibitus singulati Eminentissimorum Decreto approbato a Papa, non tamen ab Ecclesia, et Sede Apostolica ex cathedra.*

Donde è nato, che non riconoscendo le altre nazioni queste Congregazioni, o sien del S. Uffizio, o dell' Indice, per loro legittimi e competenti tribunali, quando ne' loro domini capitano tali decreti proibitorii di libri, non se ricevono se non precedente l'esame de' loro propri Consigli, e si ributtano, o si ammettono, secondo si troverà convenire a' loro Stati. La Francia è a tutti noto che non riconosce queste due Congregazioni, perchè sono invenzioni nuove di Paolo III. e di Sisto V. per render l'autorità del papa più assoluta, e deprimere quella de' cardinali; ed Antonio Arnaldo nelle *Difficultés proposées à M. Steyart*, p. 9,

diffic. 106, ha ben dimostrato che non meno la Francia che tutti gli altri Stati che non riconoscono i tribunali dell'Inquisizione e dell'Indice, non sono meno cattolici degli altri. In Spagna, narra il Salgado *de supplio. ad SS.* part. 9, c. 38, n. 141, che que' re ordinarono che tali decreti proibitorii di libri fossero portati alla suprema Inquisizione di Spagna, e secondo il costume di que' regni fossero ritenuti ed esaminati. Onde quell' Inquisizione non permette che si promulghino Indici proibitorio emanato dalla Congregazione dell' Indice di Roma, ma ne assume ella il peso e l' esame, e secondo la di lei censura si pubblicano nuovi Indici o nuovi Espurgatorii, niente attendendo ciò che si faccia in Roma; e non solo ciò pratica ne' regni di Spagna, ma anche lo fa praticare nel regno di Sicilia, siccome ce ne rende testimonianza lo stesso Salgado c. 33, n. 145: siccome nelle provincie di Fiandra, ch' eran sottoposte a quella monarchia, non facevano i re di Spagna valere cotali decreti ed Indici proibitorii che tutto d' escano da queste Congregazioni di Roma, ma gli facean prima esaminare ne' supremi Consigli di ciascuna provincia; siccome infiniti esempi di questa pratica ce ne rapportano, gli scrittori sian degli.

Nel regno di Napoli pur ciò si è sovente praticato ne' decreti proibitorii che escano dalla Congregazione dell' Indice, siccome fu fatto ne' libri di Camillo de Corte e di Pietro de Uries; poichè quelli ch' escano dalla Congregazione del S. Uffizio, non solo non sono riconosciuti, ma sarebbe un grave attentato in

Napoli, dove questo tribunale si ha in errore, e dove ora per la beneficenza del nostro Augusto Monarca si è tolto di quello ogni vestigio, di far quivi valere i suoi decreti. Non se gli dà mai *regio exequatur*, perchè sarebbe offendere e contravvenire all'ultime grazie che per occasione d'un editto pubblicato in Roma da questa Congregazione nel 1695, e che poi si volea far osservare nel regno, furono concesse dal nostro re, mentre tenea la sua sede regia in Barcellona, a chi si ebbe ricorso, il quale con sua regal carta spedita il 28 agosto dell'anno 1709, e dirizzata al cardinale Grimani allora vicerè, precisamente comandò che non si desse esecuzione alcuna a qualunque bolla, breve o altra provvisione che venisse da Roma dalla Congregazione del S. Uffizio, concernente affari d'Inquisizione, o che avessero a quelli la minima anzi la più remota connessione, come si legge nel regal dispaccio al tomo 2 de' Capitoli e Grazie di Carlo VI, pag. 231. Talchè presso i Napoletani quella Congregazione è affatto incognita; siccome lor sono incogniti i tribunali della Cina e del Mogol.

Or voi che fate il bravo; e credete farlo con licenza de' Superiori, facendo passare sotto il vostro esame un decreto d'un tanto senato, quanto è quello del supremo Consiglio Collaterale di Napoli, riprendendolo, deridendolo, sprezzandolo, e dicendo pag. 24 che vi sarà poco male, anzi alla pag. 22 colla solita vostra impudenza non v'arrossite di chiamar gli autori, calunniatori che direste e che direbbero

que' Superiori che vi danno queste licenze, se noi facessimo pure lo stesso a' decreti delle loro Congregazioni. E pur'avremmo maggior ragione di farlo. Che direbbero, se se gli rinfaceste che ne' primi tempi la proibizione de' libri s'apparteneva unicamente a' principi, ed a' loro magistrati, e la censura era solamente della Chiesa?

Voi pretendete alla pag. 12 che il Collaterale vi dia conto e vi additi quali siano le proposizioni contro la potestà de' principi, che sono nella vostra opera, perchè voi non sapete trovarcene alcuna. Ed in questo dite il vero, perchè nè voi, nè i vostri Superiori saprebbero trovarcele. E qual per essi sarà proposizione contro la potestà de' principi, se non le sanno trovare nemmeno nell'opera del Pignatelli, nè in tanti altri libracci che tutto di escono di Roma; e che permettono stamparsi altrove? Niente per essi è contro l'autorità de' principi, semprechè tutto quello che si toglie a' medesimi, si rifonda al papa e alle sue Congregazioni. Piacemi ancora che voi ed i vostri Superiori cerchiate che si additino le proposizioni contumeliose, temerarie, satiriche, delle quali sono stati incolpati i vostri libri, poichè da ora innanzi questo stesso potremo noi pretendere de' decreti delle loro Congregazioni, e tanto maggiormente, quanto che i cardinali che le compongono, non esaminano essi i libri, ma gli commettono ad altri, ed ordinariamente a frati, e han ridotte le proibizioni a formularii, e con un *respective* sogliono gentilmente uscire d'ogni impaccio. Ed in questo avete preso

errore, credendo che il Collaterale di Napoli, dovendo proibir qualche libro, commettesse ad altri l'esaminarlo. Non ha questo Consiglio di Napoli revisori, censori, o qualificatori; come hanno le Congregazioni di Roma. In questi casi i reggenti stessi, che han da giudicare, veggono i libri, e sopra ogni altro il delegato della Giurisdizione, che n'è il commissario o sia il relatore, o il ponente, che ha l'imcombenza d'esaminargli e proporgli. Nè sono così delicati, che cercano per amor di Dio sfuggir il travaglio, come si fa in Roma; ma chi giudica, esamina, e non si sta all'informazione de' frati, o di altri, ma di chi deve giudicare con essi nella causa stessa. Così que' censori che voi edite, sono i reggenti medesimi; a' quali avete fatta grazia di darè quell'onorevole titolo di calunniatore. Ma se l'avete fatto con licenza de' Superiori, state pur sicuro che non possono farvi alcun male.

Minacciate pure alla pag. 16, che se tornate a stampare la vostra opera, vi bisognerebbe aggiugnere più lettere in difesa della giurisdizione ecclesiastica. Fatelo pure, che i difensori della regale ve ne avranno grazia; anzi vi so dirè che senza dispendiare l'erario pontificio s'impegnerebbero a farvi costituir salario, e farvelo prontamente pagare dalla Camera di Napoli; tanto piacer gli fareste.

In fine par che i vostri delirii tutti finiscano in bravure e rodomontate: pessimo segno di ravvedimento, e brutto indizio d'essere il vostro male veramente insanabile; poichè alla p. 29, ch'è l'ultima di questa vostra scrittura che non

è più che quattro fogli di stampa, dite che sin sì pochi fogli avete messa in breve la sostanza per altro di quattro tomi d'Istoria e due di Riflessioni; perchè si possa da tutti con miglior agio pesare il merito delle censure napoletane che noceano meno al censurato e più a' censori. Che vi pare? È stato mai alcuno nel mondo che abbia potuto darsi questo vanto di sei ben grossi volumi strignere il sugo in soli quattro fogli, e sì nettamente, che da questi soli può ciascuno e con agio discernere tutto, e dar esatto giudizio di ciò che si passa? Peccato a non aver in Lipsia i compilatori di quegli Atti un sì bravo abbreviatore, ed esser priva la Francia, l'Olanda, e l'Inghilterra di uno che ha in ciò le mani sì diligenti, che in minor tempo e con maggior esattezza potrebbe mettere a sesto i loro giornali.

Io adunque vedendo ridotto il vostro male a tale estremità, ho pensato di far quest'ultimo sperimento, se mai vi fosse qualche altra speranza di ravvedimento, credendo che vi possa giovar molto questa mia conversione. E perciò vi mando questa Professione di fede co' dubbii intorno alla vostra Morale; ma con questa indispenabil legge e patto, che non gli palesiate a persona del mondo; poichè intendo che il tutto passi fra noi due soli soli, come voi dite, ed a quattr'occhi, senza che altri il sappia. Sol vi dispenso, se vorrete, di poterli comunicare a' vostri Fabii e Marcelli, al vostro Campanò, ed a quel signor Abbate, di cui, « per aver fatto un grande studio ne' Santi Padri, » come mi assicurate nella lettera 18, pag. 333, forse

potrete giovarvi per una risoluzione pronta ed accertata: Ma se o voi, o i vostri amici per gloria vana d'avermi convertito, foste tentato dal diavolo, o consigliato da altri a rendergli pubblici, e per maggior mio affronto, che tale io lo reputo, di darli alle stampe, sappiate che per vendicarmi di questa ingiuria, io, senza aspettare altra vostra risposta, comincerò a valermi della vostra morale, e con franchezza non minore della vostra impudenza dirò che voi ne mentite, e che questa Professione e Dubbi sieno tutte vostre invenzioni per vantarvi di aver finalmente debellato e vinto un nimico sì rabbioso della Chiesa, ed un che si era studiato di mettere ne' cuori de' principi implacabil odio contro gli Evangelii di Cristo. Così altamente vi protesto e vi sgrido, e così vi lascio. Addio.

PROIBIZIONE E BANDO

Del libro italiano di *Eusebio Filopatro*, diviso in due tomi in 4, col titolo di *Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del Regno di Napoli*, colla data di Colonia 1728.

DECRETUM

Del Collaterale Consiglio di Napoli toccante la proibizione del libro italiano sotto il finto nome di *Eusebio Filopatro*, e col titolo di *Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia*

Civile del Regno di Napoli, esposte al Pubblico in più lettere familiari di due Amici, diviso in due tomi in quarto, colla data di Colonia dell'anno 1728.

In causa prohibitionis libri infrascripti die 4 aprilis 1729, Neapoli. Facta de contentis in libro praedicto relatione coram Excellentissimo Domino Regio Collaterali Consilio per Illustrem Ducem Spectabilem Regentem D. CAJETANUM ARGENTO Praesidentem Sacri Regii Consilii, ac Regalis Jurisdictionis Delegatum, visisque videndis, ac consideratis considerandis:

Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Vice-Rex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis providet; decernit; atque mandat damnari ac proscribi, prout praesenti decreto proscribit et damnat, librum italico sermone impressum, in duos tomos bipartitum sub titulo: *Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del Regno di Napoli, esposte al Pubblico in più lettere familiari di due Amici da Eusebio Filopatro, In Colonia, 1728. Con Licenza de' Superiori.* Tanquam contra bonos mores, laicae potestati injuriosum, conviciis et contumeliis refertum, et satyrarum perpetuam contra privatos et Publicum agentem; jubetque ne quis in posterum cujuscumque gradus et conditionis librum praedictum, vel quocumque idiomate et inscriptione imprimat, vel sic aut aliter, aut ubicumque impressum legat, vel retineat, vel quoquo modo distrahat, sub poenis Relgationis per tres annos contra nobiles et triremum contra ignobiles. Habentibus autem modo, et retinentibus praecipit sub eisdem poenis in Regiarum Cancellariam deferre. Mandat insuper praesens Decretum ad formam Banni redactum per loca solita publicari; lapsoque triduo post ejusdem promulgationem Magnam Curiam Vicariae, Regiasque Provinciales Audientias contra secus, facientes ad poenarum executionem procedere.

MAZZACCARA Regens.

ULLOA Regens. CASTELLI Reg.

Caeteri Illustres Regentes non intersunt.

MASTELLONUS Regius a mandatis Scriba.

Concordat cum suo Originali penes meistente, meliori collatione semper salva, et in fidem.

MARIANUS MASTELLONUS Regius à mandatis Scriba.

BANDO

Per esecuzione del sopradetto decreto del Collateral Consiglio di Napoli, toccante la proibizione di detto libro di Eusebio Filopatro.

CAROLUS Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, et Hispaniarum Rex.

D. ALOYSIUS THOMAS COMES DE HARRAC, Eques insignis Ordinis Aurei Velleris, Intimus Consiliarius Status, et Conferentiae Financiarum; S. C. et C. Majestatis Senescalcus major hereditarius, Provinciarum Austriae Inferioris et Superioris Marescallus, et Tribunus militum Generalis, Austriae Inferioris, et in praesenti Regno Vice-Rex, Locumtenens; et Capitaneus Generalis.

La saggia sperienza ha dimostrato che certi libri di niuno o poco conto, i quali troppo per loro stessi, mercè la loro insipidezza o sfacciata malignità, resterebbero negletti, sogliono il più delle volte ricever pregio e corso dalla proibizione, la quale, per un terribile capriccio della umana condizione, non serve che di una piacevole cote alla curiosità degl'ingegni cattivi. Su questo piede dovrebbe abbandonarsi nella sua ben degna oscurità un certo libro di consimil farina, o piuttosto un libello famoso che, diviso

Pubblico in più lettere familiari di due Amici;
nel qual libro si contengono molti pregiudizi
alla sacra potestà de' sovrani, non meno che
contro de' privati e del Pubblico, particolar-
mente dove tratta dell'orrendo tribunale del
S. Uffizio; tanto odioso a questo fedelissimo
Pubblico per l'irregolarità delle sue procedure
per la via straordinaria, dicendo che sia osti-
nazione di pochi particolari di questo Comune
di non volerlo accettare: per lo che si è de-
terminato e conchiuso che debba questa Ec-
cellentissima Deputazione portarsi da S. E. Vi-
cerè, e sincerarla dell'universale sentimento
d'orrore del detto tribunale, con dargli le do-
vute grazie per la data proibizione di un tal
libro, la quale anco ha ridonato in beneficio di
questo fedelissimo Pubblico. *Et ita conclusum.*

ASCANIO ROSSI

IL DUCA DELLA ROCCA.

FRANCESCO DI SANGRO.

GENNARO VILLANI.

MICHELE CARAFFA di Monte Calvo.

IL PRINCIPE DI VALLE.

IL PRINCIPE DI S. NICANDRO.

GIACOMO ROSSI.

ANNOTAZIONI
CRITICHE
SOPRA
IL NONO LIBRO
DELLA
STORIA CIVILE DI NAPOLI
DEL SIGNOR
PIETRO GIANNONE

Offundit nebulas imperitis. Quis feret tantam fallaciam; tantamque superbiam? Non modo non exhibet scientiam, atque veritatem, quam promittit, sed ea dicit quae vehementer sunt scientiae et veritati contraria.

Augustin. in Epistol. Fundamen. contra Manich.
tom. VIII, pag. 106, edit. Antuerpiae 1700.

GENTILISSIMO SIGNORE.

In pronta esecuzione de' vostri riveriti comandamenti vi trasmetto quelle poche notarelle che il nostro comune Amico ha lasciate scritte dietro al secondo tomo della Storia Civile del signor Pietro Giannone. Egli in far ciò ebbe tutt' altro in pensiero, che porsi di proposito a censurare questo rinomato autore. Ma occorrendogli, per non so qual suo disegno, rivedere i fatti de' Normanni nel regno di Napoli, si appigliò al signor Giannone, come colui che

affrettato di tosto mandarveli, perchè mentre io era sull'opera, sento che avete qui dirizzata un'altra scrittura, attaccando il decreto regio, ed il bando della proscrizione del vostro libro, la qual è di quattro fogli, stampata in Roma, che per voi si chiama Colonia; ed avendola letta, non solo mi confermo nel concetto che il vostro male sia incutabile, ma pur dà maggiori stimoli, e porge altre cagioni di affrettare questa mia conversione.

Primieramente, perchè mi lusingo che dopo averla letta vi leverete ogni collera e stizza, ed avendo rasserenato l'animo, e reso tranquillo, vi quieterete; perchè io temo che se prima che vi giunga, vi pervenisse un notizia che il Comune di Napoli, rappresentato per la Deputazione del S. Uffizio vi ha pure smentito in ciò che avevate farneticato intorno a questo tribunale, voi contro la città non faceste qualche altra bravura ed insolenza, siccome l'avete fatta contro il Collateral Consiglio di Napoli e suo vicerè.

Per secondo, vedendo che tanto gridate, e vi dolete che quel supremo Consiglio abbia riputata la vostra opera per un libello famoso; pieno d'ingiurie e di gravi contumelie, e contro *bonos mores*, maggiormente cresce il mio desiderio d'esser presto risoluto de' dubbi prepestovi intorno alla vostra morale; poichè se voi non riputate essere contra *bonos mores* quel tanto che avete vomitato in quell'opera, dunque bisogna che la vostra morale sia tutt'altra di quel che comunemente si tiene; bisognerà veramente mutare i vocaboli, e quelle che sono

scelleraggini ed empietà, chiamargli buoni costumi. Sebbene in quel vostro parlare io vi conosco più difetto di logica che di morale; e difetto tale che mi toglie ogni speranza di ravvedimento, e che il vostro delirio veramente sia insanabile. Poichè può sentirsene uno più prodigioso e stupendo, che volere far passare quel vostro Indice per la mia opera, ove volete che il lettore corra di volo? A don Chisciotte nel più forte della sua frenesia le greggi gli sembrano eserciti armati, i molini a vento giganti, e le osterie castelli. Così a voi quel vostro Indice, vi sembrano i quattro volumi dell' Istoria Civile. Ed affinchè conosciate che il delirio vostro quanto più si sta, più si avvanza e si rende insanabile, ecco prima nell' opera vostra rimettevate il lettore alla mia, siccome era di dovere, quando volevate apparare le mie scelleraggini ed empietà e non le vostre. Da poi nell' Indice rimettevate il lettore non alla mia, ma alla vostra opera; ed ora in questa novella scrittura non volete che si ricorra più nè alla mia, nè alla vostra, ma al vostro Indice. Volete far vedere le mie scelleraggini ed empietà subito subito? Eccolo: *Corra di volo il lettore ai titoli dell' Indice*; vedrà ben venti passi dell' Istoria sotto il titolo di *Proposizioni empie*, ne vedrà altri sotto le *temerarie*, altri sotto le *scandalose*. Passi all' *pretiche*, alle *offensive*, alle *ingiuriose*. Non è questo un far ridere i morti? Il lettore troverà in quest' Indice le vostre, non le mie scelleraggini: troverà le più inaudite falsità e le più nera calunnie: troverà le più orribili impudenze e malignità: troverà le più sfacciate

menzogne e le più impudenti ed infami contumelie. Veda se io mi apposi al vero, che intanto voi senza l'opera mandaste attorno quell'Indice a' vostri emissari, perchè volevate farlo passare per testo autentico, sopra il quale dovessero appoggiarsi tutte le vostre malignità, e calunnie; e pretendete farlo ancor oggi, dopo tante riprove della vostra prodigiosa ignoranza, della vostra nera malignità, impudenza ed inudita loccaggine e sciocchezza; e credendo che gli altri uomini fossero così matti, come voi, non vi curate di niuno ed imperversate contro tutti.

Ma quello di che a ragione molti stupiscono, è che queste mattie vi si permetta di farle in mezzo Roma, e, quel che è più, dite alla p. 23 di questa vostra ultima scrittura, che siete stimolato a farle *per consiglio di una Autorità pubblica, anzi con qualche cosa di più*. Ed avete pure messo in quella: *Con licenza de' Superiori*. Or voi veramente, e chi vi ha consigliato a questo (poichè non credo esser voi solo matto nel mondo), ci avete divulgato un grande arcano e datoci un bell'esempio. Ciò che voi dunque avete fatto con licenza de' Superiori in quel decreto del Consiglio Collaterale, potremo fare ancor noi in tutti gli altri decreti proibitorii di libri che escono dalle Congregazioni del S. Ufficio e dell'Indice di Roma, e forse con maggior ragione.

Poichè i vostri Gesuiti stessi, e specialmente il P. Fabbri nel suo *Prodromus veritatis* p. 222 (che sebbene porti il nome del P. Neuser francescano, non si può metter in dubbio che non sia del Fabbri) insegnano che tali decreti

proibitorii, che escono dalle Congregazioni di Roma, non sono decreti di Chiesa, perchè non ci vengono dal papa stabiliti in un concilio, o almeno in concistoro, ma da particolari tribunali eretti modernamente in Roma; i quali riguardano più lo stato politico di quella corte, che la Sede Apostolica, e che perciò vi sia gran differenza fra i decreti di queste Congregazioni e quelli della Chiesa: onde i libri proibiti da tali decreti, ancorchè approvati dal papa, non si dicono proibiti dalla Chiesa. Quindi il P. Fabbri acutamente rimproverò ad Efrico, che aveva detto, il libro di Pietro Halloix essere stato condannato dalla Chiesa. *Falsum est, Henricus* (ei dice), *in Petrum Halloix ab Ecclesia sententiam esse pronunciatam: ejus tantum liber a sacra Congregatione confixus est, et prohibitus singulari Eminentissimorum Decreto approbato a Papa, non tamen ab Ecclesia, et Sede Apostolica ex cathedra.*

Donde è nato, che non riconoscendo le altre nazioni queste Congregazioni, o sieno del S. Uffizio, o dell' Indice, per loro legittimi e competenti tribunali, quando ne' loro domini capitano tali decreti proibitorii di libri, non si ricevono se non precedente l'esame de' loro propri Consigli, e si ributtano, o si ammettono, secondo si troverà convenire a' loro Stati. La Francia è a tutti noto che non riconosce queste due Congregazioni, perchè sono invenzioni nuove di Paolo III. e di Sisto V., per render l'autorità del papa più assoluta, e deprimere quella de' cardinali; ed Antonio Arnaldo nelle *Difficultés proposées à M. Steyaert*, p. 9.

diffic. 100, ha ben dimostrato che non meno la Francia che tutti gli altri Stati che non riconoscono i tribunali dell'Inquisizione e dell'Indice, non sono meno cattolici degli altri. In Ispagna, narra il Salgado *de supplicio ad SS.* part. 9, c. 38, n. 141, che que' re ordinarono che tali decreti proibitorii di libri fossero portati alla suprema Inquisizione di Spagna, e secondo il costume di que' regni fossero ritenuti ed esaminati. Onde quell' Inquisizione non permette che si promulghi l'Indice proibitorio emanato dalla Congregazione dell' Indice di Roma, ma ne assume ella il peso e l'esame, e secondo la di lei censura si pubblicano nuovi Indici e nuovi Espurgatorii, niente attendendo ciò che si faccia in Roma; e non solo ciò pratica ne' regni di Spagna, ma anche lo fa praticare nel regno di Sicilia, siccome ce ne rende testimonianza lo stesso Salgado c. 33; n. 145: siccome nelle provincie di Fiandra, ch' eran sottoposte a quella monarchia, non facevano i re di Spagna valere cotali decreti ed Indici proibitorii che tutto di escano da queste Congregazioni di Roma, ma gli facean prima esaminare ne' supremi Consigli di ciascuna provincia; siccome infiniti esempi di questa pratica ce ne rapportano, gli scrittori fiamminghi.

Nel regno di Napoli pur ciò si è sovente praticato ne' decreti proibitorii che escano dalla Congregazione dell' Indice, siccome fu fatto ne' libri di Camillo de Corte e di Pietro de Uries; poichè quelli ch' escano dalla Congregazione del S. Uffizio, non solo non sono riconosciuti, ma sarebbe un grave attentato in

Napoli, dove questo tribunale si ha in errore, ed dove ora per la beneficenza del nostro Augusto Monarca si è tolto di quello ogni vestigio, di far quivi valere i suoi decreti. Non se gli dà mai: *regio exequatur*, perchè sarebbe offendere e contravvenire all'ultime grazie che per occasione d'un editto pubblicato in Roma da questa Congregazione nel 1695, e che poi si volea far osservare del regno, furono concedute dal nostro re, mentre teneva la sua sede regia in Barcellona, a chi si ebbe ricorso, il quale con sua regal carta spedita il 28 agosto dell'anno 1709, e dirizzata al cardinale Grimani allora viceré, precisamente comandò che non si desse esecuzione alcuna a qualunque bolla, breve o altra provvisione che venisse da Roma dalla Congregazione del S. Uffizio, concernente affari d'Inquisizione, o che avessero a quelli la minima anzi la più remota connessione, comè si legge nel regal dispaccio al tomo 2 de' Capitoli e Grazie di Carlo VI, pag. 231. Talchè presso i Napoletani quella Congregazione è affatto incognita; siccome lor sono incogniti i tribunali della Cina e del Mogol.

Or voi che fate il bravo; e credete farlo con licenza de' Superiori, facendo passare sotto il vostro esame un decreto d'un tanto senato, quanto è quello del supremo Consiglio Collaterale di Napoli, riprendendolo, deridendolo, sprezzandolo, e dicendo pag. 24 che vi sarà poco male, anzi alla pag. 22 colla solita vostra impudenza non vi arrossite di chiamar gli autori, calunniatori che direste e che direbbero

que' Superiori che vi danno queste licenze, se noi facessimo pure lo stesso a' decreti delle loro Congregazioni. E pur'avremmo maggior ragione di farlo. Che direbbero, se se gli rin-facciasse che ne' primi tempi la proibizione de' libri s'apparteneva unicamente a' principi, ed a' loro magistrati, e la censura era solamente della Chiesa?

Voi pretendete alla pag. 12 che il Collaterale vi dia conto e vi additi quali siano le proposizioni contro la potestà de' principi, che sono nella vostra opera, perchè voi non sapete trovarne alcuna. Ed in questo dite il verò, perchè nè voi, nè i vostri Superiori saprebbero trovarcele. E qual per essi sarà proposizione contro la potestà de' principi, se non le sanno trovare neimèno nell'opèra del Pignatelli, nè in tanti altri libracci che tutto di escono di Roma; e che permettono stamparsi altrove? Niente per essi è contro l'autorità de' principi, semprechè tutto quello che si toglie a' medesimi, si rifonda al papa e alle sue Congregazioni. Piacevi ancora che voi ed i vostri Superiori cerchiate che si additino le proposizioni contumeliose, temerarie, satiriche, delle quali sono stati incolpati i vostri libri, poichè da ora innanzi questo stesso potremo noi pretendere de' decreti delle loro Congregazioni, e tanto maggiormente, quanto che i cardinali che le compongono, non esaminano essi i libri, ma gli commettono ad altri, ed ordinariamente a frati, e han ridotte le proibizioni a formulari, e con un *respective* sogliono gentilmente uscire d'ogni impaccio. Ed in questo avete preso

errore, credendo che il Collaterale di Napoli, dovendo proibir qualche libro, commettesse ad altri l'esaminarlo. Non ha questo Consiglio di Napoli revisori, censori, o qualificatori, come hanno le Congregazioni di Roma. In questi casi i reggenti stessi, che han da giudicare, veggono i libri, e sopra ogni altro il delegato della Giurisdizione, che n'è il commissario o sia il relatore, o il ponente, che ha l'incombenza d'esaminargli e proporgli. Nè sono così delicati, che cercano per amor di Dio sfuggir il travaglio, come si fa in Roma; ma chi giudica, esamina, e non si sta all'informazione de' frati, o di altri, ma di chi deve giudicare con essi nella causa stessa. Così que' censori che voi dite, sono i reggenti medesimi; a' quali avete fatta grazia di darè quell'onorevole titolo di calunniatore. Ma se l'avete fatto con licenza de' Superiori, state pur sicuro che non possono farvi alcun male.

Minacciate pure alla pag. 16, che se tornate a stampare la vostra opera, vi bisognerebbe aggiugnere più lettere in difesa della giurisdizione ecclesiastica. Fatelo pure, che i difensori della regale ve ne avranno grazia; anzi vi so dirè che senza dispendiare l'erario pontificio s'impeguerebbero a farvi costituir salario, e farvelo prontamente pagare dalla Camera di Napoli; tanto piacer gli fareste.

In fine par che i vostri delirii tutti finiscano in bravure e rodomontate: pessimo segno di ravvedimento, e brutto indizio d'essere il vostro male veramente insanabile; poichè alla p. 29, ch'è l'ultima di questa vostra scrittura che non

è più che quattro fogli di stampa, dite che sin sì pochi fogli avete messa in breve la sostanza per altro di quattro tomi d'istoria e due di Riflessioni; perchè si possa da tutti con miglior agio pesare il merito delle censure napoletane che noccono meno al censurato e più a' censori. Che vi pare? È stato mai alcuno nel mondo che abbia potuto darsi questo vanto di sì ben grossi volumi strignere il sugo in soli quattro fogli; e sì nettamente, che da questi soli può ciascuno e con agio discernere tutto, e dar esatto giudizio di ciò che si passa? Peccato a non aver in Lipsia i compilatori di quegli Atti un sì bravo abbreviatore, ed esser priva la Francia, l'Olanda, e l'Inghilterra di uno che ha in ciò le mani sì diligenti, che in minor tempo e con maggior esattezza potrebbe mettere a sesto i loro giornali.

Io adunque vedendo ridotto il vostro male a tale estrema, ho pensato di far quest'ultimo sperimento, se mai vi fosse qualche altra speranza di ravvedimento, credendo che vi possa giovar molto questa mia conversione. E perciò vi mando questa Professione di fede co' dubbj intorno alla vostra Morale; ma con questa indispensabile legge e patto, che non gli palesiate a persona del mondo; poichè intendo che il tutto passi fra noi due soli soli, come voi dite, ed a quattr'occhi, senza che altri il sappia. Sol vi dispenso, se vorrete, di poterli comunicare a' vostri Fabij e Marcelli, al vostro Campanò, ed a quel signor Abbate, di cui, « per aver fatto un grande studio ne' Santi Padri, » come mi assicurate nella lettera 18, pag. 333, forse

potrete giovarvi per una risoluzione pronta ed accertata: Ma se o voi, o i vostri amici per gloria vana d'avermi convertito, foste tentato dal diavolo, o consigliato da altri a rendergli pubblici, e per maggior mio affronto, che tale io lo reputo, di darli alle stampe, sappiate che per vendicarmi di questa ingiuria, io, senza aspettare altra vostra risposta, comincerò a valermi della vostra morale, e con franchezza non minore della vostra impudenza dirò che voi ne mentite, e che questa Professione e Dubbi sieno tutte vostre invenzioni per vantarvi di aver finalmente debellato e vinto un nimico sì rabbioso della Chiesa, ed un che si era studiato di mettere ne' cuori de' principi implacabil odio contro gli Evangeli di Cristo. Così altamente vi protesto e vi sgrido, e così vi lascio. Addio.

PROIBIZIONE E BANDO

Del libro italiano di *Eusebio Filopatro*, diviso in due tomi in 4, col titolo di *Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del Regno di Napoli*, colla data di Colonia 1728.

DECRETUM

Del Collaterale Consiglio di Napoli toccante la proibizione del libro italiano sotto il finto nome di *Eusebio Filopatro*, e col titolo di *Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia*

Civile del Regno di Napoli, esposte al Pubblico in più lettere familiari di due Amici, diviso in due tomi in quarto, colla data di Colonia dell' anno 1728.

In causa prohibitionis libri infrascripti die 4 aprilis 1729, Neapoli. Facta de contentis in libro praedicto relatione coram Excellentissimo Domino Regio Collaterali Consilio per Illustrē Ducem Spectabilem Regentē D. CAJETANUM ARGENTO Praesidentē Sacri Regū Consilii, ac Regalis Jurisdictionis Delegatū, vīsque videndis, ac consideratis considerandis:

Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Vice-Rex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis providet, decernit, atque mandat damnari ac proscribi, prout praesenti decreto proscribit et damnat, librum italico sermone impressum, in duos tomos bipartitum sub titulo: *Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del Regno di Napoli, esposte al Pubblico in più lettere familiari di due Amici da Eusebio Filopatro, In Colonia, 1728. Con Licenza de' Superiori.* Tanquam contra bonos mores, laicae potestati injuriosum, conviciis et contumeliis refertum, et satyrarū perpetuam contra privatos et Publicum agentem; jubetque ne quis in posterum cujuscumque gradus et conditionis librum praedictum, vel quocumque idiomate et inscriptione imprimat, vel sic aut aliter, aut ubicumque impressum legat, vel retineat, vel quoquo modo distrahat, sub poenis Relegationis per tres annos contra nobiles et triremium contra ignobiles. Habentibus autem modo, et retinentibus praecipit sub eisdem poenis in Regiam Cancellariam deferre. Mandat insuper praesens Decretum ad formam Banni redactum per loca solita publicari; lapsoque triduo post ejusdem promulgationem Magnam Curiam Vicariae, Regiasque Provinciales Audientias contra secus facientes ad poenarum executionem procedere.

MAZZACCARA Regens.

ULLOA Regens. CASTELLI Reg.

Caeteri Illustres Regentes non intersunt.

MASTELLONUS Regius a mandatis Scriba.

Concordat cum suo Originali penes meistente, meliori collatione semper salva, et in fidem.

MARIANUS MASTELLONUS Regius a mandatis Scriba.

BANDO

Per esecuzione del sopradetto decreto del Collateral Consiglio di Napoli, toccante la proibizione di detto libro di Eusebio Filopatro.

CAROLUS Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, et Hispaniarum Rex.

D. ALOYSIUS THOMAS COMES DE HARRAC, Eques insignis Ordinis Aurei Velleris, Intimus Consiliarius Status, et Conferentiae Financiarum; S. C. et C. Majestatis Senescalcus major hereditarius, Provinciarum Austriae Inferioris et Superioris Marescallus, et Tribunus militum Generalis, Austriae Inferioris, et in praesenti Regno Vice-Rex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis.

La saggia speranza ha dimostrato che certi libri di niuno o poco conto, i quali troppo per loro stessi, mercè la loro insipidezza o sfacciata malignità, resterebbero negletti, sogliono il più delle volte ricever pregio e corso dalla proibizione, la quale, per un terribile capriccio della umana condizione, non serve che di una piacevole cote alla curiosità degl'ingegni cattivi. Su questo piede dovrebbe abbandonarsi nella sua ben degna oscurità un certo libro di consimil farina, o piuttosto un libello famoso che, diviso

in due tomi in 4, colla data di Colonia dell'anno 1728, sotto il finto nome di *Eusebio Filopatro*, e col titolo di *Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del Regno di Napoli esposte al Pubblico in più lettere famigliari di due Amici*, si è ultimamente introdotto in questa capitale senza la dovuta permissione regia, ed in fraude del rigoroso divieto di più regie prammatiche. Ma poichè nel medesimo si lacera crudelmente la riputazione de' privati e del Pubblico, e si ardisce anche di sacrilegamente attentare alla sacra potestà de' sovrani, e poichè potrebbe all'incontro l'indolenza de' magistrati in questa occasione esser sinistramente interpretata come una tacita approvazione di tutte le false massime e di tutte le ingiurie che nel medesimo si vomitano: convenendo dunque di reprimere l'audacia e la nera malignità di questa satira, abbiamo stimato col voto e parere del Collateral Consiglio presso di Noi assistente di fare il presente Bando, col quale condanniamo, proscriviamo e proibiamo il libro sudetto impresso in italiana favella, ed in qualunque lingua o sotto qualunque titolo fosse per ristamparsi: vietando a tutti, di qualunque grado e condizione, di leggerlo, tenerlo, reimprimerlo, venderlo, o di qualunque modo alienarlo; sotto pena di tre anni di relegazione per i nobili, e di galera per gl'ignobili: ordinando e comandando sotto le stesse pene a tutti coloro che presso d'essi lo ritengono, di portarlo nella Regale Cancellaria fra lo spazio di tre giorni; ed alla gran Corte della Vicaria ed alle regie Udienze Provinciali di procedere

irreutissibilmente all'esecuzione delle pene contro quelli che contravverranno. Ed a fine che venga a notizia di tutti, e da niuno si possa allegare causa d'ignoranza, vogliamo che il presente Bando si pubblichi nelli luoghi soliti e consueti di questa illustrissima e fedelissima città, e nelle città, terre e luoghi del presente regno, e colla debita relata torni a noi. *Datum Neapoli in Regio Palatio die 16 mensis aprilis 1729.*

LUYS CONDE DE HARRAC.

Vidit MAZZACCARA Regens.

Vidit ULLOA Regens.

Vidit CASTELLI Regens.

D. NICOLAUS FRAGGIANNI a Secretis.

MARIANUS MASTELLONUS Regius a m. datis
Scriba.

In Bannor. I, fol. 85. Imperatus. Banno ut supra. A dì 16. Apr. 1729. Io Luise Moccia, lettore de' Regii Bandi, dico di aver pubblicata la retroscritta prammatica coi trombettieri reali ne' luoghi soliti e consueti di questa fedelissima città di Napoli. Luise Moccia.

In Napoli, per Secondino Porsile regio stampatore, 1729 a dì 7 maggio.

Uniti e congregati gli eccellentissimi signori Deputati del S. Uffizio in S. Lorenzo, luogo solito:

Essendosi discorso sopra la proibizione fatta con pubblico regio bando del libro in due tomi colla data di Colonia dell'anno 1728, sotto il finto nome di *Eusebio Filopatro*, e col titolo di *Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del Regno di Napoli, esposte al*

Pubblico in più lettere familiari di due Amici;
nel qual libro si contengono molti pregiudizi
alla sacra potestà de' sovrani, non meno che
contro de' privati e del Pubblico, particolar-
mente dove tratta dell'orrendo tribunale del
S. Uffizio; tanto odioso a questo fedelissimo
Pubblico per l'irregolarità delle sue procedure
per la via straordinaria, dicendo che sia osti-
nazione di pochi particolari di questo Comune
di non volerlo accettare: per lo che si è de-
terminato e conchiuso che debba questa Ec-
cellentissima Deputazione portarsi da S. E. Vi-
cerè, e sincerarla dell'universale sentimento
d'orrore del detto tribunale, con dargli le do-
vute grazie per la data proibizione di un tal
libro, la quale anco ha ridonato in beneficio di
questo fedelissimo Pubblico. *Et ita conclusum.*

ASCANIO ROSSI

IL DUCA DELLA ROCCA.

FRANCESCO DI SANGRO.

GENNARO VILLANI.

MICHELE CARAFFA di Monte Calvo.

IL PRINCIPE DI VALLE.

IL PRINCIPE DI S. NICANDRO.

GIACOMO ROSSI.

ANNOTAZIONI
CRITICHE
SOPRA
IL NONO LIBRO
DELLA
STORIA CIVILE DI NAPOLI
DEL SIGNOR
PIETRO GIANNONE

Offundit nebulas imperitis. Quis feret tantam fallaciam; tantamque superbiam? Non modo non exhibet scientiam, atque veritatem, quam promittit, sed ea dicit quae vehementer sunt scientiae et veritati contraria.

Augustin. in Epistol. Fundamen. contra Manich.
tom. VIII, pag. 106, edit. Antuerpiae 1700.

GENTILISSIMO SIGNORE.

In pronta esecuzione de' vostri riveriti comandamenti vi trasmetto quelle poche notarelle che il nostro comune Amico ha lasciate scritte dietro al secondo tomo della Storia Civile del signor Pietro Giannone. Egli in far ciò ebbe tutt' altro in pensiero, che porsi di proposito a censurare questo rinomato autore. Ma occorrendogli, per non so qual suo disegno, rivedere i fatti de' Normanni nel regno di Napoli, si appigliò al signor Giannone, come colui che

ultimo di tutti avea scritto di sì celebre nazione. E perchè il suo originale eragli stato regalato da un dotto e generoso cavaliere, legato con alcuni fogli di carta bianca in fondo di ogni tomo, si trovò assai comode il notare ivi ciò che andava osservando nel predetto storico. Ben è vero che dopo la lettura del primo libro del secondo tomo, che è il nono in ordine agli altri libri, si arrestò; nè proseguì avanti, o fosse la cagione il non aver d'uopo d'altre notizie per ciò che ei pensava di fare, come io ho qualche ragione di credere, o pure perchè egli abbia riserbato ad altro tempo e a migliore ozio il proseguimento di questo suo studio sopra li Normanni. Eccovi intanto la copia fedele di quanto ei scrisse, senza che nulla io vi abbia posto del mio. Mi suppongo che non ne farete altro uso, se non quello di soddisfare alla vostra erudita curiosità.

I, pag. 2 (pag. 328 di questa edizione). *Che dovesse dare a Rollone per moglie Gisle sua figliuola, o sua parente; secondo il parere del Pellegrino.* È certo che il Pellegrino qui si abbaglia: nè dovea ignorarlo un buono storico. Guglielmo Monaco Gemmeticense, che fu Normanno, e che scrisse nel 1131, dice che Gisle fu figliuola di Carlo il Semplice: lib. 2, cap. 17, *cum Filia sua nomine Gisle.*

II, pag. ivi (ivi) *così fu eseguito intorno l'anno 900 di nostra salute.* Parla l'autore del battesimo di Rollone. Ma è fuori di dubbio che costui fu battezzato nel 912. E l'essere attento quanto è possibile nella cronologia, è

uffizio di buono storico. È opinione comune di tutti che i Normanni venissero la prima volta nella Neustria l'anno 896. Orderico Vitale, poco meno antico del Gemmeticense, perchè scrisse nel 1140, dice che vi militarono sedici anni avanti che si battezzasse Rolone; sicchè si battezzò nel 912. Oltre che il citato Gemmeticense scrive chiaramente: *anno nonagesimo duodecimo Rollo baptizatur.*

III, pag. 2 (p. 329): *Altavilla città della stessa provincia di Normandia.* Altavilla non era città, ma un picciolo villaggio della provincia di Costanza, o Costantino in Normandia. Goffredo Malaterra, autore seguito e lodato dal signor Giannone, nel lib. 1, capit. 3 scrive: *Civitas est quae Constantinum dicitur* (da cui piglia nome quella provincia) *in cuius Territorio villa est, quae Altavilla nominatur.*

IV, pag. ivi (ivi): *e da Roberto II ne nacque Guglielmo II.* Qui necessaria cosa è che l'autore parli di Guglielmo il Bastardo, poichè a lui solamente fra li duchi di Normandia conviene l'esser nato da Roberto II, e dirsi Guglielmo II, del quale (segue l'autore) comunemente si crede che fosse nato Tancredi conte di Altavilla. Ma essendo morto questo Guglielmo nel 1087, secondo Orderico Vitale nel libro 7, pag. 656, e seguito dall'eruditissimo P. Antonio Pagi nella Critica agli Annali del Baronio all'anno 1087; num. 19, è secondo il Gemmeticense lib. 7, cap. 44, essendo venuto a mancare in età di presso a 60 anni: *decessit fere sexagenarius ... anno Incarnationis Domini MLXXXVII*, bisogna anche dire che

nascesse il MXXVII. Essendo che poi i figliuoli di Tancredi vennero in Italia (secondo che scrive il sig. Giannone alla pag. 2 (p. 330) di questo IX libro) intorno all' anno 1035, bisognerà anche dire che vi venissero quando Guglielmo II loro avo avea intorno a nove o dieci anni.

V, pag. 4 (p. 334). *Tirenceno Hauteneco*. Il nome di questo autore è sterpiato; ma sarà errore della stampa: *Joannes Tiremeus Hautoneus*.

VI, pag. ivi (ivi) : *il di lei MS. fu ritrovato in Saragozza l' anno 1579 da Geronimo Surita*. Costui stampò la Storia di Goffredo Malaterra il 1578, come ce ne assicura il sig. Muratori, e Gio. Battista Carusia nelle ultime edizioni della medesima, e come si ricava dalla lettera dell' istesso Surita ad Antonio Augustino, a cui dedicò l' opera, anno Domini XVI Kal. Maj 1578. Onde è d' uopo che fosse stata ritrovata prima del 1579.

VII, pag. 7 (p. 339). *Nel cominciare dell' undecimo secolo*, ec. I Normanni vennero la prima volta in Italia il 1017, a seguitare Leone Ostiense, come fa qui l' autore, il quale però avea avanti fissata l' epoca della venuta de' primi Normanni assai giustamente nel 1016. Intanto, per quel che appartiene a questo luogo, il passo che egli cita dell' Ostiense, è corrotto, e per tale è stato riconosciuto dal Pagi; e dove Leone all' anno 1018 dice *ante annos sexdecim*, deve leggersi *ante menses sexdecim*. E questa correzione si ricava chiaramente dallo stesso Leone, il quale dice che allora era papa Benedetto VIII; e al cap. 4, che era imperadore

Errico. Nè quello fu papa avanti al 1012; nè questo imperadore avanti al 1014. Nello spazio poi di 16 mesi, secondo l'emendazione del Pagi, i Normanni dalla Puglia, ove vennero la prima volta a visitare il monte Gargano (non entrandovi nè punto nè poco Gerusalemme) poterono essere ritornati in Normandia, e di là nel regno ad aiutare Melo Barese.

VIII, p. 7 (ivi). *Ma ecco che sovraggiunse un altro accidente*, ec. Se l'autore vorrà uniformarsi alla Storia di Guglielmo, ravvisato da lui per fedele e per ordinato scrittore, dovrà riconoscere tutto ciò che ei qui dice de' Normanni contro de' Saraceni per una solennissima favola, come per tale la spaccia ancora il Pagi nella Critica anno 1016, num. vi.

Il Pugliese conta che i Normanni vennero la prima volta a visitare il monte Gargano.

*Horum nonnulli Gargani culmina Montis.
Conscendere tibi, Michael Arcangele, voti
Debita solventes.*

Che ivi trovarono Melo, a cui prometterono di andarsene in Normandia, e ritornare in compagnia d'altri in sua difesa, come fecero venendo nella Campagna, dove essendo stati provveduti da Melo, combatterono a suo favore contro de' Greci. E questa fu la prima volta che i Normanni sparsero sangue in queste nostre provincie.

*Fama volat Latio Normannos applicuisse:
Melus ut Italiam Gallos cognovit adisse:
Ocyus accessit; dedit arma carentibus armis,
Armatis secum comites properare coëgit.*

La Cronica di Gio. Monaco Piscauriense conta

parimente per prima azione de' Normanni, le battaglie di Puglia: *anno ab Incarnatione Domini millesimo sextodecimo Normanni Melo duce coeperunt expugnare Apuliam*. Ma l'Ostiense è stato in ciò malamente seguito da molti, ingannati ancora dal ritrovarsi appunto in quel tempo assediato Salerno, benchè non da' Saraceni; dalla corrente de' quali scrittori non si lasciò trarre fuori del cammino il sig. Muratori, che nella prefazione a Guglielmo Pugliese dice con i sentimenti dell'istesso autore: *Saeculo Christi XI*, ma non dice NEL COMINCIAR DEL SECOLO; *ex Normannia digressi aliquot viri fortes, ac in Apuliam peregrinationis causa delati*: ma non che venissero da Gerusalemme, a **Melo quodam contra Graecos*: ma non contro i Saraceni: *ibi regnantes incitantur*.

IX, p. 8. (p. 342). Nella corte di Roberto duca di Normandia. E qui pure l'autore è stato ingannato da Leone Ostiense. Allora era duca di Normandia Riccardo III, non Roberto II, che non succedè al fratello se non nel 1027. L'errore dell'Ostiense è stato scoperto dal Pagi Critic. tom. 4, pag. 112, num. 9. *Errat quoque Ostiensis in eo quod dicit Robertum Ducem Normanniae fuisse*.

X, p. 9. (p. 344). Per l'aspro governo che di essi faceva Curcuva nuovo Catapano, animati da Melo; ec. Se crediamo a Lupo Protospata, prima morì Curcuva, e poi si ribellarono i Longobardi sotto la condotta di Melo: *Anno 1010... eodem anno Longobardia rebellavit a Caesare opera Meli Ducis*; ec.

XI, pag. ivi (ivi). Basilio Bagiano nuovo

Catapano, ec. Quando i Normanni combatterono la prima volta i Greci sotto Melo, non era altrimenti Catapano Basilio Bagiano, ma Turnicio, che il sig. Leibnizio sospetta che debba dirsi Turnizio, o Tomizio. Guglielmo Pugliese lib. 1:

*Turnicii tandem rumor pervenit ad aures,
Qui Catapan fuerat Graecorum, ec.*

Quando poi si riseppe a Costantinopoli la prima disfatta de' Greci, allora venne in Puglia Basilio Bagiano, sotto di cui i Normanni ebbero la rotta di Canne:

*Cui Catapan factus cognomen erat Bagianus,
Vicius Cannis, qua defluit Aufidus annis,
Circiter Octobris pugnatur, ec.*

Sicchè questi due fatti seguirono non sotto un solo Catapano, come dice l'autore, ma sotto due. Eccote una riprova di Lupo Protospata: *Anno 1017 obiit Butunti Mesardoniti Catapanus* (il codice d'Andria legge *Basilius*, differente però da Bagiano), *et descendit Turnichi Catapanus mense Maji, et fecit praelium cum Melo et Normannis.* Questa fu la prima battaglia. Edoe l'altra di Canne: *Anno 1019 fecit praelium supradictus Bagianus mense Maii cum Francis, et Melus fugit: et hoc praelium factum est ad Civitatem Cannensem.*

XI, p. 13 (p. 352). Intanto Errico dopo avere regnato 22 anni finì i giorni suoi in Alemagna nel 1025. Errico Imperatore regnò 22 anni, 5 settimane ed un giorno, e morì nel 1024, non nel 1025.

XIII, pag. ivi (p. 353). Per suo successore

designò loro Corrado duca di Franconia detto il Salico ... I principi di Germania, acconsentendovi, lo elessero per re di Germania ed imperatore. Primieramente, Wippone prete nella Vita di Corrado il Salico, e che essendo stato presente all'elezione ragionava di ciò che veduto avea, nulla dice che egli fosse stato nominato da Errico, nè l'avrebbe taciuto. Argomento negativo, ma che, unito con quel che soggiungiamo adesso, non lascia di avere la sua forza.

XIV. Secondariamente, è tanto lontano dal vero che questa elezione seguisse pacificamente e acconsentendovi subito i principi di Germania, che anzi l'istesso Wippone narra distesamente le loro risse e le loro discordie per la pretensione che ciascuno di essi avea all'imperio. E conchiude finalmente che Corrado fu eletto per consiglio dell'arcivescovo di Magonza, non perchè Errico l'avesse in punto di morte nominato all'imperio: *Cum Imperator sine Filiis obisset, quilibet potentissimus saecularium Principum, vi magis, quam ingenio nitetur, aut fieri primus, aut quacumque pactione a primo secundus: ex qua re discordia pene totum regnum invasit; adeo ut plerisque in locis caedes, incendia, rapinae fierent...* *Cum diu certaretur qui regnare deberet...* *Archiepiscopus Moguntinus, cujus sententia inter alios accipienda fuit, elegit majorem Chunonem (cioè Cunradum) in suum Dominum et Regem.*

XV, p. 17. (p. 360). Di ricorrere in Germania all'imperador Corrado. Così veramente dice l'Ostieuse. Ma il Mabillone negli Annali Benedettini,

tom. 4, lib. 56, prova che i monaci Cassinesi fecero pervenire le loro lamentezze a Corrado, quando già era in Roma. Ma può essere che si nell' uno che nell' altro luogo lo facessero, giacchè anche in Milano non lasciarono di rinnovarle, comè narra l'istesso Ostiense.

XVI, pag. 17 (p. 361). *Corrado con valido esercito avendo passate l'Alpi nel 1038, entrò in Italia.* Questo se non è errore di stampa, è sbaglio di cronologia; perchè Corrado entrò in Italia l'anno 1036, e *celebravit Natalem Domini Veronae*, dice Wippone prete. Nel 1037 erà già a Milano, e nel 1038 quietò le sedizioni nella città di Parma; come si ha dallo stesso autore che scrive quel viaggio in cui egli stesso accompagnava l'imperadore.

XVII, pag. ivi (ivi): *e portatasi nel monastero di Monte Cassino, manda legati a Pandolfo* cc. I legati a Pandolfo glieli mandò da Roma, come dimostra il Mabillone nel luogo citato. E lo ricayò forse, e senza forse, da Vittore III. papa, o sia l'abbate Desiderio, che in quel tempo vivea, il quale nel libro 2 Dialog. scrive: *Cum igitur Romam venisset, optimos ex latere suo viros Capuam mittere placuit Pandulpho Principi.* Così la cosa è fuori di dubbio.

XVIII, p. ivi (ivi). *Fu incoronato con gran celebrità.* L'autore ha seguito in ciò l'Anonimo Cassinese, e le Note fatte a questo scrittore dal dottissimo Pellegrino. Chi volesse fidarsi agli argomenti negativi, darebbe per falsa questa coronazione di Corrado in Capua, non dicendone nulla Wippone prete, nè Vittore III, nè Lupo Protospata, nè la Cronica Australe presso

il Freero, nè Ermanno Contratto, nè Leone Ostiense: il quale anzi scrive che l'imperadore giunto in Capua la vigilia della Pentecoste, *altera die Civitatem egressus apud veterem Capuam tentoria figit*. Nulladimeno se fu cortesia il crederlo al Cassinese, sarebbe stata fedeltà di buono storico di porla in dubbio, come in tante altre congiunture ha fatto assai giudiziosamente il nostro autore.

XIX, pag. 22 (p. 373). *Avendo innalzato sul trono Michele Paslagone, permisero che da costui l'imperadore Romano fosse miseramente ucciso*. Primieramente è falso che Romano fosse ucciso da Michele, attesochè egli morì estenuato di forze, e consumato da un lento veleno datogli dalla impudica Zoè sua moglie, come narrano Zonara, Cedreno ed il Curopalata, alcuno de' quali pone la cosa in dubbio. E'l signor Egizio nella Serie degl'Imperadori aggiugne assai prudentemente: *come si sospetta*.

XX. Secondariamente, è falso che egli morisse dopo che il Paslagone fu innalzato sul trono, perchè costui non cominciò a regnare, se non dopo che, morto l'Argiro, fu marito di Zoè.

XXI, p. 25 (p. 380). *Il soprannominato Paslagone cui l'imperadrice Zoe innalzò al trono imperiale, cadde in una sorte di mal caduco*. È falso che egli cadesse in questa sorta di mal caduco dopo essere stato eletto imperadore. Il Psello, autore contemporaneo presso del Pagi, che scrisse tanto accuratamente la Vita del Paslagone, dice averne patito egli fin da giovanetto, e che per questo effetto non potè mai

l'imperadore Argiro persuadersi che egli fosse applicato agli amori di Zoe: *Graecus enim qui-
spiam morbus statim a pube illi inciderat.*

XXII, p. 25 (p. 381). Rimisero Zoe sul trono. Costei, tosto che fu in quello ristabilita, scacciò Calafato, facendogli ancora cavare gli occhi. Primieramente, Zoe non fu mai sola sul trono dopo la deposizione del Calafato; ma vi fu posta insieme con Teodora sorella, che dal popolo e da potentati era stata acclamata Augusta. Il Psello: *Erat igitur illi anceps imperium. Verum senior*, (cioè Zoe sorella maggiore) *ac-
tutum eis dubium solvit, ac tum primum sororem osculatur, placideque amplectitur, ac com-
muni utrique sorte velut haereditatem partitur, ac imperii consortem, sibiue collegam facit.* Ciò dice anche Glica: *Ita rursus Imperatrix Zoe cum sorore Theodora praeficitur.* Così Manasse: *Remoto Calaphate degeneravit in gynaeceum Imperium . . . sed duabus sororibus Imperii fasces, et Majestas asserta.*

XXIII. Secundariamente, non ella sola, ma ambedue le sorelle fecero cavare gli occhi al Calafato. Guglielmo Pugliese citato dall'autore:

Hoc fecere simul Zoes et Theodora Sorores.

a cui si accorda Lupo Protospata nella Cronica an. 1042. *Et excaecatus est Zoes et Theodorae Sororum jussione.*

XXIV, pag. 26 (ivi). Con ordine di non fare quartiere a' Normanni, ma di sterminargli affatto. Tutt'altro dice Leone Ostiense lib. 2, c. 67 dell'edizione di Napoli, citato dall'autore: *Mandatum fuerat Graecis, ut Normannorum partem*

occiderent, partem Imperatori ligandam in vinctulis manciparent. L'altro autore citato, che è il Malaterra, non dice nulla.

XXV, pag. 26 (p. 383.) *Intanto la corte di Costantinopoli, imputando a Duclione ogni difetto, tosto richiamollo.* Guglielmo Pugliese lib. 1 dice che, lasciato il comando, si ritirò in Sicilia. E veramente di colà era venuto.

Inde redit Siculas Michaël Duchianus ad oras.

XXVI, p. 28 (p. 386). *Ragunatis quest' anno nella città di Matera, elessero (Guglielmo) loro comandante; e datogli per onore il titolo di Conte, fu perciò che egli fosse il primo il quale conte di Puglia si nomasse.* Di questo congresso de' Normanni tenuto in Matera, e dell' elezione di Guglielmo in conte, nulla ne dicono nè l'Anonimo Barensè, nè Lupo Protospata, nè l'Anonimo Cassinensè, nè Guglielmo Pugliese, nè Goffredo Malaterra, nè Leone Ostiense; nè l'autore ci fa sapere onde ciò ricavasse, se non fu dall' Inveges, che egli cita parlando delle cerimonie che forse avranno usate nel crearlo conte. Il Pugliese, lib. 1, narra bene d' una ragunanza di Normanni; ma in questa non uno, ma dodici conti si elessero; e ciò avvenne avanti alla battaglia del fiume Olivento, e conseguentemente avanti a questa ragunanza che l'autore qui rammemora:

Omnes conveniunt, et bis sex nobiliores,

Quot genus et gravitas morum decorabat et aetas.

Eligere Duces: proVectis ad Comitatum

His, alii parent: Comitatus nomen honoris.

La mente del poeta, per altro chiaramente

espressa, viene illustrata dal signor Leibnizio nelle note, dicendo che *Comitatus cuique simul assignatur*. Sicchè tutti insieme costituivano un contado, e quella specie di governo aristocratico che l'autore tanto dottamente ravvisa in questi popoli: non essendo quell'esser conte un solo vocabolo di onore, *sed et ditionis*, come insegna l'istesso signor Leibnizio. Sicchè io sono di parere che in questo congresso di Matera (se però avvenne) fosse Guglielmo eletto comandante dell'esercito, ma che, senza aggiugnere a sè nuovo titolo, rimanesse uno di que' 12 conti, com'era prima. E lo ricavo dall'istesso Pugliese, che raccontando di essersi i Normanni ritirati dagli stipendi di Àrgiro, soggiugne che una parte di costoro andò sotto il comando di Drogone, e l'altra sotto quello di Pietro; essendo morto in breve Guglielmo. Quasi dica, se non lo dice chiaramente, che costoro succedessero nel comando dell'armi a Guglielmo:

..... Interea Populus quem rexerat ipse,
Patris Comiti Petro, patris est sociata Drogoni
Tancredi genito, modico quia vixerat ejus
Tempore germanus: Vir ferrea dictus habere
Brachia, &c.

Ecco che era conte Pietro, era conte Drogone, come anche avanti la ragunanza di Matera era conte Guglielmo. Lupo Protospata dice che all'anno 1062. *descendit Maniachus Magister Tarentum obijtque ad Civitatem Materam, et fecit ibi grande homicidium, et mense Septembris Guilielmus electus est Comes Materae*. Ecco di dove l'autore, se mal non mi appongo, ha ricavata la notizia della solenne

ragunanza di Matera, in cui con tanto applauso fu eletto conte Guglielmo, che poi s'intitolò conte di Puglia. E, che sia così, lo fa credere la menzione che egli fa delle stragi di Maniace: *ove Maniace pochi mesi fa avea esercitato le più grandi crudeltà, che è quel grande homicidium del Protospata.*

Primo, ciò avvenne almeno nel 1042, non nel 1043, come dice l'autore.

Secondo, quell'esser fatto *Comes Materae*, io sonò di opinione che non voglia dire altro, che esser fatto conte di Matera, cioè uno delli dodici conti normanni. Così l'istesso Lupo poche righe avanti dice che Argiro secondo la vana ostentazione de' Greci era stato fatto *Dux Italiae*; cioè *duca d'Italia*. Del rimanente questo titolo di conte era comune a tutti i Normanni, come osserva il dottissimo Pellegrino: *Primi Nortmannorum Ductores promiscue Comites Ducesque dici consueverunt, et fuere Comites Drogo, aliique ex Gentis institutione. Duces autem ex usurpatione et ad exemplum Apulejensium, qui suos Praefectos dixere quoque Duces.* Si conceda dunque al signor autore che il conte Guglielmo, fatto capo delle milizie, si usurpasse a poco a poco il titolo di conte di Puglia; ma di quei signori italiani, longobardi e normanni capi e maggiori dell'esercito, i quali unitisi a consiglio decretarono che si conferisse il titolo di conte a Guglielmo Bracciodiferro; il quale decreto approvando tutti i capitani minori e tutto l'esercito italiano e normanno, la soldatesca tutta l'acclamò conte, che fu il meglio dato e il più legittimo che se

dagl' imperadori di Oriente e d' Occidente o dal papa lo ricevesse: dell' essere credibile che li Normanni, oltre il suono de' timpani e delle trombe, l' avessero eletto conte col dargli in mano lo stendardo, quasi che fosse stato costituito consaloniere della nostra lega italiana e normanna contro l' imperador greco, e che da ora sopra dell' arme per segno di corona usasse un semplice cerchio senza gioia per distinguerlo da' titoli di marchese e duca; e senza raggi per distinguerlo da' titoli di principe; di tutto ciò, dico; e di questo strepitoso comento a quattro sole voci del Protospata, *electus est Comes Materae*, si contenti il gentilissimo autore che noi riverentemente ne rimanghiamo in dubbio, dacchè non troviamo autore di que' tempi che ne faccia motto o parola.

XXVII, pag. 31 (p. 393). *Ma, come osservò l' Inveges, questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni il ducato si trasferiva da padre in figlio. Il celebre Pufendorff però nell' introduzione della Storia tom. 3, l. 2, cap. 45, la stima vera, dicendo che li figli di Tancredi fecero la loi, que les Frères, qui les avoient conquises a fraix communs, succederoient seuls les uns aux autres. E poteva bene un nuovo patto di questi conquistatori guastare le vecchie leggi di Normandia.*

XXVIII, pag. 33 (p. 397). *Venne Errico in Roma in quest' anno 1047. Egli era già in Roma il 1046, nelle feste del Natale di nostro Signore; nelle quali fu il papa coronato. Alcuni cronografi antichi, anche italiani, cominciano a contare gli anni dalla Natività del Signore, ciò che bisogna osservare per non fallire. Altri pure lo*

cominciano dal settembre All'uso de' Greci che abitavano in Puglia, come Lupo Protospata, il quale trattando del concilio di Bari, dice, *anno MXCIX metise octobris Papa Urbanus congregavit universam Synodum in Civitate Bari.* Qual concilio dal nostro autore. alla pag. 103 di questo tomo vien posto malamente sotto il 1099, quando dovea riporsi sotto il 1097; e il non avere avuto simile avvertenza, credo che sia stato cagione di molti abbagli cronologici.

XXIX, pag. 36 (p. 404). *Argiro co' tesori che avea recati da Costantinopoli procurò corrompere molti Pugliesi più familiari del conte Drogone*, ec. Il Malaterra, qui citato dall'autore, lib. 1; cap. 13, nulla dice di Argiro, nè de' familiari del conte da lui corrotti. Anzi scrive che una tale congiura fu ordita da Longobardi Pugliesi, senza parlare de' Greci. Fanno parimente menzione della morte di Drogone Lupo Protospata all'anno 1051, e l'Anonimo Barese all'istess' anno, e Guglielmo Pugliese lib. 2, e niuno parla nè di Argiro, nè de' suoi tesori. Guglielmo Gemmeticense, che fu Normanno, e scrisse nel 1135, nè pure lo rammenta: dice bensì che quel Viso o Visonè o Riso uccisore di Drogone fu suo compare, come nota benissimo il nostro autore; e aggiugne di più, ma non so con qual fondamento, duca di Napoli, *Waso Neapolitanus Comes Compater ejus.* E l' *Summaripa* antico poeta, che in un poemetto raccolse da vari autori i fatti più celebri de' Normanni:

Per prima Droge de vitâ privato
Da Vison senza causa justa alcuna
Napolitano Conte nominato.

XXX, pag. 40 (pag. 413). *Dopo la morte di Clemente II accaduta in Germania.* Il nostro diligentissimo autore è stato ingannato da Leone Ostiense, lib. 2, cap. 82, il quale scrivendolo in Italia, dice falsamente che Clemente morì *ultra montes*, quando per altro sicura cosa si è che egli morì in Italia; e solamente il suo cadavere fu portato ad essere sepolto in Bamberg. Veggansi Ermanno Contratto, Lamberto Schafnaburgense, l'autore della Vita di Errico presso il Pagi, *Critica*, tom. 4, pag. 173, ed il Pagi giovin nella Vita di Clemente II, ed il Papebrochio in *Conatus Historico*, che riferisce l'epitaffio posto in Bamberg sopra l'ossa del papa: Il fatto è sì chiaro, che non ha d'uopo di pruove.

XXXI, p. ivi (ivi). *E questo morto di veleno.* Il Pagi giovin nella Vita di Damaso: *Hunc veneno extinctum asserit Benno; sed cum Historici hujus plura sint mendacia quam verba, id falsum esse non immerito putat Baronius.*

XXXII, pag. ivi (p. 414). *Egli fu, che mentre traversava la Francia, vestito con abiti pontificali, incontrandosi a Clugnè con Ildebrando... si fece da costui persuadere che entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal clero e dal popolo si facesse eleggere pontefice, togliendo l'abuso da mano laica ricevere quel sacerdozio. Seme che fu di discordia, ec.* In queste poche righe vi sono sei errori. Se l'autore avesse consultato gli scrittori sincroni, non si sarebbe fidato solamente di Ottone Frisingense unico fabro di tante favole.

Primieramente, è favola che Leone traversasse la Francia *vestito di abiti pontificali*. Wiberto arcidiacono della chiesa di Toul, testimonio oculato di ciò che scrisse, nella Vita del suo arcivescovo Brunone, poi Leone IX, stampata prima dal Sirmondo, e poi dall'Enschenio, nel lib. 2, cap. 2, dice che ei da Toul vestito da pellegrino si pose in viaggio per andare a Roma: *Inde humilitate magistra contra omnium Apostolicorum morem peregrino habitu Romanum arripuit iter.*

XXXIII. Secondariamente, è favola che s'incontrasse a Clugni con Ildebrando monaco. S. Brunone, vescovo di Segni, altro scrittore della Vita di S. Leone, dice che Ildebrando era in Vormazia, e che il papa l'invitò a girsene seco a Roma. *Erat ibi Monachus quidam nomine Ildebrandus . . . Hunc igitur Beatus Episcopus vocavit ad se, et rogavit eum, ut simul Romam veniret.*

XXXIV. Terzo, è favola che Leone passasse per Clugni. L'Enschenio nella prefazione alla Vita di S. Leone mostra che da Vormazia passò in Augusta, nè vi fu tempo per lui di andare a Clugni. *Et apud Urbem Augustam, soggiugne il Pagi nella Vita de' Pontefici p. 150, tomo 1 della nuova edizione, Angelica modulatione recreatum; neque fuit tempus intermedium, quod itineri Cluniacensi attribueretur.*

XXXV. Quarto, è favola che ivi Ildebrando lo consigliasse a spogliarsi gli abiti pontificali, e vestirsi da pellegrino; perchè quelli non avea presi, e questi recati seco dal dì che partì dal suo vescovado.

XXXVI. Quinto, è favola che Ildebrando persuadesse Leone a farsi eleggere pontefice dal clero e dal popolo romano, e non ricevere da mano laica quel sommo sacerdozio. Coneyossia-
chè quel santo uomo erasi protestato fino in Vormazia che la sua designazione al pontificato sarebbe stata nulla, se non vi fosse concorso il clero romano. Wiberto arcidiacono lib. 2, capit. 1. *Coactus suscepit injunctum officium... ea conditione, si audiret totius Cleri, ac Romani Populi communem esse sine dissidio consensum.* E S. Brunone di Segni: *se sup hac conditione facturum esse promittit: Vado Romam; ibique si Clerus, et Populus sua sponte me sibi in Pontificem elegerit, faciam quod rogatis. Aliter autem electionem nullam suscipit.*

XXXVII. Sesto, è favola che ciò fosse seme di discordie, e che per questa elezione cominciassero gl' imperadori a perdere questa prerogativa di eleggere il pontefice. Poichè sì tutto il clero e 'l popolo ragunato in Vormazia, sì ancora l'imperadore stesso vollero e intesero che andasse a Roma a farsi eleggere: e lodarono la condizion di volere rinunziare a questa presentatione imperiale, se non vi concorrevà il clero romano. S. Brunone immediatamente alle parole lodate qui sopra aggiugne; *at illi gavisì confirmant sententiam, et laudant conditionem.* Anselmo monaco della chiesa di S. Remigio a Reims, autore contemporaneo, nella Storia della dedicazione della stessa chiesa, chiamata alcune volte l' Itinerario, ed altre gli Atti del Concilio Remense, presso Mabillone *Saccul. vi* Benedettino part. 4, num. 7: *Apostolicae.*

dignitatis adjudicata sunt insignia: jussumque ab Augusto, ut ad haec secundum Ecclesiasticas sanctiones suscipienda Romana inviseret moenia. E se qui taluno credesse che si parlasse solo o del camauro, o del triregno, che non è vero, come apparisce dal contesto, ascolti Leone stesso nell'orazione che ebbe avanti la sua elezione al clero e popolo romano, ove confessò ad alta voce, come riferisce Wiberto: *electionem Cleri, et Populi Romani canonicali auctoritate aliorum dispositionem praecire, et affirmat se gratanti animo in Patriam rediturum, nisi fiat electio ejus communi omnium laude.* Ciochè avea fatto l'imperadore per farlo papa, chiamalo *dispositionem*, e ciò che dovea fare il clero romano, *electionem*.

XXVIII, pag. 41 (pag. 416). Venne nell'istesso anno eh' fu assunto al pontificato, 1049, a visitare il santuario di Monte Gargano . . . indi a Monte Cassino. Il papa in questo primo anno della sua elezione non fu nè a Monte Gargano, nè a Monte Cassino. Egli *Apostolicae dignitatis insulis insignitus fuit in Hypapante Domini*, cioè a' due di febbrajo, dice Wiberto. Alli 12 di aprile in circa, secondo le lettere del papa appresso il Brovverio lib. ix degli Annali Trevirensi; e secondo Ermanno Contratto, nella settimana della Pentecoste *aliam Synodum Papiac congregavit*, come narra l'istesso; e quell'anno la Pentecoste fu a' 14 di maggio. Da Pavia sen' andò in Sassonia, e partitosi da Colonia, *Tullum in Exaltatione Sanctae Crucis venit* a' 17 di settembre. Nel mese di ottobre celebrò a Reims

il concilio, che è nel tomo .iv. della Raccolta del Labbè. Da Reims andò a Metz: *ibique Sancti Pontificis Arnulfi Basilicam consecravit*, come dice Wiberto lib. 5. Da Metz passò in Magonza, ed ivi *generale Concilium habuit*; nel qual concilio dice il Tritemio che Bardone arcivescovo di Magonza fu dichiarato legato della sacrosanta romana Chiesa: e dopo il concilio di Magonza, *Romam rediens, plebem de sua diutina absentia moestam laetificavit*, segue Wiberto lib. 2, cap. 26. In quest' anno dunque il santo pontefice avea viaggiato assai, senza farlo andare al Monte Gargano e a Monte Cassino.

XXXIX, pag. 41 (416). *Ma non fece passar molto tempo, che nell' anno seguente 1050 vi ritornò di bel nuovo.* Anzi fu la prima volta che vi andò, e vi celebrò la festività delle Palme, che in quest' anno cadde il dì 8 di aprile, come dice l' Ostiense. E se egli lib. 2, cap. 82, seguito dal nostro autore, dice *eadem quo ordinatus est anno, orationis gratia Montem Garganum petit*, egli o anno *jura peccat*, come dice il Pagi Critica pag. 178, n. 8, o pure in questo racconto conta gli anni dalla Pasqua, come suppone l' Enschenio. Comunque siasi, il papa venne in Puglia la prima volta il 1050. Il Cronografo di S. Benigno, dopo aver raccontato tutto ciò che il papa fece nel 1049, parlando di Alinardo arcivescovo di Lione, dice: *Rursus sequenti anno Romam pergens cum ipso Domino Apostolico prope- ravit Beneventum, et Capuam, Montem Cassinum, atque Montem Garganum.*

XL, pag. 41 (p. 416). *Ma di questo concilio Sipontino solo Wiberto ne fa menzione; poichè nè presso Ostiense nè in altri ve n'è memoria.* L'Anonimo Barese nella Cronica Barese, libro non ignoto al sig. Giannone, per essere stato illustrato con note dal celebre Pellegrino, scrive. *M. L. Indict. III venit Leo Papa in Siponto: fecit Synodo.*

XLI, p. ivi (ivi). *Nell'anno seguente 1050 si portò prima in Benevento.* L'autore ha troppo già confusa la cronologia: difficile cosa è che si rimetta bene in cammino. Questa volta però l'Ostiense lib. 2; cap. 83, è stato male inteso. Dice egli: *Sequenti praedictus Pontifex rursus ad Monasterium*, cioè di Monte Cassino, *venit: et in crastinum, ac die altero Apostolorum Petri et Pauli Missas celebravit. Et cum die illo Sabbatum esset. : Beneventum inde profectus.* Chi ebbe cura dell'edizione di Napoli del 1616 per Tarquinio Longo; pose nel margine per nota cronologica *Anno 1050.* Ma falsamente, perchè avendo detto lo scrittore che quell'anno in cui il papa da Monte Cassino andò a Benevento, la festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo cadeva in sabbato, ciò non poteva essere avvenuto nel 1050, in cui la detta solennità cadeva in venerdì, ma bensì nel 1051, in cui s'incontrava col sabbato, come osserva dottamente l'Enschenio nella prefazione alla Vita di S. Leone.

XLII, pag. 42 (pag. 417). *Stando questa città sottoposta all'interdetto di Clemente suo predecessore; egli lo tolse.* Anzi tutto il contrario. Imperocchè in questo viaggio del 1050

essendosi partito il papa da Benevento, i Beneventani ribellandosi di nuovo, egli gli scomunicò. Ermanno Contratto, allora vivente, scrive all'anno presente 1050: *Nonnullos locorum Principes, et Civitates, tam sibi, quam Imperatori subjecit: Beneventanosque adhuc rebellantes excommunicavit. Certe*, soggiugne il Pagi nella Vita di Damaso, accomodandosi a' sentimenti del Pagi seniore nella Critica al card. Baronio, *Beneventani à Damaso II Leonis Predecessore* (l'Ostiense dice che fu Clemente II, come anche accuratamente dice il sig. Giannone) *excommunicati non fuerant: Beneventum enim non adisset S. Leo anno 1050, nec ibi aliquandiu commoratus esset*. E che vi si trattenesse, lo dice Wiberto lib. 2, cap. 6. Vide forse questa non dispregevole incongruenza l'autore; onde unì insieme la prima andata del papa a Benevento, e l'assoluzione dall'interdetto; ma errò nel porre questa assoluzione nel 1050, quando non avvenne che nel 1051; e nel porre la seconda andata del papa a Monte Cassino nell'istesso anno 1050, quando questa fu la prima. Si potrebbe dire, per difesa del primo abbaglio, che Leone nel 1050 assolvè dalla scomunica di Clemente i Beneventani, e partitosi di nuovo gli scomunicò; ma l'autore segue l'Ostiense, il quale non fa menzione che d'una sola scomunica e d'una sola assoluzione.

XLIII, p. 42 (pag. 418). *Deliberò intanto di passare in Alemagna*, cioè il papa, e portatosi dall'imperadore Errico, gli espose che i Normanni resi ormai insoffribili agli abitanti

del paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi de' quali non furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogare tutte quelle provincie, e sottrarle dall'impero di Occidente; che insolenti depredavano ancora le robe delle chiese; che non bisognava più soffrirgli, perchè avrebbero portata maggior ruina, ma che dovessero d'Italia scacciarsi; che gli dava il cuore di farlo, se fornito di un numeroso esercito lo rimandasse in Italia, perchè egli ponendosi alla testa di quello avrebbe scacciato questi tiranni. Di tutto ciò si cita per testimonio Leone Ostiense nel lib. 2; cap. 83, dell'edizione di Napoli: *Dehinc expellendorum Nortmannorum gratia ultra montes ad Imperatorem abiit, milites inde conducturus*. Ma neppure queste poche parole, che tanto vagamente sono state amplificate dal nostro autore, teggono, come suol dirsi, al martello.

Primo, egli non partì da Roma per andare in Germania a trovare l'imperadore, come dice il sig. Giannone, e come pare che dir voglia l'Ostiense, ma in Francia, dove si condusse, celebrato il sinodo di Vercelli: *inde in Galliam, et Episcopatum suum Leucorum Civitatem revisit*, dice Ermanno Contratto... e Wiberto arcidiacono: *eodemque anno in patriam reversus*.

XLIV. Secondo, il fine per cui si partì da Roma, non fu ad oggetto di stimolare Errico a discacciare i Normanni, ma per celebrare la traslazione del B. Gerardo: cioèchè egli stesso avea già promesso e determinato dal di che in Roma lo canonizzò: *eodemque anno in*

patriam reversus ipsius Sanctos artus cum summa gloria transtulit, segue a dire Wiberto lib. 2, cap. 6 nel fine.

XLV. Terzo, in questo suo secondo viaggio in Francia, e di là in Germania, dove il secondo giorno del mese di febbrajo del 1051 celebrò la festa della Purificazione in Vormazia, e subito se ne tornò a Roma, nè recò seco soldati, nè cercò aiuto all'imperadore contro i Normanni. Ma passò da Roma a Monte Cassino, indi a Benevento, e assolvè i Beneventani dalla scomunica fulminata contro di loro nel primo viaggio del 1050. Nel qual tempo sarà bene notare, per le cose che dovranno dirsi, e per quelle che ha dette il sig. Giannone, le diligenze operate dal papa per porre pace e concordia fra i Normanni e i paesani. *Semper autem memor officii sibi a Deo commissi iter sumpsit peragraturus fines Apuliae, ut Christianam repararet Religionem, quae ibidem videbatur pene deperisse, maximeque inter Accolas regionis, et Nortmannos concordiam componere satagens, quos dudum adiutores contra exteris gentes susceperant Principes regni. Sed tunc saevissimos Tyrannos, ac Patriae vastatores non sponte sustinebant. In hoc grato opere sancto sollicitus intentus venit Beneventum . . .* Wiberto arcidiacono lib. 2, cap. 6. Siechè se il papa nel 1051, tornato di Germania, andò in Benevento, e cercò di porre pace fra' Normanni e Pugliesi, sarà falso che in questo stesso anno 1051, passasse in Alemagna, e conducesse truppe contro di loro, come scrive alla notata pag. 42 (di questa edizione pag. 418) il sig. Giannone.

XLVI, pag. 43 (p. 419). *Non tralasciò allora Leone in questa occasione di pensare anche agl' interessi della Chiesa romana per una commutazione, ec.* Parla qui l' autore della permuta della città di Benevento col vescovato di Bamberga. Ma questa non fu fatta nè in questo secondo viaggio del papà in Germania, nè nell' anno 1051, com' ei dice. Ma ciò avvenne la terza volta che il santo pontefice passò in Alemagna, cioè il 1052. Poichè partito egli da Benevento il 1051, celebrò la santa Pasqua a Roma: *Magnificus autem Pastor Romanam revisens Sedem, dum Paschalibus solemniis apud Sanctum Laurentium esset celebraturus*, ec. Wiberto l. 2, c. 8 nel principio. E questa Pasqua fu quella dello stesso anno 1051. *Post Pascha*, segue Ermanno Contratto, *Synodum Romae collegit, ubi inter alia Gregorium Vercellensem Episcopum*, ec. Da poi partì la terza volta per Francia, Wiberto lib. 2, cap. 8 verso la metà: *quapropter sancta commovente pietate coactus est tertio antiquam Patriam repetere*. E nel 1052 era di là giunto in Ratisbona, ove fece la traslazione de' santi Wolfango ed Erardo. Corrado detto *de Monte Puellarum* presso i Bollandisti, agli 8. di gennaio, cap. 2: *Leo IX transtulit corpus B. Erhardi temporibus Imperatoris Henrici III. sub annum MLII*. Finalmente questo medesimo anno celebrò la Natività del Signore in Vormazia insieme con Cesare. Ermanno Contratto all' anno 1053, che viene ad essere tuttavia il 1052 dell' Era volgare, contando egli gli anni dalla Natività: *Imperator cum Domino Papa, multisque*

Principibus Natalem Domini Formatae egit. E in questa congiuntura e in questo anno ed in questo terzo viaggio del papa avvenne la permuta di Benevento. *Ubi*, così Ermanno, *cum Papa Fuldensem Abbatiam, aliaque nonnulla loca, et Caenobia, quas S. Petrus antiquitus donata feruntur, ab Imperatore exigeret, demum Imperator pleraque in ultramontanis partibus ad suum jus pertinentia pro Cisalpinis illi quasi per concambium tradidit.* Narra anche ciò Leone Ostiense, e lo narra sotto questo stesso anno 1052, se si avverte bene alle sue parole, e non alli numeri degli anni malamente segnati in margine. Già abbiamo osservato di sopra al num. XLI che l'Ostiense parlando della gita del papa a Montagna Cassina, dice che il giorno de' SS. Apostoli era sabato: dal che ne ritrasse l'Enschenio che ciò era nel 1051. Ora si osservi che egli contando le cose avvenute in quest'anno, comincia il capitolo 83 con queste parole: *Sequenti anno praedictus Pontifex iterum ad hoc Monasterium venit in vigiliis S. Petri ec.,* e dopo sette righe: *Anno iterum tertio . . . expellendorum Normannorum gratia ad Imperatorem abiit ec.;* ma se per *anno sequenti* avea egli inteso il 1051, che altro mai potea intendere per *anno iterum tertio*, se non il 1052?

XLVII, pag. 43 (p. 419). Errico I, da Germani appellato II, avea in Bamberga a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica chiesa in onore di S. Giorgio; e volendola erigere in cattedrale, procurò da Benedetto papa che la consecrasse; ed in sede vescovile la

ergesse. L'autore copia troppo fedelmente Leone Ostiense, lib. 2, cap. 46: *Hic idem Augustus ex propriâ Patrimonii sumptibus construxit Ecclesiam ad honorem Sancti Georgii in Bambergâ, et advocans Benedictum Papam, ab ipso illam consecrari fecit, atque Episcopalem in ea Sedem constituens*, ec. Poco peneranno gli eruditi a ravvisare in queste poche linee cinque errori.

Primo, è errore il dire che la chiesa di Bamberg fosse stata eretta in cattedrale ed in sede vescovile da Benedetto. Ella sino dall'anno 1006 era stata dichiarata tale da Giovanni XVII papa; allorchè istituì in Bamberg la sede vescovile alle preghiere di Errico. Nel tomo IX, ora XI, de' Concilii si leggono le lettere di questa erezione, nel fine delle quali si ha: *Scriptum per manus Petri Notarii, et Scriniarii S. R. E. tñ mense Junio, Indict. V.* La quale indizione, cominciata o a 25 di dicembre, o al primo di gennaio, denota l'anno 1006, quarto del pontificato di Giovanni XVII. Le quali lettere furono recitate e sottoscritte nel concilio di Francofort l'anno seguente 1007, e sesto del regno di Errico, come dall'istesso tomo de' Concilii pag. 784. Onde sì Ermanno Contratto dell'edizione del Canisio, come il Cronografo Wirzburgense presso il Baluzio nel tomo I de' Miscellanei, riferiscono l'istituzione del vescovado di Bamberg all'anno 1006, sotto il quarto anno del pontificato di Giovanni. E nella Cronica Australe presso il Freero, t. I, pag. 437, della terza edizione si legge: *Anno MVII Episcopium Babenberg ab Hainrico Rege constituitur, et Eberhardus ibi Episcopus ordinatur.*...

XLVIII. Secondo, è errore il dire che la chiesa cattedrale fosse consecrata da Benedetto papa. Ella fu consecrata dal patriarca di Aquileja, assistito da più di trenta vescovi, il 1011. Ditmaro, lib. 6, pag. 74, che vi fu presente: *Peracta in Civitate Bambergensi Ecclesia majore, cum natalitius Regis dies esset, et XXXV. jam inciperet annus II, Nonas Maji, omnis Primatus ad Dedicacionem istius aulae ibidem congregatur, et Sponsa haec Christi per manus Joannis Patriarchae de Aquileja, et aliorum plusquam triginta Episcoporum dedicatur. His ego peccator interfui.* Era nato Enrico il 977, come dimostra il Pagi *Critica* t. 4, pag. 102, num. 1.

XLIX. Terzo, è errore il dire che la chiesa consecrata da Benedetto fosse la cattedrale. Nell'anno 1019 andato egli in Bamberg, consecrò alle preghiere dell'imperatore Enrico la basilica di S. Stefano, che non era altrimenti la cattedrale. L'autore della Vita di S. Cunegonda appresso il Surio a 3 di maggio, parlando della basilica di S. Stefano eretta in Bamberg, aggiunge: *ad quam dedicandum Benedictum Papam, quem praefatus Deo dignus Imperator Henricus advocaverat, venire rogavit.* Ecco un'altra riprova che Benedetto non eresse la sede vescovile in Bamberg.

L. Quarto, è errore il dire che la chiesa di Bamberg fosse stata eretta in sede vescovile dopo, o nell'istesso tempo della sua dedizione. Ella fu eretta in vescovado il 1006, e fu dedicata il 1011, come abbiamo veduto.

LI. Quinto, è errore il dire che la chiesa

cattedrale di Bamberg, eretta dall'imperadore Errico fosse intitolata a S. Giorgio. Ella era dedicata a S. Pietro principe degli Apostoli, come ne fanno indubitata fede le parole del diploma pontificio di Gio. XVII, spedito a questo effetto, e che nell'ultima edizione de' Concilii in Venezia è riportata al tomo II, pag. 1055. *Quia dilectus et spiritualis noster Filius Henricus . . . pro sua, suorumque Parentum anima Episcopatum in loco, qui dicitur Babenberk perfectae fidei et charitatis devotione in honorem Beatissimi Petri Apostolorum Principis, esse constituit*, ec.

LII, pag. 43 (pag. 419). Così fu fatto: cioè Bamberg fu fatta vescovile a richiesta di Errico I, da' Germani appellato II. Ma bisognò che l'imperadore offerisse alla Chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilito d'un generoso cavallo con tutti i suoi ornamenti ed arredi, e di cento marche di argento. Non abbiamo anche finiti gli errori in ordine alla chiesa di Bamberg.

Primieramente, questo censo non fu accordato al papa per l'erezione del vescovado di Bamberg, come vuole l'autore, ma fu in contraccambio della donazione dell'istesso vescovado alla S. Sede.

LIII. Secondariamente, questo censo fu accordato da Errico I, da' Germani appellato II, a Benedetto VIII, non nell'occasione della chiesa cattedrale, ma della basilica di S. Stefano consecrata dall'istesso pontefice. Per conoscenza di ambedue questi abbagli si legga la bolla dell'erezione del vescovado di Bamberg, spedita

da papa Gio. XVII l'anno 1007, da me citata più sopra, e nulla vi si leggerà di questo censo. Si legga poi il diploma di Errico III, detto il Negro, fatto in Bamberg l'anno 1020, a Benedetto VIII, e v'è si leggerà ancora: *Sub tuitione praeterea Sancti Petri, et vestra, vestrorumque successorum praetaxatum Episcopium Bambergense offerimus, unde sub nostrae pensionis debito equum unum album phaleratum ex ejusdem loci Episcopo vos annualiter suscepturos sancimus.* Questo diploma è inserito nella Raccolta de' Concilii, tomo IX, ora XI, pag. 186.

LIV. Terzo, quello cento marche di argento che dice l'Ostiense, e da lui l'autore, in questo diploma non ve le leggo: e pure il Baronio, che lo trascrive egli ancora, protesta di averlo collazionato con quattro manoseritti, fra quali v'è l'*autographum molis Hadriani.*

LV, pag. 43 (pag. 419). Diede in iscambio a Leone per cento marche d'argento la città di Benevento. O sia la città, o sia il principato di Benevento, ella si sarebbe cambiata per molto poco. Ma la verità si è, che si cambiò coll'abbazia di Fulda ancora, e con altri luoghi e conventi che erano di giurisdizione del papa, come ce ne assicura Ermanno Contratto scrittore contemporaneo. La quale abbazia di Fulda ed altri luoghi erano stati confermati al papa dall'istesso imperadore Errico nel diploma più su mentovato. *Super hoc confirmamus vobis Fuldense Monasterium, et Abbatis ejus consecrationem, ec.* Ond'è che l'imperadore ritenendolo, ed il papa ricercandolo, si convennero

di permutare questo ed altri luoghi colla città di Benevento.

LVI, pag. 43 (p. 422). *Non abbiamo scrittore più antico che parli di questa commutazione, di Leone Ostiense.* Ne parla, come si è visto di sopra num. XLVI, Ermanno Contratto. Leone Ostiense era vivo nell'anno 1112, come può vedersi nella Relazione della sua Cronica. Ermanno Contratto, come apparisce dal Continuatore della sua Cronaca e dall'Abbate Uspergense, morì nel 1054. Sicchè, a far bene i conti, sarà stato più vecchio dell'Ostiense, quando anche a cagione di sua continua indisposizione, per cui ebbe il cognome di Contratto, non fosse morto in età senile.

* LVII, pag. 44 (p. 424). *Una grossa armata fornita di truppe alemanne.* Avendo io detto che il papa non andò in Germania la seconda volta per cercare aiuto all'imperadore contro i Normanni, si potrà immaginare taluno che egli vi tornasse la terza volta per questo solo effetto; giacchè il sig. Giannone dice esservi andato a solo fine di esterminare i Normanni. Ma falsa sarebbe codesta immaginazione. Conciosiachè lo chiamassero colà le disunioni, le quali con tanto pregiudizio dell'imperio e del cristianesimo erano insorte fra l'imperadore e Andrea re di Ungaria. L'Undio nel lib. 15, della Metropoli di Salisburg: *Leo IX Pontifex Maximus ab Andrea Rege Ungariae pro pace cum Imperatore Henrico III, construenda accitus Ratisbonam venit.* Wiberto nella Vita di S. Leone lib. 2, cap. 8: *Qua propter sancta commonente pietate coactus est tertio antiquam Patriam*

repetere, et pro reorum miseratione, qui contra Imperium moverent bellum, persuasoriis precibus imperiales aures expetere. Ermanno nell'anno 1052: *Interim Dominus Leo Papa ab Andrea accitus cum pro pace componenda intervenisset, Imperatorem ab obsidione revocavit.* Ma mi si dirà che il papa giunto, all'imperadore domandò aiuto contro i Normanni. Ma sia così: tutto che Romualdo Salernitano scrittore di tanta fede, e che non scriverà più tardi del 1160, dica: *Anno MLIH, Indictione VI, mense Julii Leo Papa multis precibus ab Henrico monitus Imperatore per quorundam Samnitum suggestionem venit in Beneventum, ut Normannos Apulia expelleret: inde movens gressum simul cum Alemannis; ec;* tuttochè Guglielmo Pugliese autore contemporaneo, di tanto credito presso del nostro autore, ne dia la colpa ad Argiro.

*Veris commiscens fallacia, nuncia mittit
Argirpus Papae, precibusque frequentibus illum
Obsecrat Italiam quod libertate carentem
Liberet, ac populum discedere cogat iniquum;*

tuttochè il Summonte, scrittore anche egli accreditato, nel lib. 1. della sua Storia di Napoli, la rovesci adosso a' Pugliesi: *per il che li Pugliesi incitarono il pontefice Leone alla ricaperaazione di Benevento;* tuttochè al Summonte faccia spalla il Malaterra, lib. 1, cap. 14: *Apulienses vero per occultos Legatos IX Leonem Apostolicum, ut in Apuliam cum exercitu veniat, invitant, dicentes Apuliam sibi jure competere, ec.:* non ostante, dico, tutto questo, si conceda che Leone giunto in Germania

chiedesse aiuto all'imperadore contro i Normanni. Ma Dio buono! Perchè dire che vi andò a questo effetto, e tacere il fine principale che ebbe quel santo pontefice di andare in Germania, che fu un fine sì giusto e sì caritatevole? E perchè dipingerci quell'uomo di Dio messosi a fare un viaggio non con altro disegno, che di porsi alla testa d'un esercito? E perchè tacere che in far ciò fu egli ingannato e mal consigliato da gente scaltra, e che vedeva essere suo interesse l'impegnare il papa in questa guerra? O io m'inganno, o lo scrivere in maniera che il lettore faccia un'idea falsa delle cose e discorde dal vero, è contro la veracità di buono e fedele scrittore. Volle scrivere anche ciò che scrisse il nostro autore intorno a questo fatto, il celebre Dupin; ma dopo aver detto che il papa *fit cette année 1052 un troisième voyage en Allemagne pour empêcher la guerre entre l'Empereur et André Roi d'Hongrie*, soggiugne in questa congiuntura: *se plaignit aussi à l'Empereur des violences des Normands, qui s'étoient emparez des terres de St. Pierre.*

LVIII, pag. 44, (p. 424). Per dare con sì formabili forze la battaglia a' Normanni. Vegliamo adesso quali furono i motivi che forzarono il papa ad ascoltare le insinuazioni de' Pugliesi ad armarsi contro i Normanni. Il nostro autore, p. 42, lin. 18, (di questa ediz. p. 417, lin. 29) adduce questi soli: *Mal souffriva eho i Normanni si avanzassero tanto; ed avendo scorto che erano uomini non così facili da potergli ridurre a lasciare l'acquistato, e che sovente facevano delle scappate sopra i beni delle*

chiese, ripatò non bene convenire agl' interessi suoi, dell' imperador Enrico suo cugino o; dell' Italia, che questa nazione più oltre si avanzasse. S. Leone stesso in una sua lettera scritta all' imperadore di Costantinopoli, e riportata da Wiberto lib. 2, cap. 10, e stampata ancora fra l'altre sue nel tom. ix de' Concili della vecchia edizione, adduce questi altri soli: *Videns indisciplinatam gentem Nortmannorum crudeli et inaudita rabie, et plusquam pagana adversus Ecclesias Dei insurgere, passim Christianos trucidare, et nonnullos novis, atque horribilibus tormentis usque ad defectionem animae affligere: nec infanti, nec faeminae fragilitati aliquo humanitatis respectu parcere: nec inter sanctum, et prophanum aliquam distantiam habere, Sanctorum Basilicas spoliare, incendere, et ad solum usque diruere; saepissime perversitatem ejus redargui, commonui, obsecravi, importune, opportune obstiti, terrorem divinae et humanae vindictae denunciavi... unde non tantum exteriora bona pro liberatione ovium Christi cupiens impendere, sed super impendi ipsi quoque optans, visum est mihi ad testimonium nequitiae ipsorum mihi sic expedire ad repletionem contumaciae, quam humanam defensionem undecumque attrahendam fore: audiens ab Apostolo, Principes non sine causa gladium portare, sed Ministros Dei esse, ec.* Leone fu un pontefice che, secondo il candidissimo testimonio del sig. Giannone, pag. 47 (di questa edizione pag. 430) morì santamente con lasciar di sè, per la sua pietà e candidezza di costumi, titolo di Santo. Veggà ora il lettore a chi di loro vuol credere. Io

solo osservo, ma però dopo aver letto nella Vita di questo santo papa scritta da Vippone il capitolo xi del lib. 2, che l'argomentare la pietà de' Normanni dal non aver essi usato violenza alcuna contro di S. Leone, e averlo più tosto venerato e rispettato, come l'argomenta il nostro autore, è l'istessa cosa che il voler dedurre esser stato Attila un uomo pio e religioso, perchè si appiacevoli e si unì alla comparsa di S. Leone il Grande.

LIX, p. 44 (p. 424). I Normanni all'udite la vicinanza dell'esercito pontificio, *ne concepirono grande spavento . . . Pensarono perciò a' modi come potessero sottrarsi dalla tempesta . . . onde spedirono a tal effetto ambasciatori al papa per domandargli la pace. Ma Leone, che credea avere tra le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemanni . . . ne rimandò gli ambasciatori con risposta pur troppo dura, che egli non voleva aver pace con essi, se non uscivano d'Italia. Ma replicando coloro che era quasi impossibile ridurre una sì gran moltitudine a creare altrove una ritirata, furono sparse al vento le loro preghiere, ec.* Di questi ambasciatori inviati al pontefice da' Normanni nulla ne dicono nè il papa stesso nella sopracitata lettera di relazione all'imperatore greco; nè Wiherto nella sua Vita; nè la picciola Cronica Normanna; nè Leone Ostiense, nè Goffredo Malaterra; nè l'Anonimo Barese, nè Lupo Protospata; nè l'Anonimo Cassinese; i quali tutti per altro ragionano di questa guerra. Sicchè può assai verisimilmente credersi che l'autore abbia ricavato ciò da Guglielmo Pugliese poco dopo

il principio del libro secondo, il quale solo fra tutti costoro ne parla. Ma stando appunto a quel ch'ei ne dice:

Primieramente, è falso ch'è Leone, fidatosi nelle sue armi e nella forza de' suoi, non volesse ascoltare gli ambasciadori, nè dare orecchie alli loro trattati; nè è vero che si dichiarasse *di non voler pace con essi*. Anzi più tosto è vero ch'ei s'ingegnò con varie maniere e ragioni di placare gli animi superbi de' Tedeschi, giacchè essi furono quei che rigettarono colle cattive gli ambasciadori normanni.

*Teutonici quia caesaries et forma decoros
Fecerat, egregie proceri corporis illos,
Corpora derident Normannica, quae breviora
Esse videbantur, nec eorum nuntia curant.
Conveniunt Papam verbis, animoque superbi:
Praecipue Normannis Italas dimittere terras
Abjctis armis, patrioque resistere fines.
Quod si noluerint, nec foedera pacis ab ipsis
Suscipias voluntus, nec eorum nuntia cures.
Papa licet tumidis varia ratione retinens,
Non animos gentis potuit sedare superbae.*

E dopo seguita la battaglia non lasciò di lagnarsi dell'essere stati dagli Alemanni sprezzati i messi di pace.

*Vocibus ille piis hos admonet ac benedicta,
Conquestusque nimis quia pacis spreta fuere
Nuntia . . .*

E come è possibile l'accordare questo aspro rifiuto fatto agli ambasciadori, con quel che ei scrisse all'imperadore di Costantinopoli, a cui, come interessato in questa guerra e che avea suoi ministri in Puglia, non potevasi fare una relazione che vera non fosse? *Interea nobis eorum pertinaciam salutarè admonitione*

frangere tentantibus, et illis ex adverso omnem subjectionem fide pollicentibus, repentino impetu comitatum nostrum aggrediuntur.

LX. Secondariamente, è falso che quelle aspre e rigide risposte date agli ambasciatori uscissero dalla bocca del papa, ma furono date da' Tedeschi, vogliosi di attaccarsi con esso loro ad ogni patto. Più su l'ha detto il Pugliese, e qui lo ripete: .

*Turbati redeunt Normanni pace negata,
Atque Alemanstorum responsa sumentia parulunt.*

LXI, pag. 46 (p. 428). *Cui egli avea trattati con tanta durezza.* Quali furono i sentimenti di Leone, e quali le maniere con cui trattò co' Normanni, l'abbiamo già veduto abbastanza.

LXII, pag. ivi (ivi) *Aveagli dipinti presso l'imperadore Errico di gente barbara, inumana e senza religione.* Questa dipintura veramente fu fatta da S. Leone, ma all'imperadore Costantino Monomaco, non ad Errico.

LXIII, pag. 49 (p. 434). *Ma morto egli in Firenze.* Da Leone Ostiense, lib. 2, c. 98, n. 96, si ha che il papa morì in Toseana, ma non si sa se in Firenze: *repente Bonifacius Albanensis Episcopus ex Tuscia veniens Romani Pontificis obitum nuntiavit.* Il Baronio fu quello che scrisse esser morto in Firenze, adducendone per testimonio un altro luogo dell'Ostiense lib. 3, cap. 8, n. 9 in fine. Ma è chiara e lampante cosa che ivi l'Ostiense parlò di Stefano IX, non di Vittore II. Nell'assegnare il tempo della sua sede, parla qui il nostro autore in numero rotondo, come è costume di molti

storici: del rimanente egli sedè più di due anni. Come pure parla in numero rotondo, quando alla pag. 50. (di quest'ediz. p. 436) dice che Errico imperadore era morto un anno avanti il papa; perchè veramente Errico morì, secondo Mariano Scoto, alli 5 di ottobre del 1056, e l' papa a' 28 di luglio del 1057.

LXIV, pag. 52 (p. 440). *Niccolò II, il quale poco dopo nel 1059 tenne un sinodo di 113 vescovi, dove comparve Benedetto, cioè l'antipapa, domandò perdono, e protestò che gli era stata fatta violenza.* Benedetto antipapa era già stato deposto nel concilio di Sutri, celebrato avanti che il papa arrivasse in Roma. E se egli vi andò poi a chieder perdono, e protestare che gli era stata usata violenza, ciò non fece già egli nel concilio di 113 vescovi, ma bensì privatamente a' piedi del papa e fuori di concilio: come chiaramente ricavasi dal card. di Aragona nella Vita di Nicolao II, seguito dall'uno e l'altro Pagi, e da più altri scrittori. *Transactis autem diebus memoratus Mincius, cioè l'antipapa, ad praesentiam Nicolai Papae veniam petiturus accessit: et ad ejus vestigia procidens violentiam se fuisse perpessum asseruit.* Si vede dalle sue parole che questo è il fonte onde ha ricavato l'autore la sua notizia; ma qui non si fa menzione veruna di sinodo.

LXV, pag. 53 (p. 441). *Michele Stratiotico fu dagli uffiziali del palazzo posto in suo luogo: ma questi resosi poi monaco, lasciò volontariamente la corona nell'anno 1057.*

Primieramente, è falso che costui lasciasse volontariamente la corona. Psollo, citato dal

Pagi, tomo 4, p. 204, num. 6 (il quale scriveva cose non solamente succedute a suo tempo, ma nelle quali egli vi avea avuta tanta parte), dice che costui non essendosi voluto piegare alle istanze che per parte de' capi dell'esercito gli fece Isacio Comneno, fu per violenza di alcuni fazionarii scacciato dal trono, e costretto in abito di privato a ricovrarsi nel tempio di S. Sofia. *Ejectum solio Regali Imperatorem nonnullorum Senatorii ordinis insidiis, et factione, qui et habitum mutare, et ad divinae Sapientiae sacram aedem fugere coegerunt.* È la ragione perchè se gli ribellarono contro, è accuratamente notata dal sig. Egizio nella Serie degli Imperadori: *per avere usato ingiustizia nella distribuzione de' premit militari.*

LXVI. Secondariamente; è ancora falso che si facesse monaco. Il Psello citato: *Imperator quidem Michaëlius senior per anni curriculum in imperio versatus, inde depositus; breveque aliud tempus privati habitu superstes vitam cum morte commutavit.* L'autore ha preso abbaglio da Michele ad Isacio Comneno suo successore, il quale spaventato da un fulmine si fece monaco, e lasciò l'imperio a Costantino Duca.

LXVII, pag. 53 (p. 441). Isacio Comneno *Fu questi salutato imperadore l'anno 1058.* Cedreno. *Omnium consensu Isacium Comnenum Imperatorem salutant die octava Junii, Indictione X, anno Mundi 6565.* Questa è l'Era costantinopolitana, e corrisponde all'anno 1057 della nostra.

LXVIII, pag. ivi (p. 443). *Chi a Roberto conferisse questo nuovo titolo di Duca, non è di*

tutti conforme il sentimento. Leone vescovo d'Ostia, ec. Curopalata, ec. Sigonio, ec. In cotal guisa adunque Roberto in questo anno 1059 apparve a' suoi sudditi adornandosi coll'abito e corona ducale. Ragionando l'autore di chi desse il titolo di Duca l'anno 1059 al duca Roberto, si è dimenticato di riferire l'autorità di un celebre scrittore da lui stimato e seguito, e ch'è più antico di Leone Ostiense e del Sigonio, come colui che scrisse avanti il 1088, e fu di queste cose oculato testimonio. Egli è Guglielmo Pugliese, il quale ragionando del concilio di Melfi celebrato da Nicolao II nell'istesso anno 1059, in cui Roberto comparve col titolo di Duca, dice così:

*Finita Synodo multorum Papæ rogatu
Robertum donat Nicolaus honore Ducali,
Et Papæ factus est jurando jure fidelis,
Unde sibi Calaber concessus et Appulus omnis
Est locus, et Patriæ dominatio gentis.*

*Magna quidem ista sunt pondere suo: sed
fiunt eorum, quæ illaturus essem, compara-
tione leviora.*

Hieron. Increpat. ad Sabinian. Epistol. XLVIII,
pag. 147, edit. Roman. 1576.



RISPOSTA
 ALLE
ANNOTAZIONI
CRITICHE
SOPRA IL NONO LIBRO
 DELLA
STORIA CIVILE
 DEL
REGNO DI NAPOLI

MOLTO REVERENDO PADRE

Quelle poche notarelle che il nostro comune amico lasciò scritte dietro al secondo tomo della Storia Civile del Regno di Napoli, e che V. P. promise volermi trasmettere, lungo tempo ha che con desiderio grandissimo io attendeva; ma vedendo prolungar tanto l'adempimento delle vostre reiterate promesse, e sentendo voi vagare per varie città d'Italia, e d'esservi finalmente fermato in Bologna, cominciai a perdere ogni speranza di poterle più avere.

Mentre, deposta ogni curiosità, a tutt'altro pensava, fummi riferito che erano da Roma giunti qui in Napoli due dottissimi prelati, persone, oltre al lor carattere, degne di fede, li quali aveano ad alcuni loro letterati amici

GIANNONE, Vol. XIII.

data notizia che in Roma in nome di V. P. si andava dispensando a' cardinali ed altri prelati di quella corte un libricciuolo stampato, nel quale s'attaccava la Storia Civile del Regno in alcuni punti di cronologia, specialmente su la discesa de' Normanni in Puglia: e ch'essi non avean avuta curiosità di leggere, sentendo dire da' dotti che quelle annotazioni erano così puerili, sterili ed asciutte più che un giunco marino, che non meritavan la pena d'esser lette. Fui sorpreso dall'avviso, fra me stesso dicendo: Come il mio Padre Confessore, d'una cosa ch'era fra noi passata con somma confidenza, ne fa cotanta pompa, sicchè in vece di mandar a me le notarelle scritte a penna in uno o due fogli, e acchiudermele in un piego, le fa stampare, ed in suo nome le va divulgando e presentando in Roma a' cardinali e prelati? E che sa egli di cronologia e di storia, specialmente normanna? Il comune amico che gliele ha somministrate, quantunque, per esser un uomo dabbene, non sia capace di averlo potuto maliziosamente ingannare, contuttociò si sa che in queste cose, ancorchè grave d'età e di mole, è ancor fanciullo, è troppo gli piacciono queste minuzie e puerilità: e sovente, gli è accaduto che mentre è tutto inteso a far calcoli d'epatte e d'indizioni, a fissar epoche, ed andar incappando tafani e mosche, ha perduto di vista il principal lavoro che avea per le mani, e per l'*amphora* che intendeva, *currente rota urceus exit*. Oltre che ciascuno nel margine de' suoi libri, o ne' fogli di carta bianca che ha in fondo di quelli, può schiccherare per privato uso ciò

che gli piace, facendolo *in fundo proprio*, nè dee ad altri darne conto; ma divulgarlo alle stampe, qui vi potrebbero essere de' guai e degl' imbarazzi. Come dunque farà egli, e che conto potrà darne al Pubblico, giacchè gli è piaciuto divulgare in istampa, quando di queste cose non ne sa verbo? Il comune amico più tosto se ne stomacherà vedendole impresse; tanto è lontano che voglia prestargli aiuto e soccorso. Io gli avea richiesto queste notarèlle per altro uso, e non per questo. Ora veramente e per proprio esperimento conosco essere pur troppo vero che mal fa chi s' intriga con Cappucci, e molto più con Berrette.

Essendo io in questi pensieri, e per alleggerimene avendogli in parte comunicati ad alcuni miei amici, non passarono molti giorni che uno de' medesimi venne a dirmi che più esemplari de' libri di V. P. si eran veduti in Napoli, e si vendevan da PP. della Congregazione de' Cherici Regolari di Lucca nella lor casa di S. Brigida a buon mercato. Mandai tosto il mio servidore a comprarne uno, dicendogli che per prezzo non rimanesse di far la faccenda, ma che lo pagasse quanto i Padri ne volevano, e prestò tornasse, giacchè vedea l'impazienza nella quale mi lasciava. Andò volando, e prestamente fece ritorno portandomi tre fogli di stampa. Quando gli vidi, presigli in mano, dissi: A questi pochi fogli si riduce dunque il libro del P. Predicatore? Gli dimandai quanto gli avea pagati? Mi rispose: Avere inteso che prima si vendevano un grosso l'uno; ora per lo merito dell'opera fatti più rari, si danuo

per tre grana, ed un quattrino di più; e se non mi aveste dato quell'ordine, io gli avrei potuto avere per meno, poichè quel buon Padre che ha cura di vendergli, mi disse che il P. Predicatore gli avea dati questi impicci, credendo di farvi guadagno, e non si rifarà nè meno della spesa della stampa; così rari erano i compratori che non sapeva che farne. Oh, diss'io, il caro mio Padre quanto ha cura del mio risparmio: se mi mandava queste notarelle in un piego per la posta, mi avrebbe fatto spender più: vedi quanta economia.

Impaziente, dopo letto il frontispizio, voltai la prima pagina, e m'incontrò in una terribile sentenza di S. Agostino contra'l Manicheo stampata nel rovescio di quella pagina così: *Offundit nebulas imperitis. Quis feret tantam fallaciam tantamque superbiam? Non modo exhibet scientiam atque veritatem, quam promittit, sed ea dicit, quae vehementer sunt scientiae et veritati contraria*, Augustin. in *Epist. fundamen. contra Manich.* tomo VIII, pag. 106, edit. Antuerpiae, 1700. Ah, diss'io, questo è tutt'altro di ciò che si vociferava e della mia aspettazione; qui non si tratterà di notarelle critiche sopra cronologia, epatte ed indizioni: qui si sarà attaccata l'Istoria Civile nella dottrina e nella scienza e verità delle cose, non già in minuzie di tempi e calcoli; in correzioni di stampa, ed altre puerilità e seccaggini. Oh bisogna aprir bene gli occhi, e star attento, perchè si noteranno all'autore di quell'Istoria delle cose gravi ed importanti, giacchè se gli adattano quelle stesse increpazioni e rimproveri che S. Agostino

scagliava contro al Manicheo, chiamandolo fallace e superbo. Se mal non mi ricordo, le contese ch'ebbe S. Agostino con colui, non furono di bagattelle, ma niente meno che intorno alla natura di Dio e dell'anima umana, e d'altri punti importantissimi.

Ma in questo debbo rendere molte grazie a V. P. che tosto mi levò da ogni inganno; poichè mettendo gli occhi alla seguente pagina, leggo la vostra lettera a me drizzata, nella quale mi scrivete che in esecuzione de' miei desiderii, che per vostra gentilezza chiamate comandamenti, mi trasmettete *quelle poche notarelle che il nostro comune amico ha lasciate scritte dietro al secondo tomo della Storia Civile*; e scorrendo frettolosamente i fogli, vidi ch'erano appunto quelle delle quali si parlava, di *notarelle non men puerili e sciapite, che aride ed asquitte*; dove l'amico che ve le somministrò, e del quale prima si avea concetto che in queste minuzie facesse consistere il suo forte, mostra pure una prodigiosa ignoranza, e che non sia molto versato nell'istoria, specialmente de' Normanni, e molto più inetto ad andar accordando tempi e fissar epoche nell'intrigato lor passaggio che fecero in Italia. E se io avessi potuto almen sognarmi che la cosa avesse dovuto riuscire a simili inèzie, non l'avrei certamente con tanta istanza richieste; ma fui troppo credulo alle vostre rodomontate. E pure mi avevate dati molti saggi della vostra trasoneria, ed io non seppi mai ricredermene; cotanto in quest'arte siete destro e valente, che sapete ingannare eziandio i più accorti. Vi ringrazio con

tutto questo, perchè prestamente mi avete tolta quella paura nella quale era entrato in leggendo quelle terribili parole di S. Agostino: Pure, prima di passar avanti, mi metteste in curiosità d'osservar quel passo, per accertarmi se veramente l'avevate letto in S. Agostino, ovvero preso da' vostri libri manuali di sentenze e concetti predicabili, de' quali i predicatori vostri pari soglion valersi, giacchè non molto si dilettono di leggere que' Padri, e sogliono per amore di Dio sfuggir anche il travaglio di riscontrar i luoghi allegati con i loro originali autori. Per buona sorte il mio S. Agostino è dell'edizione appunto d'Antuerpia del 1700. Prendo l'ottavo tomo, leggo la pag. 106 che citate, e nulla di ciò trovo. Buòn principio, diss'io: il P. Predicatore, che in queste Annotazioni critiche ha tanta cura ed imbascia d'andar notando fino agli errori di stampa, ne commette egli uno nella prima citazione alla fronte del libro: or che sarà in tutto il resto? Leggo il principio del libro di S. Agostino contra l'Epistola del Manicheo, chiamata del *fondamento*, nella p. 109, scorro questa e le seguenti pagine, ed in vano. Mi sovviene: forse sarà la pag. 116 che per error di stampa si sarà notata per 106, e qui trovo sparpagiate di qua e di là quelle parole onde unite insieme, dandosi loro altro torno, fu composta quella sentenza. Quivi S. Agostino disputando della natura di Dio, e dimostrando i vaniloquii e delirii del Manicheo, il quale senza che recasse prove di ciò che farneticava intorno alle rivelazioni, le quali millantava avere dallo Spirito Santo, ed a' principii del buono, del

male e delle cose tutte, pretendeva doversegli credere, alla cit. pag. 116, lit. B, num. 18, dice così: *Hoc ille metuens ne sibi diceretur, offendit nebulas imperitis, primum pollicens rerum certarum cognitionem, et postea incertarum imperans fidem. Cui tamen si hoc dicatur, ut saltem vel sibi haec doceat esse monstrata, similiter deficit, et hoc quoque; ut credamus juret. Quis ferat tantam fallaciam, tantamque superbiam?* Soggiugne da poi. al num. 19, lit. C; *Quid si non solum incerta, sed etiam falsa esse quae dicit; Deo et Domino nostro mihi opitulante monstravero? Quid infelicius ista superstitione inveniri potest, quae non modo non exhibet scientiam quam promittit, atque veritatem, sed ea dicit, quae vehementer sunt scientiae, veritatisque contraria.*

Che ve ne pare, Maestro mio dolciato? vedi dove s'incappa quando non si vuole pigliar la pena di riscontrar le citazioni ne' loro fonti. Voi avrete forse trovata quella sentenza in qualche libro, e senza badar ad altro l'avete affastellata qui insieme colle altre vostre scipitezze; ma vorrei che Vostra Paternità da ciò prendesse ammaestramento, e riflettesse quanta derisione cagioni quell'abito che i predicatori simili a voi hanno contratto di storcere, troncicare e malmenar i passi de' Padri, e tirargli a torto e traverso nelle prediche dove men si conviene; e sovente a profanare ed abusarvi anche delle parole stesse più sacrosante della divina Scrittura, e sopra quelle laidamente appoggiare tanti arzigogoli, e sovente anche bestemmie orrende.

Qui non avevate da recitar una predica, ma unicamente trasmettermi quelle poche notarelle che il nostro comune amico vi lasciò scritte. E pure non avete potuto cominciare se non da un passo di S. Agostino, che vi calza così bene ed a proposito, siccome in vece del salterio e de' veli stavan le brache del Prete in capo alla reverenda badessa Usimballa.

Niuno poi cercava di sapere da voi quel che mi soggiugnete, dell'occasione ch'ebbe il nostro comune amico di farle, e molto menò se quel suo originale dell'Istoria Civile gli fosse stato regalato da un dotto e generoso cavaliere (circostanza per altro importantissima a sapersi), e della cagione perchè si fosse arrestato in quel solo libro, e non avesse proseguito avanti, e se abbia riserbato in altro, tenipo ed a maggior ozio il proseguimento. Basta ora averne dato questo saggio, per far giudizio del rimanente.

Ma per dirvela sinceramente, alcuni maliziosi, e che sanno la vostra accortezza e furberia, non riputano oziosa e posta a disagio quella circostanza dell'original regalato all'amico da un dotto e generoso cavaliere, e sospettano che voi l'abbiate espressa per farvi credere il solo autore di quelle notarelle; e molto più se ne sono insospettiti da queste parole ironiche che soggiugnete: *Eccovi intanto la copia fedele di quanto ei scrisse, senza che nulla io abbia posto del mio.* Que' che simulano di nascondersi, e nello stesso tempo amano che sian creduti essi gli autori, di simili ironie soglion valersi. E chi sa, dicono questi maliziosi, se il vostro

caro Padre non abbia scroccato a qualche semplice ed idiota cavaliere quell'originale, dandogli a credere ch'essendo dannato, non poteva in coscienza ritenerlo; ma che per togliersi ogni scrupolo, e salvarsi l'anima, ne facesse a lui un regalo, che avea, come predicatore, teologo e confessore, licenza ampissima di leggere e tenere qualunque libro dannato, non pur se fosse di Lutero o di Calvino, ma eziandio di Carlo Molino? O quanti confessori e teologi sappiam noi che con simili arti si hanuo acciappato da' semplici lot divoti e penitenti quell'Istoria Civile, così come altri libri, per altri, ma non per essi, proscritti, e postigli nelle loro scanzie ne facean pompa, deridendo la dabbenaggine di que' semplici e idioti! Il Padre vostro amico, come vanaglorioso, certamente che a più di quattro avrà raccontato questo dono fattogli, e per gratitudine avrà trasformato in un cavaliere dotto e generoso quell'innocente e semplice idiota. Sicchè sapendosi il regalo almanco da' suoi amici e conoscenti, e leggendo in questa lettera che queste notarelle l'autore le scrisse ne' fogli di carta bianca che si trovavano in fondo di quell'originale regalatogli, non oziosamente espresse questa circostanza, ma per dar ad intendere che veramente non il comune amico, ma che egli ne fosse l'autore.

Comunque siasi, V. P., che con tante arti finissime ed accorto ingegno procurava che in ciò non vi si desse credenza, siete stato per vostra disgrazia pienamente creduto; ed a quelle vostre parole di non aver fatto altro che di

mandarmi una copia fedele di quanto ei scrisse, senza che nulla vi aveste posto del vostro, si è prestata intera fede; poichè il concetto che si ha di voi in queste cose, è tale, che puerili, insulse ed inette che fossero quelle notarelle, contuttociò nemmeno possono darsi a credere che voi sareste abile di averle potute fare. È vero bensì che altri non ammettono assolutamente per vera quell'aggiunta: *senza che nulla io vi abbia posto del mio*. Tre cose essi dicono che ci avete poste del vostro: la fronte dura più che un macigno, poichè quelle notarelle che se ne stavano appiattate in un fondo di libro ed in perpetua dimenticanza, della quale sono ben degne, voi avete avuta l'impudenza, in vece di trasmetterle a me con quella confidenza colla quale io ve le cercai, di darle alle stampe, e farne pompa e galloria. La seconda è quella bella sentenza di S. Agostino che ci avete premessa; che ci va così a pelo, che nulla più. La terza, che, secondo scorgete dallo scrutinio che si farà di queste notarelle, di quando in quando se ne veggono alcune sporcate d'imposture monacali, le quali certamente non possono procedere dal nostro amico comune, che è un uomo dabbene, e nemico d'imposturar la gente con troncamenti di parole e storcimenti di sensi; e siamo assicurati che quanto egli vi ha somministrato, è nato da imperizia ed ignoranza, non già da animo livido che avesse di malignare ed ingannar il prossimo.

Ma passiamo avanti. Voi finite la vostra lettera a me diretta, così: *Mi suppongo che non*

ne farete altro uso, se non quello di soddisfare alla vostra erudita curiosità. Caro mio P. Predicatore, che uso posso far ora delle notarelle trasmesse mi, se non quello che vedrete più innanzi? Nel tempo istesso che m'imponete che io non ne faccia altro uso, se non quello di soddisfare la mia curiosità, voi l'avete già poste in istampa, ed avete cominciato a farne altr'uso tutto contrario di quel che imponete a me. Si vanno in Roma dispensando a vostro nome a' cardinali e prelati di quella corte, perchè almeno vi diano un vescovado; avendolo ben meritato per la scoperta fatta della fallacia e superbia di un Manicheo con quella terribile sentenza di S. Agostino; avendo già dimostrato ad evidenza e fatto toccar con mani che quelle cose che scrisse l'autore dell'Istoria Civile; *vehementer sunt scientiae et veritati contraria.* Vi par poco questo? Non ci basta tutto un cardinalato per compensare un tanto merito.

Avete mandato di quelle più esemplari in Napoli per trarne guadagno, facendole esporre venali a vostro conto; ed io poveretto non posso farne altro uso, che di soddisfare unicamente la mia curiosità.

Io intanto vi richiesi con istanza quelle notarelle, perchè dando scioccamente credenza alle vostre rodomontate, le credetti di qualche momento; e l'uso che dovea farne, era non per unicamente soddisfare la mia curiosità, ma per inviarle all'autore dell'Istoria Civile, del quale mi pregio esser buon amico; seguitando l'esempio degli altri suoi amici, i quali egli

avea sovente pregato che ristampandosi quella sua opera, e traducendosi in altre lingue, gli mandassero nota di qualche errore ed inavvertenza che forse avessero scorto, e che stimavano doversi emendare, affinchè potesse mandar le correzioni a' traduttori e stampatori, siccome egli avea già fatto d'alcuni che in rileggendola erano caduti sotto i suoi occhi. E sapeva che rendè perciò molte grazie ad alcuni che l'avvertirono d'alcuni sbagli, e specialmente ad un personaggio di profondissima letteratura e studio, il quale si prese la pena di attentamente leggere e rileggere non pur un sol libro, come ha fatto il nostro comune amico, ma ben due tomi, che furono il primo ed il secondo, e gli diede un foglio di ciò che credeva potersi emendare; ed io ebbi la ventura d'averne copia, che conservo, la quale avendola con questa occasione riscontrata con le notarelle trasmesse, e veduto ciò che fu notato da colui nel nono libro, non trovai neppur una di queste vostre sciapite critiche; onde subito compresi che doveano essere puerili e sciocche, siccome, poste poi in un più rigoroso esame, me n' accertai, e V. P. similmente potrà scorgere dalle risposte che, seguendo il vostro esempio, leggerete pure in istampa. Questo è l'onesto e legittimo uso che dee farsi di simili annotazioni critiche, quando vive ancora l'autor dell'opera che si vuol criticare. E ben io da voi potea promettermi non solo che non me l'avreste impedito, ma data di ciò lode e commendazione, sapendo per vostra confessione istessa che quell'autore era vostro buon amico,

e mi diceste che più volte in Vienna avevate trattato insieme, e conosciuto per uomo onesto, e di somma docilità e piacevolezza; e son sicuro che se io gli avessi mandato queste notarelle, quantunque non gli sarebbero state d'alcun uso, e forse leggendole l'avrebbero provocato a ridere, contuttociò pure me n'avrebbe rendute molte grazie; e molto più se avesse saputo che per suo mezzo l'avessi strappate dal nostro comune amico, ch'egli stima molto attento in tali squadri di cronologia e punti di luntà. Così fecero sempre gli uomini savi e dabbene, avvertendo gli amici, dopo le prime edizioni delle loro opere, se mai vi avessero conosciuto alcun abbaglio, che nelle seconde lo facessero emendare. Potrei recarvene moltissimi esempi, ma basterà quest'uno per tutti.

Avca il presidente Tuano dato fuori nell'anno 1604 la prima parte dell'istoria de' suoi tempi, che fece imprimere a Parigi in foglio presso Patisson, e che fu reimpressa quivi nello stesso anno da Drovart in 8.^o dalle quali n'erano poi uscite ne' seguenti anni altre edizioni non meno in Parigi che in Germania, siccome furono quelle del 1606, 1609, 1714 e 1717. In queste edizioni gli amici di Tuano si avvidero che vi erano scorsi alcuni errori; infra gli altri; nel libro primo, essendo stato il Tuano malamente informato della moneta che fece coniar Lodovico XII re di Francia contra Giulio II con quel motto: *Perdam Babilonis nomen*; l'aveva descritta così: *Cuso etiam Neapoli aureo nummo, qui effigiem suam ex una parte, et insignia Neapolis, ac Siciliae*

ex altera referebat, cum hoc elogio: Perdam Babilonis nomen; quando quella moneta non fu coniata in Napoli, nè portava l'arme e l'insegne di Napoli e di Sicilia, ma quelle di Francia, siccome si vede in più musei che ancor la conservano; ond' egli, avvertito dell'errore, in una nuova edizione più corretta, che commise alla diligenza di Roberto Stefano, emendò il passo. Sicchè in quella che poco da poi della sua morte diede fuori lo Stefano, cioè nel 1618, secondo l'emendazione dell'autore si legge in quest'altra guisa: *Cuso etiam aureo nummo, qui titulos Regis Franciae, Règnique Neapoli, cum effigie sua ex una parte, et insignia Franciae ex altera parte referebat, cum hoc elogio: Perdam, ec.* E così fece anche negli altri esemplari da lui corretti e compiuti, che avea nel suo testamento raccomandati al Putcano e al Rigalzio, ed a quello che in vita aveva mandato al Lingelskeim, consigliere dell'Elettore Palatino, il quale adempiendo le leggi di una fedele amicizia, ci diede nell'anno 1620 quella famosa ed esatta edizione dell'Istoria di questo insigne scrittore fatta in Ginevra, sebbene in alcuni esemplari appaia la data d'Orleans, la quale da tutti fu riputata la più compiuta e perfetta, e su della quale si fecer poi l'altre in Francfort nell'anno 1625 e 1628, onde è che in queste edizioni, come le più esatte, si vede l'addotto passo emendato e corretto.

Parimente dopo la prima impression di Patisson; per sinistre informazioni avute della *pietra di Bologna* presentata al re Errico II,

che la diedero a credere al Tuano per *indiana*, sopra la quale s' inventarono mille sogni e sciocchezze; egli per troppa semplicità dandovi credenza, fece aggiugnere nella seconda impressione di Drovart in 8.^o alla pag. 453, lin. 3; quella favola. Ma non tardò guari, che avvertito da' suoi amici della sua troppa credulità, nella terza edizione di questa prima parte, fatta da Drovart istesso in foglio nel 1606, fece tosto levar il passo aggiunto della *pietra indica*; talchè a Camdeno, che accorto di ciò, e non sapendo l'emendazione, gli avea agramente rimproverata cotai sua credulità, siccome si legge in una sua lettera p. 97, potè Tuano, dopo avergli rendute molte grazie dell'ammonimento, rispondergli che nella terza edizione avea fatto già levar quel passo: *Ut ex editione, gli dice, tertiae primae partis ante annum publicata constare poterit, in qua totum hoc omissum est.* Sebbene non si potè evitare che nelle edizioni di Germania non fosse trascorso l'errore: *frustra reclamantē Auctore*, siccome se ne dolgono i fratelli Puteani in una loro lettera scritta nell'anno 1639, dicendo: *Quomodo illustrissimus Historiarum Scriptor, vir et alias emunctissimae naris, sibi tam facile imponi passus sit. Sed agnitum errorem cito emendavit; nam haec mira de lapide illo Bononiae Regi nostro Henrico II oblato in omnibus editionibus Lutetiae cussis ommissa sunt, praeter quam in una sola, eaque valde manca, in cuius calce, inter additamenta, haec scripta reperiuntur, quae postea Typographi Germani in omnes suas editiones, frustra reclamante*

Auctore, transtulerunt. Ciò che diede occasione a Fortunio Liceto nell'anno 1640 di dar fuori alla luce quel suo libro *de Lapide Bononiensi*.

Avendo questo stesso insigne scrittore nel lib. 70 delle sue Istorie trattato delle cose di Scozia, pregò gli amici e specialmente Camdeno, come più inteso di quei fatti e pratico di que' luoghi, che se gli occorreva cosa, in leggendole, che dovesse correggersi, gliele scrivesse, perchè l'avrebbe nelle altre edizioni emendate; e Camdeno osservando in quel libro alcuni errori di corografia; e di essersene alcuni altri commessi dagli stampatori ne' nomi propri, gliele addita, scrivendogli una lettera a' 10 agosto del 1612, nella quale gli dice: *Ego comiter in re tantilla, scilicet Chorographica, ostendam viam rectam, a qua duotoris tui, et Typographi incuria in libro 70, pag. 347, B, te abduxit;* e notando la correzione prosiegue: *Aliq alibi erant, sed a Typographis in propriis nominibus. Verum, ea emendentur ex Commentariis Domini Cottoni, ec.*

Questo fu sempre il commendabile uso che han fatto gli uomini onesti di simili annotazioni, d' avvertirne gli autori, perchè nelle seconde edizioni procurassero far emendar gli errori forse trascorsi nelle prime, massimamente nell' opere lunghe e voluminose, nelle quali è quasi impossibile, ancorchè vi s' usi somma accuratezza, che non ne scappino. Oltrechè l'intento di coloro che scrivono istoria, ed il loro sommo studio dee esser di purgarla, per quanto sia possibile, da ogni macchia di

errore, poichè quanto più quella si conformerà alla verità, tanto sarà più pregevole e gradita; e perciò a guisa de' savi e periti dipintori, ch' esponendo al Pubblico le loro dipinture, con piacere ascoltano i difetti che son notati dagli spettatori, affin d' emendargli, se conosceranno apporsi al vero; così essi nelle prime edizioni espongono al Pubblico le loro opere, *auscultaturi si quae sorte retractanda, vel acrius pervidenda notarentur*, siccome soleva dire e fare il Tuano, secondo la testimonianza che ce ne rende Roberto Stefano nella prefazione dell' edizione delle di lui opere del 1618, soggiugnendo: *Quippe Historia, sicut pictura, bono quidem in lumine collocanda est, sed tanto probanda, quanto ad propositum exemplar, id est veritatem accedit.*

E molto più all' autore dell' Istoria Civile ciò si conveniva, e n' avea forti cagioni di ciò istantemente pregarne, siccome fece, i suoi amici; poichè prevedendo l' invidia e l' odio che dovea addossarsi in tempi sì rei per la pubblicazione di quell' opera, non ebbe quell' agio e tempo ch' ebber gli altri scrittori di dar fuori parte delle lor fatiche, ed aspettar intanto il giudizio de' leggitori sopra i primi libri, per regolarsi da poi nell' edizione de' seguenti. Dal successo si è ben veduto che non furono vani i suoi pronostici, e che s' egli voleva partire l' edizione in più tempi, e stamparne solo il primo tomo, certamente che non solo non avrebbe avuta permissione, anzi se gli sarebbero frapposti mille ostacoli da poter stampare il secondo, e molto più il terzo ed

il quarto : sicchè l'òpera l'avrebbe a' posteri lasciata manca ed imperfetta ; onde con ostinate fatiche e lunghe vigilie, tacito e sòlo, e senza poter aver sì conforto, per tema di non iscovrirsi, di comunicar i fogli nemmeno agli amici che avrebbero potuto avvertirlo degli abbagli, bisognò dar fuori un' opera sì voluminosa, sopra cui v'avea travagliato venti anni, tutta intera in un fiato ed in un sol punto.

Da queste cagioni io fui spinto a cercare a V. P. quelle notarelle che il nostro comune amico scrisse dietro il secondo tomo dell' Istoria Civile, non unicamente per soddisfare la mia curiosità, credendole però tali, delle quali avessi potuto farne un somigliante uso. Ma avendole ora lette, e conosciute così sciapite ed inutili, non ho stimato nemmeno di dar questa noia ed impaccio all'autore d'invargliele, sapendo che non solo non possono essergli di alcun profitto, ma con derisione l'avrebbe disprezzate e vilipese, non altrimenti che soleva far pure il Tuano a somiglianti critiche che sentiva farsi sopra la di lui Istoria da alcuni stolti e sciocchi ciarlatani, siccome narra lo stesso Roberto, dicendo : *Igitur infrunitas eorum voculas, qui rigidum historici tenorem ab inanibus aetalogi fabulis differre noluerunt, aut nesciverunt, vir incontaminati candoris, et incorruptae fidei pro nihilo duxit.* Ed avrebbe avuto l'autore dell' Istoria Civile assai più ragione di vilipenderle, sentendo che quelle tutte si raggiravano in isquadi di cronologia, in calcoli d'epatte ed indizioni, e simili seccaggini, poich'egli in più luoghi

della sua Storia espressamente dichiarossi che avendo per le mani una tela molto larga e lunga, se nelle cose che non conducono al suo istituto, è sol si accennano di passaggio, voleva impacciarsi a fissar minutamente epoche e tempi, non ne sarebbe mai venuto a capo. Così nel primo tomo al lib. 4, cap. 1, pag. 243, (di questa ediz. tomo 2, p. 203) favellando dell' entrata de' Longobardi in Italia, e del principio del regno di Alboino, essendo sol contentò di riferire le varie opinioni del Sigonio, del Pellegrino e dell' abate Bacchini intorno a fissarne l' epoca del preciso anno, soggiugne: *Ma che che ne sia, non essendo del nostro istituto esaminar tanto sottilmente i tempi.* Ma sempre che poi accade di trattar punti di cronologia e d' istoria che si appartengono al suo istituto, ch' era per lo reame di Napoli, e de' suoi ducati e dinastie, delle quali prima era composto, delle loro istituzioni, ed origini e progressi de' loro stabilimenti, ovvero difetti ne' loro declinamenti, non tralasciò di farlo, per quanto dall' umana diligenza può ciascun promettersi, siccome vedesi al tomo 1, lib. 4, cap. 2, pag. 251, (di questa edizione tomo 2, pag. 211) nel fissar l' epoca del ducato di Benevento, ed altrove favellando di simili istituzioni e stabilimenti, seguendo in ciò lo stile ed il costume degli altri savì e prudenti storici, li quali se volessero in tutto ciò che di passaggio son costretti accennare, fermarsi, ed andar sottilmente investigando il come ed il quando, o farebbero tutt' altro di quel che stan facendo, ovvero non vedrebbero delle lor opere giammai

la fine. E ben l'autore di quello istesso ne avvertì i leggitori nell'introduzione, dicendo: *Anzi alcune cose avrebbero per avventura richiesto più pesato e sottile esaminamento; ma non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso che non venirne a capo.*

Questo solo sarebbe bastato per risposta, anche se quelle annotazioni critiche di cronologia che vi ha somministrate il comune amico, fossero salde e reggessero a martello. Ma come facciamo, essendo tutte sciocche e ridicole, e che non meriterebber la pena neppure d'esser lette, non che di perderci dietro il tempo a confutarle? Mi direte: perchè dunque voi vi avete preso questo travaglio di farlo? Vi rispondo: perchè voi, e non già le *notarelle*, ve lo meritate. Se altri e lo stesso amico comune l'avesse date fuori, potea farsene di manco; ciascuno che avesse voluto prendersi la pena di solo riscontrar gli autori allegati nel margine del 9 libro di quell'Istoria colle *Annotazioni critiche*, facilmente si sarebbe accorto della loro scipitezza e puerilità, e che procedevano più da pura ignoranza ed infingardaggine, che da altro. Ma avendole voi messe in istampa, ed ingegnandovi d'esserne creduto autore, con farne pompa e galloria, presentandole e sparpagliandole di qua e di là, in Roma ed altrove, ed esposte le venali in Napoli, e lo stesso deesi credere che facciate nell'altre città d'Italia che sono da voi spesso corse e ricorse; giusto è che per quegli luoghi stessi dove ne avete fatta fastosa mostra, vi veggano anche gli spettatori in quest'altra più graziosa e ridevole figura. Il

concetto che si ha di voi, è che siete un vanaglorioso, che solete spesso vender gusci a ritaglio, e spacciarvi per sacciente e letterato, e che in ciò sapete far bene il don Chisciotte. Se non si reprimeva con questa risposta la vostra petulanza, e si fosser solo disprezzate e derise, voi subito avreste detto: Oh i vili! non han coraggio d'affrontarsi meco: io gli ho convinti e costretti a tacere, perchè gli errori scoverti sono tali, che nemmeno Demostene gli potrebbe difendere. Or dunque vi deon bastare fin qui que' vanti e millantate lodi d'aver scoperta la fallacia e la superbia d'un Manicheo, e fatto conoscere che quanto egli scrisse in quel libro nono, sia contrario *scientiae et veritati*; di avere in sì pochi fogli mostrato gli errori del nono libro dell'Istoria Civile, il quale nono libro è compreso in cinquantasei pagine in quarto, come avvertite nel frontispizio, perchè ognun comprenda quanto sia ubertosa la messe; anzi in finir le vostre critiche, con un altro passo di S. Girolamo millantate che gli altri errori che potreste addurre, sarebber di tanto peso, che i già notati, ancorchè per se stessi gravi, a petto di questi altri tralasciati, sembrarebbero assai leggieri: *Magna quidem ista sunt ponderare suo, sed fiunt eorum, quae illaturus essem, comparatione leviora*. O il mio Trasone smemorato, come sì presto vi siete dimenticato delle precedenti simulazioni, con quel *illaturus essem*, ed avete scoperta la brama che avevate d'esser creduto voi autore degli errori notati, ancorchè vi fossero stati somministrati dal comune amico?

Or dunque per correzione di questa vostra vanagloria, ed affinchè più lungamente non perseveriate in sì gran peccato che potrebbe esser cagione della vostra dannazione, dopo avervi recitata questa breve predica, passo a disingannarvi, ed a mostrarvi che le notarelle scritte in fondo del 2. tomo sopra il 9. libro di quell'Istoria del comune amico sono le più sciapite, puerili ed inette, che ardisco dire che sino a V. P. che non molto s' intende di sì fatte cose, si farà le croci in sentire tante befaggini, e stupirà come il comune amico, che l'avrete forse fin qui creduto per un archimandrita in queste materie, vi abbia sì grossamente ingannato, sicchè, prestandogli fede, siete caduto in questo fosso, donde non so chi trar ve ne possa. Per non recar confusione, non andrò dietro alle pagine de' vostri fogli, ma sì bene dietro a' numeri che avete posto nel margine, affinchè non ne scappi nè pur uno degli errori notati.

I.

L'autore dell'Istoria civile nel 2. tomo, alla pag. 2. (di questa edizione t. 3, p. 328) riportando la convenzione passata tra Carlo il Semplice re di Francia con Rollone e suoi Normanni, scrisse così: *Che Carlo dovesse stabilmente assegnar loro la Neustria, una delle provincie della Francia, per loro sede, e dovesse dar a Rollone per moglie Gisla sua figliuola, come scrive Dudone di S. Quintino* (e qui addita il luogo di questo autore, segnato nel margine, che è nel lib. 2. *Hist. Norm.*) o sua parente,

secondo il parer del Pellegrino. Voi smozzicate il passo, e lo trascrivete così: *Che dovesse dare a Rollone, per moglie Gisle sua figliuola, o sua parente, secondo il parere del Pellegrino.* Da poi, lasciando l'autore dell'Istoria Civile, vi scagliate contro il Pellegrino, e dite: *È certo che il Pellegrino qui si abbaglia, nè dovea ignorarlo un buono storico.* E perchè è certo che il Pellegrino si abbaglia? Perchè, voi soggiugnete, *Guglielmo Monaco Gemmeticense, che fu Normanno, e che scrisse nel 1131 (ancorchè nel num. XXVIII mutate presto sentenza, e lo fate scrivere nel 1035.) dice che Gisle fu figliuola di Carlo il Semplice: lib. 2, cap. 17, cum filia sua nomine Gisle.* Viva il mio campione, che con questo recondito passo del Gemmeticense, ignoto allo Storico, ha atterrato il Pellegrino che nemmeno lo sapeva. Or qui permettetemi che io prenda per un poco le parti del confessore, e vi dimandi: Ditenmi in coscienza, avete voi smozzicato quel passo con occultare il nome di Dudone di S. Quintino, che pure scrisse Gisle esser figliuola di Carlo il Semplice; ovvero il nostro comune amico? Se questi se l'ha inghiottito per non farvelo sapere, state certo che qui vi è malizia ed inganno. Se voi l'avete tolto, il delitto è minore, perchè procede da semplicità ed ignoranza. A quel che voi fate, recando per pruova certa, che Gisle fosse figliuola di Carlo, l'autorità del Gemmeticense scrittore del 1131, date ad intendere che non sapete chi si fosse questo Dudone di S. Quintino. Sappiatelo dunque ora, e voglio farvi io questa carità, giacchè non l'avete

potuta trovare nel nostro comune amico. Dudone di S. Quintino fu uno scrittore più antico del Gemmeticense. Egli, essendo prima clérigo, fu fatto canonico di S. Quintino, e poi decano di tutta quella congregazione: visse a' tempi di Riccardo I duca di Normannia, nipote di Rollone, a cui istanza si pose a scrivere la sua Istoria de' Normanni; la quale cominciò egli da Hastings duca de' Dani che precedè a Rollone, e la termina nella morte di Riccardo I. Avea interrotto il lavoro per la morte di questo suo caro principe, che amaramente pianse; e vinto dal dolore s'era ostinato a non voler più proseguirla. Ma succeduto al padre Riccardo II, questi tanto fece, sicchè l'indusse a continuarla, e la terminò colla morte di Riccardo I, dedicandola ad Adalberone vescovo Laudunense. Leggete la prefazione di Andrea Duchesne nella Raccolta fatta degli Scrittori dell' Istoria de' Normanni; e ne troverete le prove: Dudone in due luoghi del libro 2 della sua Istoria Normanna fa Gislea figliuola di Carlo: in uno, parlando del trattato che precedentemente in nome di Carlo ebbe il vescovo Rotomagensè con Rollone intorno a questo matrimonio, dice: *Filiam suam Gislam nomine uxorem in conjugio dabit tibi*, pag. 81; in un altro, pag. 83 in fine, conchiuso già il trattato, scrisse: *Deditque itaque filiam suam Gislam nomine uxorem illi Duci, terramque determinatam in allodio et in fundo*, ec. Guglielmo Monaco Gemmeticense scrisse molto tempo da poi, e non fece altro che raccorciare l' Istoria de' Normanni scritta da Dudone, *eamque eleganter abbreviavit* (come di lui scrisse

Orderico Vitale, *prol. lib. 3) ac de aliis Ducibus, qui Riccardo I successerunt, breviter et diserte res propalavit*; seguitando la fede di Dudone, come colui che de' fatti e della venuta de' primi Normanni in Francia avea minutamente scritto, e perciò lo chiama *peritum virum*. E lo stesso concetto ebbe di Dudone Orderico Vitale, il quale così nel prologo del libro 3, come nel libro 6 della sua Istoria per ciò molto lo loda, dicendo: *De adventu Normannorum... Dudō Veromanduensis Decanus studiose scripsit, et Riccardo II Gunnoridis filio Duci Normannorum destinavit*. E la Cronaca de' Normanni d'incerto autore, che raccolse pure Duchesne fra gli Scrittori Normanni; seguitando eziandio la fede di Dudone, scrisse anche pag. 34: *Rex Carolus Rollonem per praedictum Pontificem (intendendo del vescovo Rotomagense) ad colloquium invitavit, desponsavitque illi filiam nomine Gislam, concedens ei pariter terram, quae nunc Normannia vocitatur*. Sicchè quando l'autore dell'Istoria Civile scrisse, e dovesse dar a Rollone per moglie Gisla sua figliuola, come scrive Dudone di S. Quintino, allegò uno scrittore classico ed il più antico, dalla cui autorità gli altri posteriori storici si eran messi a scriver lo stesso; onde il nostro comune amico, che vi somministrò quel passò del Gemmeticense, dandovelo a credere come raro e pellegrino per decidere che Gisla fosse figliuola, e non parente di Carlo, o volle ingannarvi, ovvero egli stesso non sapeva chi Dudon di S. Quintino si fosse, credendolo forse uno scrittore moderno, per la

cui autorità sola non si potesse convincere d'abbaglio Camillo Pellegrino, come avete creduto voi scioccamente che potesse farsi con quella del Gemmeticense.

Ma qui sono obbligato in coscienza d'avvertirvi che di quegli scrittori che voi non avete letto, nè ne sapete il valore e la forza, non bisogna magistrevolmente giudicarne, siccome avete fatto del Pellegrino; con quella franchezza ed asseveranza alla quale nemmeno il nostro comune amico si sarebbe arrischiato, sapendo che colui *foenum habet in cornu*. Voi, che siete semplice ed ignorante di queste cose, subito decidete: *E' certo che il Pellegrino qui s'inganna, nè dovea ignorarlo un buono storico*. Credete dunque che il Pellegrino abbia ignorato quel recondito passo del Gemmeticense? V'ingannate. Al Pellegrino non pur il Gemmeticense, ma Dudon di S. Quintino istesso, e tutti gli altri più accurati scrittori dell'Istoria Normanna eran così noti e familiari, che in leggendogli gli avea stanchi. Contuttociò essendo uno scrittore *emunctissimae naris*, ed un finissimo critico, non gli bastarono le testimonianze di questi autori per fargli credere che Gisla fosse figliuola di Carlo il Semplice, ma ne sospettò sempre; onde non si arrischiò dirla figliuola; ma di crederla parente di Carlo. L'autore dell'Istoria Civile dopo aver detto, per l'autorità di Dudoné, scrittor quasi contemporaneo, che val assai più che qualunque altra di tutti gli altri posteriori, che Gisla fu figliuola di Carlo, per darci notizia del parer del Pellegrino che la stimò parente, e non figliuola, soggiunse, o

sia parente secondo il parer del Pellegrino, rimettendo i leggitori alla di lui Istoria *Princ. Longob.*; perchè se essi avean voglia d'esaminare se veramente gli fosse figlia, o parente, potessero farlo a lor agio. E pur voi che pretendete far del critico non avete voluto nemmeno incomodarvi di farlo: di che non me ne maraviglio, perchè so quanto vi piaccia la poltroneria. So ancora che il nostro comune amico qui avrebbe voluto che l'autore della Storia Civile si fosse posto ad esaminar questo punto con una lunga dissertazione, siccom'è il suo costume, ed a vagar tanto, sicchè si perdesse di vista quel lavoro che egli aveva per le mani, e far tutt'altro, come sovente è a lui accaduto. Ma agli storici prudenti e savi basta sol accennare quelle cose delle quali son costretti favellar incidentemente, per dar maggior lume ed intelligenza alle altre cose da dirsi, senza interrompere il corso della loro principal istoria, per la quale certamente niente importava se Gisla fosse stata figliuola, o parente del re Carlo. Tanto maggiormente che Rollone non da Gisla, ma da Popa, altra sua moglie, ebbe la famosa progenie de' duchi di Normannia. Così eziandio fece Agostino Inveges, accuratissimo scrittore, negli Annali di Palermo, il quale trattando pure della discesa de' Normanni in Puglia ed in Sicilia (ciò ch'era il principal suo intento) dovendo favellare della loro origine e di questo matrimonio di Gisla con Rollone, fu sol contento di dire che Carlo gli diede per moglie Gisla sua figliuola, secondo *Diodone di S. Quintino*; e secondo *Camillo Pellegrino*, suo parente. Così appunto leggerete

nella parte 3 de' suoi Annali, pag. 6. Che ve ne pare ora, mio signor Critico, della prima notareella del nostro comune amico? Non è degna di lui e della vostra dabbennaggine? Andiamo avanti.

II.

Continuando lo scrittore dell'Istoria Civile il racconto della convenzione passata con Carlo il Semplice, alle parole già dette soggiunse: *ed all'incontro Rollone, deposta l'idolatria ed il gentilesimo, nel quale questi popoli viveano, dovesse abbracciare la religione cristiana. Così fu eseguito intorno l'anno 900 di nostra salute* (si allega nel margine Grozio in *Prolegom. ad Hist. Gothor.*) *A Rollone con titolo di duca fu data stabilmente la Neustria; e sposata Gisla; il quale nello stesso tempo fu da Roberto di Poitiers tenuto al sacro fonte. Sotto quelle parole, intorno l'anno 900, si nasconde un gran delitto, grida la seconda notareella. Qui si parla del battesimo di Rollone, come seguito intorno l'anno 900, quando non fu così; poichè è fuor di dubbio che costui fu battezzato nel 912. E l'esser attento quant'è possibile nella cronologia, è uffizio di buono storico. Oimè, già si è verificata qui la sentenza di S. Agostino, che le cose che avea scritte quello Storico, erano contrarie scientiae et veritati. Vi par-poco questo? un battesimo seguito nel 912, metterlo intorno l'anno 900? Oh questo sì che non si può comportare. PIANO, non tanti romori ed ammonimenti; ben si sa che sia uffizio di buono storico esser attento quanto*

è possibile nella cronologia; ma qui ove è il fallo di cronologia? Perchè, voi dite, è *fuor di dubbio* che costui fu battezzato nel 912. Chi ve l'ha rivelato, messer mio, Zucca al vento, che ciò sia *fuor di dubbio*? Come, chi me l'ha rivelato? Io ci ho qui un argomento in *Darii* che non ha risposta. «Eccolo: *È opinione comune di tutti* che i Normanni venissero la prima volta nella Neustria l'anno 896; *atqui* Oderico Vitale poco meno antico del Gemmetiscense, perchè scrisse nel 1140, dice che vi militarono sedici anni avanti che si battezzasse Rollone; *ergo* si battezzò nel 912.» *Nego majorem, Pater admodum Reverende*; poichè non è opinione comune di tutti che i Normanni venissero la prima volta nella Neustria l'anno 896; anzi per questo appunto, che non può fissarsi certo anno di questa venuta per la varietà delle antiche cronache e degli autori delle Cose Normanne, i più savi ed accurati scrittori moderni per uscire da questi intrighi si guardano di segnare i posteriori successi in determinati anni, e perciò si vagliono della parola *intorno* ovvero *in circa*, siccome saviamente fece l'autore dell'istoria Civile, seguendo l'esempio di Ugon Grozio, che pur fece lo stesso. *Assumptum probo*. Dudon di S. Quintino lib. 2 *Hist. Norman.* fa invadere la Neustria da Rollone, e che i Neustriani ricorressero a Francone vescovo di Roano capitale della Provincia sin dall'anno 876. *Anno igitur*, e' dice, 876 *ab Incarnatione Domini Nobilis*. Rollo, ec. Non ricusa il vescovo il travaglio, e mentre dura l'invasione e la guerra, gli somministra ogni sua

opera e tutto il suo potere. Vedendo che colla forza non si poteva resistere al valore de' Normanni, procurò col re Carlo che si trattasse di pace; ed egli ne fu il mediatore. Fa proposizione in nome del re a Rollone, dicendogli p. 84: *Filiam suam Gislām nomine uxorem in conjugio dabit tibi*. Si proseguono ne' seguenti anni i negoziati, finchè furono conchiusi; ma in qual anno, non si sa precisamente, dicendo Dudo nella pag. 83 in fine: *deditque itaque filiam suam Gislām nomine uxorem illi Duci, terramque determinatam*, ec.

Se si vogliono attendere gli antichi Atti de' Normanni, raccolti pure da Andrea Duchesne, che han questo titolo: *Gesta Normannorum in Francia ante Rollonem ab anno 877 ad an. 896*, il possesso della Neustria dato a Rollone si fissa nell'anno 895, o al più nel seguente, come si legge alla pag. 7: *Anno Domini 895. Postea Carolus simplex Rollonē Neustriam tradidit, quam Nortmanniam Nortmanni vocaverunt eo quod de Northuega egressi sunt*.

La vecchia Cronaca d'incerto autore, che si legge presso Duchesne, alla pag. 34, mette maggior involuppo, poichè dice: *Verum tandem tricesimo et sexto anno, quo Francorum regnum a memorata gente caeperat infestari, Rollo Dux ille potentissimus voluit esse Christianus*, ec. Da poi soggiugne: *Rex Carolus Rollonem per dictum Pontificem* (intendendo il vescovo di Roano) *ad colloquium invitavit; desponsavitque illi filiam suam nomine Guillam, concedens ei pariter terram, quae nunc Normannia vocatur*. Quando i Normanni avessero cominciato

ad infestar il regno di Francia, ed in che preciso anno, *hoc opus, hic labor*. Chi dice ch'entrarono la prima volta in Francia, e scorsero insino sotto le mura di Parigi l'anno 845. Altri, che invasero l'Aquitania l'anno 855, siccome rapportano i mentovati Atti de' Normanni, i quali all'anno 857 gli fanno scorrere sino sotto le mura di Parigi: *An. 857 Lutheciam Parisiorum invadunt*. Altri mettono questo secondo passaggio nell'867, nel quale diedero il guasto a' paesi di Turon e d'Aquitania. Chi vuole che avessero infestata la terza volta la Francia nelle contrade d'Angiers l'anno 874, e che da poi vi tornarono nell'881. Vi è chi scrive ancora, come Emilio, Reginone e Sigeberto presso Gordonio nella sua Cronaca ad An. 889 e 891, che ottennero la Neustria la prima volta per loro abitazione da Carlo il Grosso nell'anno 887, ma che da poi, di quella non contenti, nell'889 tornarono ad infestar la Francia. In questa ultima irruzione, seguita a' tempi di Carlo il Semplice, si rapporta la guerra ch'ebbe questo re con Rollone per la Neustria. Chi la narra accaduta nell'anno 892. Gli antichi Gesti de' Normanni la mettono nell'anno 895. Tra' moderni Giovanni Villani la vuole nel 900, il Baronio nel 905, il Fazello e Gordonio nel 912. Che ve ne pare, mio Padre Maestro Diffinitore, che con un'aria franca vi mettete a dire, *essere opinione comune di tutti che i Normanni venissero la prima volta nella Neustria l'anno 896?* Vedi quanto è vero quel proverbio, *che chi nulla sa, tantosto decide*.

Soggognete che il citato Gemmeticense scrisse

che Rollone si battezzò nell'anno 912. Dunque perchè costui lo scrisse, sarà ciò *fuor di dubbio*? Mostra il nostro comune amico, che vi somministrò questo passo, che sia dottore di un sol libro. Legga gli autori e le Cronache antiche de' Normanni, raccolte da Duchesne, e troverà quanta fosse la varietà degli autori intorno a consegnar gli anni di questi successi. Legga la Cronaca di S. Stefano Cadomense, rapportata da questo autore alla pag. 1016 del primo volume della sua Raccolta, e troverà questo battesimo di Rollone nel 913: *Anno 913 baptizavit Franco Archiepiscopus Rollonem, deditque ei Carolus filiam suam Gislam, de qua nulum filium habuit*. In tanta varietà fra gli antichi fu savio avvertimento de' moderni scrittori, e specialmente quando il loro istituto non comporta che sopra tali incidenze debbano andar molto vagando e disperdersi in queste inutili ricerche, di contentarsi d'accennar solo gli autori, e parlarne con molta riserva ed incertezza. E con tanta maggior ragione il fece l'autore dell'Istoria Civile, il quale si era già dichiarato che non era del suo istituto *esaminar tanto sottilmente i tempi*. Così appunto fece Ugon Grozio nell'Istoria de' Goti e de' Vandali, dove ne' Prolegomeni dovendo favellar dell'origine de' Normanni, e come da Carlo il Semplice fu loro assegnata la Neustria, dice: *accepere circa annum Christi mcccc Caroli Simplicis foederè Neustriam*. Date ora in sul muso a Grozio quel rimproccio, ed avvertitelo, pure che stia più attento nella cronologia, essendo ciò ufficio di buono storico. Avanti.

IH.

Proseguendo l'autore dell'Istoria Civile a favellar di Rollone, il quale dopo il battesimo si chiamò Roberto dal nome del suo compare; dice: *Da questo Roberto primo duca di Normannia nacque Guglielmo, che il padre creò conte d'Altavilla, città della stessa provincia.* Qui non so se voi stesso o il nostro comune amico con tuono Fidenziano, alzando la scuticca, rimproverate: « Altavilla non era città, ma » un picciolo villaggio della provincia di Costanzo, o Costantino in Normannia. Goffredo Malaterra, autore seguito e lodato dal signor Giannone, nel lib. 1, cap. 3, scrive: *Civitas est quae Constantinum dicitur* (da cui piglia nome quella provincia) *in cujus Territorio villa est quae Altavilla nominatur.* » Avete finito? Ditemi un poco, qual grammatica avete voi letto, e qual dizionario? *L'Ingeniosa Apis*, mi direte, ed il Calepino. Questo non basta, caro mio P. Predicatore, per ben intendere gli scrittori latini de' secoli corrotti. Bisognava provvedervi del Glossario di Dufresne *ad Scriptores mediae et infimae latinitatis*. Quivi avreste appreso che presso costoro *villa* è lo stesso che *città*, ond'è che i Francesi la città la chiamano *ville*. Sentite il Dufresne: *Villa, civitas, Gallis ville*; il qual rapporta moltissimi passi di tali scrittori, cominciando da Rutilio Numanziano, il quale nel suo Itinerario distinguendo i villaggi dalle città; dice che quelli che prima erano piccioli villaggi, a' suoi dì erano grandi città, che chiama *ville*.

Nunc Villae ingentes, oppida parva prius.

GIANNONE, Vol. XIII.

15

Lamberto Scafnaburgense *ad Ann.* 1073, parlando della città di Hartesburg, dice: *Et quia Villam viris fortibus vallis, et feris undique munitam incursare haud satis tutum putabatur*, ec. Guglielmo Baritone lib. 2. *Philip.* pur disse: *Hic obstat comiti ne vires transferat ultra.*

Tata bona ne pereat sub eodem Villa flore.

E Niccolò di Braia in Ludovico VIII, parlando della città di Roccella, pur cantò:

Ingreditur Villam, victori supplicat hostis.

E lo stesso disse della città d'Avignone:

Quos Villas statu custodes Rex Ludovicus.

Se oltre al Calepino avete avanzato un poco più i vostri studi, avreste compreso che Malaterra per villa intendeva dir città, e non picciolo villaggio. Oltrechè dovevate riflettere che Altavilla, giacchè era stata innalzata da Roberto a titolo di Contea, avendone di quella fatto conte Guglielmo suo figliuolo, dovette essere una delle migliori città di quella provincia, la quale perciò s'avesse meritato il nome di Altavilla.

Secondo questa vostra grammaticà dubito forte che se mai vi foste incontrato in quel passo d'Orderico Vitale che dice: *Tancredus de Altavilla de Pago Constantiensi extitit*; ovvero nelle *Gesta di Guglielmo Arcidiacono Pictaviense*, che si leggono presso Duchesne p. 184, che pure fa Tancredi *de Constantino Pago*, avreste detto anche che Costanza è un piccolo

villaggio, non avendo letto questo Glossario di Dufresné che v'insegnava: *Pagus pars est Regionis: atque ut Regio in Pagos, ita Pagi in villas, oppida et burgos tributj erant*; siccome ben dimostrarono Frehero in *Orig. Palatin.* l. 1, cap. 5; Cluverio lib. 1, *Germ. antiq.* pag. 91; Piteo *ad Leg. Salic*; Bignonio *ad lib. 1. Form. Marculfi*; Lindembrogio ed altri autori indiani per un uom da sermone.

IV.

Seguitando l'autore dell'Istoria Civile la Genealogia de' Duchì di Normannia, trascritta da un antico codice ms. da Andrea Duchesne p. 213, e la Cronaca Normanna del t. 3. *Hist. Norm.* pag. 1069, seguitata dal Gerdonio in *Chrón. in indice*, tirò la discendenza di Rollone da padre in figlio sino a Guglielmo II, il quale stese le sue conquiste in Inghilterra; Da poi soggiugne: *dal quale comunemente si tiene che fosse nato Tancredi conte d'Altavilla, quegli che ci diede gli eroi per li quali queste nostre provincie furono lungo tempo signoreggiate*; rimettendo i lettori ad Inveges, e notando nel margine: *Pedi Inveges nel princ. della part. 3 degli Annali di Palermo.* Noi notate ch'essendo morto questo Guglielmo, secondo Ordérico Vitale, nel 1087, e secondo il Gemmeticense in età di quasi sessanta anni, ed i figliuoli di Tancredi essendo venuti in Italia intorno l'anno 1035, secondo che scrive il sig. Giannone, bisognerà anche dire che vi venissero quando Guglielmo II loro avo avea intorno a nove o dieci anni.

Questa notarella sì, che è degna del vostro ingegno ed acume, poichè non vi dilettrate molto d'intendere il misterioso favellar degli scrittori; e, quel ch'è peggio, non volete nemmeno prendervi il fastidio di veder gli autori che allegano, a' quali si rimettono. Non avete inteso il mistero che si nasconde sotto quelle parole: *dal quale* (cioè da Guglielmo II) *comunemente si crede che fosse nato Tancredi conte d'Altavilla*; nè ha bastato all'autore dell'Istoria Civile, per farvelo intendere, di rimettervi ad Iaveges; perchè voi in tutte le maniere, per sfuggire il disagio per amor di Dio, non volete aprir un libro, con tutto che vi sia venuta ora la fantasia di far il critico. Se aveste letto Iaveges nella parte 3 degli Annali di Palermo, pag. 6, vi sareste accorto perchè quell'autore fermato a Guglielmo II non tirò più avanti la certa progenie, come avea fatto prima, de' duchi di Normannia, ma disse che da quel Guglielmo *comunemente si tiene che fosse nato Tancredi*, rimettendosi ad Iaveges. Questo scrittore lungamente espone la parentela che si è voluta tirare da' duchi di Normannia a' nostri Normanni di Puglia e di Sicilia: ciascuno ingegnuandosi, per render più cospicua e nobile la famiglia de' propri principi, tirarla da principii non men antichi che illustri.

Non vi è dubbio che il ceppo della casa normanna di Puglia e di Sicilia fosse stato Tancredi d'Altavilla, dal quale, e dalle due mogli ch'ebbe, furono procreati dodici figliuoli maschi, che furono i nostri eroi i quali conquistarono la Puglia e la Sicilia. Se questo Tancredi

avesse avuto parentela co' duchi di Normannia, Goffredo Malaterra il tace, e sol dice nel lib. 1, cap. 4: *Erat miles quidam praeclari admodum generis, qui ab Antecessoribus suis haereditario jure sibi hanc villam* (cioè Altavilla) *possidens, Tancredus nomine.* Ed altroye nel libro 5, cap. 4, afferma che era nella famiglia di Riccardo II, quarto duca di Normannia: *Fuit in Familia Comitis Riccardi II, qui IV a Rollo Duca fuit.* Orderico Vitale traslascia pure questa parentela ducale, e sol dice: *Tancredus de Altavilla de pago Constantiensi extitit.* E lo stesso misterioso silenzio osservano Guglielmo Pugliese e Lionè Ostiense lib. 2, cap. 67. Il priuo che cominciò a dirlo, secondo che scrive Tolomeo da Lucca, *fuit Martinus Historiographus, qui scribit Robertum* (Guiscardum) *fuisse de genere Ducis Normannorum, qui primum baptismum suscepit.* Giovan Villani affermò lo stesso, e Camillo Pellegrino in *Stemmate* si avanzò pure a dire... *Tancredus ex genere natus Rhollonis.* Stabilita così generalmente questa parentela, gli altri scrittori, come suole avvenire, vollero avanzarsi più, e fissare fino il grado; furon perciò varie l'opinioni. Il Fazzello fa Tancredi figliuolo di Roberto III. Ma comunemente fu creduto che fusse figliuolo di questo Guglielmo II, poichè così scrissero Charibai, Elia, Maurolico, il Summonte, Bonfiglio, e Pirri, rapportati da Inveges. Ma costui vedendo l'intrigo, se ne sbriga così: *Che che ne sia di questo grado di parentela, ec., certo è però che questo Tancredi ebbe due mogli, ec.* Eccovi spiegato il mistero perchè l'autore dell'Istoria Civile usò quella frase e si rimette ad Inveges.

Queste altre due annotazioni critiche pure son terrene da' vostri ferri, perchè si riducono a correzioni di stampa. Avete corretto quel *Tirençeno-Hauteneo* in *Tiremeus Hautoneus*; ma non l'avete corretto bene, poichè *Tiremaeus Hautenaëus* legge Caruso nella sua Raccòlta; del qual errore si sarebbero accorti pure tutti coloro che hanno occhi e sanno leggerè le prefazioni del poemetto storico di Guglielmo Pugliese che corre ora stampato e ristampato. La correzione però al testo italiano l'avete fatta in latino, quando se aveste letto l'*Inveges*, l'avreste potuto far anche in italiano, poichè questo scrittore alla pag. 10 della 3 parte degli *Annali di Palermo*, favellando di questo poemetto, disse pure che fu trovato da Giovanni Tiremeo Hauteneo.

Vi siete mostrato ancor valente in correggere l'altro errore di stampa al num. VI con emendare quel 1579 nel 1578. Nè bisognava allegar Zurita istesso, il Muratori ed il Caruso nelle loro ristampe, poichè chi ha occhi, vede che il Zurita diede alla luce la Storia di Malaterra nel 1578, e non nel 1579.

Che pretendete perciò che vi si spedisca una patente di accurato correttore di stampa? Ma sentite come vi grida contro questo stesso vostro libricciuolo, ond'è dovere ch'io mi taccia. Non si può: Non si dee: Non lo merita: Vedete, signori (e' dice), se può esser capace di ottenere questo privilegio. Io così corto e miserabile ehè sono, e che non mi cuoprono che

quattro stracci; pure in queste poche cartucce notate quanti errori di stampa vi ha commessi. Fin al rovescio della prima pagina, allegando un solo passo di S. Agostino, nel cominciare ne ha commesso uno; al numero VII un altro, allegando Ostiense al cap. 4, e pure è nel 39. E che sto io ad annoverar gli errori delle citazioni; che non ne verrei a capo? Erra fino in additando le pagine del nono libro dell'Istoria Civile; dove vuol far la critica, con gran pregiudizio di chi legge (facendogli voltar la testa per trovarle) e mio, che perciò mi scandalassano e malmenano. Ecco nel num. XX volendo additar la pag. 25, mette la pag. 35. Al num. XXVI, in vece della p. 31, addita la p. 30. Colui che vuol far il correttore di stampa nell'abbaco degli anni, al n. XXIX, in vece del 1098, dice 1097; oltre altre simili taccarelle che mi leggono addosso. Perciò chi mi getta di qua e chi di là, strapazzandomi con molta acerbità, senza averne compassione, sentendo lor dire: In altri queste cose sono minuzie, e compatibili; ma con costui, che viene a romperci la testa con quattro cartucce, non bisogna usare misericordia alcuna. — E così straziato mi lasciano, ed il vostro naso vel dica dove mi condannano.

VII, VIII, IX.

L'autore dell'Istoria Civile alla pag. 7 (di questa edizione tomò 3, pag. 339), seguitando quelle stesse orme che furono prima calcate da Lione Ostiense e da Orderico Vitale, narra il primo passaggio de' Normanni da Francia in Italia, che seguì nel cominciar

dell' undecimo secolo, secondo il Pellegrino che si allega nel margine; li quali al numero di quaranta, siccome scrive Lionè Ostiense l. 2, c. 37, ovvero secondo Orderico Vitale lib. 3, al numero di cento, dalla Neustria in abito di pellegrini girano al santuario di Gerusalemme; e da poi nel ritorno, solcando il mare Mediterraneo, sbarcarono nella spiaggia di Salerno, dove da Guaimaro principe di Salerno caramente accolti, furono invitati a trattenersi in Salerno, per ristorarsi dalle fatiche del viaggio. *Ma ecco che sopraggiugne un accidente*, nel quale a questi pochi Normanni diedesi opportunità di mostrare il lor valore, e di compensare insieme con Guaimaro le accoglienze che usò loro. E prosiegue a narrare ciò che Ostiense ed Orderico scrissero delle valorose loro azioni quivi adoperate contro i Saraceni, obbligandogli con vergognosa fuga a lasciar que' lidi.

Qui voi, mio signor Critico, v'appiccate due *criticature*. Al num. VII dicendo che il passo dell'Ostiense è corrotto, e deve emendarsi, siccome fece il Pagi, ed in vecè di *ante annos sexdecim*, deve leggersi, *ante menses sexdecim*: poichè voi dite, nello spazio di 16 mesi i Normanni dalla Puglia, ove vennero la prima volta a visitare il monte Gargano, (non entrando nè punto nè poco Gerusalemme) poterono esser ritornati in Normannia, e di là nel regno ad aiutare Melo Barese. Al num. VIII sul supposto che i Normanni la prima volta venissero in Puglia a visitare il monte Gargano, secondo Guglielmo Pugliese, dite che dee riputarsi ciò che si dice de' Normanni contro de'

Saraceni per una solennissima favola, come per tale la spaccia ancora il Pagi nella Critica anno 1016, num. VI.

Or sentite ora quanto siete infelici voi altri criticuzzi di tromba marina, che non leggete altro che un sol libro; e senza giudizio e discernimento seguite il Pagi in ciò che non dee seguirsi, e tralasciate i più accurati critici, li quali, trattando di proposito su questo soggetto, han veduto più di quel che poteva veder il Pagi, ch'era ad altro inteso, e facilmente potè ingannarsi intorno a ciò che ne veniva a parlar quasi di passaggio. Che direte se quell'emendazione del Pagi è tutta sforzata e sconcia, mostrando non aver ben inteso l'Ostiese, e che niente vi giovi allègar in contrario, Guglielmo, Pugliese, per provare che i Normanni furono la prima volta non in Gerusalemme, ma in Puglia a visitare il monte Gargano; e tornarono poi ad aiutar Melo, combattendo a suo favore contro de' Greci? E molto più mostrate la vostra ignoranza, quando decisamente dite: *E questa fu la prima volta che i Normanni sparsero sangue in queste nostre provincie.*

Lioné Ostiese, per quanto scrisse in quel cap. 37, narrando l'occasione della prima venuta de' Normanni da Gerusalemme in Salerno, non ha bisogno di essere corretto ed emendato, perchè concorda in ciò con quel che anche scrisse Orderico Vitale nel cit. lib. 3, che voi l'avete confessato poco meno antico del Gemeticense, perchè scrisse nel 1140, e sol discordano nel numero de' Normanni e de' nomi, e si osserva qualche diversità ancora intorno

a' tempi. Leggete questo scrittore nella Raccolta di Duchesne alla pag. 472, lit. B; e troverete: *Deinde Drago quidam Normannus miles cum centum militibus* (qui discorda dall'Ostiese.) *in Hyerusalem peregre perrexit: quem inde revertentem cum sociis suis Waimalchus Dux apud Psalernum aliquantulis diebus causa humanitatis qd refocillandum retinuit. Tunc 20000 Saraceni Italico Litori applicuerunt, et a Civibus Psalernitanis tributum cum summis comminationibus exigere coeperunt, ec.;* proseguendo da poi a narrare la sorpresa e fuga de' Saraceni. L'Ostiese così ancohe rapporta questa lor prima venuta da Gerusalemme in Salerno. E perchè si conosca quanto sia sciapita l'emendazione del Pagi, leggete attentamente Liòne, e troverete che dice: *hujus Abbatis anno septimo* (che l'Anonimo Cassinese lo fissa nel 1017) *coeperunt Normanni, Melo Duce, expugnare Apuliam.* Or dovendo l'Ostiese favellare di questa azione de' Normanni *Melo Duce*, si fa indietro e dice: *Qualiter autem, vel qua occasione Normanni ad has partes primo devenerint; et quis vel unde Melus hic fuerit . . . opportune referendum videtur.* E con tal occasione immediatamente comincia a raccontare questa prima lor venuta dicendo: *Ante hos circiter sexdecim annos, quadraginta numero Normanni in habitu pellegrino, utpote a Jerosolimis, ubi causa orationis perrexerant, revertentes, Salernum applicuerunt . . . quam a Saracenis obsessam reperientes, accensi nutu Dei, a Guaimaro majore, qui tunc Salerni principabatur, equis, armisque expostulatis inopinate super*

illos irruunt, et pluribus eorum percemptis, ceterisque fugatis, mirabilem victoriam, Deo praestante, adepti sunt.

Qui ciascuno vede che non vi ha luogo correzione alcuna. Il Pagi che, seguendo il Pugliese, fermamente credette che la prima volta i Normanni venissero al santuario del monte Gargano, non in Gerusalemme, volle, per accordar l'Ostiense col suo autore, emendar quel passo, ma infelicamente; perchè per accordarlo bene ed in tutto col Pugliese ne doveva emendare altri, togliere pure quel *Jerosolimis*, e metterci *Gargano*: levar *Salernum*, e surrogare *Apulia*: rader *Saracenis*, e sostituirvi *Gracis*, *Longe fuge emendatrices manus*. Il senso dell'Ostiense è chiaro, poichè dovendogli narrare questa seconda venuta de' Normanni in Puglia *Melo Duce*, per dar notizia *qualiter autem, vel qua occasione Normanni ad has partes primo devenerint*, rapporta la lor venuta in Salerno, della quale ne parla anche Orderico; onde saviamente a quelle parole, *ante hos circiter sexdecim annos*, notò l'abbate della Noce, *nempe circa annum Christi millesimum ex Anonimo Cassinensi*; *ideoque Ostiensis dixit circiter, non epim exacto calculo se obstringere voluit*.

Sovente incappano questi infelici critici a tal fallo, mettendosi subito ad emendare, perchè credono che possa trovarsi in cronologia un punto determinato e fermo; ma spesse volte fra gl'intrighi degli scrittori antichi, specialmente de' secoli bassi ed incolti, s'ingannano, e molto più quando si mettono avanti un sol autore,

che pretendono averlo per base e fondamento, e per un punto fisso donde vogliono tirar poi le lor linee, e non leggono altri. Quindi non al Pagi, ma al Pellegrino ed all'Inveges dee ricorrersi, che di proposito e non per incidenza han trattato di questi passaggi de' Normanni in Italia, ed han veduto ed osservato minutamente il tutto, e notato la diversità de' rapporti degli scrittori. Voi che siete semplice ed ignorante di queste cose, eolla notizia che vi somministrò il nostro comune amico di Guglielmo Pugliese, il qual diversamente racconta questo passaggio, credendola assai rara e pellegrina; avete subito deciso che la prima volta che i Normanni sparsero sangue in queste nostre provincie, fosse in Puglia, quando sotto Melo combatterono contra i Greci; e che debba riputarsi una solennissima favola eiochè trovasi scritto de' Normanni contro de' Saraceni nella spiaggia di Salerno. Credete forse che il Pellegrino, Inveges e tanti altri non sapessero ciò che di questo passaggio scrisse il Pugliese? Miseri criticuzzi d'un solo libro! Chi di costoro ha ignorato che Guglielmo diversamente lo narrava? Leggete Inveges nella terza parte degli Annali di Palermo, dove, dopo di aver rapportato il primo passaggio de' Normanni da Gerusalemme in Salerno, secondo ciò che ne scrisse l'Ostiese ed Orderico Vitale, soggiunse alla pag. 10: *Questo primo e famoso passaggio de' Normanni da Francia in Italia, assai diversamente il canta Guglielmo Pugliese nel suo poema istorico ms. trovato da Giovanni Tiremeo Hauteneco; e prosiegue a dire che*

secondo il Pugliese alcuni Normanni andando a visitare la chiesa di S. Michele Arcangelo nel monte Gargano, ivi trovarono Melo; e continuando a narrare quei fatti, e notando altre diversità tra Guglielmo e gli altri scrittori, dice alla pag. 11: *se dobbiamo dar fede al Pugliese, il fatto con Melo accadde con Turnicio Catapano, che fu fugato da Melo, non con Bagiano.* Di più nota nel Pugliese un'altra diversità alla p. 17, dicendo: *Canta pure il Pugliese il principio della conquista di Puglia, ma con varietà, poichè dice che l'imperadore Michele mandò Michele Dochiano (contro la comune sentenza, che dice aver mandato Maniace) contro il Saracino di Sicilia,* ec. Or dunque, perchè nel racconto di questi successi Guglielmo è vario dagli altri scrittori parimente antichi, dobbiamo riputar solennissime favole ciò che coloro scrissero de' Normanni da Gerusalemme venuti in Salerno, perchè il Pugliese non disse parola di quel fatto, o della fuga data da' medesimi a' Saraceni? Niuno in questi casi ha prescritto leggi di dover seguitare più un partito, che l'altro: è in arbitrio di ciascuno appigliarsi a quel che stimerà più verisimile. Ed in ciò hanno ottenuto più seguaci l'Ostiense ed Orderico Vitale, che il Pugliese, poichè gli scrittori posteriori si sono attenuti a' rapporti de' primi, siccome fecero Scipione Ammirato, il Fazzello, il Summonte, il Baronio, Francesco Capecelatro, ed altri riferiti da Inveges.

Siete poi assai grazioso, quando per dare un' affettata lode al Muratori, con tante barzellette e contrapposti dite: « Dalla corrente de'

«quali scrittori non si lasciò trarre fuori dal
 «canuzzino il signor Muratori, che nella prefa-
 «zione a Guglielmo Pugliese dice con i senti-
 «menti dello stesso autore: *Saeculo Christi XI,*
 «ma non dice NEL COMINCIARE DEL SECOLÒ, *ex*
Normannia disgressi aliquot viri fortes, ac in
Apuliam peregrinationis causa delati, ma non
 che venissero da Gerusalemme; *a Melo quodam*
contra Graecos, ma non che contra i Saracini,
ibi regnantes incitantur. Non è questo un far
 ridere i morti? E che volete, Padre mio caro,
 che il Muratori, il quale in una nuova Raccolta fa
 ristampar Guglielmo Pugliese, e vi attacca una
 prefazione, che in questa dovesse favellar di
 altro linguaggio del suo autore? Vedi con quanto
 poco giudizio sono da voi lette le prefazioni di
 queste Raccolte, che non sapendo farne quel
 buon uso a che i compilatori intendono, niem-
 meno arrivano a cavarne quel profitto ch'essi-
 vorrebbero.

Al n. IX vi scagliate, non tanto contro l'au-
 tore dell'Istoria Civile, quanto contra Leone
 Ostiense, imputandolo d'errore ed inganno, per-
 chè pose la disfida tra Repostel ed Osmondo
 a' tempi di Roberto duca di Normannia, dicen-
 do: *E qui pure l'autore è stato ingannato da*
Leone Ostiense. Allora era duca di Norman-
nia Riccardo III, non Roberto II, che non
succedè al fratello se non nel 1027. L'errore
dell'Ostiense è stato scoperto dal Pagi Critic.
tom. 4, pag. 112, num. 9.

E qui pure tornate col Pagi? Vi dico il vero,
 Padre mio dabbene, che da questo tanto tra-
 scriverè il Pagi son portato a crederè che il

comune amico, che voi vi stadiate di coprire, sia certamente un cotal segretario di cifre, di cui ne abbiamo una confessione aperta e stampata, d'esser egli un solennissimo copiatore del Pagi. Basta fin qui, nè voglio io svelare ciò che voi volete nascondere; ma non m'obbligatè ad altro, perchè vi prometto a fermo d'additarvi il foglio, e di non errare. Chi ha rivelato a costui il preciso mese ed anno della disfida tra Guglielmo Repostel ed Osmondo Drengot, e se era allora ancor vivo Riccardo, o pure seguisse a' tempi del suo successore Roberto? Criticuzzi di feccia d'asino, che subito accagionate d'errore e d'inganno uno scrittore di quella stinfa ed autorità, quanto per tanti secoli e da tutte le nazioni è stato riputato Leone cardinale e vescovo d'Ostia, che dal Giacconio, Baronio e da altri autori non viene nominato se non con questi elogi, di uomò *sanctitatis et doctrinae clarus*, e di scrittore *integerrimus, et sinceræ fidei*! Ignoranti che siete. L'errore non sarebbe solo dell'Ostiense, ma, eziandio d'Orderico Vitale, il quale pure scrisse che a' tempi di Roberto seguì la briga fra Repostel e Drengot. Ecco le sue parole che si leggono al lib. 3, pag. 472 della Raccolta di Duchesne: *His diebus Osmundus cognomento Drengotus Willelmum Repellum, qui se de stupro filiae ejus in audientia optimatum Normanniae arroganter jactaverat, inter manus ROBERTI Ducis in silva, ubi venabatur, occidit, ec.* Questi due scrittori fiorirono nella fine di quel secolo stesso nel quale ciò accadde; e pure con franchezza ed inudita impudenza vengono ora questi novelli

criticuzzi a scoprir gli errori e gl'inganni di Lione Ostiense.

X • XI.

Rapportando l'autore dell'Istoria Civile, p. 7 (di questa edizione pag. 344) la cagione degli spessi tumulti e sedizioni de' Baresi, per l'aspro governo che d'essi facevano i Greci sotto il nuovo governo de' Catapani, e specialmente sotto Curcua, che dieder poi fomento alla ribellione; e finalmente sotto la condotta di Melo crebber tanto, che i Baresi sperarono dar libertà alla lor patria; voi notate al num. X così: *se crediamo a Lupo Protospata, prima morì Curcua, e poi si ribellarono i Longobardi sotto la condotta di Melo*; ed allegate un passo di Protospata che niente fa al proposito, nè distrugge ciò che quell'autore, seguitando la fede di Lione Ostiense lib. 2, cap. 37, aveva detto. Non una, ma più furono le sollevazioni de' Pugliesi, e cominciarono non pur sotto Curcua, ma fin da' tempi dell'imperador Ottone I, che morì nel 973, e proseguirono anche dappoi; e con la morte di Curcua maggiormente s'ingrossarono sotto i governi degli altri suoi successori Catapani. Ed in ciò non discorda Protospata da Lione; di cui ecco le parole: *Sed cum superbiam, insolentiamque, ac nequitiam Graecorum, qui multo antea, tempore scilicet primi Octonis, Apuliam sibi, Calabriamque, sociatis in auxilium suum Danis, Russis, et Gualanis, vindicaverant, Apuli ferre non possent, cum eodem Melo, et cum Dano quodam equè nobilissimo, ipsiusque Meli cognato, tandem rebellant.* Lupo Protospata dice

così: *Anno 1010 obiit Curcua, et descendit Basilius Catapanus.* Il codice d'Andria soggiugne: *Eodem anno Longobardia rebellavit a Caesare opera Meli Ducis.* Se in questo stesso anno per opera di Melo fosse seguita questa ribellione prima o dopo la morte di Curcua, niun lo dice, ed importava ben poco di sapersi; nè so dove voi avete letto che prima morì Curcua, e poi si ribellarono i Longobardi sotto la condotta di Melo.

Ciò che notate al num. XI, vi dimostra per un prodigioso scimminito e smemorato. L'autore dell'Istoria Civile dopo Curcua fa calar in Italia Basilio Bagiano nuovo Catapano, seguendo l'autorità istessa di Protospata, che voi nella precedente linea avete allegata, che dice: *Obiit Curcua, et descendit Basilius Catapanus.* Poi in un punto mutate sentenza, e dite: *Quando i Normanni combatterono la prima volta i Greci sotto Melo, non era altrimenti Catapano Basilio Bagiano, ma Turnicio.* E perchè così presto cassate Basilio, e mettete Turnicio? Perchè così canta Guglielmo Pugliese lib. 1. *Risum tenentis, amici.* Nello stesso anno che morì Curcua calò Basilio: come dunque si fan combattere i ribelli la prima volta con Turnicio, e non con Basilio, che fu l'immediato successore di Curcua? e volete che costui dopo la prima disfatta de' Greci sotto Turnicio fosse mandato in Puglia per attaccar nuova battaglia, quando Protospata dice: *Obiit Curcua, et descendit Basilius?* Come potrete accordar Lupo col Pugliese, che in ciò non convengono? Miseri criticuzzi, che con sì fatti arzigogoli volete conciliar testi

ed antinomie, come se fosse cosa rara tra antiche cronache e diverse trovar simili contrarietà e discrepanze! I seri critici non fanno così. Confessaho che sovente Guglielmo Pugliese discorda dagli altri autori e cronologi, siccome saviamente avvertì Inveges lib. 3 *An. Pal.* p. 11, in questa contrarietà appunto di Turnicio, dicendo che il fatto con Melo altri lo rapportano con Basilio, *ma se dobbiamo dar fede a Guglielmo Pugliese, accadde con Turnicio Catapano che fu fugato da Melo.* Parimente tutti dicono che l'imperadore Michele mandò contro i Saraceni di Sicilia Maniace; ma il Pugliese lib. 1 canta *che vi mandò Michele Dochiانو, contro la comune sentenza*, come notò Inveges loc. cit. pag. 17.

In fine voi soggiugnete, per un altro passo di Protospata (che non lo dice), che furono due fatti sotto un sol Catapano, e ponete per secondo fatto la battaglia di Canne. E pur Lione Ostiense loc. cit. scrive che questa fu la quarta battaglia accaduta nell'anno 1019. *Quarta demum pugna apud Cannas, Romanorum olim clade famosas*, ec. Ma ciò niente mi gioverà, perchè subito mi direte: Qui Lione s'inganna, è un error manifesto; e simili temerità ed impudenze.

XII, XIII, XIV.

Avendo l'autore dell'Istoria Civile nella p. 13 (di questa edizione p. 352) detto, *Intanto Enrico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1025*, voi con più esatti e minuti calcoli alla mano tornate

a far il conto, e ditè: *Errico imperadore regnò 22 anni, cinque settimane ed un giorno; e morì nel 1024, non nel 1025.* Bravo! vedi che diligenza ed accuratezza! Ma mostrate altrove esser inteso che il costume degli storici sia di notar gli anni con numero rotondo, siccome infra gli altri fece Struvio *Synt. Histor. Germ.* pag. 387, il quale parlando appunto della morte di questo Errico, dice: *Defunctus est anno vitae suae 52, Regni vigesimo secundo*, senza badar a queste minuzie e fanciullaggini; se non fosse quando dall'appuramento di una settimana o di un giorno dipendesse lo scoprirsì vero o falso un diploma o un fatto. So però che non avete letto che quello storico espressamente dichiarossi che non era del suo istituto andar sottilmente esaminando i tempi, specialmente in ciò che incidentemente gli accade parlare. Se l'avreste saputo, son sicuro che non v'avreste preso la pena di tirar tanto sottilmente questi calcoli. A ciò che soggiugnete, ché Errigo morì nel 1024, non nel 1025, *Distinguo; Pater Admodum Réverende: Secundum quamplurimos Scriptores Germanos; concedo; secundum omnes, nego.* Secondo Ermanno Contratto, Wippone, Lamberto Scafnaaburgense; gli Annali Ildesheimensi ed altri scrittori Germani, rapportati da Struvio *Synt. Hist. Germ.* diss. 13, § 28, e da Simone Federigo Hahn in *Henrico Sancto* § 8, pag. 197, Errigo morì nel 1024; ma secondo altri scrittori non meno antichi che questi, come l'Anonimo Cassinese, Lione Ostiense, Ottone Frisingense ed altri, la costui morte si consegna nell'anno 1025. Lione Ostiense l. 2,

cap. 58, scrisse così: *Defuncto igitur augustae memoriae Imperatore Henrico, anno Domini MXXXV*. E qui torno a rammentarvi che questo scrittore fiorì in questo secolo stesso nel quale accadde la morte d'Errigo, perchè ho paura che non gridiate: *E qui erra anche l'Ostiense*, siccome è la consueta vostra frase. Oltre all'Anonimo Cassinese, lo stesso scrisse Ottone Frisingense l. vi, cap. 27: *Anno ab Incarnatione Domini MXXXV defuncto sine filiis Henrico*. E anche voglio che sappiate che questa varietà fu notata non meno dagli ultimi nostri scrittori italiani, che da' Germani istessi, li quali ancorchè fissino l'anno di questa morte nel 1024, come fece Struvio, pure questi non si dimenticò di Lione e d'Ottone, che la consegnarono nel seguente anno, rapportando anche le loro parole, come leggerete presso il medesimo, loc. cit. dissert. 14, § 2, pag. 391; siccome *viceversa* l'abbate della Noce, in quel luogo dell'Ostiense, non si dimenticò anche di notarla, scrivendo: *Anonymus Cassinensis eodem anno, etsi alii anno praecedenti*. Non deve dunque V. P. tanto scandalizzarsi se l'autore dell'Istoria Civile in questa varietà seguitasse il partito de' suoi Italiani, e specialmente di Lione, e non quello de' Germani.

Proseguite ne' numeri seguenti XIII e XIV ad avventar altre critiche sopra ciò che quell'autore scrisse, che Errico avvicinandosi alla morte, non lasciando di sè figliuoli, chiamò i principi dell'Imperio, e per suo successore designò loro Corrado duca di Franconia, detto il Salico: rapportando ancora che i principi

di Germania acconsentendovi, lo elessero per re di Germania ed imperadore.

Voi qui strasillogizzate assai bene, quantunque non vi siate potuto astenere, in facendolo, di mescolarvi un tantin d'impostura. Dite, *primieramente*, che Wipponne prete nulla dice che Corrado fosse stato nominato da Errico, nè l'avrebbe tacuto. Vi fate la difficoltà esser questo un argomento negativo, ma che unito con quel che soggiugniamo adesso, non lascia d'aver la sua forza. E come acquisterà forza per quel che soggiugnete nel num. XIV, non ascendovi di bocca che maggiori spropositi? Dite: *Secondariamente*, è tanto lontano dal vero che questa elezione seguisse pacificamente (quell'istorico non disse che l'elezione seguisse pacificamente) ed acconsentendovi subito i principi di Germania (togliete quel subito che è tutta roba vostra, e non la date ad altri); che anzi l'istesso Wipponne narra distesamente le loro risse e le loro discordie per la pretensione che ciascuno di essi aveva all'Imperio. E conchiude finalmente che Corrado fu eletto per consiglio dell'arcivescovo di Magonza, non perchè Errico l'avesse in punto di morte nominato all'Imperio. Avete tosto finito i vostri sillogismi. Cominciate con un *primieramente*, e finite subito nel *secondariamente*. Or permettetemi che ora ancor io annoveri i molti spropositi che o a voi o al nostro comune amico sono scappati dalla penna in queste quattro righe.

Primieramente il *disegnar* che si fa del successore in questi casi non importa *nomina*, e molto meno *elezione*, la qual dovea esser tutta

de' principi Elettori. Nè perchè Errigo *disegnò* il successore, perciò non dovea venirsi all' elezione ed unirsi gli Elettori, siccome fecero in Kamba, luogo posto tra' confini di Magonza e di Wormazia. Dappoichè l'imperio uscì dalla casa di Carlo Magno, e fu trasferito a' Germani, s'è dato sempre per elezione, e non per eredità o testamento. La designazione non importava altro che un consiglio ed una preghiera che il predecessore morendo senza figliuoli, per ben della pace e quiete dell'imperio, porgea a' principi Elettori, affin' d' evitarsi il più che si potesse quelle contenzioni e disordini che sovente accadono nelle elezioni.

Secondariamente, se questa designazione d'Errigo la tacque Wippone, non se ne dimenticarono gli altri. Ugo Flaviacense in *Vita Sancti Richardi Abbatis Viridunensis, ex Chronico Viridunensi sumpta*, c. 5, § 45, pag. 987, t. 2. m. Junii Actòr. 55 ad d. xiv, espressamente la rapporta dicendo. *Henricus, quia erat absque filiis; videns, quia ad Regni fastigium plures Duces et Comites adspirabant, elegit Conradum, aliquando sibi suspectum, sed strenuum.* Sigeberto Gemblacense ad A. 1024 scrisse: *Henricus Imperator, consulentibus sibi Principibus super substitutione Regni, designans Conradum . . . moritur.* Lione Ostiense lib. 2; c. 58: *Defuncto . . . Henrico, et Chunrado Duce, qui et Cono dictus est, ejusdem Henrici electione in Regem levato.* Ottone Frisingense l. VI, cap. 27: *Defuncto sine filiis Henrico, Conradus natione Francus, consilio antecessoris sui . . . ab omnibus electus.* Li quali furono

poi seguitati dagli altri scrittori moderni Germani, infra gli altri da Struvio loc. cit. disert. 13, § 28, e da Simone Halin in *Conrado* 2, § 2, p. 327, li quali su la fede de' medesimi scrissero pure lo stesso: *Henricus igitur designatus sibi successor* (dice Struvio) *Conrado Sveviae Duce, Gruniae decumbens, defunctus est.*

Per terzo, la designazione fatta da Errigo non solo fu commendata per savia e prudente, ma giovò molto a Corrado, il quale avendo grandi oppositori, ne arrestò molti per questo giudizio che prima di morire avea di lui fatto il defunto; poichè Errigo in vita l'odiò sempre pel suo costume libero ed altiero, che non voleva soffrir giogo di servitù alcuna, e sovente ribellò. Quindi scrive il Frisingense loc. cit. che Corrado, mentre visse Errigo, non gli fu mai in grazia; *cujus tamen, dum adhuc viveret, gratia carebat*; e lo stesso Wippone, pag. 427, parlando a Corrado gli disse: *Permisit te antecessoris Henrici gratiam perdere, et eandem iterum recipere*; ma per l'insigni sue virtù avendolo conosciuto per un principe saggio e valoroso, morendo lo disegnò per successore, e così a' principi; che di ciò lo richiesero, consigliò che facessero. Magnanima azione, la quale siccome molto innalzò la fama e la virtù d'Errigo, che quel che odiò in vita, volle per bene della repubblica raccomandarlo a' principi Elettori in morte; così fu per Corrado una gran testimonianza della sua prudenza, valore e sapienza, che in amministrar l'imperio di lui si presagiva.

Per quarto, contendendo insieme i due Corradi pari di nobiltà e di splendor di natali, ancorchè il minore di potenza superasse il maggiore, contuttociò per la virtù e probità del maggiore, *et quod* (come dice Struvio loc. cit.) *ab Henrico jamdum esset designatus*, propòsta che fu dall' arcivescovo di Magonza ne' comizi di Kamba la di lui persona, *fit clamor populi* (natura Wippone stesso), *omnes unanimiter in Regis electione Principes consentiebant, omnes majorem Chunonem desiderabant: in illo persistebant: ipsam cunctis dominantibus nihil haesitando praeposuerunt; eundemque regali potentia dignissimum judicabant.* Anzi Wippone loc. cit. dice: *Credo huic electioni caelestium virtutum favorem non deesse, cum inter singularis potentiae viros, tot Duces et Marchiones absque invidia, sine controversia (Conradus) eligeretur.*

E tanto credo che basti per rintuzzar la vostra presunzione, compiacendovi tanto da parlar di quelle cose che non sapete, e molto meno intendete. Passiamo avanti.

XV, XVI, XVII, XVIII.

Narrando l'autor dell' Istoria Civile pag. 17 (pag. 369 di questa ediz.) le frequenti scorriere e rapine che faceva al monastero Cassinese Pandolfo principe di Capua, seguendo la fede di Lione Ostiense scrittore quasi coetaneo agl' infortunii che narra accaduti a quel suo monastero, dice che que' monaci furon costretti, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania all' imperador Corrado. Così appunto

scrisse di questi primi ricorsi. Lione coll'occasione di narrar i secondi che fecero que' monaci, quando Corrado era a Milano. *Ibi* (cioè in Milano, dice l'Ostiense lib. 2, cap. 65) *de nostri Monasterii Prioribus aliquot, qui ad eum ultra Montes proclamationis gratia JAMBUDUM perrexerant*; e così voi anche il confessate dicendo: *Così veramente dice l'Ostiense*. Che cosa dunque ci avete voi in contrario, Zucca nra da sale? Ecco, replicate: *Ma il Mabillone negli Annali Benedettini tomo 4, lib. 56, prova che i Monaci Cassinesi fecero pervenire le loro lamentanze a Corrado, quando già era in Roma*. Al parer vostro adunque credereste più al Mabillone che scrisse di questi ricorsi dopo sette secoli; che a Lione che fiorì in quel medesimo secolo, nel quale avvennero, a' suoi monaci del proprio monistero dov' egli dimorava? Non s'arriva a capire la cagione perchè questo buon cardinale, riputato da tutti per uno scrittore integerrimo e di sincera fede, abbia meritato presso di voi tanta disgrazia, che non volete crederlo nemmeno narrando i fatti de' suoi monaci, alcuni de' quali potean vivere ancora a' suoi dì, che glieli avessero narrati, come testimoni di veduta; siccome Lione istesso ci rende testimonianza nel prologo del lib. 3, che quanto e' scrisse in quella sua Cronaca, parte l'apprese dalla propria bocca del celebre abate Desiderio, ed intese colle proprie orecchie dagli antichi monaci priori di quel monastero, e parte vide egli co' suoi propri occhi: *Multa praeterca ex ejus ore veridico* (intendendo di Desiderio) *cum me frequenter sibi nimia bonitate*

faccret adhaerere, percepi: nonnulla etiam a Prioribus quibusdam audiui: caetera postremo, et oculis propriis plurima vidi. Ma il Ma-
billone rapportando solo le lamentanze di que'
monaci a Corrado, quantlo era in Roma, non
escludé che non ne potessero essere state altre
precedentemente fatte. Tre ricorsi narra Lione
de' monaci Cassinesi a Corrado: il primo *jam
dudum fatto ad eum ultra montes*; il secondo
a Milano: *ibi de nostri Monasterii Prioribus
aliquot . . . illum adeuntes, universa quae per
tot annos a Pandulfo mala pertulerunt, flebi-
libus ei querimoniis denno retulerunt*; il terzo
quando spinto da queste preghiere e lamentan-
ze, *Romam concitus venit, ubi etiam innume-
rabilium aliorum, tam videlicet Ecclesiastico-
rum, quam reliqui Ordinis virorum innumeras
super Pandulfo querelas accepit.* Voi, ancorchè
tutto ciò chiaramente si legga in Lione, soggiu-
nete alla fine: *Ma può essere che sì nell' uno
che nell' altro luogo lo facessero, giacchè an-
che in Milano non lasciarono di rinnovarle,
come narra l' istesso Ostiense.* Come può es-
sere, se Lione espressamente narra tutti tre
questi ricorsi? È disgrazia dell' Ostiense di non
dover essere creduto nelle cose del suo moni-
stero, che avvennero non gran tempo prima che
egli nell' età di quattordici anni v' entrò, e prese
ivi l' abito sotto il famoso Desiderio, da cui fu
educato ed istruito; ovvero vostra temerità,
ignoranza ed impudenza, che non sapendo che
si fosse Lione, vi mettete a parlarne da frene-
tico con tanta bizzarria e disprezzo?

Al num. XVI; accennando l' autore dell' Istoria

Civile le rivoluzioni accadute in Lombardia, autore, delle quali in gran parte era ripntato l'arcivescovo di Milano, soggiugne. *Per queste cagioni finalmente fu risoluto Corrado intraprender il cammino verso queste nostre parti, e nell'anno 1038 con valido esercito, avendo passato l'Alpi, entrò in Italia, ed a Milano fermossi.* Non facendo altro che trascrivere le parole dell'Ostiense loc. cit. che così scrisse: *Anno divinae Incarnationis MXXXVIII Conradus Imperator cum valido nimis Exercitu, transitis Alpibus, Italiam introivit, venitque Mediolanum.* Voi dopo avere sconciamente troncate quelle parole, con dire, *Corrado con valido esercito avendo passato l'Alpi nell'anno 1038, entrò in Italia*, soggiugnete un'altra annotazione critica, e dite: *Questo, se non è error di stampa, è sbaglio di cronologia; perchè Corrado entrò in Italia l'anno 1036: ET CELEBRAVIT NATALEM DOMINI VERONAE*, dice Wippone prete. *Nel 1037 era già a Milano, e nel 1038 quietò le sedizioni nella città di Parma.*

Notate adunque un altro sbaglio di cronologia a Lione Ostiense, e se è error di stampa, bisogna avvertirlo in tutte l'edizioni di questo autore, e specialmente nell'ultima emendatissima che ci diede l'abbate della Noce in Parigi nell'anno 1668, in foglio, nella quale in abbaco romano vedrete l'istesso anno 1038. Voi miseri criticuzzi d'un sol libro, leggendo in Wippone ed in qualche altro scrittor Germano qualche varietà nel consegnar gli anni di questi successi, subito, non so per qual

disgrazia, rifiutate l'Ostiense, ancorchè scrittore domestico, e seguitate gli stranieri. Lione non per isbaglio di cronologia, nè l'abbate della Nocè, per error di stampa, tutti que' successi gli consegnarono nell'anno 1038, ma di proposito; nè in Ostiense è ciò da dubitare, poichè chiaramente in quel luogo stesso narra che Corrado disbrigato da tutti questi affari d'Italia, in quest'anno 1038 ritornò in Germania, dove non passò molto tempo che morì. Ecco le di lui parole, il quale parlando di Corrado disse: *Pandulfi secum obsides ferens Beneventum concessit, indeque ultra montes post dies non plurimos per Marchias repedavit, atque post non integrum annum defunctus, Heinrico filio reliquit Imperium.* Tutti gli scrittori, anche Germani, convengono che Corrado tornato in Germania, morì nel mese di giugno dell'anno seguente 1039, dopo aver composte nel precedente anno le cose d'Italia; siccome potrete leggere presso Struvio, *Synt. Historiae Germaniae* dissert. 14, § 13, e presso Simone Hahn loc. cit. in *Conrado II*, pag. 250; e perciò disse Lione che Corrado morì *post non integrum annum*. Parimente Lione stesso nel cap. seguente 66, parlando di Richerio che a preghiera de' monaci stessi Cassinesi fu eletto abate di quel monastero da Corrado, mentr'era già a Capua, dice: *Huic Chonradus Imperator anno Domini millesimo trigesimo octavo, quo Abbas ordinatus est*; onde non è da dubitare che l'Ostiense nell'anno 1038 consegnasse que' fatti accaduti in Milano, in Roma, in Monte Casino ed altrove.

La varietà che si osserva in questi scrittori, nasce, come si è detto, che i nostri, e specialmente Lione, fan Corrado eletto imperadore l'anno 1025; altri, e specialmente i Germani, nel 1024. Quindi chi nota gli anni del suo imperio, come fece Ottone Frisingense, l. vi, cap. 31, che seguì Lione, così: *Imperii vero XIV anno*; chi in altra guisa, dicendo: *Reversus tandem Trajectum, ibidem incidit in infirmitatem, et obiit, Regni sui XV*, siccome scrisse Wilhelmo Heda in *Hist. Trajectensi* pag. 118. Così parimente discordano in consignar gli anni di questi successi. Ecco come Lione ed Ottone Frisingense, che in ciò concordano, tirano il filo di tutti questi avvenimenti, che gli restringono in questo solo anno 1038. Corrado celebrò il Natale del Signore del 1037 in Verona; indi nel principio del nuovo anno 1038 *per Brixiam, ac Cremonam Mediolanum venit* (scrive il Frisingense loc. cit.) *ejusdemque Urbis Episcopium, eo quod conjurationis erga eum factae reus diceretur, caepit, ac Papiae Aquilejensium Patriarchae custodiendum commisit. Episcopus vero clam elapsus aufugit. Ea propter Imperator Paschate Domini Ravennae celebrato, verno tempore praefatae Civitatis territoria vastans*, ec. Ecco che Frisingense gli fa celebrare la Pasqua nella primavera di quest'anno in Ravenna. Lione Ostiense poi dice: *Quod Imperator querimoniis, et precibus, ut erat valde piissimus, inclinatus, Romam concitus venit*. Da Roma lo fa passar tosto in Monte Casino, indi a Capua, dove entrò nella vigilia di Pentecoste,

dicendo: *Imperator vero Capuam in ipsis Vigilis Pentecostes introivit. Altera die Civitatem egressus, apud Capuam veterem tentoria figit.* Lo fa quivi trattenere qualche tempo, mentre durarono i negoziati con Pandolfo. Scoperta la costui doppiezza, l'imperatore crucciato, *Pandulfi secum obsides ferens Beneventum concessit.* Ottone Frisingense rapporta (ciò che Lione, come non confacente al suo istituto, tralasciò) quel che Corrado negli ultimi mesi di quest'anno adoperasse nel fatto di Parma, dove l'imperatore celebrò il Natale del Signore, e dice: *Ea tempestate Placentinus, Vercellensis, Cremonensis Episcopi, dubium utrum licite an secus, majestatis rei judicati, in exilium deportantur; proximo dehinc Imperatore Natale Domini Parmae celebrante, tumultu orto, Dapifer Regis, nequit. Qua de re commotus Princeps, omni nisu Urbem impugnat. Quibus autem fortiter defendentibus, sed tamen impetum Regis diutius ferre non valentibus, fusi multi, tandem misera Civitas crematur.* Gli Annali Ildesheimensi nel medesimo A. 1038, p. 729, pur dicono: *Parmenses pro insolentiae (suae) temeritate . . . cum Civitate, omnibusque, praeda, igne, ferro perierunt.* Ed in questa maniera placida e soave nel 1038 quietò le sedizioni nella città di Parma, secondo la vostra frase, che così si legge nella fine di questa vostra annotazione critica. Lione, a cui niente ciò importava di riferire, dopo aver fatto passare Corrado in Benevento, tralasciando tutto ciò, soggiunse solo il passaggio e il ritorno in Germania, dicendo: *Indequè ultra*

montes post dies non plurimos per Marchias repedavit, atque post non integrum annum defunctus, Heinrico filio reliquit Imperium. Ecco come questi due gravissimi scrittori in questo sol anno 1038 restringono que' successi che voi, seguendo gli scrittori Germani, avete ripartiti in due anni. Ma chi direste, se Simone Friderigo Hahn, il più accurato e l'ultimo degli scrittori Germani, il quale non ha guari che nel 1721 diede fuori la sua Istoria, pure in questo anno 1038 rapporta il fatto di Pandolfo principe di Capua, anzi prima narra il bruciamento di Parma, e poi la deposizione del principe Pandolfo comandata da Corrado, il quale gli sostituì nel principato di Capua Guaimaro principe di Salerno? Mettetevi ora in iscranna, mio signor Criticuzzo d'un libro, e decidete questi punti di cronologia, che tutti ve ne avran grazia, sapendo che in questi squadri e misure non vi è al mondo chi vi oltrapassi.

Al num. XVII tornate col Mabillone a far un altro contrapposto a Lione Ostiense. Mi vien pietà di questo povero cardinale. Questi narra nel cit. cap. che i monaci Cassinesi, essendo Corrado venuto in Roma, sentendo quivi le loro lamentanze contro il principe Pandolfo, l'imperadore *strenuos aliquot a latere suo Principi Capuam destinat viros.* Si cominciò a trattar per questi legati di ridurre il principe a dovere; ma vedendo Corrado la di lui ostinazione, da Roma andò in Monte Casino, per passar indi a Capua, siccome fece. Pandolfo vedutosi stretto, offerì per li medesimi

all' imperadore, cercandogli perdono, trecento libbre d'oro; *cujus quidem auri medietatem ad praesens dare, pro medietate vero altera filiam, et nepotem, obsides transmittere spondet, Annuit Imperator: ille pecuniam delegat, et obsides.* Questi erano gli affari ché si maneggiavano allora per *necessarios*, come gli chiama Lione, dell' imperadore e di Pandolfo. Questi mediatori sin da Roma faron mandati; e passato Corrado in Monte Casino ed in Capua, andavano e riandavano per conchiuder il trattato, siccome fu conchiuso. Così chiaramente scrisse Lione, e seguendo la di lui fede, l'autore dell' Istoria Civile, il quale parlando di Corrado disse: *Mandò legati a Pandolfo.* Or voi che vi mettete a far critiche, senza pure volervi pigliar la pena di leggere l'Ostiense, falsate in prima il passo di quell'autore, ed in vece di *mandò*, trascrivete *manda*, e poi soggiungete: *I legati a Pandolfo glieli mandò da Roma, come dimostra il Mabillone nel luogo citato. E lo ricavò forse, e senza forse, da Vittore III papa, o sia dall' abbate Desiderio; che in quel tempo viveva; il quale nel lib. 2 Dialogori scrive: CUM Igitur ROMAM VENISSET, OPTIMOS EX LATERE SUO VIROS CAPUAM MITTERE PLACUIT PANDULFO PRINCIPI.* Così la cosa è fuor di dubbio.

Or vedi che pazienza bisogna avere con voi altri ignoranti, non meno che presuntuosi ed impudenti. Come? che Corrado da Roma mandasse legati a Pandolfo, non l'aveva chiaramente scritto l'Ostiense, allegato da quell'autore nel margine? Ci voleva Mabillone per crederlo?

E questi aveva bisogno di ricorrere a' Dialoghi dell' abbate Desiderio per saperlo? Non scrisse pure l'Ostiense cit. cap. 65, che venuto Corrado in Roma, *strenuos aliquot a latere suo Principi Capuam destinat viros?* Bisogna dunque, al parer vostro, da ora innanzi, la Cronaca Cassinese di Lione vescovo d'Ostia metterla nella classe de' romanzi, e riputarla un mucchio di fole più vane di quelle che contano

Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Lione non fu allievo dell' abbate Desiderio, di cui, siccome egli stesso ci rende testimonianza in prologo lib. 3, *vix dum quatuor et decem annos, egressum, in hoc sancto loco quam libenter suscepit, instruxit, enutrit, ac provexit?* Di cui parimente testifica: *Multa praeterea ex ejusdem ore veridico, cum me frequenter sibi nimia bonitate faceret adhaerere, percepi?* Si è intesa giammai una tanta audacia e monacale tracotanza? Disprezzar con tanto fasto e alterezza uno scrittore sì chiaro e sincero, che la sua autorità non varrebbe danaio, se non venisse a soccorrerla un Pagi ed un Mabillone, e che ad un sol fiato di voi altri miseri criticiuzzi stesse esposta ad esser rovinata e disfatta?

Non minore insolenza praticate in quel che soggiugnete nel num. XVIII, che non ostante la testimonianza dell' Anonimo Cassinese e l'autorità di Camillo Pellegrino, pretendete con sciocchi argomenti metter in dubbio la coronazione di Corrado seguita in quell' anno in

Capua con solenne apparato ed allegrezza nel giorno di Pentecoste, siccome scrisse l'autore dell'Istoria Civile; seguendo la fede dell'Anonimo, e le savie annotazioni del Pellegrino, e siccome voi stesso confessate dicendo: *L'autore ha seguitato in ciò l'Anonimo Cassinese, e le Note fatte a questo scrittore dal dottissimo Pellegrino.* Che cosa dunque ci avete voi in contrario? Eccolo: *Chi volesse fidarsi, soggiugnete, agli argomenti negativi, darebbe per falsa questa coronazione di Corrado in Capua, non dicendone nulla Wippono prete, nè Vittore III, nè Lupo Protospata, nè la Cronaca Australe presso il Freero, nè Ermano Contratto, nè Lione Ostiense: il quale anzi scrive che l'imperadore giunto in Capua la vigilia della Pentecoste, ALTERA DIE CIVITATEM EGRESSUS APUD VETEREM CAPUAM TENTORIA FIGIT.* Ed è possibile o in voi, o nel comune amico tanta stupidizza e milensaggine, che mi state qui a far il dottor Graziano, e non avete letto non pur il Pellegrino, ma nè meno l'autor istesso della Storia Civile che vi mettete a criticare? Credete forse che il Pellegrino non avea letto questi scrittori, e che perciò desse così facile credenza all'Anonimo Cassinese? Se aveste letto o l'uno o l'altro, e se foste capace d'intendergli, avreste forse conosciuto la cagione perchè quegli autori, che avete infilzati, non ne fecero memoria, come di cosa non molto rara e rimarcabile. Il Pellegrino in quelle sue dottissime note questo appunto avverte, che le coronazioni che solevano praticare gl'imperadori in simili occasioni di

festività principali, come del santo Natale, della Pasqua di Resurrezione, di Pentecoste, e simili, erano frequenti; poichè queste coronazioni non s'usavano se non per render maggior onore e riverenza a quel giorno, e renderlo più festivo e magnifico. Queste coronazioni erano tutt'altro di quelle che si praticavano in prender la corona nel principio del governo del regno e dell'imperio, le quali non si reiteravano; ma le festive erano praticate sovente, e sempre che all'imperadore piaceva in qualche pubblica e grande celebrità comparire agli occhi del popolo, assiso nel soglio con clamide, con scettro in mano e con corona in capo. E gl'imperadori di Germania, calando in Italia, le praticavano sovente, per rendersi più augusti e maestosi a' popoli lontani ed a loro soggetti. In questo istesso luogo che criticate, l'autore dell'Istoria Civile pur l'avvertì dicendo: *L'imperadore ricevuto con solenne apparato ed allegrezza nel giorno di Pentecoste, fu quivi incoronato con grande celebrità e colle consuete cerimonie. Era allora costume degl'imperadori d'Occidente di replicar sovente queste funzioni ne' giorni più celebri dell'anno, nel che è da vedersi l'incomparabile Pellegrino nelle Gastigazioni all'Anonimo Cassinese; poichè Corrado non in Capua fu la prima volta incoronato re, o imperadore: fu egli prima salutato re nell'anno 1026, ed imperadore nell'anno seguente, quando la prima volta venne in Roma. Che maraviglia è dunque se quegli scrittori non abbiano riferito questa consueta funzione praticata in Capua, specialmente gli autori Germani, a*

cui ciò nulla importava? Lione Ostiense descrisse la venuta di Corrado in Capua, drizzando la sua narrazione per li guai che passava allora il suo monastero di Monte Casino con Pandolfo principe di Capua, e sol per incidenza fa motto di altre cose. Nè perchè Corrado *apud veterem Capuam tentoria fixit*, non poteva quivi celebrarsi quella festività; anzi *in tentoriis* sollevan più magnificamente e con maggiori apparati e moltitudine di popolo celebrarsi simili funzioni.

In fine voi avreste voluto che si fosse almeno posta in dubbio questa coronazione, e non senza riso insieme ed indignazione così terminate questa vostra critica: *Nulladimanco se fu cōtesia il credere al Cassinese, sarebbe stata fedeltà di buono storico di porla in dubbio, come in tante altre congiunture ha fatto assai giudiziosamente il nostro autore.* Come quell'autore dovea porla in dubbio, quando l'incomparabile Pellegrino non lo fece, ma seguì la fede dell'Anonimo; e quando il Cassinese, scrittore antico, l'afferma, nè vi è altro suo coetaneo o posteriore che ne dica il contrario? Dovea forse porla in dubbio per questi vostri sciapiti argomenti negativi, che vi mostrano non men ignorante che senza discorso, e che avete affatto perduto ogni raziocinio? Ma non ne sia più: passiamo avanti.

XX, XX, XXI, XXII, XXIII.

Siccome nelle precedenti annotazioni critiche avete fatto il bravo intorno a' fatti degl'imperadori d'Occidente, così ora volete mostrarvi

ancor valente per ciò che riguarda i successi degl' imperadori d'Oriente. Avendo l'autor. dell' Istoria Civile, pag. 22 (di questa ediz. p. 372) detto che i Greci imputando la loro declinazione alla dappocaggin de' loro sovrani, sovente tumultuanti si facevano lecito ammazzare il proprio principe; ed in suo luogo sostituirne un altro; ch'essi stimavano atto a poter restituire l'imperio nell' antica grandezza, *permisero a questo riguardo, essendo innalzato sul trono Michele Paslagone, che da costui l'imperadore Romano fosse ucciso.* Voi appiccate qui nel num. XIX una notarella, e dite: *esser falso che l'imperador Romano fosse ucciso da Michele, atteso che egli morì estenuato di forze, e consumato da un lento veleno datogli dall'impudica Zoe sua moglie.* Soggiugnete appresso al num. XX, *esser parimente falso che egli morisse da poi che il Paslagone fu innalzato al trono; perchè costui non cominciò a regnare se non da poi che, morto l'Argiro, fu marito di Zoe.*

Mostrate però con queste notarelle, che voi leggendo i libri, non molto badate all' istituto ed intento ch'ebbero gli scrittori in comporgli; e pretendete che sovente dovendo accennare di passaggio qualche fatto, del quale occorra far-sene menzione per maggior-chiarezza delle cose che dovranno dire, che dovessero ivi fermarsi, e descriverlo secondo tutte le sue più minute circostanze; e così perder di vista il proprio lavoro che han per le mani. E pure il nostro comune amico ve ne avea dato un fresco esempio di queste sconcezze e mostruosità, e voi

non avete saputo profittarne. L'autore dell'Istoria Civile accennò solo l'intronizzazione di Michele Paffagone, e la morte dell'imperadore Romano, per proseguire con maggior chiarezza la narrazione de' fatti propri ed a sè appartenenti, quali erano i successi seguiti dopo la missione fatta dal nuovo principe di Giorgio Maniace con armata in Italia, per discacciar i Saraceni dalla Sicilia. Il Maniace, per eseguire i disegni del suo sovrano, avendo inteso per fama il valore de' nostri Normanni di Puglia, stimò necessario; per agevolar l'impresa, aver di questi valorosi campioni; onde fece perciò in nome dell'imperadore pregare il principe di Salerno Guaimaro per fargli avere di questi prodi soldati, siccome Guaimaro glie li accordò. Li Normanni, accettando il partito, uscirono di Salerno in numero di trecento, avendo alla lor testa Guglielmo, Drogone ed Umfredo figliuoli di Tancredi, che non avea molto che dalla Normannia erano quivi venuti. E si prosegue di poi dall'autore la narrazione de' valorosi fatti adoperati da costoro in Sicilia.

Che volevate dunque, Criticuzzi senza giudizio e discernimento, che quell'autore, tralasciando la propria istoria, dovesse fermarsi nell'intronizzazione di Michele: esaminasse minutamente, se nella morte data all'imperador Romano vi fosse stata anche complice l'impudica Zoe sua moglie che gli apprestò il veleno: avesse distintamente avvertito che prima morì l'Argiro, e poi Michele cominciò a regnare quando fu marito di Zoe; ed empier le carte di mille scipitezze, cose improprie ed inutili, siccome

è il costume del nostro comune amico? Chiunque è mediocrementè inteso dell'Istoria Bizantina, sa le scelleraggini ed impudicizie di Zoe, e che spesso mutava mariti per nuovi drudi, i quali si faceva compagni al trono. E pure l'autore istesso dell'Istoria Civile nella seguente pag. 25 (di questa edizione pag. 380) per altra occasione l'avea anche detto, scrivendo: *L'imperador Michele soprannominato Paslagone, cui l'imperatrice Zoe amò tanto, che in ricompensa del commercio che seco avea avuto, lo innalzò al trono imperiale, cadde in una sorte di mal caduco, che attediato del governo l'obbligò a rendersi monaco.*

Della farina istessa sono le tre altre notarelle che aggiugnute. Al num. XXI ne appiccate una a queste parole: *cadde in una sorte di mal caduco*, dicendo: *È falso che egli cadesse in questa sorte di mal caduco, dopo essere stato eletto imperadore. Il Psello autore contemporaneo presso il Pagi, che scrisse tanto accuratamente la vita del Paslagone, dice averne patito egli fin da giovanetto.* Vedi la pazienza che ci vuole con voi altri arroganti e fastidiosi Ser Contraponi. Quell'autore accennò solo la infermità del Paslagone, la quale negli ultimi tempi l'incomodò tanto, che attediato del governo, l'obbligò a rendersi monaco. Voi, come se ne stesse scrivendo la Vita, avreste voluto che ne notasse ancora i principii, dicendo che colui patì di questo male fin da giovanetto; notasse eziandio i progressi, e finalmente gl'incrementi ed il suo ultimo stato di grandezza, sicchè lo ridusse ad abbandonar l'imperio e farsi monaco.

Non vi accorgete dunque del vostro poco giudizio e discernimento, che non fate differenza tra scrittore e scrittore: di chi scrive la Vita del Paflagone, e di chi di passaggio sol accenna quel suo male che finalmente l'obbligò a lasciar il governo e rendersi monaco?

Più graziose sono l'altre due che si leggono al num. XXII e XXIII. L'autor dell'Istoria Civile, proseguendo la narrazione di questi successi, soggiugne: *Questi (intendendo del Paflagone) lasciò l'imperio al suo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Calefato, sotto il governo di Giovanni suo zio. Ma questo novello Cesare per le sue crudeltà; e per aver discacciato Giovanni a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l'imperatrice Zoe, dalla quale era stato adottato per figlio, e che avea procurato innalzarlo alla dignità imperiale, si rende cotanto odioso e abbominevole presso i suoi sudditi, che apertamente tumultuando, rimisero Zoe nel trono. Costei, tosto che fu in quello ristabilita, scacciò Calefato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino Monomaco, che divenne ancora consorte all'imperio.*

Che cosa di male trovate qui, Pinca mia da seme? Due cose, rispondete. Primieramente dite al num. XXII: *Zoe non fu mai sola sul trono dopo la deposizion del Calefato, ma vi fu posta insieme con Teodora sorella.* Soggiugnete poi al num. XXXIII: *Secondariamente non ella sola, ma ambedue le sorelle fecero cavar gli occhi al Calefato.* Dunque al creder vostro era necessariamente obbligato quell'autore, non

trattando delle rivoluzioni di Costantinopoli, ma sol di passaggio accennando la mutazione di quegl' imperadori, che oltre di Zoe, che in quella tragedia vi rappresentava la principal figura, dovesse far anche menzione della sorella che associò pure all'imperio? e di più, che scoprisse tutti i complici nel delitto del cavamento degli occhi di Calefato, e che palesasse ancora che Teodora pur vi ebbe parte? E non vi bastava che quell'autore citasse al margine Guglielmo Pugliese che lo scriveva, donde voi l'avete appreso? Dovea adunque empier le carte di queste cose estranee, e divagarsi tanto in ciò che non era del suo istituto? Chi ha ignorato che Zoe non mai imperò sola? Ella, siccome avrete letto in Protospata *ad Ann.* 1050, regnò con tre mariti ch'ebbe, cioè con Romano, Paffagone e Costantino Monomaco, 22 anni; e morta che fu nell'anno 1050, *regnavit ipse Constantinus Imperator cum Teodora sua Cognata jam novem annis*, siccome dice il Protospata. Non vi ha dunque somministrate rare notizie il nostro comune amico, ma ben triviali e note, non vi essendo scrittore di quelle Istorie che non le rapporti.

XXIV e XXV.

Queste due notarelle putono un poco d'impostura monacale, e perciò l'ho separate dalle altre, credendo che fosse tutta vostra farina, nè che il nostro comune amico vi avesse parte alcuna; poichè scrivendo l'autore dell'Istoria Civile nella pag. 26 (di questa ediz. pag. 381) che l'imperador Costantino Monomaco vedendo, per la congiura ordita da Arduino, essergli

ribellati i Normanni che s'erano posti a depredar la Puglia, unì tosto un valido esercito, e lo mandò in Puglia, sotto il comando di un nuovo generale; Duclione appellato, per ripigliare le città ch'erano state da coloro occupate, *con ordine di non far quartiere a' Normanni, ma di sterminargli affatto*: voi a queste ultime parole vi appiccate questa critica, ed al num. XXIV dite così: *Tutt' altro dice Lione Ostiense*, lib. 2, cap. 67, *dell' edizione di Napoli, citato dall' autore: MANDATUM FUERAT GRAECIS, UT NORMANNORUM PARTEM OCCIDERENT, PARTEM IMPERATORI LEGANDAM IN VINCULIS MANCIPARENT*. Or notate qui la vostra malizia, ovvero, per darle una più benigna interpretazione, la vostra sciocchezza ed ignoranza. Primieramente, quell' autore si valse sempre nella sua opera di Lione Ostiense dell' ultima edizione, come più corretta, di Parigi, secondo ce la diede l'abbate della Noce nell'anno 1668, e non dell'edizione di Napoli, sicchè voi dovevate ricorrere a quella, e non a questa. Per secondo, voi non avete letto nè l'una nè l'altra: e se l'avete lette, l'impostura è manifesta, e niuno può salvarsi; poichè Lione nel lib. 2, cap. 67 dice espressamente che l'ordine dato a Duclione fu d'estermine i Normanni, e voi sporcamente ne avete occultato le parole, con troncàre di più e storpiare il passo. Eccolo intero. *Mittitur interea Constantinopolim de praesenti calamitate relatio: remittitur Ducliano AD NORMANNORUM EXTERMINATIONEM maximus Graecorum exercitus. Tandem condicto die ac loco juxta Fluvium, scilicet*

Oliventum, convenitur in pugnam. Mandatum autem fuerat Graecis, ut Normannorum partem occiderent, partem Imperatori legendam vinculis manciparent. Per ultimo, ancorchè Lione non si fosse vakito di quella parola *ad Normannorum exterminationem*, ma di quelle sole che trascrivete, non vi par dunque, Ser Mestola, che sia sterminato un esercito, con parte trucidarlo e tagliarlo a pezzi, e parte mandarlo legato in catena all'imperatore in Costantinopoli?

Più graziosa è l'altra che appiccate al numero XXV. Dopo avere quell'autore narrato la disfatta de' Greci in Puglia, che sotto Duchione furono in tre battaglie sconfitti da' Normanni, soggiugne: *Intanto la corte di Costantinopoli, cui questi infelici successi aveano oltre modo sorpresa, imputando a Duchione ogni difetto, tosto richiamollo, e fatto unire una più considerabil armata, la fece passare in Calabria sotto la condotta di un altro generale: voi, come a vipera, smozzicate il capo e la coda di questo passo, e dite così: Intanto la corte di Costantinopoli, imputando a Duchione ogni difetto, tosto richiamollo; poi soggiugnete: Guglielmo Pugliese lib. 1 dice che lasciato il comando si ritirò in Sicilia. E veramente di colà era venuto.* Che pretendete dunque che Duchione, dopo veduto disfatto il suo esercito, abbia lasciato volontariamente il comando, e vedendo che in Puglia vi era mal aria, volle da se stesso agiatamente ritirarsi in Sicilia a respirare un'aria migliore? Non gli fu dunque tolto il comando, nè richiamato, perchè desse luogo al successore destinatogli, che fu Exaugusto? Quell'autore

pur fece favore a Duclione con diré che fu dall'imperadore richiamato, perchè Lione Ostiense lib. 2, cap. 67 dice *che ne fu cacciato*. Ecco le sue parole: *PULSO DUCLIANO, Exaugustum nomine quendam, vice illius, cum Normannis dirigit congressurum*. Privato del comando, si ritirò in Sicilia, poichè egli militava in Puglia, e la Sicilia era in quei tempi la principal sede de' magistrati greci. Se l'autor dell'Istoria Civile avesse detto che l'imperadore lo richiamò in Costantinopoli, ed egli colà, per ubbidire al suo principe, fosse tornato, poteva aver luogo là critica; ma dice semplicemente, che richiamollo, e addita anche nel margine il luogo di Guglielmo Pugliese, lib. 1, da chi voi l'avete appreso, il quale narra, che tolto gli il comando, ritirossi in Sicilia. Ma che direste, se l'Anonimo Barese parlando questi successi medesimi, dice che Duclione dopo l'ultima sanguinosa battaglia, tolto gli il comando, *se ne fuggì* in Sicilia? *et Dukiano ibi in Siciliam*. Leggete Inveges nel t. 3 degli Annali di Palermo p. 24 e 25, e non state ad infradiciar la gente con queste vostre storpiate criticature.

XXVI e XXVII.

In queste due altre annotazioni sì che mi fate veramente strasecolare. Vi veggio sedere a scranna e disputar di contadi, e regular successioni di ducati così bene ed artagoticamente, che son per provare a chi che sia che voi discorrete meglio e più a fondo di queste cose, che non faceva Frate Cipolla dando lezione di geografia a' suoi Certaldesi. Ma appuriamo prima

il fatto, e poi verremo a disputar della legge. L'autore dell'Istoria Civile alla p. 28, (di questa ediz. p. 386) dopo aver narrato le ulteriori conquiste de' Normanni fatte in Puglia sotto il valoroso Argiro, figliuolo del famoso Melo, che l'avean eletto per lor duce, soggiunse, che *rassodate con maggior fermezza le lor fortune per altre conquiste che di giorno in giorno facevano, pensarono per maggior sicurezza a non voler altri capitani che della lor nazione. E sebbene Argiro era da essi tenuto in molta stima, nulladimeno avendo scorto che sotto la di lui condotta mal avevano potuto sostenere gli sforzi di Maniace, e che le maggiori azioni e più gloriose a Guglielmo Bracciodiferro si doveano, credettero di far meglio di sottomettersi a lui. Onde radunatisi in questo anno 1043 nella città di Matera, ove Maniace pochi mesi prima aveva esercitato le più grandi crudeltà, l'elessero lor comandante, e datogli per onore il titolo di conte, fu perciò che egli fosse il primo il quale conte di Puglia si nomasse.* Voi al num. XXVI negate questo fatto e dite: *Di questo congresso de' Normanni tenuto in Matera, e dell'elezione di Guglielmo in conte, nulla ne dicono nè l'Anonimo Barese, nè Lupo Protospata, nè l'Anonimo Casertense, nè Guglielmo Pugliese, nè Goffredo Malaterra, nè Lione Ostiense; nè l'autore ci fa sapere onde ciò ricavasse.*

Or io voglio qui far pruova della vostra fronte, se sia così dura e marmorea che non sia capace di rossore, e se questo sia in voi incognito colore. Voi dite che di questo congresso de' Normanni in Matera, e dell'elezione di

Guglielmo in conte, nulla ne dicono Lupo Protospata, nè Lione Ostiense; ed aggiugnate di più che quell'autore non vi fa sapere onde ciò ricavasse. E pure Lupo lo dice, e Lione lo conferma, e quell'autore ve gli ha additati nel margine; ma voi, che con ragione avete paura de' lupi e de' lioni, fuggite lontano mille miglia per non vederli. Quelle parole, che almeno ora leggerete, del radunamento de' Normanni in Matera nell'anno 1043, dove Maniace pochi mesi prima aveva esercitato le più grandi crudeltà, e dell'elezione di Guglielmo in conte, le trascrisse fedelmente da Lupo Protospata che così dice: *Anno 1043 Mense Aprilis descendit Maniachus Magister Tarentum, et mense Junii Monopolim, abiitque ad Civitatem Materam, et fecit ibi grande homicidium. Et mense Septembris Gulielmus electus est Comes Materae.* Ora intenderete meglio le di lui parole, quando disse: *Radunatisi in quest'anno 1043 nella città di Matera, ove pochi mesi prima Maniace aveva esercitato le più grandi crudeltà, l'elebbero lor comandante, dandogli per onore il titolo di conte.* L'elezione seguì nel mese di settembre. Le più grandi crudeltà, ch'è quel *grande homicidium* (perchè non vorrei che intendeste che Maniace in Matera avesse ammazzato qualche gigante) le commise nel mese di giugno. Voi che v'intendete di calcoli, tirate ora il conto, e vedete se fu ben detto *pochi mesi prima*. Protospata dice: *Guilielmus ELECTUS est Comes Materae.* Secondo i miei calcoli (non so se concorderanno co' vostri) *elezione* non credo che possa farsi senza ragunamento

per sapersi i voti di tutti, siccome era allora il costume in simili elezioni. Se dunque Lupo scrive che fu eletto conte in Matera, necessario è dunque che ciò si facesse, ragunati quivi i Normanni. Avete dunque fatto bene di fuggir il lupo, il quale di voi avrebbe certamente fatto un fiero pasto. Fuggite ora assai più il lione, che vi sbranerà sicuramente. Vedi come sen vien colla bocca aperta e famelica per ingoiarti: odi come ruggiando vi sgrida al capitolo stesso tante volte rammentato da quell'autore, che è nel lib. 2, cap. 67, dove narrando pure le conquiste de' Normanni, fatte in Puglia sotto Argiro, soggiugne: *Post haec Guilielmo Tancredi filio Comitatus honorem tradentes, ad Guaimarum omnes conveniunt*, ec. Così Lupo dicendo che i Normanni lo elessero conte, e Lione confermandolo, non abbiain più a disputar del fatto.

Veniamo ora ad ascoltar le vostre belle speculazioni intorno alla legge, sentendovi parlar di contee e duchee, della lor natura e successione, che per certo con voi perderiano il Rabbatta e Ricciardo da Chinzica. Altri con due parole vi manderebbon via dicendo: questi misteri non fan nè per voi, nè pel comune amico, e subito vi direbbero: *Deh mugajo non lasci tu mulino*. Ma io non son per lasciarvi, perchè non voglio perdere un trattenimento sì sollazzevole, quanto è questo che or ci somministrare.

Voi in prima, confondendo la ragunanza de' Normanni, fatta ad istigazione di Arduino sotto Rainulfo conte d'Aversa nell'anno 1040, (della quale non pur il Pugliese lib. 2, ma Lione

Ostiense anche ne parla nel cit. cap. 67.) con questa altra di Matera che seguì nel 1043, dite che in questa seconda (se mai sia vera) non si aggiunse nuovo titolo al conte Guglielmo, ma gli rimase quello che prima avea. Ecco le vostre savie riflessioni: *Io sono di parere che in questo congresso di Matera (se però avvenne) fosse Guglielmo eletto comandante dell'esercito, ma che senza aggiugnere a sè nuovo titolo, rimanesse uno di que' 12 conti, com'era prima; e seguitate da poi i vostri discorsi e raziocinii ben lunghi, degni veramente del vostro acume e perspicacia. Or sentite quanti spropositi vi sono scappati dalla penna in questo vostro parere, giacchè vi sete compiaciuto di darcelo. Primieramente, voi confondete le comitive, cioè i capitanati, ovvero l'esser condottiere, duce e comandante d'una parte d'esercito, coll'esser conte in quel senso che fu Guglielmo I conte di Puglia. In quella prima radunanza Rainulfo era il solo conte d'Aversa, siccome fu da poi Guglielmo il solo conte di Puglia; e Rainulfo non era della razza di Tancredi, ma d'altro lignaggio normanno. Sotto questo Rainulfo, avendo piaciuto il consiglio d'Arduino, si deliberò la prima volta invadere la Puglia e cacciarne i Greci, e furono perciò eletti dodici capitani, ciascuno avendo la comitiva e la direzione delle sue truppe. Questi condottieri l'Ostiense gli chiama *capitani*, il Pugliese *duces*, i quali n'aveano la comitiva, ch'era un nome d'onore. Sentite l'Ostiense, il quale dopo aver detto che Arduino *Aversam venit, et Rainulfo Comiti causam suam aperiens, ad universam**

Apuliam se Duce facile adquirendam, animum illius accendit; soggiugne: Placet consilium, alihortatio comprobatur, et id protinus aggre- diendum consilio unanimi definitur. Mox idem Comes XII de suis Capitaneos eligit, et ut aequaliter inter se adquirenda cuncta divide- rentur, praecipit.

Il Pugliese, lib. 1., pur disse:

Omnes conveniunt, et his sex nobiliores . . .

Eligere Duces; propositis ad Comitatum

His alii parent: Comitatus nomen honoris.

Questi due scrittori, che furon per tempo coetanei, qui non intendono che di comitive e capitanati; nè dassi titolo di conte se non a Rainulfo, perohè questi fu più antico e primo conte d'Aversa, che non fu Guglielmo I conte di Puglia. Nè si legge che fra questi xii capi- tani uno fosse stato Guglielmo; ed è tutta fe- condità del vostro ingegno il fantasticare che, senza aggiugnere a sè nuovo titolo, rimanesse Guglielmo uno di que' xii conti, com' era prima. Anzi ciò manifestamente ripugna al detto di Lupo Protospata che scrisse, *Gulielmus electus est Comes*, e molto più a Lione Ostiense che espressamente dice: *Gualielmo Tancredi filio Comitatus honorem tradentes.*

Per secondo, l'elezione di Guglielmo in conte, che fu fatta in Matera tre anni da poi, non fu *ditionis*, siccome non comprendo ciò che andate fantasticando con Leibnizio, come se a Guglielmo se gli fosse assegnata Matera in feudo con titolo di conte, ma fu d'onore, poichè l'esser conte non dinotava altro che

dignità, distinta dall'amministrazione, e dalla *dizione* o dominio delle terre. Quindi nelle antiche carte si legge, quando s'univa alla dignità il dominio o la dizione: *Comes et Dominus*; e quando alla dignità s'univa l'amministrazione, dicevasi: *Dignitate Comes, munere Castaldus*. Quando Guglielmo fu eletto conte in Matera, ed in luogo d'Argiro gli fu dato il general comando dell'armata, gli fu conferita la dignità ed onore di conte: titolo generale, e non ristretto ad una città sola, e molto meno a Matera, poichè nella divisione indi fatta tra' capitani normanni delle città conquistate in Puglia, non Matera, ma la città d'Ascoli fu assegnata a Guglielmo, siccome rapporta Lione istesso; e quindi questo autore disse: *Guilielmo Tancredi filio Comitatus honorem tradentes*. La qual dignità di conte di Puglia, ristabiliti meglio i Normanni in queste provincie, ed alle conquiste della Puglia avendo aggiunto l'altre fatte in Calabria, parendo loro molto angusta all'estensione di tanto dominio, la immutarono in altra più sublime, onde da conti di Puglia furon da poi salutati *duchi di Puglia*. Così quando voi, proseguendo alla pag. 17 a dar altri vostri pareri, dite: *quell'esser fatto comes MATERAE*, io sono di opinione che non voglia dire altro, che *esser fatto conte di Matera*, cioè uno delli 12 conti normanni, provocate veramente a tutti il riso, non sapendo voi stesso che vi dite, e parlate di quello che affatto non intendete.

Per terzo, per questi vostri pareri istessi date a conoscere che voi non intendete il

Pugliese, e che non sapevate come, morto Guglielmo, questo titolo generale di conte insieme colla signoria di tutta la Puglia passasse a Drogone suo fratello, che perciò fu detto secondo conte di Puglia, avendolo i Normanni sostituito in colui luogo. Questi, celebrate l'esequie del defunto Guglielmo, ne prese il governo, siccome scrive il Malaterra lib. 2, c. 12, dicendo: *Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliae Dominatum suscepit*. Che andate dunque fantasticando del conte Pietro, e de' 12 conti normanni, quando questi non han che fare colla dignità di conte conferita a Guglielmo, della quale si parla, e la quale poi per la costui morte passò a Drogone, chiamato perciò secondo conte di Puglia?

Ma non so se più grazioso, o malizioso vi mostrate in questa istessa pag. 17, quando dite che l'elezione di Guglielmo in Matera avvenne almeno nel 1042, non nel 1043, come dice l'autore. Qui vi si potrebbe notare una grossa ignoranza, e petulanza insieme, se non aveste letto il Protospata, il quale nota non pur l'anno, ma il mese di questa elezione. Che vuol dir quell'*almeno*, quando costui n'addita sino il mese? All'incontro mostrate che il comune amico v'abbia somministrato questo luogo del Protospata; ma voi, sia per malizia, sia per errore di stampa, il che non dee presumersi in un critico sì minuto ed attento come voi, dite così alla pag. 16: *Lupo Protospata dice che all'anno 1062 DESCENDIT MANIACUS MAGISTER TARENTUM*. Come all'anno 1062? Questo sarebbe uno sbaglio non meno che di

19 anni. Perchè non mettete il giusto anno disegnato da Lupo, che fu il 1043? Ma so che voi risponderete: se io non commetteva ad arte questo error di stampa, lasciando con ciò confusi e dubbi i lettori, ed avessi notato lealmente l'anno 1043, come potea soggiungere appresso quell'altra critica, e dire, *ciò avvenne almeno nel 1042, non nel 1043, come dice l'autore?* Ed in questo non ho che replicarvi, ed avete ragione.

In fine, rincrescendomi andar più dietro a queste vostre frasche pascendomi di vento, a quel che soggiugnete, che intorno alla celebrità e cerimonie usate nell'elezione di Guglielmo in conte, descritte dall'Inveges, si contenti l'autore dell'Istoria Civile *che noi riverentemente ne rimanghiamo in dubbio, giacchè non troviamo autore di que' tempi che ne faccia motto o parola*: io in nome di quell'autore, tenendone ampissima facoltà, ve ne do ampia licenza e consenso di farlo; anzi perchè voi peccate nel contrario di esser troppo risolutivo, farete bene a dubitar d'ogni cosa; tanto più che piacendovi la poltroneria, nè dilettrandovi molto di aprir libri, e prendervi la pena d'esaminar attentamente le cose, il miglior partito per voi sarebbe questo. Del rimanente colui riferì quelle celebrità e cerimonie, come credibili, e secondo che *susplicava l'Inveges*, al quale si rimise, additando nel margine il luogo che è nella terza parte degli Annali di Palermo, *ad A. 1043*, dove rapportando le celebrità e cerimonie che solean praticarsi a que' tempi in simili elezioni di conti, va

conghietturando che forse consimili poterono usar allora i Normanni nell' elezione di conte in persona di Guglielmo. Ma voi, che non vi volete pigliar questi fastidi ed incomodi d' andar scartabellando annali e storie, fate saviamente a dubitarne, e meglio fareste a non parlarne.

Nel num. XXII tornate di nuovo in cattedra feudale, ed a disputar di preferenza di successione ducale tra figli e fratelli del defunto. Per amor di Dio lasciate andar queste cose: attendete a' vostri concetti predicabili, ed il nostro comune amico a' suoi squadri e calcoli: attenda pure a fissar epoche, e numerar indizioni ed epatte, e non si vada impacciando in quel che non è del suo mestiere. Ecco che per vostra disgrazia, essendosi abbattuto in una introduzione di Puffendorff (poichè si sa che non si passa più avanti che le prefazioni) vi ha somministrato una criticatura che non vi fa troppo onore, dandovi a sentire che presso i Normanni, nella successione de' ducati, i fratelli eran preferiti a' propri figli lasciati dal defunto. Questa fu una fantasia che venne al Pirri, già molti e molti anni sono, il quale nel vedere a Guglielmo esser succeduto nel contado di Puglia 'Drogone, e a costui Uuifredò, indi a Roberto esser succeduto Ruggiero parimente fratello, credette ch' esclusi i figli, succedessero i fratelli maggiori del morto conte o duca. E dovete sapere che in ciò il Pirri immaginò meglio che il Puffendorff, poichè colui almeno si appoggiava al costume, dicendo che ciò avveniva *de more Nortmanno*; ma il Puffendorff, che si finge una legge

stabilita tra' figliuoli di Tancredi, della quale non vi è orma o vestigio, nè chi la rapporti, non meritava in ciò esser atteso. Ma voi *Infarinati terzi*, avendo inteso celebrar tanto questo Puffendorff, lasciando i propri autori, li quali di proposito ed accuratamente han trattato di questa materia, vi appigliate subito ad una paroletta che ad uno scrittore straniero scappò dalla penna in una introduzione. Perchè non avete voluto pigliarvi l'incomodo di leggere il Pirri e l'Inveges, che vi furono additati dall'autore dell'Istoria Civile? Inveges nella part. 3 confuta con pruove fortissime l'opinione del Pirri, come contraria a tutta l'istoria, facendo vedere che non vi fu tal costume tra' Normanni; anzi che appariva tutto il contrario nella successione de' duchi di Normannia. Il che si prova manifestamente dalle antiche Cronache Normanne raccolte da Duchesne, dalla lor genealogia trascritta dal medesimo da un codice ms. che si legge alla p. 213, dall'albero della lor discendenza, rapportato pure da Inveges, e dalla Cronaca Normanna presso Gordonio in *Chron. Judic. Nortman.*, dove i fratelli erano invitati alla successione, quando il defunto non lasciava figli; siccome a Riccàrdo III succedè Roberto II suo fratello, poichè colui non lasciò figliuoli; come notò saviamente Gordonio ad A. 1026. Drogone intanto succedè al fratello, perchè Guglielmo o non ebbe moglie in Italia ed in Francia, o se l'ebbe, fu donna sterile ed infecunda. E chi riguarda l'ordine di succedere tenuto da poi da' nostri normanni re di Puglia e di Sicilia, vede chiaro che i

figli furono sempre preferiti a' fratelli; e si ripulavà intrusione o soverchieria, quando i fratelli attentavano d'invadere gli Stati dovuti per successione a' lor nipoti, figliuoli del defunto principe. Così quando l'autore della Storia Civile, disse alla pag. 31 (di questa edizione pag. 393) quelle parole, che voi non avete potuto contenervi, per il mal abito contratto, pur d'alterarle e smozzicarle: *Ma, come ben osservò Inveges, questa è una ragione tutta vana* (intendendo di quella rapportata dal Pirri), poichè appresso i Normanni medesimi il ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio, siccome il notano la Cronaca Normanna e Gordonio: lo disse saviamente, e con ragion veduta. Oltre che quell'istesso autore, non contento di aver rapportato tutto ciò, pur soggiugne nella fine pag. 32 (di questa edizione pag. 394) quest'altre parole da voi pur sopresse, dicendo: *ovvero che in questi principii, non per successione, ma per elezione erano rifatti i conti di Puglia.*

XXVIII, XXIX, XXX, XXXI.

Notate nel primo di questi numeri un abbaglio di cronologia all'autore dell'Istoria Civile; perchè nella pag. 33 (di questa edizione pag. 397) avendo detto, *Venne perciò Er-rigo in Roma in quest'anno 1047*, voi tosto soggiugnete: *Era egli già in Roma il 1046, nelle feste del Natale di nostro Signore, nelle quali fu dal papa incoronato.* Qui, per quel che proseguite della varietà de' cronografi antichi, anche italiani, che cominciano a contar gli

anni, chi dalla Natività del Signore, chi dal seguente mese di gennaio, o marzo, si vede che il comune amico che vi somministrò quella notarella, v'avesse nello stesso tempo voluto avvertire che se ne poteva far di meno d'affastellarla colle altre; ma voi o che non l'avete inteso, o pure per accrescerne il numero, in tutte le maniere ce l'avete voluta inzeppare.

Negli scrittori antichi si osserva questa varietà in fissar l'anno della venuta dell'imperador Errigo in Roma, dove fu incoronato per mano di papa Clemente II nelle feste di Natale. Molti non meno Italiani che Tedeschi la notano nell'anno 1047, perchè cominciano a contar il nuovo anno dalla Natività del Signore. Altri che contano da gennaio, la riportano perciò nell'anno 1046. Ma tutti dicono lo stesso. Tra' primi sono Lione Ostiense, il quale nel lib. 2, cap. 79, scrisse così: *Henricus Imperator Chuonradi filius tot de Romana et Apostolica Sede nefandis auditis, caelitus inspiratus, anno Domini Mill. XLVII Italiam ingrediens, Romam accelerat.* Ermanno Contratto pur dice ad A. 1047: *In ipsa Natalis Domini die praefatus Svidegerus, . . . ex more consecratus, et nomine auctus Clemens II vocatus est. Qui mox ipsa die Henricum Regem, et conjugem ejus Agnetem Imperiali benedictione sublimavit.* L'Annalista Sassone, ad A. 1047, *Scriptorum Rerum Brunsvicensium*, pag. 577: *Anno Domini 1047 Rex Henricus Romae Natale Domini celebravit, et Svitgerum Babenbergensem Episcopum Papam constituit, a quo ipse, et conjux ejus Agnes*

Regina eadem die imperiali benedictione sublimantur. Ottone Frisingense, VI, cap. 33 : *Anno ab Incarnatione Domini MXLVII Henricus Rex victoriosissimus, in die Natalis Domini a Clemente incoronatus.* Ed altri questo anno notarono, a' quali s' attenne lo scrittore dell' Istoria Civile, seguitando le orme dell' Ostiense, chè vien allegato nel margine.

Fra' secondi furono Sigeberto Gemblacense *ad A. 1046*; l'autor. della vita d'Alinardo Lugdunense, § 7, pag. 38, che scrisse: *Anno ab Incarnatione Domini millesimo quadragesimo sexto pervenit (Henricus) Romam, ibique tunc suscepit Coronam Imperii die Natalis Domini per manus Clementis Papae, quem ipse Imperator ordinari jussit*; Alberico *ad A. 1046*; Mariano Scoto *ad A. 1046*; ed altri, li quali furon poi seguitati da' moderni Germani scrittori, siccome da Struvio *Synt. Hist. Germ. diss. 13, § 1, 18*, pag. 408, e da Simone Hahn in *Henrico III, § 4*, pag. 15. Non vi è dunque qui error alcuno di cronologia, poichè ed i primi ed i secondi vengono a dir lo stesso.

Quel che poi soggiungete, che per non essersi osservata questa diversità nel contar gli anni in Lupo Protospata, abbia quell' storico errato in notar l'anno del concilio di Bari dicendo: *Quod concilio dal nostro autore, alla pag. 103 (di questa edizione tomo 4, pag. 104) di questo tomo vien posto malamente sotto il 1099, quando dovea riporsi sotto il 1097 (voirete dire 1098); e il non aver avuto simile avvertenza, credo che sia*

stato cagione di molti abbagli cronologici: vi dimostra non meno trasone, che impostore; poichè mentite dicendo che pose colui il concilio di Bari nel 1099, quando nella citata pag. 103 non consegna alcun anno al concilio di Bari, ma sì bene al concilio Romano, che seguì da poi che papa Urbano II si ritirò in Roma nell'anno 1099, poco prima della sua morte. Anzi dalla maniera colla quale nomina il concilio Barese, si vede che più tosto lo riporta nell'anno precedente 1098; poichè dopo aver narrati i congressi tenuti in Salerno da papa Urbano col duca di Puglia e col conte Ruggiero, ed aver riferita la bolla della monarchia di Sicilia, instrumentata in questo anno 1098 nel mese di luglio, passa alla citata pag. 103 (di questa ediz. tomo 4, p. 104) a dire: Intanto Urbano, dopo essersi in Salerno trattenuto con questi principi, se ne passò in Bari, ove aveva intimato un concilio.

E che dirò di quella sfacciataggine che soggiugnute al num. XXIX, quando avendo quell'autore scritto alla pag. 35 e 36 (di questa edizione tomo 3, pag. 403, 404) che Argiro fu mandato contra i Normanni dall'imperador Monomaco da Costantinopoli, carico di tesori, d'oro e d'argento e di preziosi drappi, per corrompere i Pugliesi, ed insidiar nella vita Drogone, siccome avvenne, che con un pugnale fu ucciso dal traditor Riso, ch'era anche suo compare; voi, senza aver punto di rossore, dite che quanti autori fanno menzione della morte di Drogone, *niuno parla nè d'Argiro, nè de' suoi tesori.* Come? non avete dunque

voi letto Guglielmo Pugliese, lib. 2, citato da quell'autore? Non avete letto Lupo Protospata, il quale nell'anno 1051 scrisse così: *A. MLI. Indict. 4 venit Argiro Magister in Idronto mense Martii cum thesauro, et donis, et honores a Monomacho Imperatore*, soggiugnendo: *Drogo occisus est in Monte Ylari a suo compatre?* Non l'Anonimo di Bari, che pur notò: *MLI. Indiction. IV. occisus est Drogo Comes in Monte Ylari ab incolis ejusdem?*

Ma passiamo alle altre due notarelle, alla XXX ed alla XXXI. Nella prima, accennando di passaggio quell'autore la morte di Clemente II, disse: *accaduta in Germania, dove nove mesi prima erasi unitamente coll'Imperadore portato*: voi conoscendo che colui non disse più di quel che Lione Ostiense avea scritto, soggiungete: «L'autore è stato ingannato da Lione Ostiense, lib. 2, cap. 82, il quale scrivendo in Italia, dice falsamente che Clemente morì *ultra montes*, quando per altro sicura cosa si è ch'egli morì in Italia.» Vedi con quanta franchezza il mio P. Maestro dà un *falsamente* in faccia a Lione vescovo d'Ostia, ed esser *cosa sicura* che Clemente morì in Italia. Non rivelate tuttociò in qual città o terra chiuse gli occhi, ma confessate che il suo cadavere fu seppellito in Bamberg, e che si legga ancor ivi l'epitaffio posto sopra le sue ossa. Allegate Ermanno Contratto, Lamberto Scafnaбургense, il Pagi vecchio e giovane, ed infino al Papebrochio. E che pretendete con questi abbattere l'autorità dell'Ostiense, scrittore contemporaneo, che descrive di questa morte sino il come ed il quando?

Egli nel capo precedente, ch'è l'8o narra il passaggio dell'imperador Errico dall'Italia in Germania, in compagnia di papa Clemente, da cui fece prima scomunicare i Beneventani, che non vollero riceverlo in quella città, e poi lo condusse seco *ultra montes*. Indi soggiugne nel principio del capo seguente 81 così: *Clemente vero post novem menses ultra montes defuncto*, ec. Lione fa prima passare Clemente con Errigo in Germania, e poi dice che quivi se ne morì dopo scorsi nove mesi, siccome quell'autore appunto scrisse. Del rimanente non dee V. P. disprezzare tanto in ciò l'Ostiense, poichè gli scrittori Germani stessi pure in narrar la morte di Clemente si vagliono di questo passo di Lione, siccome infra gli altri fecero Struvio *Synt. Hist. Germ.* diss. 14, §. 17, pag. 409, e Simone Hahn in *Henrico III*, i quali non diedero in sul viso a quel vescovo un *falsamente*, come avete fatto voi.

A quel che poi soggiugnete al num. XXXI, dispiacendovi di sentire che il papa Damaso, dopo non più che 23 giorni dalla sua esaltazione, fosse morto di veleno, non so che farci: Benno lo scrisse, nè mancano altri che pure lo dicono. Nè dee maravigliarsi di ciò il vostro giovane Pagi che allegate, poichè in que' tempi turbulentissimi in Roma non vi era scelleraggine che non si commettesse, ed i papi andavan in rivolta; e si venne a tanta abbominazione, che il papato si vendeva a minuto ed a pezzi per contentar tanti che l'ambivano. Credo che saprete che a questi tempi papa Benedetto vendè parte del pontificato a Silvestro III, ed

un' altra parte a Gregorio VI, sedendo tutti tre in Roma in un medesimo tempo: che quando a viva forza e colle armi in mano non si potea invadere la cattedra, si ricorreva a' veleni, a' tradimenti ed alle uccisioni. Se no' l' sapete, andate adunque ed apparatelo dall' istorie di que' tempi, che sono piene di tali orribili e scellerati esempi.

XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII.

Qui, per non interrompere il filo de' vostri discorsi, ho voluto unir tutti insieme questi numeri, poichè tanti errori appunto scoprite in poche righe dell' autore dell' Istoria Civile; e sempre più crescendo in magnificenza il vostro stile, parlate ora più alto, ed in tuono più magistrevole ed autoritativo. Quell' autore alla p. 40. (di questa ediz. pag. 414), parlando di Leone IX che da Germania, ove da Errigo con universal consenso ed applauso di tutti era stato nominato pontefice, giva in Roma a prenderne il possesso, disse così (e riferisco le sue parole siccome si leggono nell' originale, non come voi l' avete trascritte, poichè scorgo che avete una buona mano a stroppiar passi, siccome l' aveva Dulcinea del Toboso a salar porci): *Egli fu, che mentre traversava la Francia vestito con abiti pontificali, incontratosi a Clugni con Ildebrando monaco Cassinese, uomo di singolar accortezza, si fece da costui persuadere che, deposti gli ornamenti pontificali, entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal clero e dal popolo si facesse eleggere pontefice, togliendo l' abuso da mano laica ricever quel sommo sacerdozio. Seme*

che fu di tanti disordini e guerre crudeli che sursero da poi tra i papi e gl' imperadori d' Occidente. Sentiamo ora le vostre censure: *In queste poche righe vi sono sei errori. Se l' autore avesse consultato gli scrittori sincroni, non si sarebbe fidato solamente di Ottone Frisingense, unico fabbro di tante favole.* Chi vi sente parlare in tuono sì grave e magnifico, e con un' aria sì franca ed altiera, non vi crede un Salomone? Almeno un Ippia, che sapeva tutto. E pure al fin de' conti vi scoprirete un Cimone, o almeno un Tersite vano, loquace ed arrogante. Così poco conto dunque fate voi d' Ottone Frisingense, che lo riputate il fabbro di tante favole? E quali sono questi scrittori *sincroni* che si oppongono in ciò ad Ottone, e lo rendono favoloso? Quelli che, allegate, non distruggono punto quanto ei scrisse, anzi lo mostrano più esatto nella narrazione di que' fatti. Come no? voi replicate, si numerano sei favole in que' suoi racconti.

La prima favola è (dite al num. XXXII) che Lione traversasse la Francia vestito di abiti pontificali; quando Wiberto dice che si pose in viaggio, *contra omnium Apostolicorum morem, peregrino habitu.* Infelici criticuzzi, che non volendovi pigliar la pena d' esaminar con esattezza l' intera storia di questo fatto, prendete un pezzo di uno scrittore di qua ed un pezzo di là, e secondo i vostri arzigogoli foggiate poi le storpiate vostre critiche. Sentite adunque l' origine ed il modo di questa elezione di Lione, e come egli, e con quali abiti cominciassse e proseguisse poi il suo viaggio insino a Roma. A' tempi d' Errigo gl' imperadori

d'Occidente erano in possesso di nominar essi a' Romani il papa, nè poteva ivi alcuno intronizzarsi senza il loro decreto. Così lo dimostrano l'elezioni di più papi predecessori di Lione, di Damaso, di Clemente; e di chi no? Si cominciò a questi tempi d'Errigo da qualche vescovo a muover dubbi; non ciò fosse contra la disposizione de' canoni, i quali al clero ed al popolo unicamente attribuivano l'elezione de' loro vescovi; ed in effetto quando dopo la morte di Clemente II si venne a dargli successore, fu dall'imperador Errigo, giusta l'usato costume, traseolto Popone vescovo di Brixen, con mandarlo in Roma, dove venne onorificamente ricevuto ed ordinato papa, chiamato *Damaso II*, siccome dice Ermanno Contratto *ad Annum 1048*, p. 330. *Poppo Brixionensis Episcopus ab Imperatore electus Romam mittitur, et honorifice susceptus Apostolicae Sedis CLII Papae ordinatus, mutato nomine, Damasus II vocatur.* Narra Anselmo Leodiense in *Gestis Pontificum Leodiensium* cap. cxi, pag. 303, 4, che il vescovo di Liegi per nome Wazo, essendo stato richiesto da Errigo del suo consiglio ed informazione di chi potesse eleggere per successore a Clemente, ebbe l'ardire e l'audacia di mandar persona all'imperadore a protestargli con sue lettere che lasciasse libera al clero ed al popolo l'elezione, e non s'impacciasse di sì fatte cose. Contuttociò riuscì vana ed inutile la missione, poichè giunto alla corte l'inviato, trovò ch'erasi già fatta l'elezione in persona di Popone vescovo di Brixen: *Contigit post haec*, scrive Anselmo, *ut in obitu*

Papae Clementis . . . Imperator de subrogrando illi alio consilium ejus expeteret . . . Et quoniam in hac electione agenda Natalis Dominica dies fuerat constituta, audacissimus purae veritatis assertor (Wazo) Responsalem suum cum suis literis illo transmisit, haec continentibus . . . Credimus per Ecclesiasticos Ministros absque potentia seculari electiones, et promotiones Apostolicorum fieri debere . . . Proficiscitur itaque Responsalis ad Curiam Imperatoris cum Episcopalibus literis; et invenit Poponem Briscionensem Episcopum jam in Summum Pontificem electum, quem postea Romani Damasum appellaverunt.

Accaduta pochi giorni, dappoichè arrivò in Roma, la morte di Damaso; i Romani secondo il solito spedirono legati ad Errigo, che alla vedova lor Chiesa desse altro sposo, essendo morto Damaso; e fra l'imperadore ed i Romani cominciò a trattarsi di mandarvi per successore Alinardo arcivescovo di Lione: ma questi schivando la carica, *dissimulavit ad Curiam ire*, dice Alberico pag. 2 *Chron. ad Ann. 1048*, pag. 86. Sicchè trattossi per altra persona. L'imperadore avendo convocati i legati romani, i vescovi ed i magnati dell'Imperio, fra' quali fu chiamato anche Brunone vescovo di Tolil, poichè la sua autorità era sì grande, che niuna cosa di momento si risolveva nella corte imperiale senza il suo consiglio; proponendo questo affare, chiese loro consiglio per risolversi ad eleggere persona ch'essi avessero riputata meritevole e degna di sostener la carica in tempi in Roma turbulentissimi, caduta

nell'estrema deformità e disordine. Si pensò che la persona di Brunone stesso vescovo di Toul fosse ben propria ed idonea, come d'età maturo, di costumi e scienza chiaro, e di sangue nobilissimo, essendo parente dell'imperadore stesso. Proposto che fu, tutti, così i legati romani, come i vescovi e proceri, consentirono nella di lui persona; onde non men da Errigo che da tutti fu concordemente eletto. Brunone, che tutt'altro si aspettava, essendogli un uom dabbene, tutto divoto ed amante della quiete, temendo pure non s'offendessero con ciò i sacri canoni, non concorrendovi in questa sua elezione il consenso del clero e del popolo romano, ricusò la carica; ma sempre più da tutti stretto e premato che l'accettasse, credè tre giorni di tempo per risolversi: e vedendo che in niuna maniera potea sfuggire il comando dell'imperadore ed il comune desiderio di tutti, accettò finalmente in loro presenza, ed in quella de' legati romani il pontificato; ma (per torsi ogni scrupolo) con condizione, se a questa elezione vi acconsentisse ancora il clero ed il popolo romano.

Se non fossimo certi della sincerità e bontà de' costumi di Brunone, in altri ciò si sarebbe interpretato per una ipocrisia, apponendovi quella condizione di cui Brunone potea esser sicuro dell'adempimento; poichè se i legati romani istantemente lo desideravano, che dubbio vi potea essere che giunto in Roma, il clero ed il popolo non avrebbe fatto lo stesso? Siccome il successo lo confermò, imperocchè dal clero e popolo romano fu ricevuto con sommo

applauso e lor contento, e subito fu intronizzato. Acclamato pertanto papa in Wormazia, *more majorum* gli furono aggiudicate le consuete insegne di tal dignità, solite darsi agli eletti in tali promozioni, e fuggì dall'imperadore imposto che tosto dovesse partire per Roma a prenderne possesso, secondo quelle celebrità e riti prescritti dalle ecclesiastiche costituzioni. Così appunto Wiberto istesso, ed Anselmo Remense narrano cotal elezione. Wiberto in *Vita Leonis IX*, lib. 2, cap. 2, pag. 82, scrisse così: *Anno 1049 apud Wanganum Urbem ante praesentiam gloriosi Emerici Secundi Romanorum Augusti, fit Pontificum, reliquorumque Procerum non modicus conventus. Inter quos hic (Bruno) Christo dignus Praesul convocatur; quippe sine cujus consilio intra Imperialem Curiam nihil magni disponebatur. Et repente, illo nihil tale suspicante, ad onus Apostolici honoris suscipiendum eligitur a cunctis, Quod onus; humilitate commovente, diutissime refugiens, dum magis ac magis cogitur, triduanum consulendi deposcit spatium. Vicens ergo nullo modo se posse effugere Imperiale praeceptum, et commune omnium desiderium, coactus suscepit injunctum officium, praesentibus Legatis Romanorum, ea conditione, si audiret totius Cleri, et Romani Populi communem esse sine dubio consensum.* Anselmo Remense nel suo Itinerario, ovvero in *Actis Remensis Synodi*, rapportati dal Baronio tom. xix *Annal. Eccles. ad Ann. 1049*, num. 17, più distintamente descrive l'elezione di Brunone, e d'esserli aggiudicate, dopo l'accettazione, le

insegne della nuova dignità, dicendo: *Romani, Legatione de ejus obitu* (intende della morte di Damaso) *ad Imperatorem Henricum directa, petierunt, ut Ecclesiae pastore viduatæ ab eo subrogaretur alius. Qui super hoc negotio Episcoporum et Optimatum Imperii suae quaerens consilium, invenit inter cæteros Dominum Brunonem Tullensem Praesulem ad idem officium subeundum esse idoneum, utpote qui aetatis maturitate, morumque et scientiae videbatur conspicuus, sibi quoque sanguinis affinitate proximus. Unde APOSTOLICÆ DIGNITATIS EI ADJUDICATA SUNT INSIGNIA, jussumque ab Augusto, ut ad hæc secundum Ecclesiasticas sanctiones suscipienda, Romana inviseret moenia. . . .* Co' quali scrittori concorda Lionè Ostiense, il quale, da' legati romani essendo richiesto Errigo a dar successore alla lor vedova Chiesa, e con loro consenso ed in loro presenza, seguendo l'elezione di Brunone, scrisse perciò nel lib. 2, cap. 81: *Brunonem Tullensem Episcopum Teutonicum natione, et stirpe regali progenitum, Romani ab ultramontanis partibus expetentes in suum Pontificem eligunt.*

Seguita questa elezione nella città di Wormazia, Brunone, secondo ciò ch'era in costume, prese l'insegne della nuova dignità, siccome scrisse chiaramente Anselmo: *unde Apostolicæ dignitatis ei adjudicata sunt insignia*: le quali non dovettero essere certamente un maestoso tiregno ed un pomposo camaufo, come usansi oggidì in Roma, ma insegne porpuree, e tali che dinotassero in lui la nuova dignità, delle quali ordinariamente sollevansi insiguire tutti gli

altri che erano nominati dagl' imperadori per romani pontefici. Del rimanente, la condizione apposta da Brunone nella sua elezione, non dovea farlo rinovare dall' usato stile, e da ciò ch' erasi praticato con gli altri. E che vuol dire questa novità di prender abito di pellegrino? Anche se avesse voluto attendere a quella condizione, per toglier dalla sua coscienza ogni scrupolo, egli era già vescovo di Toul; e perchè non viaggiare, come facevano tutti gli altri vescovi, co' loro propri abiti, ma prender quelli di pellegrino? Questa mutazione d' abiti non si fece, se non quando traversando la Francia per portarsi in Roma, incontrossi a Clugny un monaco Ildebrando, il quale con assai maggior fervore ed audacia di quella usata da Wazo vescovo di Licki, per essere un uomo fervido ed imperterrito, acceso di zelo e di ferocia, tanto declamò increpando e biasimando Lioné, che da mano laica avesse ricevuto quel sommo sacerdozio, finchè non solo indusse quell' uomo dabbene a levarsi le insegne pontificali, ma lo fece vestir da pellegrino, perchè così entrando in Roma, il mondo conoscesse che niente dall' imperador Errigo, ma dalla nuova elezione che il clero ed il popolo romano avrebbero fatta della di lui persona, avea ricevuto il pontificato. Così appunto narra questo cambiamento d' abiti, seguito a Clugny ad istigazione del monaco Ildebrando; Ottone Frisingense, scrittore non men antico, perchè fiorì ne' principii del xii secolo, non gran tempo dopo i successi da lui narrati, che d' incorrotta fede, il quale a niuno degli scrittori antichi *sincroni* in ciò contrasta; anzi è

conforme a quello che scrisse Anselmo Remense, ed alla naturalezza della cosa istessa, essendo affatto inverisimile, anzi incredibile che Lione contra il costume de' suoi maggiori non solo avesse rifintate le consuete insegne di quella nuova dignità, ma di vantaggio con somma ingratitudine, per far maggior onta e dispetto all'imperadore, a tanti vescovi e magnati che avean con tanta ardenza e desiderio promossa la sua persona, e con tanto giubilo acconsentito alla sua elezione, neppure avesse voluto vestirsi de' proprii abiti, ma comparir da pellegrino per far una mostra non men dispettosa per gli altri, che per sè molto ridicola e da commedia. Chi non conosce che questa trasformazione non poteva procedere se non da istigazione di un monaco fervido, novatore e turbolento, qual universalmente era riputato Ildebrando. Ecco le parole del Frisingense, il quale nel lib. vi, cap. 33, narrando la partenza di Lione per Roma, dopo essere stato eletto, dice: *Cumque assumpta purpura pontificali* (che furono l'insegne della nuova apostolica dignità, le quali scrisse Anselmo che gli furono aggiudicate) *per Gallias iter ageret, contigit cum Cluniacum veniret, ubi forte tunc praefatus Ildebrandus Prioratus, ut dicitur, obedientiam administrabat. Is Leonem adiens, aemulatione Dei plenus, constanter etiam de incepto redarguit, illicitum esse inquit, per manum laicam Summum Pontificem ad gubernationem totius Ecclesiae violenter introire. Verum si suis se credere velit consiliis, utrumque, et quod Majestas Imperialis in ipso non exacerbetur, quodque*

*libertas, Ecclesiae in electione canonica renove-
tur se pollicetur effecturum. Inclīnatus ille ad
monitum ejus, purpuram daponit, peregrinique
habitum assumens, ducens secum Hildebrand-
um, iter carpit. Igitur ad Urbem usque venien-
tes, consilio Hildebrandi a Clero, et Populo
Bruno in Summum Pontificem eligitur; sicque
utrinque Romana Ecclesia ad faciendam elec-
tionem informatur.* Questa narrazione di Ottone,
come propria e connaturale, è stata da tutti
riputata verace e fedele; nè vi è stato scrittore
che abbia avuta questa temerità ed impudenza
di riputarla favolosa. Anzi gli scrittori Germani
stessi, i quali, senza nemmeno averli veduti,
solete spesso allegare, narrando questi successi,
si vagliono di questo passo d'Ottone, siccome
fanno degli altri scrittori che voi riputate *sin-
croni*; nè fanno avvertirci fra di loro questa
discordanza che voi vi sognate, perchè sanno
distinguere i tempi ed i luoghi con giudizio e
discernimento, non come voi altri meschini
critici, che di quello solete ayer sempre pena-
ria. Leggete Struvio *Hist. Germ. dissert.* 14, §. 19,
pag. 409, dove, parlando dell' elezione di Lio-
ne, si vale di questo passo del Frisingense: leg-
gete Simone-Federico Hahn in *Henrico III*, che
sono gli ultimi e più accurati scrittori di que-
ste Storie, li quali fanno sommo pregio quando
possono empire le loro carte con spessi e lun-
ghi passi di questo sì rinomato e grave autore.

Ma è veramente cosa da muovere non solo
indignazione e stomaco, ma anche riso, in sen-
tire voi altri criticuzzi debaccar tanto contra
questo passo di Ottone Frisingense, chiamandolo

perciò unico fabbro di tante favole, quando sopra questo intero passo tutti gli scrittori romani, e specialmente coloro che con divini encomii commendano tanto l'intrepidezza e zelo d'Ildebrando, che usò intorno a render libera l'elezione de' pontefici romani con sottrarla dall'autorità imperiale, ne fanno gran pompa e galloria, allegandolo qua e là; e trionfando, ed insino al cielo estollendo questo eroico fatto d'Ildebrando con Lione. Anzi Ottone stesso è dalla lor parte, poichè in riferendolo lo commenda per prudente e savio, e che Ildebrando *aemulatione Dei plenus* spinse Lione a deporre la porpora pontificale e vestirsi da pellegrino; e dice che per questo fatto cominciò la Chiesa romana a riassumer nell'elezioni l'antica autorità secondo il prescritto de' canoni, la qual opera si perfezionò poi pienamente a' tempi di papa Alessandro. L'abbate della Noce stesso nelle note che fa a Lione Ostiense, nel lib. 2, cap. 81, non può contenersi di non trascriver tutto intero questo passo d'Ottone, per far conoscere che Lione deve il papato alla sola elezione del clero e popolo romano per opera d'Ildebrando, che lo fece spogliare ed entrar da pellegrino in Roma. Come dunque s'accordano queste cose? V. P. in un colpo getta a terra il fondamento di tutta questa gran fabbrica, riputandolo per vano e favoloso, e nello stesso tempo in suo nome si van dispensando in Roma a cardinali e prelati queste Annotazioni critiche, perchè almanco vi diano un vescovado? Altri che non vi sanno, non l'intendono: io per me che vi so, l'intendo

benissimo ; poichè conoscendovi per un prodigioso ignorante di tali cose, avendovi dato in mano queste storpiate criticature il nostro comune amico che nemmeno sa, nè molto gl' importa di saperlo, quanto siasi fabbricato sopra questa autorità di Ottone Frisingense, voi a guisa di cieco date colpi a dritto ed a traverso, senza vedere dove vanno a cadere, e che rovinano i vostri stessi mal concepiti disegni.

Ma torniamo alla filza delle favole e degli errori che non posso dire dell' autore dell' Istoria Civile ; ma d' Ottone Frisingense. Da tutto ciò svaniscono, come nebbia al vento, quelle sei favole che voi sognaste in Ottone. Svanisce la prima, poichè Lione prese l' insegna della nuova dignità, seguitando l' esempio de' suoi maggiori, ed il consueto stile di quei tempi. Svanisce la seconda, la terza e la quarta, che voi notate al num. XXXIII, XXXIV e XXXV, avendole moltiplicate in tre per accrescerne il numero, essendo una sola vostra storpiatura ; poichè il Frisingense, scrittore prossimo a quei tempi, narra fino il perchè si trovasse il monaco Ildebrando a Clugni, essendo priore di quel monastero, dicendo: *Contigit cum Cluniacum veniret, ubi forte tunc praefatus Ildebrandus Prioratus, ut dicitur, obedientiam administrabat.* Ma notate qui quanto siete ridicoli voi altri infelici criticeuzzi. Ottone chiaramente scrisse, che Lione traversando la Francia in questo viaggio, passò per Clugni. Voi con una prefazione d' Enschemo e con una notarellà del Pagi il giovane alla Vita di

S. Lione, scrittori dell' altro giorno, volete dar a sentire che Lione in quel viaggio non ebbe questo tempo d' andare a Clugni, come se costoro avessero viaggiato insieme con Lione, e notato minutamente ne' loro manuali diarii tutte l'osterie ed alberghi dove capitarono.

E che dirò della 5 e 6 favola notate al num. XXXVI e XXXVII, che vi dimostrano ignorantissimo di ciò che tutti sanno, e che non vi è libro che non ve l'avrebbe potuto insegnare, se foste un poco curioso di rivoltargli? A chi è ignoto che al famoso Ildebrando si dee l'origine e la cagione di tante brighe ed aspre contese intorno all'elezione de' papi, per vindicarla dalle mani degl'imperadori d'Occidente, e farla risadere al clero e popolo romano? Alcuni vescovi, adattando le regole antiche canoniche dell'elezioni de' vescovi all'elezione del papa di Roma, credettero pure che nell'elezione del medesimo dovesse unicamente cercarsi il consenso del clero e del popolo di quella Chiesa, siccome si è veduto di Wazo vescovo di Liegi, e forse Brunone n'era pur persuaso; ma niuno ebbe questo ardimento di tentarlo, e resistere poi con tanta audacia ed intrepidezza agli sforzi degli Erri-ghi imperadori Germani, siccome fece Ildebrando che cominciò da questo fatto di Lione. L'istorie sono piene de' funesti avvenimenti che da ciò ebber origine: andate a leggerle, e si l'apparerete. Vi manderei ad Ottone istesso Frisingense, il quale nella sua Cronaca prende il partito de' Romani, e sta per la libertà della lor Chiesa; ma perchè l'avete per favoloso,

non mi fido dirvelo. Pure fatemi il piacere di sentirlo in queste sue quattro parole, e poi tacendomi passerò innanzi. *Romana Ecclesia* (ci dice lib. VI, cap. 32) *in electione Canonica Pontificum intantum infirmata invenitur, quod iste (Papa), quatuorque sequentes ab Imperatore ibi positi in Catalogo inveniuntur, Qualiter autem industria et opera praefati Hildebrandi sub Leone juniore libertatem suam ex parte, sub Alexandro vero plene rehabuerit, sicut probatorium virorum relatu cognovimus, infra dicemus.*

XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII.

In queste altre criticature che aggiugnete intorno a' viaggi di Lione IX, bisogna ingenuamente che non meno io che l'autore dell'Istoria Civile confessiamo di restarvi di gran lunga indietro, e che li sappiate più distintamente che noi altri, che si può dire che venimmo ieri al mondo; ma voi all'incontro che viaggiate in compagnia di Lione, non è maraviglia se vi ricordate minuto minuto come quel papa nell'anno 1049 s' intronizzasse in Roma il dì della Ceraiuola, dove si trovasse nel dì della Pentecoste, che in quell'anno ci fate avvertiti esser venuta a' 14 di maggio; dove ed in che mese del medesimo anno tenne consiglio, e consecrò chiese ed in Pavia ed in Colonia ed in Rems ed in Metz ed in Magonza; e finalmente quando ritornasse in Roma. Solamente ci tacete qual ufficio Lione vi diede, se di caudatario, o di confessore, giacchè vi teneva sempre dietro, o ne' fianchi, per notar

tutti questi suoi passi ed alloggi. Voi l'avete qui al num. XXXVIII raccontati tutti per convincere d'errore quell'autore che alla pag. 41 (di quest'edizione pag. 416) avea detto che *Lione nello stesso anno 1049 che fu assunto al pontificato, venne a visitar il santuario del Monte Gargano: indi al ritorno portossi a Monte Casino. Ed in finendo il minuto itinerario di Lione, dite così: In questo anno dunque il santo Pontefice avea viaggiato assai, senza farlo andare al Monte Gargano ed a Monte Cassino. Ma, Padre mio, lasciate ch'io vel dica: voi l'avete potuto portare di qua e di là, in Lombardia, in Sassonia, in Francia ed in Germania, e non volete che quell'autore abbia l'onore d'accompagnarlo da Roma sino al Gargano ed a Monte Casino, luoghi a Roma sì prossimi e vicini?*

Ma veniamo al fatto. Io ho trovato in ciò un miglior testimonio, che voi non siete, il quale pochi anni da poi che Lione visitò Monte Cassino, v'entrò ivi monaco, e credo che potea ben sapere i fatti di quel monastero. Questi si chiama Lione Ostiense, il quale nel lib. 2, cap. 81, scrisse così: *Qui Sanctus Pontifex eodem anno quo ordinatus est (cioè nel 1049) orationis gratia Montem Garganum adiit. Inde revertens, in ipsa festivitate Palmarum, valde devotus ad hoc Monasterium ascendit; et reverentissime susceptus a Fratribus, eo die Missam solemniter celebravit, et in Refectorio cum ipsis comedit.* Or vedi se i monaci di Monte Casino si potevano dimenticare di questo anno e giorno delle Palme da essi *albo lapillo signato*,

poichè tutto un papa lor fece l' onore di mangiare con essi nel loro refettorio, dove fecero gozzoviglia, e dove veramente si sarà mangiato e bevuto *papaliter*. Guarda ancora che la visita fatta da Lione a questi due santuarii a Roma sì vicini può accordarsi eziandio col vostro Itinerario; poichè dicendo voi che questo papa s' intronizzò in Roma nel dì della Cerauiola, cioè a' due di febbrajo, e poi facendolo in Pavia nella settimana di Pentecoste che in quell'anno, come dite, fu a' 14 di maggio, veniva per conseguenza la Pasqua a cadere ne' 26 marzo, ed il giorno delle Palme a' 19 dello stesso mese; onde poteva ben Lione nel fin di febbrajo e 4. cominciar di marzo visitar Monte Gargano, e nel ritorno passar a Monte Casino, e trovarsi ivi il giorno delle Palme, ed indi tornar in Roma a celebrar la Pasqua, e mettersi poi in viaggio per Pavia. E sappiate che a que' tempi questi pellegrinaggi si facevano alla leggiera, e non con quella pompa e fasto che ora vedesi in Roma; e papa Lione voi ben sapete che era un viaggiante massimo, ed Ildebrando l'avea pur iustratto a far bene il pellegrino. Sicchè bisogna dire che voi non entrate ne' servizi di Lione, se non da poi che da Monte Casino tornò in Roma, e perciò per vostra disgrazia non vi trovaste a quella gozzoviglia che ivi si fece in refettorio; perchè se aveste avuto la fortuna di metterci ancor voi la pancia, secondo il vostro lodevole costume, son sicuro che ve ne sareste ricordato assai meglio che que' buoni Padri, e non avreste trascurato di notarla nel vostro Itinerario.

Al num. XXXIX appiccate un'altra notarella, non già all'autore dell'Istoria Civile, ma pure all'Ostienſe; poichè colui dicendo che papa Leone non fece passar molto tempo, che nell'anno seguente 1050 vi tornò (cioè in Monte Casino) di Bel nuovo, non fece altro che trascrivere le parole dell'Ostienſe, che così scrisse nel c. 83: *Sequenti anno praedictus Pontifex ITERUM ad Monasterium venit in Vigiliis Sancti Petri, et die sequenti, et altero Apostolorum Petri et Pauli Missas solemniter celebravit.* E qui pure vi fu un altro *gaudeamus*; poichè da que' monaci caramente accolti, dopo aversi con grand'umiltà vicendevolmente lavati i piedi, il papa a' monaci, ed i monaci al papa, in *Refectorium quoque cum illis ad bibendum nimis devotus perrexit.* Che cosa ci avete voi qui in contrario, dolce mio Bietolone? Perchè forse quei Padri non v'invitarono a bere, voi così bruscamente gli avete a smentire, dicendo: *Anzi fu la prima volta che vi andò, e vi celebrò la festività delle Palme.* Ma, Padre, la prima volta che vi andò e vi celebrò la festività delle Palme, fu l'anno precedente 1049, e qui dice l'Ostienſe: *Sequenti anno praedictus Pontifex ITERUM ad Monasterium venit.* Allora s'entrò in refettorio nel mese di marzo nel giorno delle Palme; ora si ritorna quivi a bere nella fine di giugno, in tempo che i giorni soglion esser molto caldosi, e fan voglia di bere. Che pretendete, che possiate voi meglio ricordarvi dell'*haustum* che si fece allora, non avendo assaggiato di quel vino di cui quei monaci per la gran sete votarono più boccali? Replicate: sì, è vero che

l'Ostiense nell'anno precedente mette l'andata di Lionè in Monte Casino nel dì delle Palme; ma sappiate che colui *anno uno peccat*, come dice il Pagi *Critica*, pag. 178, num. 8. Infelici criticuzzi di tromba marina! Perchè l'Ostiense *anno uno peccat*? quando ciò che disse nel capitolo precedente concorda col presente, e colla serie degli anni susseguenti, non facendo memoria d'altre entrate in refettorio, se non di quella nell'anno 1049, quando fu eletto papa, nel dì delle Palme, e di quest'altra, dicendo: *Sequenti anno ITERUM ad Monasterium venit*? Puossi per questi fatti trovare miglior testimonianza di coloro che mangiarono ivi e bevvero col papa, da' quali l'Ostiense l'apprese per notarlo nella Cronaca di questo stesso monastero, dove tutte queste cose accaddero? E voi ve ne venite col Pagi, e con un'aria franca soggiungete: *Comunque siasi, il papa venne in Puglia la prima volta il 1050*, perchè dite che il Cronografo di S. Benigno in questo anno mette l'andata del papa *in Beneventum, et Capuam, Montem Casinum, atque Montem Gargantum*. Vedi con quanto poco giudizio sono letti da voi altri infelici critici gli scrittori, che non sapete distinguere i propri dagli stranieri, e vi appigliate sempre al peggio per mostrarvi letterati di tre sillabe. Chi potea saper meglio queste cose, l'Ostiense, o il Cronografo di S. Benigno? Non vi accorgete, che costui trattando di cose lontane e straniere, confonde e turba l'andate di Lionè in Puglia, mettendo che prima gisse a Benevento, a Capua e Monte Casino, e poi al Monte Gargano; quando fu tutto al

rovescio; che prima fu al Gargano, ed al ritorno in Monte Casino, ed i viaggi di Benevento e Capua furono gli ultimi? Finita che fu in quest'anno la seconda visita di Monte Casino, prosiegue l'Ostiense, che passò a Benevento, quando nella prima disse che tornò in Roma.

E qui, dandone voi stesso l'occasione, scoprite quanto poco sia il discernimento e giudizio del nostro comune amico, che vi somministrò, quando men si conveniva, un passo dell'Anonimo Barese, per conferma che papa Leone tenne in Siponto un concilio; onde aggiugnere al num. XL un'altra critica, dicendo che di questo concilio Sipontino, oltre Wiberto, ne faceva anche menzione l'*Anonimo Barese*, libro non ignoto al sig. Giannone. Questo autore vedendo che l'Ostiense da Monte Casino faceva passar il papa a Benevento, senza che facesse di ciò alcun motto, disse che di questo concilio Sipontino, solo Wiberto ne faceva menzione. Il nostro comune amico ci somministra quest'altra notizia, che oltre a Wiberto ne fa anche menzione l'*Anonimo Barese*. Bene sta; dunque a Wiberto aggiungeremo d'ora innanzi anche l'*Anonimo Barese*; e certamente che questo libro fu noto a quell'autore; ma chi può contendere coll'oculatezza e minuta diligenza del nostro amico, che nel Barese ha saputo co' suoi microscopii scoprire quelle cinque sillabe, *fecit Synodo*, che scapparono dalla veduta degli occhi altrui? Ma non si è accorto, che somministrandovi questo passo, per far dell'avveduto critico, ruinava tutti i vostri

argomenti, e scopriva falsa la critica del Pagi dell'anno *uno peccat*. Ecco qui l'Anonimo Barese concorda negli anni coll'Ostiense; poichè questa venuta di papa Lione in Siponto, dovè fece sinodo, la mette appunto in questo anno 1050, quando *iterum* visitò Monte Casino, dicendo: *ML. Indict. 3 venit Leo Papa in Sy-
ponto; fecit Synodo*. Lione Ostiense non fa menzione alcuna di questa andata del papa in Siponto, ma dopo aver fatto bere il papa nel refettorio con que' monaci, dice che indi passò a Benevento, dove assolvè i Beneventani dalla scomunica scagliata loro dal suo predecessore Clemente. Or dunque come può dirsi che l'Ostiense *anno uno peccat*, e che quel che notò esser avvenuto nel precedente anno 1049, nel quale fu ordinato papa, debba trasportarsi in questo seguente anno 1050? quando i fatti consegnati in quest'anno sono altri e tutti differenti da quelli che avvennero nel precedente, nel quale si narra la prima visita fatta nel dì delle Palme in Monte Casino, donde passò poi il papa in Roma; e qui si tratta della seconda, dicendo l'Ostiense che Lione *iterum* nel seguente anno venne in quel monastero nella vigilia degli Apostoli Pietro e Paolo, e quindi partissi per Benevento; ed il Barese lo fa passare anche a Siponto. Vedi ora qual sia il genio di questi infelici critici, che, purchè non gli scappi una minuzia, non si curano farsi conoscere senza giudizio, e privi affatto di raziocinio e di discorso; e di ruinare quella fabbrica istessa la quale sono tutti intesi d'innalzare.

Ne' seguenti numeri XLI e XLII vi mostrate

non pur senza discorso, ma anche un tantino impostore, poichè falsate le parole di quell'autore, e, quel ch'è peggio, lo insultate appresso. Colui proseguendo la narrazione di que' fatti, secondo che gli rapporta l'Ostiese, disse che *papa Lione da Monte Casino, terminate le visite de' santuarii, volle vedere le città più copiosue del paese, e si portò prima in Benevento, ove ebbe occasione di ben affezionarsi que' cittadini, e tirargli alla sua devozione; poichè stando ancora quella città sottoposta all'interdetto di Clemente suo predecessore, egli lo tolse. Di poi nell'anno seguente volle veder Capua, indi tornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciare di portarsi in Salerno in questo medesimo anno 1051. Vedete ora se fedelmente trascrisse ciò che si legge nell'Ostiese, il quale da Monte Casino fa passare il papa in Benevento, dicendo: *Beneventum deinde profectus ab excommunicatione illam predecessoris sui Clementis tandem absolvit. Anno iterum altero Capuam veniens, rursum Beneventum, et inde Salernum perrexit.* Sicchè quello scrittore, proseguendo i successi dell'anno 1050, narra che Lione si portò in Benevento. Nel seguente anno 1052, siccome fa l'Ostiese che dice *Anno iterum altero*, rapporta il viaggio fatto in Capua ed il ritorno a Benevento, donde poi portossi a Salerno.*

Or dunque vergognatevi ora, in prima della vostra impostura, e poi della sfacciataggine, quando falsando quelle parole le trascrivete così: *Nell'anno seguente 1050 si portò prima in*

Benevento; e poi insultando soggiungete: *L'autore ha troppo già confusa la cronologia: difficile cosa è che si rimetta bene in cammino.* Si crederebbero se co' propri occhi non si leggessero tali impudenze? Si è intesa mai tanta protervia, che nello stesso tempo che si rompe il passo, s'insulti; anzi l'unico appoggio dell'insulto è la falsità istessa commessa dall'insultante? Quello scrittore non avea mestieri, proseguendo i fatti del 1050, dire *nell'anno seguente 1050*. Ciò disse quando narrava il viaggio fatto in Capua, dove capiva l'anno seguente, poichè accadde nel 1051, dicendo l'Ostiense perciò *anno iterum altero*. Dov'è qui dunque troppo confusa la cronologia, che sia difficile cosa di rimettersi bene l'autore in cammino, se colui non ne uscì mai, seguendo la traccia dell'Ostiense, che nello stesso anno che fu in Monte Casino, fu il papa in Benevento, e nel seguente anno lo fa a Capua? E che vaniloquii son quelli che poi soggiungete dell'edizione dell'Ostiense di Napoli per Tarquinio Longo, che pose falsamente nel margine per nota cronologica l'anno 1050, quando dovea mettersi l'anno 1051? Ci è bisogno di nota marginale, e che gli editori additino l'anno, quando quello espressamente si legge nel testo? Tutte l'edizioni, e di Napoli e di Parigi, e specialmente l'ultima fatta imprimere con somma accuratezza dall'abate della Nocè nel 1668, della quale si valse quell'autore, portano che nell'anno 1049, *eodem anno quo ordinatus est*, il papa si portò la prima volta in Monte Casino, e che *sequenti anno praedictus Pontifex iterum ad Monasterium venit*.

E che andate fantasticando e lambiccandovi il cervello, miseri criticuzzi, sopra calendarii per vedere dopo settecento anni, se nel 1050 la festa de' SS. Pietro e Paolo venne di venerdì, o di sabbato, quando non pur non intendete l'Ostiense? ma dubito forte che l'abbiate veduto, poichè dalle parole che ne trascrivete, tutte difformate e sconcie, date indizio che non l'avete letto. E giacchè la mia disgrazia vuole, che ben lo merita la mia dappocaggine di avermi voluto intrigar con voi, mio signor Neutro, perchè non so se debba chiamarvi Frate, o Monaco, di andar raddrizzando tutti i passi degli autori che o storpiate o falsate; e di sentire le critiche di quell'altro signor Lunario, o Calendario, del nostro comune amico, che finalmente mi obbligherà pure a provvedermi d'almanacchi; voglio qui trascrivervi le giuste parole dell'Ostiense, non come voi l'avete contralfatte: *Sequenti anno praefatus Pontifex iterum ad Monasterium in Vigiliis Sancti Petri, et die sequenti, et altero Apostolorum Petri et Pauli, missas solemniter celebravit. Cumque die illo Sabbatum esset, ad Fratrum mandatum ingressus, duodecim Monachis pedes lavit, et ipse etiam ab eis lotus in Refectorium quoque cum illis ad bibendum nimis devotus perrexit.* Vedi qui Lione che arrivò nel monasterio nel giorno della vigilia di S. Pietro: *Cum die illo* (che non può riferirsi al *die sequenti, et altero*, che fu occupato il papa alla celebrità e solennità delle messe) *sabbatum esset*; perciò fuvvi la lavanda de' piedi, e perciò s'andò in refettorio a bere solamente, non a mangiare, essendo

vigilia, giorno di digiuno; poichè a que' tempi era costume de' Monaci Benedettini il sabbato di lavarsi: il qual costume lo ritengono ancora i Cisterciensi della più stretta osservanza, siccome notò in questo luogo l'abbate della Noce, dicendo: *Ex hoc loco colligitur, Sabbato consuevisse Monachos lavare, qui mos apud Cistercienses strictioris observantiae adhuc perseverat.*

Or se l'Ostiense espressamente dice che Lione arrivò in Monte Casino nel giorno della vigilia, e non della festa di S. Pietro, ed in quel giorno che arrivò, si fece la lavanda, perchè era sabbato; la festa di S. Pietro nell'anno 1050 venne in domenica, e nel 1051 dovette essere di lunedì e non di sabbato. Ma vergognandomi di far più parole intorno a queste seccaggini, passiamo ora all'altra critica che notate al num. XLII.

Quell'autore disse, che portatosi papa Lione a Benevento, stando ancora quella città sottoposta all'interdetto di Clemente suo predecessore, egli lo tolse, secondo che scrisse l'Ostiense: *Beneventum deinde profectus ab excommunicatione illam praedecessoris sui Clementis tandem absolvit.* Sentiamo ora le vostre petulanze: Anzi tutto il contrario. Imperocchè in questo viaggio del 1050 essendosi partito il papa da Benevento, i Beneventani ribellandosi di nuovo, gli scomunicò. Citate Eribanno Contratto, allora vivente, ad Ann. 1050, che dite di Lione avere scritto: *Beneventanos adhuc rebellantes excommunicavit.*

Puossi sentire raziocinio più stravolto di

questo? L'Ostiense pur era allor vivente: poco dopo tali successi entrò monaco in Cassino: albergò spesso nel monastero di Santa Sofia di Benevento, e trattò co' Beneventani di que' tempi, che vuol dire che questi fatti potea meglio saperli che Ermanno Contratto scrittore straniero, il quale non potca averne contezza se non per fama e rapporti di viandanti. E pure i nostri novelli criticuzzi vogliono dar più fede ad uno straniero, che ad un testimonio domestico. Se Ermanno disse che Lione scomunicò i Beneventani, disse ciò, essendo stato mal informato; poichè i Beneventani una sola volta furono scomunicati da Clemente e non da Damaso, nè mai furono assoluti, siechè avesse Lione dovuto nuovamente scomunicargli. Non fu loro tolta la scomunica, se non questa volta, che Lione nell'anno 1050 andò in Benevento; poichè sebbene nell'anno seguente vi tornasse, non mai si legge che altra assoluzione ne avesse loro data. E non vi accorgete della vostra sciocchezza dagli spropositi che soggiugnete del Pagi il giovane, il quale dite avere scritto che Damaso II predecessore di Lione non iscomunicò i Beneventani, per questa graziosa ragione, perchè altrimenti papa Lione non sarebbe andato a Benevento a dimorarvi? Infelici! Damaso non iscomunicò i Beneventani, poichè erano già scomunicati dal suo predecessore Clemente; nè ebbe questo tempo di andare a Benevento, nè per iscomunicargli, nè per assolvergli, perchè appena giunto in Roma, il suo pontificato non durò più che 23 giorni. Papa Lione andò in Benevento, perchè seppe che

ivi non vi era pestilenza, e che i Beneventani erano sani e robusti, e non appestati, onde non avesse ivi potuto trattar della loro assoluzione, siccome fece, rendendòseglì ben affezionati con toglier loro quella scomunica. Ma mi richiamano altre vostre criticature, che veramente muovonò a pietà e compassione, onde bisogna tastar loro pure il polso, e sapere di che infermità languiscono.

XLIII, XLIV, XLV, XLVI.

Dappoi che l'Ostiense nell'anno 1051, *anno iterum altero*, fa passare il papa in Salerno, soggiugne queste parole: *Dehinc expellendorum Normannorum gratia ultra montes ad Imperatorem abiit, milites ab inde conducturus*. Altri codici, secondo che nota l'abbate della Noce, leggono così: *Dehinc expellendorum Normannorum gratia milites undecunque ardens contrahere, ultra montes ad Imperatorem abiit*. All'Ostiense; a cui niente importava notar le vie che calcò Lione in questo viaggio, se per la Francia, o pel Norico; dove albergò; ove divertì, e quando in Ratisbona fece la traslazione de' Santi Wolfango ed Erardo; ma solamente di narrare che papa Lione ebbe ricorso all'imperadore in Germania, perchè gli desse milizie per discacciar i Normanni dalla Puglia; bastò di dire che Lione, dappoichè si sbrìgò in quest'anno 1051 de' suoi viaggi di Capua, Benevento e Salerno, deliberò passar in Germania all'imperador Errigo per cercargli soldati. E se voi stesso dite, per testimonianza di Corrado, detto *de Monte Puellarum*, che trovastè presso

de' Bollandisti, che il papa agli 8 di gennaio del 1052 si trovò a Ratisbona, ove fece la traslazione di quei corpi santi; dunque era già partito d'Italia almanco verso la fine dell'anno precedente 1051, siccome pare che voglia anche dire l'Ostiense, il quale dopo que' viaggi che accenna, pe' quali bisognò consumare più mesi di quell'anno, soggiugue: *Dehinc ultra montes ad Imperatorem abiit.*

Or all'autore dell'Istoria Civile, cui molto meno importava di andar seguitando quel papa per tutti i suoi viaggi, ma solamente di descrivere gli sforzi di Leone presso Errigo per discacciar i Normanni dalla Puglia, pure bastò dire ciò che l'Ostiense aveva appunto notato, scrivendo così alla pag. 42 (di questa edizione p. 418) e non come voi avete maliziosamente fatto occultando l'anno: *Deliberò pertanto di passar in Alemagna, come fecà in quest'anno 1051. E portatosi dall'imperador Errigo, gli espose che li Normanni, resi oramai insopportabili agli abitanti del paese, estendevano i loro confini oltre a' luoghi de' quali furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogare tutte quelle provincie, e sottrarle dall'imperio d'Occidente, ec.*

Leggete ora le vostre critiche notate al numero XLIII, XLIV e XLV, e vergognatevi de' vostri vaniloqui e deliri. Nè l'Ostiense, nè quell'autore dissero che papa Leone da Roma partì per andare in Germania, ma solamente che in quell'anno 1051 deliberò il papa di passar in Alemagna. Nè all'uno, e molto meno all'altro importava andar notando tutti gli alloggi di

Lione in quel viaggio, siccome importava a voi, stando a' suoi servigi e tirandone salario; ma accennando al viaggio intrapreso verso la fine dell'anno 1051, disse semplicemente: *e portatosi dall'imperador Errigo*; e secondo le cose precedentemente dette, l'abboccamiento con Errigo non potea seguire se non nel nuovo anno 1052; tanto più che voi stesso fate il papa in Ratisbona in gennaio di quest'anno. Nè quell'autore si sognò di dire che papa Lione conducesse truppe in Italia contra i Normanni nell'anno 1051, come, senza aver punto di rossore in faccia, avete voi mentito nel fine del n. XLI. Anzi, dalla serie delle cose narrate appresso, notò il giusto tempo della calata di Lione alla testa dell'armata in Italia, ed il combattimento indi seguito co' Normanni, come sentirete ora, venendo a scoprire gli altri vostri delirj mescolati anche d'imposture che avete unite al numero XLVI.

L'autore dell'Istoria Civile, dopo gli abboccamienti di Lione coll'imperador Errigo, e d'averlo già persuaso a dar mano all'impresa del discacciamento de' Normanni, avendo questi ordinato che si unisse un numeroso esercito d'Alemanni sotto il comando di Lione istesso, soggiugne alla pag. 43 (di questa ediz. p. 419): *Non fralasciò allora Liòne in questa occasione di pensare agl'interessi della sua Chiesa romana, per una commutazione, nella quale così egli, come Errigo trovavano i loro vantaggi.* Qui voi tornando di nuovo a' viaggi del papa, dove fece la Pasqua, dove tenne sinodo e dove celebrò la Natività del Signore; dite così: *Parla*

qui l'autore della permuta della città di Benevento col vescovado di Bamberga; ma questa non fu fatta nè in questo secondo viaggio del papa in Germania, nè nell'anno 1051, come ei dice.

Ed è possibile che in tutte le criticature che vi ponete ora a fare, non ve ne sia una che non la sporcate d'imposture. Dove dice quell'autore che quella commutazione fu fatta nell'anno 1051, quando i congressi con Errigo si consegnano nell'anno seguente 1052? E che secondi e terzi viaggi del papa m'andate fantasticando, se quell'autore non si curò d'altro, siccome era il suo istituto, che di narrare questi congressi con Errigo, ed i trattati avuti per quella permuta; e per discacciar i Normanni dalla Puglia? Non avete dunque voi letto in questo scrittore, che dopo questi trattati Lione calò in Italia coll'armata formita di truppe alemanne nell'anno 1053, e che quella memorabile battaglia è sconfitta dell'esercito di Lione, e sua prigionia avvenne nel mese di giugno di quell'anno, siccome aveva pure scritto l'Ostiense, le cui pedate furono da colui seguite? Ecco le parole dell'Ostiense al cap. 87: *Reversus itaque ab ultra monte Romanus Pontifex, ascendensque iterum ad hoc Monasterium, valde suppliciter se Fratribus commendavit. Iudì raccomandatosi alle orazioni di quei Padri, acciugendosi alla militar spedizione, soggiunse: Post haec adjunctis sibi fere cunctis partium istarum militibus, Apuliam cum Normannis dimicaturus perrexit anno Domini millesimo quinquagesimo tertio.* Chi non sa che papa Lione insino alla

fine dell'anno 1052, e nello stesso giorno del Natale del Signore fu insieme coll'imperadore Errigo in Wormazia, siccome, oltre ad Ermanno Contratto, notarono l'Uspergeuse, il Sigonio, il Gordonio, il Baronio, l'Inveges; e chi no? Perciò tutti la calata di papa Lione colle truppe in Italia la consegnano nell'anno 1053, siccome pur fece quell'autore, non già nell'anno 1051, siccome voi sognate.

E che avrebbe detto quell'infelice criticuzzo del nostro amico, se nell'Anonimo di Bari avesse avvertito essersi consegnata la battaglia di papa Lione cogli Normanni nel 1052? Che, se avesse letto Malaterra, il quale nel lib. 1, cap. 14, scrisse che Lione s'accordò colli Normanni intorno all'anno 1052, e pure questo accordo non seguì se non molti giorni dopo la sconfitta del suo esercito? Che, se avesse saputo che Guglielmo Pugliese nel lib. 2 in una stessa continuata narrazione rapporta l'assassinamento del conte Drogone, e la disfatta che i Normanni fecero delle truppe papali? E pure la morte di Drogone, siccome si è veduto, accadde nell'anno 1051. Io son di parere, che siccome il caso lo portò a leggere Ermanno Contratto, Wiberto ed altri scrittori Germani, l'avesse spinto a leggere questi nostri scrittori Pugliesi, trovando nell'autore dell'Istoria Civile consegnata questa calata di papa Lione in Puglia con truppe, e la disfatta del suo esercito nel 1053, avrebbe cangiato stile, ed ora leggeremmo così: *Qui è sbaglio di cronologia: l'Anonimo di Bari non dice così, e Guglielmo Pugliese ed il Malaterra lo convincono pure d'errore. E l'essere*

attento quanto è possibile nella cronologia, è uffizio di buono storico. Criticuzzi di feccia d'asino, che abbattendovi in un sol libro, senz'esame e senza discernimento, e senza badare al fine ed istituto degli scrittori, vi mettete subito a decidere, e notar altri d'errori nello stesso tempo che mostrate una prodigiosa ignoranza. Non così fecero i savi, accurati e veri critici, li quali con somma maturità e fino discernimento considerarono in ciò il costume degli autori, i loro istituti, e le maniere colle quali narrarono i successi. Così l'accuratissimo Pellegrino nelle note all'Anonimo di Bari *ad A. 1052* avvertì che sebbene costui consegnasse in quell'anno la pugna di papa Lione co' Normanni, e fosse suo costume d'anticipare gli anni per quattro mesi, quest'anno però l'avea promulgato per otto mesi insino a settembre dell'anno 1053, e perciò non doverci rimuovere dall'epoca stabilita nel 1053, poichè il concorde sentimento degli autori è che questo combattimento accadde quasi un anno prima della morte di Lione, la quale comunemente e dallo stesso Anonimo Barese si fissa nell'anno 1054; nè in ciò cade alcun dubbio presso tutti gli scrittori. Parimente le maniere usate dal Malaterra e da Guglielmo Pugliese in raccontar questi successi non possono recare verun pregiudizio alla comune sentenza, perocchè questi non si astringono a definitivamente disegnare l'anno della pugna e dell'accordo con esatti e minuti calcoli, ma generalmente insieme con altri successi gli rapportano.

Ma non bisogna tralasciare le vostre prodezze

che aggiugnute alla fine di questo num. XLVI, poichè tornate a' primi delirii in una maniera non men compassionevole che vergognosa. Di nuovo cominciate a malmenare il povero Ostiense; e quando costui chiaramente avea detto nel rapportato cap. 87, che il papa tornò d'oltre i monti e calò in Puglia a combattere co' Normanni nel 1053, voi non avendo letto questo passo, sopra il medesimo delirate così: « Ora » si osservi che egli contando le cose avvenute » in quest'anno (che voi intendete il 1051) comin- » cia il cap. 83 con queste parole: *Sequenti* » *anno praedictus Pontifex iterum ad hoc Mo-* » *nasterium venit in Vigiliis S. Petri*; e dopo » sette righe: *Anno iterum tertio . . . expellen-* » *dorum Normannorum gratia ad Imperatorem* » *abiit* ec.; ma se per *anno sequenti* avea egli » inteso il 1051, che altro mai potea intendere » per *anno iterum tertio*, se non il 1052?

Almanco ora avremo speranza di guarirvi, poichè il male è sì palese e scoperto, che conoscendolo forse voi stesso, saprete darci rimedio, e raddrizzarvi il ceryello. Ascoltatemi dunque ora; che mostrate esser in lucido intervallo. L'Ostiense nell'istesso anno 1049 che fu intronizzato papa Lione in Roma, lo fa venire a visitar Monte Casino nella festività delle Palme. Da poi nel capitolo che allegate, comincia così: *Sequenti anno praedictus Pontifex iterum ad Monasterium venit in Vigiliis Sancti Petri*. E ciò fu nell'anno 1050, perchè credo che ora comprenderete che così dee chiamarsi quest'anno, giacchè sussiegue al 1049. Prosiegue quindi l'Ostiense a dire che il papa passò a

Benevento, e qui finisce di narrare i successi accaduti in quest'anno. Soggiugne da poi: *Anno iterum altero*. Avvertite qui il peccato commesso, e cercatene a Dio perdono; tanto più che l'avete reiterato, poichè ben due volte invece d'altero, avete falsato il passo e detto tertio. Come, Padre, vi avete sognato di nominar questo altro anno, terzo, quando non mai l'Ostiense avea nominato il primo ed il secondo? In questo altr'anno adunque, che fu il 1051, dice l'Ostiense che il papa *Capuam veniens, rursus Beneventum, et inde Salernum perrexit. Dehinc expellendorum Normannorum gratia ultra montes ad Imperatorem abiit, milites ab inde conducturus*. Ravvediti ora, che nell'altro anno, che fu il 1051, l'Ostiense non fa subito passar il papa in Alemagna, ma lo fa andare in Capua, poi tornare a Benevento, e finalmente lo manda a Salerno. Per far tanti viaggi, per accessi, recessi e more, credo che vi bisognassero molti mesi. Sièchè verso la fine di quest'anno potè intraprendere il cammino di Alemagna; ed in fatti voi stesso lo fate già in Ratisbona agli 8 di gennaio del nuovo anno 1052. Così quando l'Ostiense soggiugne, *Dehinc expellendorum Normannorum gratia ultra montes ad Imperatorem abiit*, chi dubita che questo scrittore con ciò non venga a consegnare tutti gli abboccamenti, i trattati, permuta ed altri negozi avuti coll'imperadore Errigo nel seguente anno 1052? Laonde quando dite che il trattato della permuta di Benevento, l'Ostiense lo narra sotto questo istess'anno 1052, dite vero; ma non per que' vaniloqui che vi hanno inaridita

la mente, per quelle seccaggini che vi somministrò il nostro comune amico; ma perchè l'Ostiense venne chiaramente a darlo ad intendere, non solo per quel che in questo capitolo scrisse, ma per quel che soggiunse al cap. 87, quando disse che il papa tornò d'Alemagna, ed uscì a combattere co' Normanni nel 1053. Questa pugna certamente avvenne nel mese di giugno di quell'anno. Il papa è certo che la festa del Natale del precedente anno la celebrò in Wormazia: che tornato in Italia, era stato prima in Monte Casino ed in vari altri luoghi, ed indi passò in Puglia al combattimento; sicchè ne' principii di quest'anno 1053 non era in Alemagna. Negli ultimi mesi dell'anno 1051, secondo l'Ostiense, era forse ancor in Salerno. Dunque questo scrittore, tutto ciò che trattò Lione con Errigo in Alemagna, fu mestieri che lo consognasse nell'anno 1052, siccome parimente fece l'autore dell'Istoria Civile. L'ayete inteso? Sete persuaso? Se no, io non ne posso altro, essendo già affievolito, e stanco di correr più dietro a queste vostre frasche, poichè non potendomi pascere se non di vento, sento in me mancar ogni lena ed ogni forza.

XLVI, XLVII, XLIX, L, LI.

Per correr miglior acque alza le vele
 Omai la navicella del mio ingegno,
 Che lasciar dietro a sè mar sì crudele.

Sia benedetto il potente Alà, e lo replica anch'io qui ben tre volte, che finalmente per queste nuove altre criticature ci fate uscire da un mare veramente crudele; pieno di secche ed

arenoso, che poco ha masticato che non seccasse a me pure il mio cervello. Parvi, Padre mio, leggiera penitenza quella che fin ora m'avete fatta fare, di mettermi fra tante sterilità e seccagimi, e farmi andar sempre co' squadri in mano, e con calendarii alla cintola andar notando punti di luna; e farmi fare quì il Natale, là il dì della Ceraiuola, in un luogo la Pasqua, in un altro la Pentecoste, in Monte Casino il giorno delle Palme e la vigilia di S. Pietro; in Rems farmi assistere alla consecrazione di questa basilica, in Ratisbona farmi intervenire alla festa della traslazione del corpo di S. Erardo; ed in fine farmi miglior banditore di sacre, di vigilie e di feste, che non fu il nostro messer Ricciardo da Chinizza? Almanco ponendovi ora a parlare del contratto di permuta della città di Benevento col vescovado di Bamberg, di erezioni di chiese collegiali in cattedrali, di ambasciadori e loro negoziati, di battaglie ed eserciti sconfitti, ed in fine dell'esaltazione di Roberto da conte a titolo di duca, ci fate respirare un poco, e non essere sempre condannati a disputar di bazzecole, come si sta con una filatrice a disputar del filato. Eccovi dunque posto in cattedra ad esaminar meglio quel contratto di permuta, ed a darci migliori e più appurate notizie di quel cambio di Benevento, anzi più recondite, poichè non le sapeva neppure lo stesso Lione Ostiense che fu il primo a darcele.

Voi dunque avendo nel numero precedente fissato l'epoca di quel contratto nell'anno 1052, di che muno ne mosse dubbio, poichè papa

Lione in quell'anno lo stipulò coll'imperador Errigo, proseguite in questi numeri a scoprir gli errori dell'Ostiense, che mal seppe darcene conto. L'autore dell'Istoria Civile, per far meglio intendere in che consistesse questa permuta, e quali fossero le cose cambiate fra Lione ed Errigo, scrisse così nella pag. 43. (di questa ediz. pag. 419): *Errigo I, da' Germani appellato II, aveva in Bamberg a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica chiesa in onore di S. Giorgio; e volendola ergere in cattedrale, procurò da Benedetto papa, che la consacrasse, ed in sede vescovile la ergesse.* Qui con poca urbanità interrompendo il discorso a quello scrittore, ma nel tempo istesso chiamandolo cortesemente fedel copista, dite così: *L'autore copia troppo fedelmente Lione Ostiense lib. 2, cap. 46. — Hic idem Augustus ex proprii Patrimonii sumptibus construxit Ecclesiam ad honorem S. Georgii in Bamberg, et advocans Benedictum Papam, ab ipso illum consecrari fecit, atque Episcopalem in ea sedem constituens, ec.* — Poco peneranno gli eruditi a ravvisare in queste poche linee cinque errori. Manco male, che la tempesta è venuta a scoppiare sopra l'Ostiense; ed io per me avendo posto in salvo quell'autore, doyrei curarmi poco che il nembo e la procella lo nabissasse. Ma pure mi vien compassione di quel buon cardinale e vescovo, e stimerei una somma ingratitudine se in questo pericolo che passa, non gli prestassi soccorso, poichè noi altri Napoletani siamo molto obbligati a questo scrittore, ed alla divina Provvidenza dobbiamo che ci

avesse lasciato quella sua Cronaca; imperocchè altrimenti dove saremmo andati per aver qualche lume delle nostre memorie di que' tempi sì oscuri e barbari? Dove sotto i Longobardi la notizia di tanti conti, contee e gastaldati? Dove sotto i Normanni la storia della lor venuta in Italia, ed in Puglia ed in Calabria? Dove le tante altre preclare notizie, onde gli scrittori del regno di Napoli han potuto illustrare le loro istorie? Niente dico della serie de' papi, de' duchi e principi di Benevento, di Capua e di Salerno, e de' titoli degli acquisti del monastero di Monte Casino, anzi della Chiesa romana istessa? ed in questo soggetto appunto che abbiamo per le mani di Benevento, non se ne saprebbe il titolo dell'acquisto, se l'Ostienese l'avesse taciuto. Per quello di Avignone l'istorie ne son piene; ed ultimamente Giovanni Cristiano Lunig nel secondo volume del suo *Codice Diplomatico d'Italia* ce ne ha dato sin allo strumento della compra che ne fece papa Clemente VI dalla nostra regina Giovanna I per prezzo di ottantamila fiorini; ma di questa permuta di Benevento non se n'ha altro riscontro, se non quello che non ce ne ha lasciato l'Ostienese. Or dunque dovrà comportarsi che venga ora uno straniero, e tratti per favoloso questo scrittore, e che millanti in queste poche sue linee avervi ravvisato cinque errori? Un Lucchese poi, quanto ignorante di queste cose, altrettanto presuntuoso ed impudente? Or via, man bassa, e non se gli usi compassione alcuna.

Quali dunque sono questi cinque errori che avete scoperti in queste poche linee di Lione?

Eccoli: *Primo*, è errore il dire che la Chiesa di Bamberg fosse stata eretta in cattedrale ed in sede vescovile da Benedetto. Ella fino dall'anno 1006 era stata dichiarata tale da Giovanni XVII papa, allorchè istituì in Bamberg la sede vescovile alle preghiere di Errigo. Avete finito? Or vedete quanta pazienza ci vuole con voi altri criticuzzi senza giudizio, e che non sapete negli scrittori discernere la cagione che gl'induce a far menzione di qualche fatto, del quale incidentemente occorrerà parlarne fuor del proprio loro istituto e soggetto delle loro opere. Lione Ostiense dovendo parlare di questa permata di Benevento, e di quali cose si facesse il cambio fra papa Lione e l'imperador Errigo il Negro, dovea per necessità favellar del diritto che la Chiesa romana avea sopra la chiesa di Bamberg, perchè potesse farne cambio colla città di Benevento. Questo diritto non l'acquistò la Chiesa di Roma, se non per la consecrazione ed erezione in sede vescovile che fece Benedetto della chiesa di Bamberg; onde di questa sola dovea far menzione, non delle altre precedenti, per le quali la Chiesa romana non avea acquistato diritto alcuno che potesse cambiarlo con Errigo per Benevento. Se l'Ostiense avesse avuto a trattare della chiesa di Bamberg, siccome han fatto per proprio istituto gli scrittori Germani che voi allegate, avrebbe fatto male di tralasciar il come ed il quando cominciò la chiesa di Bamberg piano piano per li favori dell'imperador Errigo il Santo ad estollersi tanto, fin che non fu contento se non vide venir un papa

di persona a consecrarla ed ergerla in sede vescovile. Dunque tutto ciò che voi narrate delle precedenti erezioni, non facendo al caso dell'Ostiense, mostra non già alcun errore di questo savio scrittore, ma sì bene la vostra stupidità, ignoranza ed impudenza.

Ma il fatto sta che voi nè men sapete l'origine dell'innalzamento della chiesa di Bamberg in cattedrale, e m'obbligate a dirvelo, per sol correggere questa tanta vostra petulanza ed impertinenza. L'Ostiense disse vero ch'Errigo fondò ed innalzò quella chiesa *ex proprii patrimonii sumptibus*; poichè la città di Bamberg con tutte le chiese, edifici, presidii, terre colte ed incolte che avea intorno, Errigo l'ebbe in proprietà per donazione fattagliene da Ottone II, come proprio patrimonio, potendone disporre a suo arbitrio così tra' vivi, come in ultima volontà. E la carta di questa donazione potrete leggerla presso Gretsero *de Divis Bamberg. in vita Henrici Sancti*, cap. 19. Ond'è che Errigo, sin da ch'era giovanetto, amò tanto questa città, che volle adornarla d'una magnifica chiesa, alla quale fu in donare cotanto profuso che, (vedendo che non procreava figliuoli) vi consumò anche il dotalizio di Cunegonda sua moglie. Quindi Sigeberto Gemblacense scrisse *ad Ann. 1004* che di tanta profusione cominciò a sdegnarsene Dioderico vescovo di Metz fratello di Cunegonda, dicendo: *Et quia liberis carebat, eam omnium rerum suarum haeredem facit, unde Decidericus Metensium Episcopus dolens, dotem, et patrimonium sororis suae Cunigundis Imperatricis delegari ab Imperatore Bambergensi Ecclesiae, rebellat.*

Avendo Errigo fondata e cotanto arricchita questa chiesa, ardeva di desiderio d' ergerla in vescovado. Non poteva ciò farsi senza il consenso del vescovo d' Erbipoli, nel cui territorio era Bamberg. Errigo pose ogni studio per ridurre quel vescovo a darglielo; ma colui essendosi accorto dell' ardente brama dell' imperadore, sebben se ne mostrava pronto, ricercava però condizioni assai dure e pesanti. Voleva ch' Errigo ottenesse dal papa che la sua chiesa d' Erbipoli l'ergesse in arcivescovado, gli procurasse perciò il pallio, e se gli assegnasse per suffraganeo il vescovo Aistetense; e fatto questo, egli avrebbe smembrato dalla sua diocesi Bamberg. Tutto accordò e promise di voler fare Errigo, cotanto preso dal forte desiderio di veder in quella chiesa sedere un vescovo, e mandò legati in Roma per trattar di questo affare. Ma il papa non volle confermare l'accordo fatto col vescovo d' Erbipoli; tanto più che il vescovo Aistetense ripugnava sottoporsi a quello d' Erbipoli; onde Errigo mutò sentenza, e si pensò ad altro espediente, siccome rapporta Ditmaro lib. 6, pag. 383, e si legge negli Annali Bambergensi presso Martino Hofmanno lib. 1, § 65, pag. 40, e negli scrittori Bambergensi raccolti da Ludevig, ove nel t. 1 si leggono queste parole: *Accipit conditionem Henricus, et missis Romam . . . nuntiis, rem summa diligentia peragi jubet. Pontifici autem confirmationem pactionis inter Henricum et Episcopum initae, et Pallii usum pernegante, et Magingoso Aistetensi Episcopo Ecclesiae Wirceburgensi subesse renuente . . . Rex mutat*

paulatim sententiam. Si pensò pertanto ad altro mezzo; e finalmente, dopo tanti sforzi ed interposizioni adoperate col vescovo d'Erbipoli si ottenne, che lasciato da parte stare que' suoi alti pensieri di voler essere metropolitano, si contentasse di riceversi in iscambio alcune possessioni e beni che Errigo gli avrebbe conceduti nel distretto di Gabfeld, li quali furono, secondo si legge nel diploma rapportato dalla Cronaca di Lorenzo Friesens, pag. 1008, *Mainungam in pago Gabfeldicò sitam, una cum Marca, et Waldorf*, siccome fu eseguito nell'anno 1006; assegnando all'incontro il vescovo d'Erbipoli alla chiesa di Bamberga parte della parrocchia del suo vescovado. A questa commutazione si cercò la conferma da papa Giovanni XVII, il quale nel medesimo anno non ebbe difficoltà per sua holla, che si legge presso Gretsero, cap. 11, di confermarla, e di averla per rata e legittima; dicendo: *Commutatione facta jure ac legaliter cum Henrico Wirzeburgensi Episcopo, de aliqua parte Parochiae suae sui Episcopatus*.

Questa conferma, che seguì nell'anno 1006, non bisogna confonderla coll'erezione del vescovado, come avete fatto voi, la qual si fece nel seguente anno 1007 in un sinodo convocato a Francfort, nel quale alla presenza d'Errigo e di que' vescovi fu eletto ed ordinato vescovo di Bamberga Eberardo, che fu il primo vescovo di quella chiesa; e per questa ragione negli Annali Einsidelensi presso Mabillone t. iv *Analectorum*, pag. 479, nella Cronaca Australe presso Freero tom. 1, p. 437, presso l'autore

della Cronaca d' Erbiboli pag. 1007, presso Ermanno Contratto pag. 383; ed il Cronografo Sassone nell' anno 1007, si consegna l' erezione della chiesa di Bamberg in cattedrale, essendo in quest' anno stato eletto ed ordinato il suo primo vescovo Eberardo. In questo sinodo di Francfort disse Errigo a' vescovi ivi ragunati: *Episcopum in Bambergam cum licentia Antistitis mei facere hactenus concupivi, et hodie perficere volo desiderium*, come si legge negli Atti di questo sinodo presso Ditmaro lib. 6. pag. 383, il quale soggiunge che allora Errigo nominò Eberardo suo cancelliero per vescovo, e dagli altri fu ordinato: *Eberardo tunc Cancellario cura Pastoralis a Rege committitur*. Ciò che fu poi anche confermato da papa Giovanni, il quale, sebbene con questa nuova fondazione Eberardo si fosse sottratto dalla soggezione del vescovo d' Erbiboli, volle però che rimanesse soggetto ed ubbidiente al suo metropolitano, ch' era l' arcivescovo di Magonza: *Sit tamen idem suo Metropolitano subjectus atque obediens*, siccome si legge presso l' autore della Vita d' Errigo. Di poi da Benedetto VIII, che cominciò, e finalmente da Leone IX, che gli concedette sino all' uso del pallio, ne fu sottratto, come più innanzi dirassi. Quindi l' imperador Errigo in un diploma spedito in Francfort in novembre di quello stesso anno 1007, che si legge in *Diplomatum Bambergensium Codicillo*, num. 1, pag. 11, 12, 13, disse: *Quendam nostrae paternae haereditatis locum Bamberg dictum, in sedem et culmen Episcopatus sublimando perveximus, et Romana*

auctoritate atque venerabilis Henrici Wirciburgensis Episcopi, ac puro communique omnium nostri fidei tam Archiepiscoporum; quam Episcoporum, Abbatumque, necnon Ducum et Comitum consultu decretoque . . . stabilivimus, atque corroboravimus.

Conoscete dunque in questo primo errore che avete voluto notare nell'Ostiense, in primo luogo, la vostra sciocchezza e petulanza, che perchè quello scrittore non fece motto di questa prima erezione, perchè non dovea farlo, non facendo ciò niente a quello che dovea narrare della permuta di Benevento; voi perciò negate che Benedetto non ci avesse avuto mai parte; e questo è falso, perchè la consecrazione ed erezione di Benedetto, della quale parla l'Ostiense, si fece da poi, come sentirete appresso. Per secondo, avvertite pure in ciò i vostri errori, avendo confuso gli anni della conferma di papa Giovanni alla commutazione fatta col vescovo d'Erpoli, coll'erezione della chiesa di Bamberg in cattedrale. Assai più gravi sono quelli che avete commessi in notare il secondo errore di Lione Ostiense nel num. XLVIII.

Dite in questo così: *Secondo, è errore il dire che la chiesa cattedrale fusse consecrata da Benedetto papa. Ella fu consecrata dal patriarca di Aquileia, assistito da più di trenta vescovi, il 1011.* Seimante mio Trasone, ignorava forse Lione Ostiense quella gran celebrità che si fece nella cattedrale di Bamberg in quell'anno? A chi era ignota questa magnifica solennità descritta da Ditmaro, nella quale,

oltre al patriarca d'Aquileia e tanti vescovi, *infererant etiam*, come prosiegue Ditmaro, *regio gaudio Dominae Sorores Abbatissae Sophia, et Aldebrida, quod erat insigne decus Imperatoriae aulae: Aderat et incredibilis frequentia Cleri, ac Populi, inter quos multis Regis indulgentia a Rege donata est, aliis venia repromissa?* Ma che importava all' Ostiense di riferire questi apparati, celebrità e feste? Che avea che fare tutto ciò colla permuta di Benevento? Lione parla della consecrazione e nuova erezione, o sia conferma della prima, che ad istanza dell' imperadore nell' anno seguente 1012 vi fece papa Benedetto: perchè Errigo non contento di quella celebrità, perduto nell' amore di quella basilica, avendola renduta più splendida ed in forma più magnifica, volle anche aver il piacere che venisse da Roma tutto un papa in persona a consecrarla colle sue proprie mani, ed ad ergerla in cattedrale, ed allora si trattò della suggezione e censo da prestarsi alla Chiesa romana. Dubitate forse di questa venuta di Benedetto in Bamberg, perchè non volete credere a Lione Ostiense, che il dice, avendovi mala grazia? Sentite dunque gli scrittori stessi Germani che ne rendono pure testimonianza, anzi una bolla dello stesso papa Benedetto. Udite Burkardo, il quale nel cap. 4 *de casibus Monasterii S. Galli*, pag. 66, scrisse così: *Henricus juxta Castrum Babenberg nobilem et divitem Episcopium construxit, et Benedicto Papa vocato Ecclesiam inibi ... consecrari facit.* Vedi come concorda con quell' *advocans Benedictum Papam*,

ab ipso illam consecrari fecit di Lione Ostiense. Sentite l'autore *Vitae Mainwerci*, § 23, pag. 525: *Rex Episcopatum (Banbergensem) quem ex integro in suo domate fundavit, terminis ejus ab adjacentibus Episcopatibus legitimo concambio communitatis... speciali jure Romanae Ecclesiae tradidit, ut et primae Sedi debitum honorem divinitus impenderet, et suam plantationem tanto patrocinio firmitus muniret.* E lo stesso scrissero l'autore della Vita presso Canisio, p. 389, e Mariano Scoto ad A. 1011, con qualche diversità fra di loro in consegnar l'anno; poichè, siccome osservò Struvio *Synt. Hist. Germ. diss. 13, § 26, pag. 386; Marianus Scotus haec ad A. 1011, Auctor Vitae Mainwerci ad An. 1013 refert.* Ma non vi rincresca di ascoltar ora l'istesso pontefice Benedetto, il quale in una sua bolla rapportata dall'autore della *Vita Henrici Sancti*, p. 305 parla così: *Venimus Bambergam, ubi ab (Henrico) Imperatore suscepti sumus, prout poterat, et noverat melius. Ecclesiam autem cum omni integritate Episcopatus, Sanctae Romanae Ecclesiae, cui Deo auctore praesidemus, et nobis obtulit. Quod videntes aequum consideravimus seriem hujus nostri Privilegii, et Episcopatus confirmare in perpetuum, eumque tibi (Eberhardo) et tuis successoribus concedere ea videlicet ratione, hoc ordine, ut nullus umquam viventium cujuscumque sit dignitatis, vel ordinis, contra hanc nostram confirmationem Episcopatus venire audeat.*

Gli ultimi scrittori Germani, i più accurati e diligenti investigatori delle loro memorie,

infra i quali sono Struvio e Simione Federigo Haln, per prova di questa consecrazione e nuova erezione, o sia conferma della precedente, oltre a' riferiti monumenti, si vagliono anche di questo passo di Lione Osticnse, siccome fece Struvio, loc. cit., che lo trascrive intero, ed il riferito Haln in *Henrico Sancto*; nè vi notarono questi errori che vi avete voi scoperto, Zucca mia da sale; anzi nelle loro Istorie rapportano che dopo la consecrazione fatta di questa chiesa dal patriarca d'Aquileia, Errigo volle che papa Benedetto personalmente ne replicasse la cerimonia; che Struvio la consegna nell'anno 1012, dicendo nel cit. § 26, pag. 384: *Iste etiam Episcopatus, praesente Benedicto VIII Papa, peracta Templi Majoris constructione, Ann. 1012 demum fuit consecratus*. Che ve ne pare, mio signor Scopritor d'errori in poche linee di Lione? Ma sentiamo il terzo errore del n. XLIX. *Terzo, è errore il dire che la chiesa consecrata da Benedetto fosse la cattedrale. Nell'anno 1019 andato egli in Bambergà consecrò alle preghiere dell'imperadore Errigo la basilica di S. Stefano che non era altrimenti la cattedrale*. Puossi sentire cosa più sciapita e stomachevole di questa? Lione Osticnse parla della chiesa cattedrale e del vescovado che fu sottoposto alla Chiesa romana, e che in ricognizione di questa superiorità dovesse pagarle un annuo censo, di che parlarono i riferiti autori: tutte le quali cose, collo stabilimento del censo, seguirono nell'anno 1012, per cui si fece poi con Lione IX il cambio con Benevento; e voi saltate ad un'altra

consecrazione della basilica di S. Stefano, che seguì sette anni appresso? Era cosa veramente rara a que' tempi che i papi portandosi ne' loro viaggi ora in una città, ora in un'altra, non si mettersero a consecrar chiese dove capitavano, quando n'erano richiesti; e specialmente a' tempi d'Errigo il Santo, di cui la maggior applicazione era in fondar chiese e monasteri, ed assistere a queste funzioni di riti e celebrità ecclesiastiche; tanto che non si pensò poeo a non fargli rinunziare la corona imperiale, perchè in tutti i modi voleva farsi non pur prete, ma monaco, e ritirarsi in monastero a Verdun.

Intorno al *quarto errore*, che notate al n. L, non accade far parole, perchè le cose stesse precedentemente dette voi replicate, e si vede che l'avete posto per arrivare al numero quinario, poichè altrimenti gli errori non sarebbero arrivati a cinque, ma a quattro. Sentiamo adunque il quinto al num. LI, ch'è assai più grazioso de' precedenti.

Quinto, è errore il dire che la chiesa cattedrale di Bamberg, eretta dall'imperador Errigo, fosse intitolata a S. Giorgio. Ella era dedicata a S. Pietro principe degli Apostoli, come ne fanno indubitata fede le parole del diploma pontificio di Giovanni XVII. Se da altri che non fosse stato in Germania, venisse questa difficoltà; potrebbe scusarsi, come non pratico de' Santi di quei paesi; sebbene non potrebbe segli condonare la petulanza, che avendola così chiamata l'Ostiense; il quale potea ben saperlo, egli avesse voluto fare il Ser Contrapponi a sì grave scrittore; ma essendo uscita dalla vostra

penna, almeno nella copia che deste allo stampatore, voi che siete stato in Germania, ed avete forse inteso i Santi suoi più rinomati, che sono per lo più quelli che si dipingono con arme e corazza a cavallo, e specialmente S. Giorgio rinomatissimo, certamente che questo vostro fallo non può condonarsi, imperciocchè s'uniscono insieme e l'ignoranza e l'impudenza e la protervia contra quello scrittore. Moltissime chiese in Germania si denominano da più Santi a' quali furono dedicate, e poche sono che se non presentemente presso il volgo, almeno nelle scritture non ritengano quello di S. Giorgio. La chiesa cattedrale di Bamberg aveva per suo principal titolo quello della Vergine Maria, al quale eran aggiunti anche gli altri di S. Pietro e Paolo, e de' martiri Kiliano e Giorgio; onde questa chiesa negli antichi diplomi e da vari scrittori ora si chiama di S. Pietro, ora di S. Giorgio. Leggete la Raccolta intitolata: *Diplomatum Bambergensium Codicillus*, ed al num. 1, pag. 11, 12, troverete quel diploma, di cui poc' anzi se ne sono rapportate le parole, dove Errigo nominando questa chiesa, disse averla eretta *in honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae, Sanctorumque Apostolorum Petri, et Pauli, necnon Martyrum Kiliani, atque GEORGII*. Alla Vergine Maria è accaduto in più chiese ciò che per lei accadde al suo figliuolo Gesù nelle immagini, il quale rimase per appendice, ed all'incontro Maria per figura principale: così molte chiese si denominarono poi dal nome di qualche Santo aggiunto, e si tralasciò quello

della Vergine ; e dappoichè la chiesa di Bamberg fu da Errigo in questo trattato col papa Benedetto offerta a S. Pietro , quindi cominciò più generalmente a chiamarsi di S. Pietro ; ma non perciò i Germani lasciarono di chiamarla di S. Giorgio , siccome fece anche l'Ostiense, da' quali ne fu informato. Ma odo i vostri gridi del numero seguente che mi chiamano a dar nuovo soccorso al povero Ostiense per un'altra procella che gli sopresta. Gridate: *Non abbiamo anche finito gli errori in ordine alla chiesa di Bamberg.* Corriamo adunque per sapersgli, e vedete se vi sarà speranza di emendarli.

LII, LIII, LIV, LV, LVI.

Proseguite in questi numeri a rapportar le parole dell'autore dell'Istoria Civile, che avevate interrotte ne' precedenti, che sono: *Così fu fatto; ma bisognò che l'imperadore offerisse alla Chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilito d'un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti ed arredi, e di cento marche d'argento ogni anno.* Qui pure quell'autore copiò fedelmente l'Ostiense, che scrisse: *Ab ipso (Benedicto) illam consecrari fecit, atque Episcopalem in ea Sedem constituens, Beato Petro ex integro obtulit, statuto censu per singulos annos equo uno optimo albo, cum omnibus ornamentis, et saleris suis, et centum marchis argenti.* Ma voi per questo stesso gridate: *Non abbiamo ancor finiti gli errori.* Qui appunto ed in queste altre poche linee io ce ne trovo quattro altri. E quali sono? Eccoli,

*Primieramente, questo censo non fu accordato al papa per l'erezione del vescovado di Bamberg, come vuole l'autore, ma fu in contraccambio della donazione dello stesso vescovado alla S. Sede. Oimè, che qui parmi che vi abbia sorpreso un brutto accidente che vi fa delirare. Povero me, io era corso per dar aiuto all'Ostiense, ed ora bisogna affannarmi per dar a voi soccorso, per restituirvi in retto sentimento. Avverta V. P. che il dire che quel censo fu accordato in contraccambio della donazione dello stesso vescovado alla Santa Sede, è un parlar contraddittorio, e mostra che voi stesso non sapete quel che vi dite. Metta un poco di attenzione per sentir bene ciò che scrisse l'Ostiense, che io vi aiuterò con altri passi di buoni autori, anzi colle parole della bolla stessa di papa Benedetto per farvelo capire. Vedi che l'Ostiense dice che Errigo (avendo il papa consecrata e costituita in sede vescovile quella chiesa) *Beato Petro ex integro obtulit*. Così scrisse pure l'autore della Vita *Mainwerci* § 23: *Rex Episcopatum Bambergensem . . . speciali jure Romanae Ecclesiae tradidit, ut et primae Sedi debitum honorem divinitus impenderet, et suam plantationem tanto patrocinio firmitus muniret*. Vi ricorderete anche delle parole poc' anzi rapportate della bolla di Benedetto; ma forse in questo turbamento vi saranno uscite di mente: bisogna ripetervele: *Venimus Bambergam, ubi ab Henrico Imperatore suscepti sumus, prout poterat, et noverat melius; Ecclesiam autem cum omni integritate Episcopatus Sanctae Romanae Ecclesiae, cui Deo auctore**

praesidemus, et nobis obtulit. Questo a que' tempi era il costume, quando si volevano sottoporre le chiese ed i vescovadi alla Sede romana, e renderle a quella soggette; in segno della qual soggezione si prestavano i censi ed i tributi, non altrimenti che si praticava ne' feudi oblati. Così Errigo, in remunerazione d'averla il papa in persona consecrata ed eretta in sede vescovile, la soggettò immediatamente alla Chiesa romana, imperocchè prima era sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Magonza; ma quindi si lasciò sotto la special protezione Apostolica, stabilendosi in conseguenza di ciò un annuo censo. E perchè meglio l'intendiate, voglio rapportarvi anche le parole della bolla della costituzione di questo censo, e degli autori che lo rapportano, appunto come lo scrisse l'Ostiense. Questi disse così: *Episcopalem in ea Sedem constituens, Beato Petro ex integro obtulit, statuto censu per singulos annos equo uno optimo albo, omnibus ornamentis et faleris suis...* Senti pra l'autore medesimo della Vita Mainwerci § 27, pag. 526, che scrisse pure lo stesso: *Bambergense in fundum Rex cum omnibus pertinentiis suis Beato Petro contradens, Apostolico Praesuli jugiter defendendum commendavit. Et in commemorationem hujus pactionis album ambulatorem cum faleris singulis annis Romano Praesuli dari constituit.* La sopra addotta bolla del papa pur dice che la prestazione *sub nomine pensionis* dovesse essere *equum album nobis, nostrisque successoribus persolvat, cum sella conveniente Romano Pontifici.* Come poi questo censo fosse cresciuto, lo

sentirete appresso, quando verremo a rispondere al terzo errore che in quest'altre poche linee avete scoperto nell'Ostieuse. Intanto non bisogna su di ciò perder con voi più parole, perchè dal secondo errore che notate al seguente num. LIII si vede che quel brutto accidente non vi è per anche passato; tuttavia continuando il delirio in una maniera più compassionevole, farneticando così:

Secondariamente, questo censo fu accordato da Errico I, da' Germani appellato II, a Benedetto papa VIII, non nell'occasione della chiesa cattedrale, ma della basilica di S. Stefano consecrata dallo stesso pontefice. Per conoscenza di ambidue questi abbagli si legga la bolla dell'erezione del vescovado di Bamberg, spedita da papa Giovanni XVII l'anno 1007, da me citata più sopra, e nulla si leggerà di questo censo. Si legga poi il diploma di Errigo III, detto il Negro, fatto in Bamberg l'anno 1020 a Benedetto VIII, e vi si leggerà...

Scorgete ora, Padre mio, quanti spropositi vi sono usciti di bocca. Dite che questo censo fu accordato, non nell'occasione della chiesa cattedrale, ma per la consecrazione della basilica di S. Stefano; e pure avete letto già che non pur gli autori di sopra addotti, ma la bolla stessa di Benedetto vi smentisce, e vi dice che fu costituito per la chiesa cattedrale. Dite che non fu per l'erezione del vescovado di Bamberg, perchè nella bolla di papa Giovanni XVII del 1007 nulla si legge di questo censo. Certamente che in quella bolla non poteva leggersi,

poichè il censo fu costituito nel 1012, in tempo di Benedetto, e non di Giovanni nel 1007. Dite che fir per la consecrazione della basilica di S. Stefano, quando niuno scrittore fa memoria che in quella consecrazione si fusse stabilito censo alcuno; e voi stesso avete detto che quella consecrazione seguì nel 1019, quando di questo censo hassi memoria sin dal 1012. Allegate per ultimo il diploma d'Errigo il Negro del 1020, quando questo stesso vi convince che il censo fu costituito per la chiesa vescovile di Bamberg, e non già per la basilica di S. Stefano, rapportandone voi stesso le parole che dicono: *Sub tuitione praeterea Sancti Petri, et vestra, vestrorumque successorum praetaxatum EPISCOPUM Bambergense offerimus, unde sub nostrae pensionis debito equum unum album phaleratum ex ejusdem loci Episcopo vos annualiter suscepturos sancimus.* Che ve ne pare? Io v'ho scoperto il male già; sappiatevene ora per voi stesso guarire, poichè a' mali palesi è facile trovar rimedio.

Passiamo dunque al terzo errore; ed in questo non vi conosco tanta gravezza, poichè deriva unicamente da ignoranza. Dite al num. LIV che Lione Ostiense erra per *quelle cento marche di argento* che aggiugne al censo: e la ragione perchè erra? perchè, soggiungete: *In questo diploma* (intendendò di quel d'Errigo il Negro già detto) *non ve le leggo; e pure il Baronio, che lo trascrive, egli ancora protesta averlo collazionato con quattro manuscritti.*

Or vi mostrerò io la ragione perchè in questo diploma nè voi nè il Baronio avete

potuto leggere quelle cento marche d'argento; e quindi nell'avvenire spero che farete più conto dell'Ostiense che ci ha dato questa notizia. Sappiate adunque, che quando fu costituito questo censo tra Errigo il Santo e Benedetto VIII, non era che d'un cavallo bianco ben guarnito, co' suoi arredi e sella conveniente ad un papa: e la prestazione dovea farsi non in ogni anno, ma ogni quindici anni; e così fu convenuto e stabilito nella bolla di Benedetto, dove si legge: *Ut singulis quibusque INDICTIONIBUS sub nomine pensionis, equum album nobis, nostrisque successoribus persolvat cum sella conveniente Romano Pontifici*. Dappoi, come suole accadere, per l'accortezza de' papi e bontà degl'imperadori, pian piano questo tributo cominciò a crescere; e siccome si prestava ogni quindici anni, poi la faccenda si ridusse a doversi mandare il cavallo bianco in Roma ogni anno: ed in effetto non solo in questo diploma d'Errigo il Negro si legge mutato il *singulis Indictionibus* nell'*annualiter*, ma negli antichi scrittori Germani, siccome si è veduto nell'autore della Vita *Mainwerci*, che disse pure: *Et in commemorationem hujus pactionis, album ambulatorem, cum faleris singulis annis Romano Praesuli dari constituit*. A' tempi di papa Lione IX si vede cresciuto questo censo a cento marche d'argento di più. Ed i moderni scrittori Germani, siccome Struvio, loc. cit., e Simone Hahn in *Enrico Sancto*, pag. 21, da questo passo dall'Ostiense confessano aver la notizia di questo aumento, nel che tanto lo lodano e commendano. E pure la disgrazia di questo rinomato

scrittore porta che quanto appresso gli esteri ha trovato di stima e commendazione, altrettanto presso i nostri novelli criticuzzi ne abbia riportato odio e disprezzo.

Consimile sventura soffre ora per la notizia che ci dà della commutazione di questo censo colla città di Benevento, fatta da Lionè IX con Errigo il Negro, coll'occasione di questo passaggio fatto in Germania per sollecitar le truppe dell'imperadore a discacciar i Normanni dalla Puglia. A questo scrittore dee la Chiesa romana che oggi si sappia il legittimo titolo dell'acquisto di Benevento, poichè gli antichi scrittori Germani, come cosa non appartenente a loro, lo tacciono. Solo Lionè Ostiense scrittore contemporaneo ce lo palesò nella sua Cronaca. Ma sentiamo che cosa ci hanno in contrario questi nostri criticuzzi. Ecco come al num. LV si scagliano contra l'Ostiense, il qual ben due volte nella sua Cronaca lascionne di ciò memoria. Nel cap. 46 del lib. 2 disse così: *Postmodum vero Leo nonus Papa vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens, praedictum Episcopium Bambergense sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem praediximus, sibi retento.* Nel cap. 74, rapportando i negoziati che papa Lionè ebbe in Germania con Errigo il Negro, soggiunse: *Tunc temporis facta est commutatio inter eundem Apostolicum, et Imperatorem de Benevento, et Episcopio Bambergense, sicut jam supra retulimus.* Voi al contrario dite così: O sia la città, o sia il principato di Benevento, ella si sarebbe cambiata per molto poco. Ma la verità si è, che si cambiò coll'abbadia di Fulda

ancora, e con altri luoghi e conventi ch' erano di giurisdizione del papa, come ce ne assicura Ermanno Contratto scrittore contemporaneo. La quale abbazia di Fulda ed altri luoghi erano stati confermati al papa dall' istesso imperadore Errigo nel diploma più su memorato. . . . Ond' è che l' imperadore ritenendolo, ed il papa ricercandolo, si convennero di permutare questo ed altri luoghi colla città di Benevento.

Ma non v'accorgete qui della vostra non men ignoranza che impudenza? Che ha che fare la transazione fatta col papa per le pretese sopra la badia di Fulda, della quale parla Ermanno Contratto, colla permuta di Benevento e censo del vescovado di Bamberg, della quale parla l'Ostiese? La pretesa che avea il papa sopra la badia di Fulda, ed alcuni altri luoghi e conventi di Germania, l'avea promossa molto tempo avanti che fosse in questo anno 1052 con Errigo in Wormazia. La pretesa si fondava, che perchè quella badia e conventi erano stati offerti anticamente a S. Pietro, ciò che non importava altro, salvo che mettergli sotto la spezial protezione di quel Santo, affinchè i papi colle loro scomuniche l'avesser difesi contra ogni invasore, pretendeva poi la corte di Roma che queste obblazioni importassero soggezione, sicchè fossero di sua giurisdizione. Ma i Germani non ci diedero mai orecchio. In questa occasione Lion IX tanto seppe fare, finchè Errigo il quale pure in Italia avea concesso a vari monasteri simili protezioni, spedendo a lor favore imperiali precetti, che chiamavano a que' tempi *mundiburdii*, e che pur pretendeva perciò

esser sottoposti alla Camera imperiale, fatte esaminare le vicendevoli pretensioni, venisse poi a quella transazione, cioè che il papa cedesse alle sue ragioni sopra la badia di Fulda, ed altri luoghi e conventi di Germania, ed Errigo all'incontro cedesse al papa quelle appartenenti all'imperadore ne' luoghi d'Italia. Di questa transazione parla Ermanno Contratto *ad Ann. 1053*, p. 334, di cui eccone le parole: *Imperator cum Domino Papa, multisque Episcopis, et Principibus Natalem Domini Wormatide egit, ubi Papa, SICUT PUDUM CÆPERAT, Fuldensem Abbatiam, aliaque nonnulla loca, et Coenobia, quae Sancto Petro antiquitus donata feruntur, ab Imperatore reposcens exegisset, demum Imperator pleraque in ultramontanis partibus ad suum jus pertinentia pro eisalpinis illis per concambium tradidit.*

Lione Ostiense all'incontro qui non parla di transazione, o commutazione di ragioni e vicendevoli pretensioni sopra monasteri e badie, ma di permuta della città di Benevento col vescovado di Bamberg, sopra di che fra il papa e l'imperadore non vi era contrasto, nè vi fu mai precedente lite o pretensione promossa. Da Errigo si pagava il censo, e si riconosceva quella cattedrale per soggetta e ligia della Chiesa romana. Per sottrarla adunque da questa soggezione, offerse la città di Benevento al papa, il quale trovandoci il suo vantaggio, accettò il partito, e si fece la permuta. Nè credea che fosse sì sciocco Errigo, che per sottrarsi da quel censo volesse dar una città come Benevento al papa, se fosse stata allora in suo potere. Quella

città si possedeva da Pandolfo principe di Benevento, ed i Beneventani erano venuti a tanta insolenza in non voler riconoscere l'imperador Errigo per sovrano, che giunsero sino a chiudergli le porte della città in faccia, e non ve lo fecero entrare; anzi villanamente osarono con ingiurie maltrattare anche la suocera, che dal Monte Gargano era tornata a Benevento, siccome avrete potuto sapere dallo stesso Ermanno Contratto, che tanto avete in bocca, il quale ad *Ann.* 1007, pag. 328, scrisse: *Socrus Imperatoris de Monte Gargano reversa, orto tumultu, Beneventani Cives quibusdam eam injuriis afficiunt.* Di che Errigo ne concepì contra i medesimi odio grandissimo; e non potendosene vendicare, per averne rimandato indietro parte del suo esercito; e per non aver forze bastanti per reprimere quelle de' Normanni, li quali collegati col principe Pandolfo s'erano impadroniti di quasi tutto il principato di Benevento, si curò poco di cambiare quella odiata città, per vedere libera la sua cattedrale di Banberga. All'incontro papa Leone, il quale tornava in Italia alla testa di un fioritissimo esercito di valorosi Alemanni che gli aveva accordati l'imperadore, credè facile l'impresa di scacciar da Benevento Pandolfo, e soggettarsi i Beneventani. Siccome in effetto alla fama di questa poderosa spedizione Pandolfo col suo figliuolo Landolfo scapparono tosto da Benevento; ed il papa non perdè tempo di eleggervi un nuovo principe, qual fu Rodolfo, in *Beneventanum Principem jam electus*, come dice l'Ostiensè citato cap. 87, a cui diede il comando di parte del suo

esercito. Ma l'infelice successo di questa spedizione guastò tutti i ben concepiti disegni, siccome è noto dall'istorie, ed io n'accennerò qualche cosa più innanzi per risposta dell'altre vostre sciapite critiche.

Così quando al num. LVI, riprendendo l'autore dell'Istoria Civile che con verità avea scritto: *Non abbiamo scrittore più antico che parli di questa commutazione, che Leone Ostiense*: voi soggiugnete: *Ne parla, come si è visto di sopra*, num. 46, *Ermanno Contratto*; non sapete quel che vi dite, non leggendo gli autori che allegate, che vi potrebbero pure far avvertito de' vostri errori, poichè Ermanno parla d'altro; che della commutazione di Benevento. E gli stessi ultimi scrittori Germani, siccome gli allegati Struvio e Simone Hahn, a Leone Ostiense si dichiarano dover questa notizia, che fu il primo a darcela; onde perciò si vagliono della sua autorità e di questi suoi luoghi, rapportandola nelle loro Storie come una verace e fedele testimonianza. Solamente quel gravissimo autore ha incontrato questa disgrazia con voi altri criticuzzi schizzinosi, che vi pute tutto ciò ch' esce dalla di lui bocca; sicchè in questa risposta mi avete obbligato più a prendere la difesa di Leone Ostiense, che dell'autore della Storia Civile. Fuvvi perciò gran contrasto fra due miei amici intorno al titolo che dovea mettere a questa risposta. Uno vedendo non meno la scipitezza e puerilità delle vostre Notarelle, che l'impudenza e sfacciataggine colla quale eravate mosso a darle alle stampe, ci aveva adattato un brutto per voi e vituperoso titolo.

L'altro, più benigno e mansueto, in tutte le maniere voleva che si ponesse questo: *Apologia del cardinale Lione vescovo Ostiense contro le cavillazioni ed impertinenze dell'Anonimo Lucchese*, allegandomi, e premendomi a ciò fare coll'esempio del P. Paolo Servita, il quale rispondendo alle opposizioni fatte dal cardinale Bellarmino alle sue Considerazioni sopra le Censure di Paolo V. contro la Repubblica di Venezia, vedendo che non tanto percolavano lui, quanto Giovanni Gersoné, nella replica vi pose questo titolo: *Apologia a' Trattati ed alle Risoluzioni di Giovanni Gersoné sopra la validità delle Scomuniche, per l'opposizioni fatte dal cardinale Bellarmino*. Ma io che non voglio entrare in questi paragoni, che soglion riuscire sempre odiosi, ho lasciato correre quello che state ora leggendo.

LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXII.

In questi numeri pare che il nostro commune amico vi abbia posto in libertà, tutto scapolo e solo; onde lasciando di fare il critico, tornate al vostro mestiere di far il predicatore, poichè con belle rettoriche ed acuti concetti predicabili vi mettete a scusare papa Lione in quella militar spedizione: a dire che il male lo fecero i Pugliesi, che sinistramente l'informarono degli andamenti de' Normanni; e gli Alemanni, che fidando al proprio valore, vollero in tutte le maniere venire alle mani con coloro: che Lione procurò sempre averci pace, e che non fu gran cosa averlo i Normanni nella sua prigione trattato con tanto rispetto e riverenza.

Ma, Padre mio, qui non ci vogliono ciarle e barzellette: queste serbatevele per li pulpiti, ove siete solo a parlare, e non vi è chi vi possa contraddire. Qui si parla di fatti storici, accaduti sono ormai scorsi sette secoli, e perciò bisogna stare a quel che ne dissero gli scrittori di quei tempi, e non alle vostre declamazioni.

Per ciò che riguarda la prima parte della vostra predica, contenuta ne' primi due numeri LVII e LVIII, dove vi sforzate dar a sentire che papa Lione andò in Germania per sedare le discordie insorte fra l'imperadore ed Andrea re d'Ungheria, e che questo fu il suo fine principale, ancorchè trovandosi in Germania avesse chiesto soccorso ad Errigo contra i Normanni, i quali da' Pugliesi, e non da quel santo papa furono descritti a Cesare per ambiziosi ed usurpatori; vorrei che fosse così; ma, Padre mio, l'istoria vi è contraria. Chi niega che il papa, come uomo dabbene, non avesse procurato di porre pace tra l'imperadore ed il re d'Ungheria? Ma dal successo si vide che le sue interposizioni niente giovarono, e se ne curò poco. Più gli premeva di discacciare i fastidiosi Normanni da Puglia, i quali sovente facevano delle scappate non solo sopra il principato di Beucvento, ma sopra i beni delle chiese, e poco conto facevano dell'imperadore, e molto meno del papa. Chi ha negato (anzi l'autore dell'Istoria Civile in molti luoghi afferma) che i Pugliesi stimolarono il papa ad andar in Germania a cercar aiuto all'imperadore, perchè gli liberasse dal giogo pesante de' Normanni,

descrivendogli per gente iniqua e tiranna, mescolando colle cose vere anche le false, come suol accadere de' malcontenti che aggravano i fatti? Quindi Guglielmo Pugliese, i cui versi voi avete storpiati, cantò:

Veris commissæ fallacia . . .

Ma papa Lionc, siccome sono tutti coloro che volentieri prestano credenza a quelle cose che vogliono, sentendo con piacere le lor querele, lor diede intiera fede, e credendole vere, così le diede anche a credere all'imperador Errigo. E trovandosi a reggere la Chiesa romana, reputò mancare al suo proprio dovere, se non pensasse agl'interessi di quella, e non seguitasse le orme de' suoi predecessori, di star sempre attenti e vigilantì, acciò la soverchia potenza delle nazioni straniere non sopraffacesse l'Italia e Roma; essendo già a' suoi tempi passata ivi per base fondamentale di quel governo la massima di reprimere in Italia ne' loro principii qualche nascente imperio, ed accorrere a tempo, prima che si facesse poderoso e grande. Nè Lionc fu il primo a stuzzicare l'imperador Errigo il Negro contra i Normanni: n'avea egli un esempio ben recente del suo predecessore Clemente II, il quale, venuto che fu in Roma Errigo ad incoronarsi coll'imperadrice Agnese, lo stimolò ad andar subito a Capua contra i Normanni. Sicchè Lionc adoperò solite cose, quando portatosi in Germania stimolò Errigo a dargli truppe per cacciare coloro d'Italia. Nè quello scrupolo che avete voi, mio Padre Predicatore, di confessare questi fatti nella persona

di Lionè, l'ebbe l'altro. Lione vescovo d'Ostia, il quale nettamente scrisse al cit. cap. 74, che *Expellendorum Normannorum gratia ultra montes ad Imperatorem abiit, milites ab inde conducturus*; nè Lupo Protospata, il quale notando nell'anno 1053 la battaglia seguita perciò in Puglia tra' Normanni e gli Alemanni, disse: *Normanni fecerunt bellum cum Alemanis, quos Papa Leo adduxerat, et vicerunt*; nè quanti mai istorici narrarono questi successi. Anzi gli scrittori Germani, e lo stesso Ermanno Contratto, che vi è tanto a cuore, non potè tralasciare, come cosa pur troppo patese e notoria, di dire che papa Lione delle oppressioni che facevano i Normanni in Italia, e delle querele de' sudditi n'empìè la Germania, inducendo perciò l'imperador Errigo a dargli soccorso. Ecco le sue parole *ad A. 1053, p. 339. Normanni viribus adaucti, indigentes bello premere, injustum dominatum invadere, haeredibus legitimis castella, praedia domus, uxorem etiam, quibus libuit vi auferre, res Ecclesiarum diripere, postremo divina et humana omnia; prout viribus plus poterant, jura confundere; nec jam Apostolico Pontifici, nec ipsi Imperatori nisi tantum verbatenus cedere.*

Nuno eziandio ebbe scrupolo di narrare, che ottenuto ch'ebbe da Errigo un valido esercito, del quale ne fu dato il supremo comando al papa stesso, Gebeardo vescovo d'Eichstat, consigliere dell'imperadore, di questo fatto ne riprese agramente l'imperadore, sicchè parte dell'esercito fece tornar indietro, siccome narra l'Ostiense istesso; il quale nel cap. 87 dice che

calato il papa in Italia con quelle truppe al-
 manne che si trovarono già partite prima del
 contrordine fatto dare dal vescovo Gebeardo,
 egli vedendosi scemato perciò il suo esercito,
 fece lega con gli altri principi di Campagna,
 ed unì da questi luoghi altre milizie per calare
 in Puglia a combattere co' Normanni: *Adjunctis
 sibi fere cunctis partium istarum militibus, Apu-
 liam cum Normannis dimicaturus perrexit anno
 Domini 1053, et ex parte quidam Apostolici
 Rodulfus in Beneventanum Principem jam ele-
 ctus, et Guarnerius Suevus signa sustollunt.* Ed
 in questa ragunanza che fece fare il papa di
 soldati in campagna per accrescerne il numero,
 non si perdonò nemmeno a' chierici, arrolando
 sotto le bandiere tutti coloro che potea avere,
 siccome narra Lamberto presso il Baronio *ad
 A. 1053, num. 3,* dicendo: *Item alios, quam-
 plures, tam Clericos, quam Laicos in re mi-
 litari probatissimos.* Nè il Sigonio *ad An. 1050,*
 nè quanti mai hanno nelle loro storie narrati
 questi successi, si sono astenuti di rapportare,
 come cosa pur troppo notoria, che papa Lio-
 ne IX cominciando ad avere per sospetta la
 crescente potenza de' Normanni, fece lega co'
 principi di Campagna, colle città d'Italia e col-
 l'imperador Errigo, la qual lega partorì quella
 sanguinosa guerra che nel 1053 seguì in Puglia.
 Nè certamente papa Lione è santo per questo
 fatto, ma per lo pentimento che poi n'ebbe,
 vedendone *per giudizio di Dio*, come dice l'O-
 stiense, l'infelice successo, e per la gran sua
 pietà ed integrità di costumi, e per le altre in-
 signi virtù che l'adornavano.

Passiamo ora alla seconda parte della vostra predica, contenuta ne' quattro altri seguenti numeri, dove non so che farneticate d'ambasciatori, d'aspre risposte, e cento altre inezie. I Normanni vedendo un sì prodigioso numero di soldati che contra loro avea ammassati il papa, scorgendosi inferiori di forze, gli chieser pace. Papa Lione l'accordò loro volentieri, ma con una leggier condizione, purchè fossero usciti d'Italia. Chi ha mai negato che questa dura risposta fu data dal papa, perchè i Tedeschi fidando al proprio valore, al maggior numero di truppe, e schernendo i Normanni per la lor bassa statura, s'ebbero la vittoria in mano? Anzi l'autore stesso dell'Istoria Civile espressamente lo nota alla p. 45 (di questa edizione pag. 425) dicendo: *Stimolato anche dagli Alemanni, che dalla statura bassa de' Normanni ne concepirono disprezzo.* Si venne dunque a fiera battaglia, dove ferocemente pugnossi, ed in tre ardite azioni i Normanni si portarono sì valorosamente, che fu l'esercito nimico intieramente sconfitto e tagliato a pezzi: *Omnibus (dice l'Ostiense loc. cit.) tandem in ipso certamine trucidatis, Normanni Dei judicio extitere victores.* Il papa, che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia, circondato da' Normanni, fu obbligato a rendersi, i quali, siccome narra l'Anonimo di Bari *ad An. 1052, comprehenderunt illum, et portaverunt Benevento, tamen cum honoribus.*

Or qui bisogna, dandomente voi l'occasione, che io finisca questa mia predica con un'altra

apostrofe. Narrando l'autore dell'Istoria Civile gli atti di pietà, di riverenza e di rispetto che i Normanni, e specialmente il conte Umfredo, praticarono in questo successo col pontefice Lione, lasciandolo in libertà, ed accompagnandolo con molto onore insino a Benevento, dove il conte Umfredo gli promise, che quando gli piacesse di tornar in Roma, l'avrebbe egli accompagnato insino a Capua, siccome con effetto questo principe adempì la promessa fattagli; voi insultandolo non avete avuto la vergogna ed il rossore di dire: *che l'argomentare la pietà de' Normanni dal non aver essi usato violenza alcuna contra S. Lione, ed averlo più tosto venerato e rispettato, come l'argomenta il nostro autore, è la stessa cosa che il voler dedurre essere stato Attila un uomo pio e religioso, perchè s'appiacevoli e si umiliò alla comparsa di S. Lione il Grande. Impudente Trasone, che attenti col tuo rio veleno corrompere e malignare l'azione più croica e gloriosa del conte Umfredo e de' suoi generosi Normanni, celebrata dalle penne di tutti gli storici, e per la quale la lor fama correrà luminosa ed immortale per tutti i secoli; e voi non vi arrossite paragonargli in ciò con Attila, al quale venne un papa in atto umile e supplichevole, non già alla testa d'un esercito armato per disfar lui e le sue genti? E che volete con questo? far verificare ciò che i tristi di voi borbottano, che con preti, frati e monaci non bisogna usar misericordia alcuna, nè atto di pietà, di commiserazione, o d'altra virtù, perchè tutto si ci perde, e lo stesso è*

che usarlo con ingrati e sconoscenti, o stupidi ed insensati, anzi che sovente peggiorano usandosi loro moderazione e cortesia? Meglio dunque fece l'imperadore Carlo V che strinse Clemente VII nel castello di S. Angelo, e gli diede per custodia il capitano Alarcone, il quale avendolo ridotto in abitazioni anguste, lo trattò con tanta acerbità, quanto ben sa chiunque ha letto quella storia che va scritta pe' boccali. Ma passiamo avanti.

LXIII, XLIV, LXV, LXVI, LXVII.

Oimè, che in questi numeri vi veggio accompagnato un'altra volta col nostro comune amico, e, quel ch'è peggio, co' squadri alla mano e calendarii alla cintola. Nuovi punti di luna, e nuove epatte ed indizioni s'avranno a notare: nuove seccaggini e puerilità. Ma sappi che io da ora innanzi, per quel poco che mi resta di cammino, non voglio seccarmi di vantaggio con voi il cervello. Bastantemente me l'avete inaridito, e sarei molto dappoco, se passatone il pericolo, non sapessi per l'avvenire sfuggir ogni occasione d'inciamparvi di nuovo. Abbreviamo adunque: Che ci è di nuovo in queste critiche?

Nella prima evvi notato un grande errore, poichè l'autore dell'Istoria Civile alla pag. 49 (di questa edizione pag. 434) dice che Vittore II morì in Firenze, quando sebbene Lione Ostiense nel lib. 2, cap. 96, dica che morisse in Toscana, nondimeno non specifica Firenze. Il Baronio fu quegli che per autorità di un altro passo dell'Ostiense scrisse esser morto

in Firenze; ma s'ingannò, perchè *chiara e lampante cosa è che ivi l'Ostienese parla di Stefano IX, non di Vittore II.* Avrete dunque trovata voi qual fosse quella città di Toscana dove Vittore morì: ditela, perchè si vegga che non fu Firenze; poichè dicendo l'Ostienese che Vittore morì in Toscana, anche se non avesse specificato il nome della città, si dee intendere Firenze, città principale della medesima, dove i papi solevano fare soggiorno. Io non la so qual fosse stata, replicate. Basta, il Baronio s'ingannò, poichè *l'Ostienese parla ivi di Stefano IX, e non di Vittore II.* Ah sciocco impostore, come con una fronte dura più di un macigno potete dire che l'Ostienese in quel passo del lib. 3 parli di Stefano, quando parla di Vittore? Il Baronio perciò specificò Firenze, perchè l'Ostienese stesso nel lib. 3, cap. 7, disse che Vittore dimorava in Firenze. Quivi fa che andassero a trovarlo Alfano e Desiderio; ed a qual pontefice? *ad Victorem Papam*, dice chiaramente l'Ostienese; i quali, soggiugne, *ad Romanum Pontificem in Tusciam proficiscuntur, eumque apud Florentiam remorantem reperiunt.* E come cosa chiara e manifesta, non pur il Baronio, ma tutti gli altri scrissero lo stesso; onde l'abate della Nocc, senza punto dubitarne, notò nel cap. 96 del lib. 2: *Obiit Victor Secundus Florentiae anno 1057.* Di papa Stefano, successore di Vittore, e della sua morte seguita pure in Firenze, parla ancor l'Ostienese ben due volte, ma nel lib. 2 al cap. 100, dicendo: *apud Urbem Florentiam obiit;* e nel lib. 3,

cap. 9, ivi: *illa apud Florentiam defuncto, atque sepulto. Andate adunque, e se potete, vergognatevi di tanta sfacciataggine ed impudenza. Veniamo alla seconda criticatura; ma non siamo ancora usciti dalla prima, poichè avendo detto quell' autore che Vittore morì in Firenze nel 1057, due anni dopo la sua esaltazione, la notarella prosiegue a dire: Nel- l' assegnare il tempo della sua sede, parla qui il nostro autore in numero rotondo, come è costume di molti storici: del rimanente egli sedè più di due anni. Come pure parla in numero rotondo, quando alla pag. 50 (di questa edizione pag. 436) dice che Errigo imperadore era morto un anno avanti al papa; perchè veramente Errigo morì, secondo Mariano Scoto, all' 5 di ottobre del 1056, e l' papa, a' 28 di luglio del 1057. E pur tornate a seccarmi con questi frantumi di giorni e di settimane. Vorreste veramente farmi perdere la pazienza? Avanti dunque.*

Nella seconda si nota che l' autore dell' Istoria Civile, pag. 52 (di questa ediz. p. 440) disse che l' antipapa Benedetto domandò perdono a Niccolò II, e protestò che gli era stata fatta violenza da alcuni signori romani, li quali di notte e con gente armata lo posero per forza nella santa sede, in un sinodo; quando questa protesta non si fece in pubblico, ma *privatamente* a' piedi del papa. Tali atti e proteste non soglionsi mai fare privatamente, ma in pubblico per maggior decoro e riputazione de' veri pontefici, e perchè da tutti si sappia l' attentato e l' emenda; e perciò passate avanti.

Nella terza e nella quarta si notano due errori intorno a Michele Stratiotico: il primo, che non volontariamente lasciò la corona, ma fu costretto di lasciarla; il secondo, che si ritirò sì bene nel tempio di S. Sofia in abito di privato, ma non si rendè monaco. Molti autori così scrissero, come scrisse lo Storico Civile; nè era dell'incombenza di quello scrittore esaminare se quella rinunzia fu semplicemente volontaria, ovvero *sponte coacta*, e molto meno se quell'abito privato che prese Stratiotico, ritirandosi in S. Sofia, fosse stato di monaco, o di laico. Avanti. Nella quinta, dicendo l'autore dell'Istoria Civile alla p. 53 (di questa edizione pag. 441) che Isacio Comneno fu salutato imperadore l'anno 1058, viene la notarella a dire che secondo l'era costantinopolitana quella salutatione accadde nell'indizione *x anno mundi 6565*, che *corrisponde all'anno 1057 della nostra*. Tornate un'altra volta all'ère, indizioni e calcoli, e di più numerando gli anni del mondo, secondo il costume de' Greci; e purc dovevate sapere che non tutti concordano in adattar quell'era colla nostra, poichè non tutti serbano il computo delli Settanta in fissare l'anno primo di Cristo nell'anno 5509 del mondo, variando chi in un solo anno, ed altri in più anni, siccome avete potuto vedcre in Mabillone ed altri. Ma voi già mi fate entrar di nuovo in queste secaggini; perciò torno a dirvi: Avanti. Non ci è più d'andar avanti; abbiamo finito i numeri di quella classe. Un solo ce ne rimane, che è l'ultimo, nel quale si tratta dell'esaltazione

del conte Roberto in duca. Come abbiain finito? A quanto arriva il numero di queste critiche? A LXVIII in tutto. E perchè finir qui? Alla maniera usata si poteva far crescere il numero a quanto si voleva. Almeno si fosse citato sino al novantanove, numero assai più magnifico e sonoro. L'ultimo che rimane, poichè tratta dell'esaltazione di Roberto, serbatelo a parte, affinchè almanco non si finisca con un'altra seccaggine.

LXVIII ed ultimo.

L'autore dell'Istoria Civile scrivendo alla p. 53 (di quest'ediz. pag. 442) che Roberto Guiscardo nelle prospere spedizioni di Calabria, dopo essersi renduto signore della città di Reggio, capo di quella provincia, non si contentò più del titolo di conte, ma con solenne augurio e celebrità fecesi la prima volta salutare ed acclamare duca di Puglia e di Calabria, siccome appunto scrisse l'Ostiensis lib. 3, c. 16: *Regium Urbem obsidens, capit, et ex tunc caepit Dux appellari*: soggiugne così; non come voi, Ser Guastatore: *Chè a Roberto conferisse questo nuovo titolo di duca, non è di tutt'altra conforme il sentimento. Lione vescovo d'Ostia par che accenni che fu una casuale acclamazione del popolo; ma Curopaluta dice che i signori e baroni pugliesi suoi vassalli, vedendo che egli allo Stato di Puglia aveva aggiunto la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di conti sopra le terre che si avevano divise, decretarono il titolo ducale a Roberto: donde si convince l'errore del Sigonio,*

il quale riputò che insuperbito Roberto per l'espugnazione di Reggio in Calabria, e poco da poi di Troia in Puglia, disdegnando l'antico titolo di conte, per se stesso e di sua propria autorità s'intitolasse Duca di Puglia e di Calabria. E poco prima avea anche rapportato il parere di Camillo Pellegrino sopra questa mutazione di titolo, dicendo: Ma il Pellegrino fa vedere che Roberto ad emulazione de' Greci, e per rintuzzare il loro fasto, lo facesse. Qui ciascun vede che si parla della maniera tenuta, quando la prima volta Roberto appropriassi questo titolo, dopo l'espugnazione di Reggio in Calabria e di Troia in Puglia. Che cosa ci avete voi in contrario, mio signor Critico? Ecco: Ragionando l'autore di chi desse il titolo di duca l'anno 1059 al duca Roberto, si è dimenticato di riferire l'autorità d'un celebre scrittore da lui stimato e seguito, e che è più antico di Lione, Ostiense e del Sigonio, come colui che scrisse avanti il 1088, e fu di queste cose oculato testimonio: Egli è Guglielmo Pugliese, il quale, ragionando del concilio di Melfi, celebrato da Niccolò II. nello stesso anno 1059, in cui Roberto comparve col titolo di duca, dice così:

*Finita Synodo multorum Papa rogatur,
Robertum donat Nicolaus honore Ducali, cc.*

Non se ne dimenticò, caro mio Cincigliòne, quell'autore di questa conferma di papa Nicolao, e de' versi che recate di Guglielmo Pugliese, che pur si trascrivono dal medesimo autore nel lib. 10 alla pag. 65. (di questa edizione tomo 4, pag. 23). Nè se ne dimenticò

Lione Ostiense, che pur la rammenta. Ma voi, che i libri non solete leggergli se non a pezzi, e che anche ponendovi a far il critico dovete sfuggir ogni travaglio, cõtanto vi piace la poltroneria, e che non avete discernimento bastante da distinguere quella che fu prima acclamazione e salutatione di duca in Roberto, dalla conferma che nella prima investitura della Puglia e della Calabria gli diede Niccolò II, non è maraviglia che il poco giudizio e la moltà ignoranza vi porti a farneticar così. Dopo questa acclamazione, nella prima investitura di Niccolò seguì ciò che rapporta il Pugliese. Leggete l'autore medesimo alla cit. pag. 65 (di quest'ediz. t. 4, pag. 23) che vi dice: *Questa prima investitura, per ciò, che riguarda la persona di Roberto, non abbracciava altro che il ducato di Puglia e di Calabria; come cantò il nostro Guglielmo Pugliese:*

Robertum donat Nicolaus honore Ducali...

Unde sibi Calaber concessus, et Apulus omnis.

Nè di questa conferma se ne dimenticò Lione Ostiense, il quale nel cit. cap. 16. espressamente tale chiamolla, dicendo: *His quoque diebus* (parlando di papa Niccolò) *et Riccardo Principatum Capuanum, et Roberto Ducatum Apuliae et Calabriae, atque Siciliae CONFIRMAVIT.* Quindi tutti gli autori chiamarono questo atto, per quello che s'attiene al titolo, *confirmà*, distinguendola dalla prima acclamazione di duca dopo la conquista di Reggio e di Troia; e sol notano fra il Pugliese e l'Ostiense varietà intorno agli Stati compresi in questa

prima investitura, nella quale il Pugliese sol vi comprende la Puglia e la Calabria, siccome avvertì Iuvages negli Annali di Palermo part. 3, pag. 52, dicendo: *L'Ostiese scrive che gli confermò il nuovo titolo ducale che Guiscardo avea preso di sua autorità. L'istesso canta il Pugliese. Ma l'Ostiese vuole che l'investisse di tre Stati, Puglia, Calabria e Sicilia, ancorchè a questi tempi fosse soggetta a' Saracini — ... Roberto Apuliae, Calabriae et Siciliae Ducatum confirmavit.* Che ve ne pare? Non si vede chiaramente che con un costante tenore avete voluto finir così bene queste vostre critiche, come l'avete cominciate, affinchè il principio ed il mezzo corrispondano esattamente al fine? So che voi avete un grande scudo per coprire tante sciocchezze, quant'è quello della vostra ignoranza prodigiosa; ma le tante impudenti imposture e sciapite cavillazioni, e le tante sfacciate impertinenze non con altro potrete coprirle, se non colla vostra fronte marmorea che vi serve di celata, e colla vostra gran cappa che vi ammantata. Credo che voi stesso potete ora comprendere chi sia colui che *offundit nebulas imperitis*. E poichè avete voluto finire con un passo di S. Girolamo, che quanto vi stia a proposito, ben anche potrete ora comprenderlo, voglio ancor io mandarvi a casa con un avvertimento di questo medesimo Santo, il quale di un'altra razza d'ignoranti presuntuosi vostri pari parlando, disse nell'Epist. ad Lucinium: *Qui scribunt, non quid inveniunt, sed quod intelligunt; et dum alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos.* Ed alla perfine

dal tanto ch'io v'ho predicato, voi, qual sacerdote, predicatore, cavatene questa moralità, cioè, che non dee l'uomo impigliarsi di quelle cose in cui non è istruito e non sa nulla, perchè darà da ridere fino a' ragazzi; siccome, per quello che ne scrive Plinio. lib. 35, cap. 10, avvenne ad Alessandro, il quale entrato un dì nell'officina d'Apelle, e messosi a ragionar disadattamente di pittura, fu alla cortese avvertito dal maestro a tacere, perchè i figliuoli che macinavano i colori, se ne ridevano. Che quanto al rimanente, di ciò ch'è occorso fra l'autore dell'Istoria Civile e il vostro amico, credo averne veduta una dipintura appo Filostrato, che non lascerò di porvela sotto gli occhi per vostra consolazione. Narra dunque il detto autore lib. 1. *de Vit. Sophist.* cap. 19, che ad un retore, per nome Niceta, venuto in disgrazia del governadore di Smirna, gli convenne andar in Roma dall'imperadore Nerva per giustificare sue ragioni. Un uomo di mal talento, colto il tempo della colui assenza, volle trarne profitto, e diede fuori un libro intitolato: *Nicetas expurgatus*, dove faceva la critica delle di lui opere. Ma le buone genti condannando l'audacia e la superchieria del censore, ed abburratato lo scritto di lui, nè scortovi altro, che molto agrume e poco buona fede, ed in somma delle somme certi pochi erroruzzi in gramatica, magnificati con grande ostentazione, sentenziarono non aver colui fatto altro, che *le spoglie de' pigmei attaccarle ad un colosso*: che poi divenne una forma proverbiale mentovata anche dal Manuzio. Mi si dice che

in greco quelle parole hanno maggior espressione, onde potrà V. R. ch'è sì gran Grecante, ch'è un subbisso, siccome miracolosamente mostrò in quelle diserte notarelle appiccate dietro alla Merope del Maffei, sicchè ne stordì tutta la Magna Grecia; la qual pensando trovar in lei un sermonatore assai mediocre nell'arte, come s'era fin allora creduto, avvisò nella vostra persona un Greco che secondo il calcolo e l'apprezzo di Strabone, lib. 6, non che altri, ma il primo de' Cotronesi non l'avria pareggiato; e crebbe lo stupore quando vide la R. S. tantosto trasformata in pesator di tragedie, e così ingrechito montar in bigoncia, e proferir quella diffinitiva sententza del primato fra' Tragici italiani, cosa che a buon senno non l'avrebbe fatto niuno, se non chi ha il cervello sopra la berretta: potrà, dico, ella portarsi ad abbeverar nel greco originale di Filostrato, ed ivi tra Sofisti *graccari et pergraccari* a suo grand'agio, finchè le faccia noia. Questa briga, Padre, sarebbe per voi, e non già metter al punto gl'istorici e far il censore; perchè così facendo ve ne seguirà sempre ciò ch'intervenne a quegli altri pifferi di Lucca, che, come dice il popolo nostro, andarono per sonare e furono sonati; o, come parla il Malmantile, gliene dier per li beati *Paoli*.

FINE DEL VOLUME XIII.

INDICE
DELLE COSE NOTABILI

NEL

VOLUME PRIMO E SECONDO

DELLE

OPERE POSTUME

DI

PIETRO GIANNONE

Il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina.

A

Adriatico, e suo dominio, I, 500. Quanto sia stato contrastato a' Veneziani per ciò che riguarda la libera navigazione in quel Golfo, specialmente dal Capo d'Otranto al fiume Pescara, e sin dove il Regno confina collo Stato Ecclesiastico, 502. Suo dominio conservato dagl'imperadori greci finchè ebbero forze marittime dopo la decadenza del romano imperio, 506. Occupato dalla Repubblica Veneta anche più oltre agli ultimi recessi di quel Golfo, che furono i suoi primi acquisti, *ivi*. Sua possessione difesa da' Veneziani colle loro armate non meno contro gl'imperadori greci, che contro Carlo V. e suoi figli, 507. Dominato in guisa da' Veneziani, che nella declinazione della monarchia di Spagna giunsero sino a non permettere che le armate stesse degli Spaguoli potessero navigare in quel Golfo, 510. Contrasti circa la libera navigazione dell'Adriatico, quando nati; tra chi e come composti, 512 e *seg.* Salvocondotti e

licenze date dalla Repubblica Veneta a' re di Napoli, a' re d'Ungheria, agli arciduchi d'Austria ed agli imperadori per navigare nell'Adriatico, e nuove contese insorte per la libera navigazione tra la Corte di Spagna e la Repubblica di Venezia, per ragione di D. Pietro Giron duca d'Ossuna, mandato da Filippo III vicerè in Napoli nel MDCXVI, 514 e seg. Pace conclusa dipoi a Madrid sotto Filippo III, 517. I Veneziani si opposero agli Spagnuoli, che con stuolo numeroso di galce volevano accompagnare a Trieste per l'Adriatico Maria sorella del re Filippo IV, accasata con Ferdinando re d'Ungheria; e convenne agli Spagnuoli cederè, 524. Giunta quella principessa per la strada d'Abruzzo in Ancona, fu ricevuta da Antonio Pisani con 13 galere sottili che la sbarcarono a Trieste, 525. Solennità di sposarlo il dì dell'Ascensione, quando istituita da' Veneziani, 530.

Adulterio si commetteva anche nel legittimo concubinato. I, 271.

Adultero della concubina: era permesso ucciderlo per le leggi degli Ateniesi. I, 272. Lo stesso contro l'adultero della moglie, *ivi*.

Agar e Cetura date da Sara per concubine ad Abramo. I, 284.

Agnello Arciero Crocifero dichiarato eretico, e come tale condannato alla pubblica abiura ed a carcere perpetuo. II, 100.

Agostino di Roma arcivescovo di Nazaret, e suo libro condannato dal concilio di Basilea. I, 494. Si ebbe prima avvedimento di avvisare l'autore, avvegnachè egli non volesse intervenirvi, *ivi*.

Alboino prete scrisse *de Conjugio Sacerdotum*, per *Hildebrandum Papam damnato*, contro l'Epistola di Bertoldo di Costanza *de Coelibatu Clericorum*. I, 353.

Alessandro III papa: sua istoria piena di manifestissimi errori. I, 528. Scoperti alcuni dal P. Paolo Sarpi, specialmente quello del dominio del mare, ottenuto da' Veneziani per privilegio d'Alessandro, come anco quello dell'atto superbo che credesi aver usato col l'imperador Federico I, *ivi e seg.* Accolto con grand'onore da' Veneziani, che lo fecero albergare nel monastero di S. Niccolò del Lido, 534. Nel dì se-

guente condotto con pompa nella chiesa di S. Marco, lo fecero passare al palagio del patriarca, *ivi*. Descrive egli stesso il successo a due vescovi, Ruggiero Eboracense e Ugone Duncelmense, 535. Perchè sia stata comandata nel pontificato di Pio IV, dopo tre secoli dal pontificato d' Alessandro, la dipintura del fatto nella maniera che si vede nel palazzo Lateranense, 540. Non si faceva in altra città d' Europa, eccetto che in Roma, uso d' una tal pittura, *ivi*. Si cominciò poi a farne registro dagli scrittori, ed il primo fu Hermann Schedelio, *ivi*. Ciò diede motivo a' Protestanti di mettere questo fatto d' Alessandro, creduto da loro vero, tra le marchè di tirannia de' pontefici, 541. Famoso è il libro dato fuori l'anno 1545 con una prefazione di Lutero col titolo: Della Tirannia di Alessandro III praticata coll' imperador Federico, *ivi*. Scrittori che han confutato tal fatto, come non vero, 542 e seg.

Alessandro IV, per quello rapporta S. Antonino arcivescovo di Fiorenza, sottopose l'anno 1254 il Monte Alverno, dove accade la stigmatizzazione di S. Francesco, all' immediata protezione della Chiesa romana. II, 41.

Alessandro VI nell' Oceano occidentale tirò a sua posta una linea da un Polo all' altro, e ripartì le terre del nuovo mondo scoperto a' re di Castiglia e d' Aragona. II, 11.

Alfonso I re di Napoli fu quegli che diede a tutti i baroni il mero e misto imperio, con una picciola detrimento delle supreme regalie della sua corona. I, 245.

Alfonso I d' Aragona, per regolare i contratti di censo nel regno di Napoli, fece inserire in una sua prammatica la bolla di Niccolò V, pubblicata in Roma a sua richiesta nel 1451. I, 303 e seg. Disordini nati da ciò, 304. Staccò il regno di Napoli dagli altri regni suoi ereditarii, e lo lasciò a Ferdinando suo natural figliuolo, 510.

Alpi furono riputate termini ben fermi, onde l' Italia fosse divisa da tutto il rimanente d' Europa. I, 502. Non si valsero che di questi naturali termini i Romani nel dividere le provincie dell' imperio, 503.

Amadeo Guimenio, e suo libro proibito con decreto della Congregazione dell'Indice; dipoi con altro del S. Uffizio, e con brevè del papà. I, 443.

Ancarano richiesto da Carlo Malatesta, se poteva impor pene alle concubine de' preti, rispose di no, perchè esenti dalla sua giurisdizione. I, 363.

Apostoli ubbidivano a' magistrati secolari, ancorchè Gentili, ed alle loro leggi. I, 93. Riconoscenti per loro capo S. Pietro, stabilirono in molte città delle provincie d'Oriente più chiese, le quali erano governate dal comun Consiglio del presbiterio; come in aristocrazia. 247. Cresciuto il numero de' Fedeli, per ovviar alle confusioni e disordini, lasciarón bensì il governo al presbiterio, ma dièdero la soprintendenza ad uno de' preti, che fosse lor capo, che chiamarono Vescovo, cioè Inspectore, e con ciò divenne il governo delle chiese misto di monarchico e d'aristocratico. ivi. Non in ogni chiesa istituirono i vescovi, ma molte ne lasciarono al solo governo del presbiterio, quando fra essi non vi era chi fosse degno del vescovado, 249. Ordinarono i vescovi, mentre vissero, e poi quelli mancati, furon questi eletti da' vescovi più vicini della medesima provincia, almeno al numero di due o tre, 250. Hanno ricevuta da Cristo potestà di far canoni appartenenti alla disciplina della Chiesa. II, 72.

Arcadio ed Onorio imperatori restrinsero a' primati ed agli archiepiscopogli de' Giudei la giurisdizione de' loro sinedrini alle sole cause spettanti alla loro religione, l'anno 398. I, 131. Nell'anno 399 con altra costituzione prescrissero a' vescovi cristiani di non dover usar delle scomuniche che per sole cagioni spirituali appartenenti alla religione, ivi e seg.

Arciero: *Vedi* Agnello.

Arcivescovo di Tours non volle consecrate a Folco conte d'Angiò una chiesa da lui eretta nella Campagna di Tours; e perchè. I, 374 e seg. Quali sieno state le collere del conte intorno a ciò, ed i sentimenti del romano pontefice, 375.

Arias Montano, famoso teologo che intervenne al concilio di Trento. I, 433.

Ario. *Vedi* Libri.

Arnaldo (Aut.) e di lui sentimento intorno alle proibizioni seguite di molte opere. I, 471.

Artopeo stampò una dissertazione: Se Alessandro III abbia messi i piedi sul collo di Federico Barbarossa. I, 541 e seg.

Atti della disputa tenuta sopra la validità delle scomuniche che Innocenzio II imputava a' seguaci di Anacleto, rapportati da Pietro Diacono nella Continuazione della Cronica Cassinese, reputati per finti ed apocrifi dal Baronio; difesi per veri ed autentici dall'abate della Noce. I, 150.

Atti de' Martiri compilati da ignoti autori, pieni di falsi rapporti. I, 437. Stata perciò sempre vigilante la Chiesa romana di non ammettere senza esame la di loro lezione negli Uffizi ecclesiastici, *ivi*.

Azorio Gesuita sostiene, nella sua Morale che i principi *etiam* nel temporale sieno sottoposti al papa, II, 9.

B

Bala e Zelfa concubine di Giacobbe. I, 284.

Baronio rifiutò come favola che Alessandro III abbia posto i piedi sul collo di Federico Barbarossa. I, 542.

Basilio imperadore fu acclamato imperadore nell'anno 866. I, 300. Tolse dall'Imperio ogni usura, riputando il permetterla una cosa contraria al gius divino, *ivi*.

Riprovò quanto in ordine a ciò era stata dagli altri imperadori suoi predecessori stabilito, *ivi*. Pronulgò una sua costituzione su questo proposito rapportata da Armenopulo, *ivi*. Questa appena pronulgata, si viderò de' mali peggiori alla repubblica, 301. L'imperador Lione suo figlio fu costretto rivocarlo, *ivi*. Associò all'imperio Costantino, e nominò Cesari Lione ed Alessandro suoi figliuoli, 345. Emeli questa della gloria di Giustiniano, cercarono nella compilazione de' Basilici oscurarne la fama, *ivi*. Attesero tutti per le loro Novelle e Costituzioni a mutare quanto quel principe aveva nel suo Codice e nelle sue Novelle stabilito, 346.

Beatrice regina d'Ungheria cercò con lettera al doge Mocenigo permissione che gli fossero liberamente por-

- tate per l'Adriatico diverse cose che faceva venir dall'Italia. I, 515. Simile ricerca con lettera del re Mattia d'Ungheria, *ivi*. Simile di Anna regina d'Ungheria, *ivi*. Simile di Gio. da Dura ministro dell'imperadore Massimiliano, *ivi*.
- Bellarmino, e suo libro *de Romano Pontifice* proibito da Sisto V, perchè non aveva data al papa la potestà diretta sopra le cose temporali. I, 470. Dopo la morte di questo papa, cancellato dall'Indice de' libri proibiti, 471.
- Benedetto II papa riprovò l'Opere di Giuliano arcivescovo di Toledo. I, 487. Sostenuite per ortodosse dal xv concilio della medesima città, *ivi*. Come tali accordate dal successore di Benedetto II, *ivi*.
- Benedizione della spada, perchè venga fatta dal papa la notte di Natale. II, 10.
- Benefizi: in Napoli fu proibito conferirli a' forestieri. I, 307. Scritture emanate in difesa di questo editto, proibite da Clemente XI con due terribili brevi, *ivi*.
- Bernardo (S.), e sue declamazioni contro i costumi della corte di Roma. I, 414. Nella lettera 174 scritta a' canonici di Lione, siccome non dubita della festa della Natività, così biasima quella della Concezione. II, 125.
- Bigamo non poteva esser assunto al vescovado, nè esser ricevuto nel consorzio sacerdotale per i canoni apostolici. I, 307. Il simile per chi aveva presa per moglie una vedova, ovvero una separata per divorzio dal primo marito, ovvero una meretrice, una serva, e una scenica, o chi s'era ammogliato con due sorelle, o colla consobrina, 308.
- Bolla di Clemente VIII *de Largitione munerum*, ed intorno a' conservatorii, non ricevuta da' Napolitani. I, 103. Di Gregorio XIV intorno all'immunità della Chiesa, non ricevuta da' medesimi, *ivi*. Così quella in *Cena Domini*, e le Regole della Cancelleria, *ivi*. Non han vigore alcuno quasi in tutte le parti d'Europa, *ivi*. Di Pio V regolativa de' censi non ricevuta da' principi di Napoli, 304.
- Bolle, brevi, ed altra provvisione che viene da Roma, non viene, nè può esser eseguita in Napoli senza il regio *exequatur*. I, 164.

Burcardo Maio fece una dissertazione in cui sostiene che Federico Barbarossa non fu conculcato co' piedi dal papa Alessandro Terzo. I, 542.

C

Calisto II nato di regal stirpe, essendo figlio del conte di Borgogna, fu arciduca di Vienna e cardinale, e fu eletto papa l'anno 1119. I, 356. Pose ogni studio per far osservare in Francia i divieti di Gregorio VII, e l'ottenne non senza mormorazione del clero di Francia; *ivi*. Rinnovò questi le proibizioni che i preti non potessero aver concubine, 357. Ancorchè togliesse a' preti di Francia le mogli, non per questo potè togliere il concubinato, *ivi*. Solo a tempo del re Lodovico VI si tolsero le concubine a' preti, diaconi e sottodiaconi, e si permisero a' chierici d' inferiori ordini, *ivi*.

Calunnia di Teodoro Beza ed altri teologi della Chiesa riformata addossata ai Padri del concilio di Tolèdo ed a Graziano, che inserì nel suo Decreto le parole di quello, circa al concubinato, convinta. I, 337.

Canone 17 del concilio Toletano intorno al concubinato, tutto conforme alle leggi civili e alla costituzione di Costantino M. rapportata da Giustiniano nel suo Codice. I, 327.

Canones Apostolorum sotto tal titolo raccolti al numero di 85, giudicati apocrifi da savi critici. I, 307. Giudicati per apocrifi da papa Gelasio nel can. *Sancta Romana*, *ivi*.

Canonizzazione de' Martiri si fa con molto minor diligenza che quella de' Confessori. I, 236.

Caraffa (P.) Generale de' Gesuiti, sedendo a mensa, sempre ricordava ciò che dagli altri Generali era stato ordinato e proibito di non dover trattar o ascoltare chi proponesse di fondare nuovi collegi, se non fosse di fondare qualche nuova casa professa. II, 52.

Carlo II d'Angiò re di Napoli condannata in certa quantità di danari le concubine scomunicate, se passato l'anno duravano nella scomunica. I, 182. Nell'anno 1274 costruì un monastero in onore di S. Pietro

- martire, 236. Impose pena della perdita del quarto alle concubine scomunicate, se passato l'anno non si emendassero e persistessero nella scomunica, 362.
- Carlo II d'Austria. Sue virtù. II, 60.
- Carlo III di Dufazzo resistè nel regno di Napoli alle scomuniche di Urbano Sesto. I, 169.
- Carlo V pubblicò in Brusselles un terribile editto contro i Luterani. I, 436. Proibì con questo i libri di Lutero, Zuinglio, Ecolampadio, Bucero e Calvino, *ivi*. (*Vedi Imperatore.*) Potèva farsi assoluto signore di Tunisi. II, 65. Volle lasciarlo al re Muleassen col renderselo solo tributario, *ivi*. Biasimato perciò ne' suoi discorsi da Tommaso Campanella, *ivi*.
- Carlo VIII re di Francia pochi mesi tenne il regno di Napoli. I, 244.
- Carlo Magna accusato da Eginardo e d' altri scrittori d' aver avute più concubine e d' aver con quelle procreati più figliuoli. I, 277. Difeso da alcuni valenti scrittori, *ivi*. In più provincie della Germania e della Francia si fa passare per Santo. II, 94.
- Carlo Molino: sue Opere non furono vietate in Spagna; quantunque arrolato nell' Indice Tridentino fra gli autori di prima classe. I, 432. Proibite nuovamente con una bolla terribile da Clemente VIII anche l'espurgate; e perchè, 456. Rivocò tutte le licenze date per leggerle, e volle che in avvenire più non si concedessero, *ivi*. Niente valse questa bolla nè in Francia, nè in Fiandra, nè in Germania, *ivi*. Uso che vienè fatto di quest' Opere, 457. Edizione di tutte le sue Opere fatta ultimamente in Parigi da Giovanni Pinson avvocato celebre, *ivi*. Impegnato per qualche tempo nell'eresia, morto poi buon Cattolico ed entrato in grazia, 499.
- Carmelitani si biasimano, non per l'introduzione della divozione degli abitini, ma per l'abuso. I, 249.
- Cartesio, e sue Opere da Roma rigorosamente proibite. I, 472.
- Celibato veniva punito dagli Ebrei e da' Romani. I, 309. Incolato a' preti per più suoi canoni dalla Chiesa latina, prima di Gregorio, stabiliti in vari concilii; come pure che i maritati ascési al sacerdozio si astenessero di usarle colle lor mogli, 353. Non ebbero

questi canoni gran successo, nè ebbero nelle provincie di Europa uniforme osservanza e vigore, 353. Ebbe effetto in Francia solo nel pontificato di Calisto Secondo, 357.

Censure della Facoltà di Parigi, ed altre Opere pros critte l'anno 1665 dal pontefice Alessandro Settimo. I, 454. Questa bolla non fu fatta valere nè in Francia nè in Fiandra, 455.

Chierici: era loro proibita ogni mercanzia e negoziazione. I, 297. Loro licenza arrivata a segno per la dissimulazione de' prelati; che i principi secolari si presero la libertà di correggerli, 417. Risposta data da Isidoro Pelusiota a Cirillo vescovo, che si doleva di quest' autorità che arrogavansi i laici sopra i ministri dell' altare, 418.

Chiesa profferiva la censura de' libri, ma la proibizione e l' bruciamento s'apparteneva all' Imperio. I, 129. Fondata nell' imperio, non già l' imperio nella Chiesa. I, 288.

Chiesa di Acerenza fu poi innalzata a metropolitana: I, 355. A questa furono attribuiti per suffraganei i vescovadi d' Anglona e di Tricarico, *ivi*. Era prima sottoposta al trono di Costantinopoli, *ivi*.

Chiesa Romana non si attribuì per più secoli l' autorità di proibir libri e farli abbruciare, oltre la censura. I, 437. Fu sempre vigilante di non ammettere senza esame la lezione degli Atti de' Martiri; e perchè, *ivi e seg.*

Chiesa e suo governo: se ne' tre primi secoli sia stato misto di monarchico e d' aristocratico. II, 73.

Chiesa: diversi de' suoi riti ed istituti tolti dagli Ebrei. II, 76 e seg.

Chiese prima di Costantino riputavansi collegi illeciti e proibiti. I, 128. Non avevano a que' tempi imperio o giurisdizione alcuna, *ivi*. Fatti collegi legittimi per la conversione di Costantino M., allora gl' imperadori cristiani presero anche essi a regular l' esterior disciplina della Chiesa, *ivi e seg.*

Chiese materiali, e lor forme prese dagli Ebrei. II, 77. Chioccarelli, accurato investigatore delle memorie napoletane. I, 518.

- Chizzola avvocato eletto da' Veneziani nella controversia della navigazione libera dell'Adriatico. I, 514.
- Chumazzero scrisse circa li spogli crudeli de' vescovi nella lor morte. I, 418. Suo memoriale dato a Filippo IV; *ivi*.
- Circoncisione non deve distinguersi dall'ottava di Natale. II, 122.
- Citazione non praticata rende nullo il giudizio, in modo che nemmeno il principe può rimediarvi. I, 20. Allora massimamente necessaria, quando si tratta di venire a sentenza di scomunica, *ivi*. Non può permettersi nemmeno ne' giudizi di cose minime, 29. Non può rinunciarsi dall'istesso scomunicato, 30. Necessaria anche ne' delitti pubblici e notorii, 31. Deve essere personale prima di fulminarsi le scomuniche, 48.
- Clemente VIII, dopo l'aggiunta di Sisto V, accrebbe l'Indice romano. I, 462.
- Clemente XI fulminò scomuniche contro coloro che osservassero le convenzioni fatte col duca di Parma per le contribuzioni accordate alle truppe imperiali sopra i suoi Stati dipendenti dall'Impero, come anche contro quegli che di fatto sopra quegli Stati l'esigessero. I, 151. Dette scomuniche dichiarate nulle dall'imperatore Giuseppe I con pubblico Manifesto, *ivi*. Clemente XI dichiarò santo Pio V, 237.
- Codici compilati da Giustiniano e Teodosio imperadori, delle costituzioni de' principi. I, 331.
- Conunodo ebbe per concubina Marcia. I, 264.
- Concili celebrati nel x ed xi secolo per estirpare dagli ecclesiastici il concubinato, ebbero inutile successo, perchè nell'istesso tempo s'inculcava di lasciar anche le mogli. I, 348.
- Concilio di Nicca proibì a chierici ogni usura. I, 297.
- Concilio di Trento, e suo decreto in materia di scomuniche non fu ricevuto nel regno di Napoli, come contenente notorii pregiudizi alla potestà temporale de' principi: notato per uno de' capi pregiudiziali dal reggente Villani. I, 164. Non fu pure ricevuto ciò che nella fine del decreto si stabilisce, cioè che passato l'anno, e durando taluno nella scomunica, possa contro di esso procedere l'ufficio dell'Inquisizione, com'è sospetto d'eresia, *ivi*. L'uditor Figueroa

- per ciò arrestato per ordine di Roma, fu per ordine regio posto in libertà, e fu disarmata tutta la famiglia dell' arcivescovo, del nunzio e dell' inquisitore, 164 e seg. Concilio di Trento non ricevuto da' Napoletani per quello spetta alle pene temporali che si stendono da quello anche ai laici concubinari, 366.
- Concordato tra la Repubblica Veneta e la Santa Sede con Clemente Ottavo. I, 86. Motivi per cui gli ecclesiastici allora trattarono che del concordato suddetto non se ne stampassero se non sessanta copie, *ivi*. Altre maniere per eluderlo, 87. Concordato segnato l'anno 1595 sopra l'Indice proibitorio de' libri, 459. Avvertimento di Fra Paolo, che ristampandosi quest'Indice si avvertisse a non farvi inserire altri nomi d'autori nuovi, e che insieme coll'Indice fosse stampato il concordato, 461.
- Concubina e moglie, e loro differenza presso i Romani. I, 265. Perchè con facilità confondesi colla moglie *usu*, 266. Chiamavasi sovente nelle antiche iscrizioni *viceconjux*, 271. Concubina del patrono può accusarsi d'adulterio in sentenza di Cuiacio, anche *jure mariti*; e perchè, 271, 274. Non poteva prendersi una minore di dodici anni, 277. La concubina del padre era quasi fatta matrigna del figlio nato da legittime nozze, 280. Concubina poteva trasformarsi in moglie per la sola costituzione della dote: due esempi di ciò nelle Pandette, 281. Presa insieme colla moglie era chiamata *Pellex* da' Romani, 314. Diversa dall'amica, 323.
- Concubinari al tempo di S. Agostino venivano ammessi senza difficoltà al sacramento dell'altare. I, 333.
- Concubinario non poteva accusare *jure mariti*, ma bensì *jure extranei*. I, 270. Non poteva essere assunto al vescovado, nè ricevuto nel consorzio sacerdotale, per i canoni apostolici, 308. Chiamato adultero da S. Ambrogio, 317.
- Concubinato era una congiunzione legittima e permessa. I, 261. Era una congiunzione di un uomo sciolto con una donna sciolta; *ivi*. Perchè considerato da' Greci legittimo e quasi che necessario, 262, 272. Quanto somigliante al matrimonio fra' Romani, 266 e seg. Presso i medesimi era una congiunzione non

tollerata solamente, ma legittima ed onesta, 1270. Il violarla era commettere adulterio, *ivi*. Non era una società licenziosa e libera, ma regolata dalle leggi, *ivi*. Potea darsi con colei che aveva passati i cinque anni, non già matrimonio, 277. Non solo fu ritenuto mentre gl' imperadori ed i magistrati erano tutti Gentili, ma ancora nell' Imperio divenuto cristiano; doppoichè Costantino M. abbracciò la fede di Cristo, 283. Approvato da tutti gl' imperadori e principi cristiani d' Occidente, vietato poi da più concilii e leggi, *ivi*. Da' Romani ritenuto nell' imperio dopo la sua conversione alla fede di Cristo, ed anche dopo la sua decadenza, ne' nuovi dominii da' principi cristiani in Europa stabiliti, 340. Ricevuto da' Romani ad esempio degli Ebrei e Greci, 261. Come dipoi si fosse tolto in Oriente, e ne' secoli seguenti anche in Occidente, 345, 348. Permesse dalle leggi longobarde, 254. Vietavasi solo di poter tener in uno stesso tempo moglie e concubina, *ivi*. Permesse anche presso i Francesi, 255. Da' Romani avuto come legittimo; e perchè, 258. Presso gli Ebrei riputato per una congiunzione legittima ed onesta, 284. Non condannato dal Redentore, 288. Approvato non men dalle leggi, che dagl' esempi d' uomini di gran probità e di vita esemplare ed incorrotta, 306. Ritenuto come una congiunzione legittima ne' primi tempi dalla Chiesa e dagl' imperadori, *ivi*. Legittimo ritenuto dall' imperadore Costantino M., ed abolito l' illegittimo ed obbrobbioso, 314. Dice S. Gio. Crisostomo esser stato introdotto da' Diavoli dell' Inferno, 318. Reputossi di non più permetterlo, quando stimossi vietar a' preti l' aver moglie; e la ragione, 322. Meno abominato da' Padri della Chiesa, che l' usure, i divorzi; e perchè, *ivi*. Cosa ricercavasi per un vero e legittimo concubinato, 323 e seg. De' Romani riputato lecito dal concilio Toletano I e da S. Isidoro, 327. Fu abolito nell' Occidente non meno da più canoni di vari concilii tenuti nel x, xi e xii secolo, che per più leggi de' principi, 330. Ritenuto ne' nuovi dominii de' principi cristiani stabiliti in Europa dopo la ruina dell' Imperio, 340. Come principio a proibirsi per loro Novelle dagl' imperadori d' Oriente, le

quali in Occidente non ebbero forza ed autorità alcuna, 345. Proibito in Oriente dalle Novelle degli imperadori Basilio il Macedone, di Lióne il Filosofo e di Costantino Porfirogenito suo nipote nel ix^a e x^a secolo, *ivi*. Che non ebbero vigore in Occidente, *ivi*. Come proibito finalmente in Occidente, 349. Fra gli ecclesiastici praticato nel regno di Napoli più che in altra parte d'Italia, 350. Rapporta Cuiacio d'esser ritenuto sino a' suoi tempi da' Guasconi, come anco da quelli che abitavano ne' Pirenei, 358. De' preti tollerato insino a' tempi di Zuinglio presso gli Svizzeri; e perchè, *ivi*. Quelli che assistevano alle chiese, non erano ricevuti da' paesani parrochiani, se non fossero prima provveduti di una concubina, *ivi*. Non potè togliersi da Gregorio VII in Italia, 359. Resistenza de' preti, *ivi*. Vietato al clero dal concilio di Basilea, 364 e seg. Detestato finalmente ed abolito dal concilio di Trento, 365. Preteso dagli ecclesiastici delitto ecclesiastico; e perchè, *ivi*. D'Abramo con Agar condannato da S. Ambrogio, 318. Concubine si chiamavano Semimogli, ed il concubinato Semimatrimonio; e perchè, I, 256. Commettevano adulterio, non men che le mogli; e la differenza consisteva nel modo di accusare, 269 e seg. Non avevano parte alcuna nelle robe o nelle cose sacre de' loro concubinari, ma si avevano in ciò come estranee, 275 e seg. Contro di loro poteva istituirsi azione di furto, non contro le mogli, *ivi*. Costume (secondo Busbequo) osservato presso gl' imperadori de' Turchi; i quali rendono mogli le lor concubine per la costituzione della dote, 282. Ritenute da Salomone furonò in numero di trecento, quelle di Roboam sessanta, non meno di dieci quelle di David ed altri, 284. Distinguevasi dalle mogli presso gli Ebrei per la solennità de' riti e la costituzione della dote, 285. Permesse dalla Chiesa a' tempi dell'imperatore Giustipiano, 335. De' preti esentate sino dal foro secolare, come *de familia Clericorum*, da alcuni scrittori, 363. Esempio di Ancarano, *ivi*. Di Roberto figlio del re Carlo II d'Angiò, *ivi*. Congregazione di Propaganda concede a' suoi Missionarii facoltà di poter aver qualunque commercio co-

gli eretici è scomunicati. I, 178. Congregazione dell'Indice instituita da Sisto V, 442. Fu questa eretta come vicaria e coaditricce della Congregazione del S. Uffizio, 443.

Congregazioni instituite da Paolo III e da Sisto V per rendere l'autorità del papa più assoluta, e per reprimere quella de' cardinali, non riconosciute dalla Francia. I, 451. Congregazioni: i loro decreti o editti del maestro del sacro palazzo vengono portati per ordine de' re di Spagna alla suprema Inquisizione del regno, e ritenuti secondo il costume di que' regni, *ivi e seg.* Congregazioni dell'Indice e del S. Uffizio sono invenzioni nuove di Paolo III e di Sisto V per render più assoluta l'autorità del papa, e per deprimere quella de' cardinali. II, 136.

Consecrazione della chiese non si trova nella Scrittura santa: I, 123.

Consiglio del Brabante avvertì l'arciduca Leopoldo l'anno 1657 che vigilasse sopra tante proibizioni di libri che uscivano da Roma. I, 453. Consulta di que' consiglieri, con cui ammonivano che trascurar ciò, sarebbe lo stesso che rovinare l'imperio del principe, 454. Fece cessare con suo decreto la proibizione fatta da Roma con decreto pontificio di due scritti impressi in Fiandra, uno sotto il titolo, *Jus Belgarum circa Bullarum receptionem*; l'altro, *Defensio Belgarum contra evocationes et peregrina judicia*; *ivi.*

Cornelio Giansenio vescovo d'Ipres: suo libro intitolato *Augustinus* proscritto da una bolla di Urbano VIII, emanata nel mpcxlii. I, 453. Non si tenne conto in Fiandra della suddetta bolla; e perchè, *ivi.*

Coreggiati e Cordonati son vocaboli della Curia romana. I, 242. È pieno il Bollario romano di queste voci, *ivi.* Fa un catalogo il cardinal de Luca di questi nomi, *ivi.*

Corrado I imperadore anatematizzò Erchingero e Bertoldo duchi di Svevia, e così altri imperadori e re. I, 136.

Costantino M. assolvè dalla scomunica Eusebio vescovo di Nicomedia o Teogni di Nicea. I, 137. Intervenne nel concilio di Nicea, 298. Non riputò offender la legge del Vangelo, prescrivendo a' laici certa e

determinata forma d' esigere moderate e legittime usure; 298. Nominato Novatore da Giuliano Apostata; e perchè, 310. Ne' quattro anni che dimorò in Roma, non attese che a mutar i costumi de' Romani, e la loro antica religione, *ivi*. Fu terribile con coloro che, sprezzando la santità delle nozze, si dilettavano di venere vaga; 311. Abolì le pene del celibato, *ivi*. Stabili il primo la legittimazione de' figliuoli naturali *per subsequens matrimonium*, 312. Costantino Perfirogenito proibì in Oriente il concubinato. I; 347.

Costituzione Paolina, che proibisce l'alienazione de' beni ecclesiastici, non si osserva nel regno di Scozia. I, 102. Di Pio, che prescrive i casi in cui gli Ordinarii possono ammetter le rassegnazioni, non fu ricevuta nella Spagna, *ivi e seg.* Di Gregorio XIII riguardante lo stesso, 103. Quella di Pio V intorno all' abito e tonsura de' benefiziati, *ivi*. Li moti propri di Pio V non furono ricevuti nel regno di Napoli, *ivi*.

Costituzioni pontificie, e i loro moti propri in molti regni e provincie non ricevuti; e perchè. I, 102. Chiesa orientale non viene obbligata dal Gius pontificio, e sue Decretali, per non esser *ivi* ricevute; *ivi*. Costituzioni o decreti del concilio di Trento riguardanti la disciplina non sono osservati in molte parti d' Europa, *ivi*. Costituzioni moltissime spettanti alle cose non meno che alle persone sacrate, leggonsi ne' Codici Teodosiano e Giustiniano, 129.

Costumi, e loro censura appartiene alla Chiesa quanto al solo foro penitenziale, per ciò che riguarda la mondezza dell' anime. I, 92.

Credenti, specie d' Eretici, nati e cresciuti in Milano. I, 234. Loro congiura contro S. Pietro Martire inquisitore di Milano, *ivi*.

Credenza superstiziosa, quale sia. I, 372. Di certi sciocchi condannata dal concilio di Selmgstad *Can. XVII*, che credevano bastasse il solo pellegrinaggio in Roma per rimaner libero da tutte le colpe commesse, 377.

Grocate, opera accetta grandemente a Dio. I; 383. Loro frequenza fomentata più dall' ignoranza e dalla superstizione, che dalla prudenza, e dallo spirito di

Dio, *ivi*. Loro fine infelice, 384. Si fece la prima sotto Goffredo Buglione, *ivi*. Intrapresa dal re Luigi di Francia riuscì infelicamente, *ivi*. Simile predicata da S. Bernardo non riuscì, *ivi*. Tali sventurati avvenimenti attribuiti alla corruttela de' Crociati, *ivi*. Testimonio di Ottone Frisingense, *ivi*.

D

- Davide non ebbe meno di dieci concubine. I, 284.
 Decime sono dovute nella nuova legge per diritto divino, in quanto suona il diritto naturale; ma sono *de jure positivo* per quello concerne la quantità, il modo, la necessità, ed i vari regolamenti, restrizioni ed amplificazioni dal Gius canonico ricevuti. I, 141. E primizie ne' tre primi secoli della Chiesa erano volontarie, non necessarie. 321. Diedero in qualche eccesso i Padri nel quarto secolo nell' inculcarle ed esagerarle a' Fedeli, *ivi*. Le paragonavano perciò alle decime e primizie degli Ebrei dell'antico Testamento, le quali erano tutt' altro, *ivi*. Tanto bastò ne' secoli seguenti più incolti per stabilirle per via di precetti e di canoni, *ivi*. Uso di pagarle, passato in legge nel sesto secolo, *ivi*. Divenute perciò, di volontarie che erano, necessarie, *ivi*. Quando non si pagavano, eran per via di scomuniche esatte, 322.
 Decreti proibitivi di libri di Roma sono revocabili e modificabili, essendo materia di disciplina. I, 487.
 Esempi di questi, *ivi*. Delle Congregazioni dell' Indice e del S. Uffizio di Roma proibitori di libri, ancorchè approvati dal papa, non si dicono decreti della Chiesa. II, 139.
 Dedicaione delle chiese presa dagli Ebrei. II, 77.
 Delubro della Concordia fabbricato sul Campidoglio in Roma, quando era idolatra. I, 416.
 Devozioni particolari surte per la maggior parte nel secolo decimoterzo. I, 240; II, 33. Superstiziose quali sieno. I, 370 e seg.
 Disciplina ecclesiastica in stato lagrimevole nell' ottavo secolo. I, 371. Disciplina legale de' Romani a' tempi di Gesù Cristo era arrivata al più alto grado di sua

- elevatezza. II, 84. Degli Ebrei era caduta a' tempi di Gesù Cristo in mano de' Farisei e de' Sadducei, *ivi*.
- Dispute iusorte intorno alle cagioni del divorzio tra' Padri antichi, sopite finalmente dalla Chiesa colla distinzione della separazione in quanto al toro, non già in quanto al vincolo. I, 290 e seg.
- Divorzio era proibito de' matrimoni, non già del concubinato. I, 277. Non voluto ammettere da Cristo S. N. fra' Cristiani, 289. Gran contrasto tra' SS. Padri su quelle parole, *homo non separet*, 290. La causa di doverlo fare, ordinò il Concilio Agatense fosse giustificata avanti il consesso de' vescovi della provincia per una di quelle dalle leggi civili prescritte, *ivi*. Se dovesse attendersi ciò che Innocenzio III dichiarò, potrebbe esser ordinato dal solo papa, *ivi*. Se fosse da praticarsi per cagione dell'adulterio della moglie, opinione de' Padri diversa, 291. Sentenza de' Padri greci intorno a ciò, non ricevuta da' Latini e da S. Agostino, *ivi*. Abbracciata da altri Padri della Chiesa latina, *ivi*. Sentenza de' Padri greci seguitata dalle leggi longobarde, 292. Decisa finalmente nel concilio di Trento, *ivi*. Non riputarono gli imperadori cristiani successori di Costantino M. di abolirlo affatto dall'Imperio, 293. Non levato affatto dall'imperadore Teodosio il giovane, ma ridotto a nuovo sistema e regola, *ivi*. Costituzioni dell'imperadore Giustiniano intorno al divorzio, *ivi*.
- Domenicani si biasimano per l'abuso che fanno della divozione del Rosario, non per averla introdotta. I, 246.
- Domenico Guzmano (S.) nell'anno 1215 fondò con nove suoi compagni un Ordine di Frati Predicatori. I, 231 e seg. Quanto vide una notte rapito in cielo. II, 44 e seg. Ricevè dalle mani proprie della Vergine il santo Rosario, 46. Di questo armati i soldati del conte di Monfort, furono sconfitti cento e più mila Albigesì combattenti, *ivi*. Ciò che rapporta S. Antonino arcivescovo di Fiorenza di questo Santo, 47.
- Donazioni che presso i Romani erano proibite tra i mariti e le mogli, non erano vietate colle concubine. I, 276.
- Doria (Andrea) mal soddisfatto del re di Francia, a

persuasione del marchese del Vasto passò a servire l'imperadore. I, 226.
 Dote si esultava alle mogli, non alle concubine. I, 276 e seg. Costituiva bastava per trasformare la concubina in moglie, 281. Due esempi di ciò nelle Pandette, *ivi*.

E

Ecclesiastici, e loro trascorsi venivano corretti durante il regno degli Angioini in Napoli per commissione regia della G. C. della Vicaria, allora il più eminente magistrato degli altri giustizieri delle provincie. I, 163. A tempo di Alfonso I rimediava il Consiglio di S. Chiara a' loro eccessi, *ivi*. Nel regno degli Spagnuoli, incominciando da Ferdinando il Cattolico insino all'ultimo re Carlo II, si variò alquanto questo procedimento, *ivi*. Intorno alle scomuniche però ha avuto sempre il Collaterale Consiglio la conoscenza tanto in esaminar la giustizia o ingiustizia della censura, come in valersi de' rimedi economici per impedire di farla pubblicare, e fulminata ritrattare, 164. Tal costume ha durato dopo anche la pubblicazione del concilio di Trento, per tutto il regno degli Spagnuoli, *ivi*. Non potè il concilio togliere a' principi e suoi magistrati questo potere, *ivi*. Sterminati acquisti da loro fatti, e come, 239. Ridotti a tal grandezza nel regno di Napoli che si ebbe ricorso all'imperadore per proibir loro d'acquistar stabili, *ivi*.
 Edmondo (S.) arcivescovo Cantuariense chiamò vero martirio la pazienza in tollerare le scomuniche ingiuste. I, 203. Diceva a Servolo suo discepolo, ch'egli doveva morir martire a cagione dell'ingiuste scomuniche che avrebbe dovuto soffrire da papa Alessandro IV, *ivi*.
 Edoardo I e II. Vedi Odoardo.
 Edoardo III re d'Inghilterra comandò a Guglielmo vescovo Norwicense, che aveva scomunicato Riccardo di Freyssell, di risarcirlo in tutti i danni e di assolverlo. I, 160.
 Elisabetta regina d'Inghilterra fece accompagnare per

tutto il tràtto del mare britannico, per passare in Ispagna, Anna d'Austria figlia di Massimiliano Cesare, sposata con Filippo suo zio, colla sua armata comandata dal suo ammiraglio Carlo Howard. I, 526. Con ciò viene interpretato che la regina Elisabetta con tali apparenti colori coprir volesse l'odio che covava contro Filippo, *ivi*.

Epifania, festa antica e conosciuta nel quarto secolo.

II, 123. Diversa dall'ottava dell'Epifania, *ivi*. La quale è di più moderna istituzione, *ivi*.

Eraldo vescovo Turonense fu il primo che fece menzione della festa di tutt'i Santi. II, 125.

Errico III re d'Inghilterra comandò al vescovo Erfordiense, che aveva scomunicato il contestabile di Brianello ed alcuni altri, ed interdetti i loro Stati per alcuni beni sottratti ad una badia, a rivocar la sentenza. I, 158. Obbligò pure i vescovi Coventriense e Lichfeldense a ritrattar le loro scomuniche, ancorchè proferite secondo il prescritto de' canon, perchè contro le Consuetudini del regno e senza placito regio; e fu scritto da lui a' suoi uffiziali che facessero rivocarle, *ivi e seg.*

Errico imperadore deposto dal regno dal pontefice Gregorio Settimo. II, 15. Il quale prosciolsi dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi, *ivi*.

Errigo figlio di Federico Barbarossa successe all'imperio. I, 543.

Evangelii di Cristo non furono in altri tempi tenuti in tanta purità ed osservanza, quanto ne' tre primi secoli che precedettero a Costantino. II, 85.

F

Fagunder Gesuita, e sua Opera intitolata: *Quæstiones de Christianis Officiis*, prima vietata, poi permessa. I, 487.

Falconilla, e sua anima liberata dalle pene infernali per le preghiere di papa Gregorio Magno, fatto reputato favoloso da' critici. II, 12.

Federico II imperadore non fece valer mai nel regno di Napoli le scomuniche o interdetti di Gregorio IX

e d'Innocenzio IV, facendo anzi per impedir le pubblicazioni sovente impiccar i portatori delle medesime. I, 168. Fra gli statuti che concede in favore della Chiesa, registrati nel corpo del Jus Civile, stabili che passato l'anno s'intendeva lo scomunicato soggetto ancora al bando imperiale, 181. Sue lettere al doge Mocenigo, con cui cercava la permissione di trasportar liberamente dalla Puglia ed Abbruzzo a' suoi castelli del Carso e dell'Istria certa quantità di formento, 514 e seg.

Federico figlio del re Ferdinando passò tutto l'Adriatico con 43 galere e fuste. I, 511. Fugò l'armata de' Veneziani, *ivi*. Pose Lissa a ferro e fuoco, *ivi*. Andò ad assalire Corfù, *ivi*. Fugata finalmente da' Veneti l'armata nimica, *ivi*.

Federico Barbarossa, e sua istoria con Alessandro III piena d'errori, sospetti anco a F. Paolo. I, 528. (*Vedi* Alessandro) Errore che sia stato indegnamente trattato dal papa, *ivi*. Dall'istesse lettere del papa smentito, *ivi*. Origine di questo errore, 539. Sue contese con Alessandro papa furono terminate per l'efficace mediazione de' Veneziani, 531. Per opera di questi fu data pace alla Chiesa, *ivi*. E fatto riconosciuto per pontefice da tutti Alessandro III, *ivi*. Diedero fine ad un scisma che per 17 anni continui era durato, 532.

Ferdinando re di Napoli mandò a pregare la Repubblica Veneta, che essendo entrate nel suo mare due galere fuggite da' suoi porti di Napoli, volesse inseguirle e prenderle. I, 519.

Ferdinando d'Aragona spogliò il suo proprio casato del regno di Aragona per far maggiori le grandezze del successore degli altri regni di Castiglia. II, 66. Consentì contro il comun desiderio della maggior parte degli uomini che il nome della casa sua si spegnesse, *ivi*.

Festa di tutt' i Santi, quando instituita. II, 125. Il primo che di questa fece menzione fu Eraldo vescovo Turonense, *ivi*. Della Concezione, biasimata da S. Bernardo, *ivi*.

Feste di Pasqua prese dagli Ebrei. II, 77. Lo stesso di quella della Pentecoste, *ivi*. Da venerarsi per i

Capitolari di Carlo M., 124. Differenza che vi è tra il numero delle feste di Carlo M. e quelle che ordinò quasi nel medesimo tempo il concilio di Maganza, notata da Gior. Battista Thiers teologo di Parigi, *ivi*.

Figlio in potestà non può contrarre matrimonio per la legge Giulia contro il consenso del padre o dell'avo. I, 273. Contro i figliuoli di famiglia non poteva presso i Romani instituirsi accusazione di furto, ma solo l'azione *rerum amotarum*; e perchè, 276. Poteva esser diseredato dal padre, se si fosse mescolato colla moglie e sua matrigna, come pure colla di lui concubina, 281.

Figliuoli nati dalla concubina, presso i Romani e presso gli Ebrei, erano ammessi alla successione. I, 279 e seg. Nati dalle concubine presso i Romani, prima delle costituzioni di Costantino M., di Valentiniano I. e di Giustiniano, erano capaci della successione, come i figli nati *ex justis nuptiis*, 286. Il simile degli Ebrei, *ivi*. Figliuoli di Giacobbe si noverano nella Genesi, non men quelli procreati da Lia e da Rachele sue mogli, che da Bala e da Zelfa sue concubine, *ivi*.

Filippo di Comines signore di Argentone trattò con S. Francesco di Paola in Francia. I, 237.

Filippo III indotto, per la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova, ad entrar nella nuova guerra accesa in Italia, ed opporsi al duca di Savoia. I, 516. Favorivano i Veneziani il duca con forze e danari; quindi inaspriti i disgusti fra la corte di Spagna e la Repubblica, *ivi*. Il vicerè Ossuna, per l'odio che aveva co' Veneziani, aderiva alla parte dell'arciduca non solo, ma fomentava gli Uscocchi alle prede, *ivi*. Tutto era inteso ad armar vascelli per infestar l'Adriatico, minacciando di sorprendere l'Istria, saccheggiar isole, e penetrar ne' recessi della dominante, *ivi*.

Folco conte d'Angiò angariava i suoi sudditi, rubava, e credeva saldar i conti con Dio con andar in pellegrinaggio sino a Gerusalemme, per farsi quivi flagellare da due suoi servidori con la fune al collo, dinanzi al S. Sepolcro. I, 374. Fondò con danari

- rubati una chiesa magnifica nella campagna di Tours, volendo che fosse consecrata dall'arcivescovo di Tours, 374. Rifiutò l'andarvi l'arcivescovo; e perchè, *ivi e seg.*
- Francescani: si biasimano per l'abuso che fanno della divozione del cordone, non per averla introdotta, I, 240.
- Francesco (S.): sua Regola e suo Ordine approvato nell'anno 1215 da papa Innocenzio Terzo. I, 232.
- Paragoni che vengon fatti tra il medesimo e S. Gio. Battista nel libro intitolato: *Conformità Francescane.* II, 43: (*Vedi Ordine, ec.*)

G

- Gelasio papa, in una sua lettera scritta a' vescovi di Oriente sopra la condanna di Dioscoro, e nel trattato sopra l'Anatema insegna ben a lungo qual sia il debito dello scomunicato ingiustamente. I, 197.
- Gerarchia ecclesiastica ne' primi tempi non era che de' vescovi, preti e diaconi riconoscenti per loro capi i vescovi. I, 249.
- Gesuiti: loro condotta e morale. II, 52. In Napoli facevano scuola pubblica di mercanzia e di traffico, 53. Aveano aperto in Roma e in Napoli banco da rimettere in ogni angolo del mondo ogni somma di danaro, *ivi.* Trattati perciò dal P. Rainaudo per trapeziti e nummularii, *ivi.*
- Giovacchino abbate, e suo libro condannato dal concilio iv di Laterano. I, 494. Non si procedette a condanna se prima non furono intesi i monaci del suo Ordine, per esser lui morto, *ivi.*
- Giovanna I regina dispreggò le scomuniche di Urbano Sesto. I, 169.
- Giralamo (S.) insegna che trattandosi di materia di religione, non si può nè si deve tacere. I, 219.
- Giulia di Marco da Segino, suora del terz' Ordine di S. Francesco, dichiarata eretica, e condannata alla pubblica abiura ed a carcere perpetuo. II, 101.
- Giuliano arcivescovo di Toledo, e sue Opere riprovate da papa Benedetto Secondo. I, 487. Sostenute per ortodosse dal concilio xv della suddetta città, e come tali accettate dal successore di Benedetto II, *ivi.*

Giuliano imperatore volle tornare alla religione Gentile. II, 87. Per ristabilire le cose nello stato di prima, andava cassando quello che Costantino aveva innovato, *ivi*.

Giulio III papa in una sua medaglia, che si conserva nel Museo Cesareo di Vienna, fece imprimere intorno alla sua immagine quest'iscrizione: *D. Iulius III. Reipublicae Christianae Rex ac Pater*. II, 11.

Giuriconsulti napoletani, eminenti sopra tutti gli altri delle altre nazioni, massime nella Feudale. II, 102 e seg.

Giurisdizione, Libertà, Immunità Ecclesiastica, son nomi, secondo l'osservanza di molti, ignoti, e per dodici secoli non intesi nella Chiesa. I, 94. Ecclesiastica, che oggi è nell'ordine ecclesiastico, tutta è goduta e dipende per privilegi del principe, ed a lui tocca mantenerglicla, 96.

Giurisprudenza romana fu in fiore sin a' tempi di Costantino. II, 85. Cominciò a cadere da' tempi del medesimo, 86. Antica ricevette cambiamento dalle leggi di Costantino, e degli altri imperadori suoi successori, sino a Valentiniano III, anche per la religione cristiana; per quella parte che riguardava l'antico Gius. divino e pontifizio de' Romani, *ivi*. Si cambiò anebe per i nuovi riti e vari istituti introdotti in sequela di una nuova religione, 87.

Giuseppe I imperadore dichiarò nulle ed invalide, con solemne manifesto, le scomuniche fulminate da papa Clemente XI contro chi osservasse le convenzioni fatte col duca di Parma per le contribuzioni accordate alle truppe imperiali sopra i suoi Stati dipendenti dall'Imperio, come anche contro quegli che di fatto l'esigessero in quegli Stati. I, 151.

Giuseppe de Vicariis dichiarato eretico, e perciò come tale condannato alla pubblica abiura ed a carcere perpetuo. II, 100.

Giustiniano imperatore nella Novella 123 proibisce espressamente a' vescovi ed a' preti di poter scomunicare per altre cagioni, che per quelle spettanti alla religione. I, 131. Questa Novella è stata osservata per tutto l'Oriente, confermata dagli altri imperatori, ed è stata ricevuta in Occidente, 132. Benemerito della fede cattolica, intento ad estirpar

dall' Imperio i riti e costumi del paganesimo. I, 293.
 Protettore de' canoni, *ivi*. Fece molte costituzioni, con cui prescrive le vere cagioni a' divorzi, 294.
 Confermate, risorto che fu l' Imperio in Occidente, dagli altri imperadori, *ivi*. Non si astenne trattar de' divorzi, perchè quell' *homo non separet* era a suoi tempi variamente interpretato da' Padri, 295.
 Gonzalez aggiunse nuovi commentarii a quelli del Mendoza sopra il concilio Illiberitano. I, 337.
 Graziano fece la sua Raccolta in Bologna nel monastero di S. Felice nel pontificato di Eugenio III, intorno all' anno 1151, durante ancora il regno di Ruggiero I re di Sicilia. I, 343.
 Gregorio II, vogliono alcuni eretici e scismatici che avesse scomunicato l' imperadore Lione, avesselo deposto, e che offertogli il principato da' ribellanti Romani, l' avesse accettato, II, 114. Con costoro si accorda anche Giannettasio Gesuita, *ivi*.
 Gregorio VII alle scomuniche che fulminò, e contro i principi di Napoli e contro Errico IV, aggiunse non meno la privazione de' beni spirituali che temporali, e che all' armi di que' principi fosse tolta ogni vittoria. I, 187. Più d' ogni altro pontefice, s' adoperò per togliere non meno il concubinato, che le mogli dagli ecclesiastici, 351. Maledetto perciò ed aborrito dall' ordine ecclesiastico, *ivi*. Ordinò che non si ammettesse alcuno al sacerdozio, se non faceva voto di una perpetua continenza, *ivi*. Profugo e ramingo si ricoverò in Salerno, menando una vita privata sotto la protezione de' principi normanni, 354. Morì di cordoglio, *ivi*. Trasse colle minacce e col rigore al suo partito i vescovi spagnuoli, volendo togliere al clero in tutte le maniere le mogli, *ivi*. Travagliò d' introdurre lo stesso in Germania ed in Francia, ma inutilmente, 355. Non ebbe ciò effetto in Francia, che nel pontificato di Calisto Secondo, 356. Incolpato per quello che si contaminasse con sozze libidini colla contessa Matilda, 360. Da ciò nata la favola che Gregorio l' avesse avuta per sua concubina, e che nel sinodo tenuto in Wormazia fosse stato accusato di negromanzia e di adulterio, 361. Non conosciuto in molte provincie e regni che sotto

nome d'Idelbrando. II, 14. Lezioni del suo Uffizio reputate perniciose alla potestà de' principi, 15. Depose l'imperadore Errico dal regno, *ivi*. Sciolse dal giuramento di fedeltà i suoi sudditi, *ivi*.

Gregorio IX concede ai frati Minori, intorno all'anno 1230, che dovevano viaggiare per diverse terre e paesi, che potessero liberamente praticare cogli scomunicati. I, 177. Lo stesso concede anche la stessa Congregazione di Propaganda a' suoi Missionari, 178.

Gregorio Rosso compose la Storia delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V, cominciando dall'anno 1526 sino all'anno 1537. I, 225.

Guimenio. *Vedi Amadeo.*

Guzman. *Vedi Domenico.*

H

Heumanno (Crist.) sostiene che sia una favola quella d'aver Alessandro III posto i piedi sul collo dell'imperadore Federico. I, 542.

Hofmanno diede fuori una disputazione storica *de tyrannica ignominia quam Federico Oenobardo imperatori intulit Alexander III*, 542.

I

Ilarione (S.) lodato da S. Girolamo, perchè nato in Palestina, non avesse visitato Gerusalemme se non una sola volta. I, 378 e seg.

Immunità Ecclesiastica. *Vedi Giurisdizione.*

Imperatore Carlo V nell'ordinazione del giudizio della Camera imperiale stabilita nell'anno 1548 comandò che in pena delle parti contumaci, o vinte o soggiacenti nel giudizio camerale, non si potesse, se non per arbitrio del vincitore, usare scomunica alcuna ecclesiastica. I, 149 e seg. Lottario II, mentre calò in Italia, fu accettato, per giudice del papa innocenzo II sopra la validità delle scomuniche che imputava a' seguaci di Anacleto, 150.

GIANNONE, Vol. XIII.

Imperatori nella Germania, come fecero valere le loro preminenze intorno alle scomuniche. I, 438. Convocati in Francoforte o altrove, nelle diete degli Elettori, o degli altri principi, baroni, conti e signori di Germania, solevano esaminare se le scomuniche fossero state fulminate contro il loro prescritto, o de' canoni; e dichiararle nulle ed invalide; 150.

Indice proibitorio: le regole di questo sono state ordinate per commissione del pontefice Pio IV, dopo terminato il concilio di Trento. I, 64. Chiamato Tridentino, fu posto in Ispagna sotto rigoroso esame, quantunque la bolla di Pio IV volesse che fosse da tutti osservato, 432. Espurgatorio fatto compilare dal cardinale Gasparo di Quiroga, arcivescovo di Toledo e generale inquisitore di Spagna, *ivi*. Impresso l'anno mdc1, 433. Proibitorio non ciecamente ricevuto in Fiandra, *ivi*. Dato ad esaminare dal re Filippo Secondo, *ivi*. Il duca d'Alva, governatore di quelle provincie, comandò che si conservassero i libri proscritti dall'Indice Romano, e fece bruciare solamente l'opere degli eresiarchi, *ivi*. Questo duca istituì un collegio di censori in Anversa, a cui per l'ordine ecclesiastico presiede un vescovo, *ivi*. Espurgatorio dato fuori da censori deputati dal duca d'Alva, approvato dal re Filippo Secondo, 434. Di questo servironsi di poi tutte quelle provincie, non del Romano, *ivi*. Lo stesso fu praticato circa l'Indice proibitorio in Francia, in Germania e nelle altre provincie de' principi cattolici, *ivi*. Fatto compilare e pubblicare da Clemente VIII, quali dibattimenti abbia causati co' Veneziani, 458.

Indici espurgatorii: quando nati in Ispagna; e perchè. I, 432. Proibitorii: nella metà del secolo xvi cominciaron i pontefici a farli, volendo in ciò emulare gl'imperadori e principi d'Europa, 438 e seg. Loro pretensioni in decorso di tempo, 439. Il primo fu Paolo IV, *ivi*. Di Roma non vengono fatti valere in Venezia, nè in Napoli, 458.

Immoenzio III in alcune lettere scritte a' Crocesignati, rapportate da Cristiano Lupo, permette a' Cattolici della Francia, della Germania e dell'Inghilterra di poter comunicar liberamente cogli etnici abitanti in

quelle parti. I, 179. Rescrisse all'arcivescovo di Acerenza che confermasse e consecrasse il vescovo eletto d'Anglona suo suffraganeo, ancorchè figlio d'un sacerdote greco, 354 e seg.

Innocenzio VIII condannò Gio. Pico della Mirandola. I, 487. Alessandro VI lo assolvè, *ivi*.

Inquisizione stabilita in Lombardia a' tempi di S. Pietro Martire. I, 234. Di Roma innalzata da Paolo III per opera di Paolo IV, mentre era cardinale, 439. Innalzata molto più da Paolo IV, fatto poi pontefice, *ivi*. Dopo sua morte bruciato da' Romani questo tribunale e sue carceri, e messi in libertà i prigionj, *ivi*. Non ricevuta in Napoli, 449. Ricorsi de' Napolitani fatti al loro monarca contro gli attentati della Congregazione del S. Uffizio, 450. Comando ed ordini indirizzati al cardinale Grimani, allora vicerè in quel regno, che non si desse esecuzione alcuna a qualunque bolla, breve, o altro che venisse da Roma e dall'Inquisizione, *ivi*. Suoi decreti sono affatto incogniti alla Chiesa, *ivi e seg.* Appartiene più allo stato politico della corte di Roma, che alla gerarchia ovvero alla Santa Sede, 451. Suoi decreti non hanno nè possono avere forza alcuna oltre i confini dello Stato del papa, *ivi*. Inquisizione di Spagna non permette che si promulghi l'Indice proibitorio emanato dalla Congregazione dell'Indice di Roma, ma ne assume ella il peso e l'esame, 452. Ciò fa praticar anche nel regno di Sicilia, *ivi*. Il simile fecero praticare nelle provincie di Fiandra, che ubbidivano al loro imperio, i re di Spagna, 453. Inquisizione incognita, anzi odiosa nel regno di Napoli, 465. Suoi decreti per legge stabilita in Barcellona nel 1709 non ponno eseguirsi nel regno di Napoli, nè vi si può dare *exequatur* alcuno, *ivi*. Suoi decreti proibitorj de' libri non obbligano in coscienza, 475. Nemmeno quelli della Congregazione dell'Indice, e perchè, *ivi*. Questi due tribunali da quasi tutte le nazioni d'Europa non sono riconosciuti, e gli hanno come tribunali incompetenti ed estranei, *ivi*. Inquisizione di Spagna ha nelle sue istruzioni di non procedere alla condanna d'un libro, se prima non viene una o più volte inteso l'autore, 495.

Interdetti generali, perchè oggi sostengansi, non ostante i pessimi effetti che han sempre causato. I, 193.

L

Ladislao re di Napoli niente curossi de' fulmini di papa Alessadro V, nè gli fece valere nel regno. I, 169.
Ladislao e Guglielmo d'Austria fan cercare alla Repubblica di Venezia per Rodolfo conte di Sala permissione di poter condurre per mare dalla Puglia alle riviere d'Austria con galee ed altri legni, al numero di dodici, sua sorella sposata al soprannominato arciduca, 514.

Legge Giulia proibisce al senatore aver in moglie la libertina, al tutore la sua pupilla, al preside la provinciale, al figliuolo in potestà contrarre matrimonio contro il consenso del padre o dell'avo. I, 273.

Legge evangelica tolse ed abolì molti riti, cerimonie e costumi dell'antica legge degli Ebrei; molti però ne ritenne. I, 283.

Legge del principe: obbliga il suddito all'osservanza non solo per timore delle pene; ma anche in coscienza. I, 466.

Leggi prescritte dal pontefice Leone X intorno all'edizione de' libri; e si adducono le cause. I, 66.

Leggi de' Longobardi, non ostante il loro discacciamento d'Italia, furono da' Napolitani ritenute, come riputate le più sagge e prudenti. I, 253. Se vorranno conferirsi colle romane, il paragone sarà indegno; pareggiate però con quelle delle altre nazioni che dopo lo scadimento dell'Imperio signoreggiarono in Europa, sopra l'altre tutte si rendono ragguardevoli, *ivi*. Da queste leggi era vietata la poligamia, 254. Furono compilate a' tempi de' Normanni, 341. Erano allora le leggi dominanti, e ciascun tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, *ivi e seg.* Raccolte in un solo volume, in cui gli editti de' re longobardi, e quegli che dagl'imperadori d'Ocidente erano stati promulgati come re d'Italia, furono uniti insieme per uso de' tribunali, 342. La più antica Raccolta delle leggi longobarde si conserva nell'archivio del monastero

della Trinità della Cava, *ivi*. Fatta da un Capuano nell'entrar dell' xi secolo, intorno all'anno 1001, o poco dopo, secondo le congetture di Camillo Pellegrino, *ivi*. La vulgata che vedesi aggiunta al volume delle Novelle di Giustiniano, ed anche in un picciol volume a parte, credesi fatta ne' tempi dell'imperadore Lottario II e di Ruggiero I re di Sicilia nel duodecimo secolo, intorno all'anno 1136, da Pietro Diacono monaco Cassinese, *ivi*.

Legittimazione de' figli naturali per il susseguente matrimonio, stabilita prima di Costantino M. I, 311 e seg. Confermata poi dall'imperadore Zenone, e perchè, 312. Legittimati per *subsequens* come favoriti dall'imperadore Valentiniano il vecchio, 313. Agguagliati dall'imperadore Giustiniano in tutto a' figliuoli nati dopo le nozze, *ivi*.

Leone. Vedi Lione.

Leontino. Vedi Tommaso.

Lettere Provinciali di Lodovico Montalto, ovvero di Pascale, proibite dalla Congregazione del S. Uffizio. I, 453.

Libanio rifiutò sempre lo stato coniugale, ed ebbe in casa la concubina; nè fu accusato perciò all'imperador Valente. I, 316. Nè ripreso da San Basilio, di cui era amico, *ivi*. Impetrò anzi molti favori e prerogative per i figliuoli naturali nati dalle concubine, *ivi*.

Libelli infamatorii capitalmente puniti dalle leggi delle dodici Tayole. II, 119 e seg. La istessa pena viene imposta dagl'imperatori Valentiniano e Valente e dall'imperador Giustiniano, 120. Capitalmente puniti da Valentiniano e Valente non solo gli autori di tali libelli, ma anche coloro li quali trovati non subito li lacerassero e bruciassero, e manifestassero l'autore, *ivi*.

Libertà ecclesiastica non si trova definita in tutta la legge canonica. I, 94. Come diversamente definita da' canonisti, *ivi*. Immunità, ec. Vedi Giurisdizione.

Libri: la censura ne' tre primi secoli della Chiesa apparteneva a' vescovi, e la proibizione a' principi. I, 65. A' tempi di Leone I. gli ecclesiastici si avevano arrogato molta autorità intorno all'approvazione o condanna de' libri, *ivi*. La bolla di Leone X,

il decreto del concilio di Trento e le Regole dell'Indice non sono state nel regno di Napoli ricevute, I, 73. La detta bolla di Leone non è stata ricevuta da alcun principe del mondo cattolico, 74. Dar licenza di stampare libri, e proibirne le vendite è de' soli principi ne' loro Stati, *ivi*. Se in alcuni regni o repubbliche si vede ciò fatto dagli ecclesiastici, questo succede in vigore di qualche concordato, non già per disposizione di legge comune, *ivi*. In Francia, in Castiglia ed altrove basta, per stampar libri, la licenza de' ministri regii, 75. In Napoli non fu ricevuto il decreto del concilio di Trento sotto il titolo de' *Editione et usu Librorum*, 77. Intorno a' quelli che si stampano in Venezia, non spetta altro all'inquisitore, se non vedere se possono quegli stamparsi, o proibirsi, non per altra cagione che d'eresia: e per tutti gli altri rispetti ciò si appartiene al principe, 86. Non può in Venezia esser pubblicata o stampata alcuna proibizione di libri di qualsivoglia sorte, fatta con qualsivoglia autorità, dopo il 1595, se non osservate le condizioni del concordato fatto nel 1596, *ivi*. Proibizione in Francia ed in altri principati non vien tollerata, se non per cagione di eresia, 97. Libri o scritture non si possono stampare in Napoli senza licenza di *scriptis* del regio Collaterale Consiglio, 114 e seg. A queste leggi son soggetti anche gli ecclesiastici, e gli stessi vescovi, che non ponno stampare i loro sinodi, i loro editti, sino i calendarii intorno alle feste nelle loro diocesi, e le bolle dell'indulgenze concedute dal papa alle lor chiese senza detta licenza, 115. Libri di Ario proibiti dall'imperator Costantino, e condannati dallo stesso ad esser bruciati, stante il ricorso ad esso fatto da' Padri del concilio di Nicea, dopo aver essi prima proferita la censura contro i medesimi, 129, 435. Libri di Porfirio condannati dagl'imperadori Teodosio e Valentiniano, 130. Il simile degli scritti di Nestorio, 129. Loro censura secondo l'antica disciplina della Chiesa apparteneva a' vescovi, non la proibizione, *ivi*. Libri degli eretici, dopo la censura de' vescovi e del concilio, venivano proibiti dagl'imperadori, 130. Libri di Nestorio dannati da' Padri del concilio Efesino, proi-

biti poi dall' imperadore, *ivi*. Libri di Eutiche condannati dal concilio di Calcedonia, proibiti e fatti bruciare dagli imperadori Valentiniano e Marciano, 436. Libri di Lutero, Ecolampadio, Zuinglio, Bucero e Calvino proibiti da Carlo V in Brusselles, *ivi*. Libri degli autori antichi corrotti dagli ecclesiastici, levando nelle ristampe tutto ciò che poteva servire all' autorità temporale de' principi, 468. Molti se ne vietano per l' odio che si ha del solo nome dell' autore, 470. Proibiti, e poi scoperto l' inganno, permessi, 469. Non devono proibirsi, se prima non viene ascoltato l' autore, 494. Tal fu la mente de' Padri del concilio di Trento, *ivi*. Loro edizione senza nome dell' autore, proibita dal concilio di Trento. II, 110.

Lione il Filosofo intorno all' anno 887 proibì in Oriente il concubinato. I, 282. Sbaglio sopra di ciò del Menodora circa le concubine, *ivi*. Cognominato il Filosofo per lo studio delle leggi, della storia e della filosofia, 345.

Lione I fece bruciare l' anno 443 in Roma molti libri de' Manichei. I, 436. Stato ciò stimato un grave attentato sopra la potestà de' principi; e perchè, *ivi*.

Lione X declamò nel concilio Lateranense contro il concubinato de' chierici. I, 365. Lo proibì a' chierici ed a' laici, *ivi*. Prima di dannare le proposizioni contenute ne' libri di Lutero, volle invitarlo a dir prima le sue ragioni, 495. *Vedi* Libri, ec.

Lisist difese l' uccisor di Eratostene, perchè uccisq mentre adulterava colla sua concubina, I, 272.

Lodovico Bavaro imperadore, e suoi fautori scomunicati del pontefice Giovanni Vigesimosecondo. I, 150. Dichiarata nulla la scomunica dagli Elettori ed altri principi della Germania con pubblico decreto, *ivi*.

Lodovico re d' Ungheria proibì a' vescovi fulminare senza permesso del re scomuniche contro i nobili di quel regno, per occasione di lite. I, 152.

Londorpio fece raccolta delle scritture che uscirono al tempo delle contese del mare Adriatico. I, 518.

Longobardi tolsero a' Greci l' Italia. F, 340. Seguendo l' esempio de' Goti, ritennero le leggi romane, permettendo a' provinciali di potersene valere, *ivi*. (*Vedi*

Leggi, ec.) Discacciati d'Italia da' Francesi, 341. Formidabili per gli eserciti terrestri, 507. Non avendo forze marittime, non poterono togliere a' Greci la Sicilia, nè le piazze marittime della Puglia e della Calabria, *ivi*.

Lotario. *Vedi* Imperatore.

Lubrati Gesuita era lo spasso de' pulpiti. II, 88 e seg.

Lutero, e sua eresia sorta in Germania ne' principii del xvi secolo. I, 541.

M

Maestro del Sacro Palazzo: aveva la cura dell'impressione de' libri, prima che sotto Paolo III si fosse eretta la Congregazione del S. Uffizio. I, 443. Di poi anche gli fu riservata in ciò la sua parte, *ivi*.

Magistrato secolare, e suo ufficio. I, 124.

Maio. *Vedi* Burcardo.

Manfredi re di Napoli: si faceva celebrare avanti di lui ne' luoghi interdetti i divini uffizi; nè curò le scomuniche di Urbano IV, nè d'Alessandro suo predecessore. I, 168.

Marco Aurelio il Filosofo, morta Faustina sua moglie, per sottrarsi dalle cure del matrimonio, e per non dar matrigna a' figliuoli da quella nati, prese per concubina la figliuola di un procuratore di sua moglie. I, 263.

Mare Mediterraneo, occupato da' Romani, che ne tennero il dominio per tutt' il tempo che il loro imperio si mantenne florido e possente. I, 504. Chiuso e circondato dall' Europa, l' Asia e l' Africa, *ivi*. Per conservar la possessione e 'l dominio vi mantenevano i Romani quattro classi marittime che perpetuamente lo scorrevano, *ivi*. Bisogna che sia custodito, altrimenti si perde la possessione; e perchè, 505. Mare Britannico, e suo dominio preteso da' re d' Inghilterra, *ivi*. Ragioni di tal dominio addotte da Gio. Seldeno, *ivi*. Mare, e suo imperio conseguito dagli Ateniesi dopo la vittoria di Salamina contro i Persiani, 506. Conseguito da' Romani sotto Scipione, avendo vinti in mare i Cartaginesi, e tolte le loro navi, *ivi*.

Mareote, città dell'Egitto, sino a' tempi di S. Atanasio non aveva avuto vescovo. II, 75.

Mari, e loro dominio si acquista sempre che si possano custodire con armate navali che gli tengano purgati e netti da' corsari. I, 502. Differenza che passa tra il dominare ed il possedere il mare, e gli ampi spazi della terra ferma, *ivi*. Per sentenza di valenti giureconsulti non s' acquistano per altro titolo, che per l'occupazione e possessione indi ritenuta, 503.

Martiri si canonizzano con molto minor diligenza, che i Confessori. I, 236.

Matilde (Contessa) moglie di Gozelone duca di Lorena. I, 360. Possedeva Stati floridissimi in Italia, gran parte del Genovesato, il marchesato di Toscana, la Marca d'Ancona ed altri paesi, *ivi*. Morto Gozelone, si rimaritò con Azone marchese Estense, *ivi*. Si separò dal medesimo, perchè a lei congiunto in quarto grado, *ivi e seg.*

Matrimonii: fra i Romani il loro fine non era di soccorrere chi non poteva vivere in celibato, ma per empire le repubbliche d'uomini liberi, per mantenere le famiglie, e perchè nella repubblica vi fosse una miglior distinzione e si evitassero le confusioni. I, 260. Matrimonii di tre generi fra i Romani; 1 per *coemptionem*, 2 per *confarreationem*, 3 *usu*. I, 265. Matrimonii *usu* come differenti dal concubinato, 266. Ne' matrimonii *usu* era necessaria la protestazione, o la contestazione; e perchè, 267.

Messe: prima dell'ottavo secolo non se ne celebravano che una o al più due solenni in un altare che era il maggiore. I, 388. Si videro moltiplicate con frequenza in più cappelle nell'ottavo secolo, che si erigevano a bella posta nelle chiese, *ivi*.

Metropolitani, e loro ragione sopra i vescovi delle loro provincie ne' primi tempi non ancora dichiarata da' canoni. I, 249. Fu dichiarata nel quarto secolo, *ivi*.

Mirandola. Vedi Pico.

Moglie *usu* fra i Romani meritava il titolo di Matrigna, o di Madre di famiglia. I, 266. Moglie trovata in adulterio presso i Romani, anche la volgare, poteva accusarsi *jure mariti*, 270. Moglie doveva seguitare il foro ed il domicilio del marito, non già la concubina che riteneva il proprio, 276.

- Mogli ingiuste, quali dicevansi presso i Romani. I, 269.
 Mogli de' Romani erano decorate del nome di Matrone; non così le concubine; e perchè. 275. Contro di esse non davasi l'accusazione di furto; ma solo l'azione *rerum amotarum*, 276.
 Molineo. Vedi Carlo.
 Monizione; e suo uso, quando incominciato. I, 20.
 Necessità delle monizioni, *ivi*.
 Montanisti detestavano le seconde nozze. II, 93.

N

- Napolitani cinti di stretto assedio da Lautrech, tanto si erano intimoriti, che fu bisogno al marchese del Vasto di farli cessare dalle pubbliche preci, per non far più crescere il terrore. I, 224. Quando cominciarono a pretendere dominio sopra il mare Adriatico, 507. Rinnovarono tal pretensione maggiormente quando sorsero le brighe nel regno di Filippo III tra la corte di Spagna e la repubblica di Venezia, 512.
 Natale d'Alessandro: sua Storia Ecclesiastica proibita, perchè secondando la dottrina della Chiesa Gallicana, si sostenevano in quella i quattro Articoli. I, 471.
 Proibizione a' tempi di Clemente XI eccettuata solo nelle licenze, *ivi*. Fatta cessare dall'Indice de' libri proibiti da Benedetto Decimoterzo, *ivi*.
 Nauclero fu il secondo che registrò il fatto d'Alessandro III con Federico Barbarossa, come viene dipinto nel palazzo Lateranense in Roma. I, 541.
 Niccolò II pose ogni studio per abolire affatto il concubinato degli ecclesiastici. I, 350. Tenne in Roma un concilio contro tali concubinari, *ivi*. E come il concubinato de' preti si praticava nel regno di Napoli più che in altra parte d'Italia, tenne un altro concilio nell'anno 1059 in Puglia nella città di Melfi, per estirparlo, *ivi*. Depose perciò il vescovo di Trani, *ivi*. Riuscì inutile ogni suo studio, *ivi*.
 Normanni conquistarono le provincie che compongono il regno di Napoli. I, 341. Ne' tempi di costoro seguì la compilazione delle leggi longobarde, *ivi*. Osservantissimi di queste leggi, *ivi*.

Novelle compilate dall'imperadore Giustiniano e da altri imperadori suoi successori. I, 331.

Nozze de' Romani proibite colla femmina quinquagenaria, ma non il concubinato. I, 260. Erano proibite non solo colla quinquagenaria, ma eziandio colla serva e colla provinciale, non già il concubinato. 277. Loro santità stabilita con più tenace nodo da Costantino M. e da tutti gli altri imperadori cristiani, 293.

O

Odoardo I re d'Inghilterra arrivò sino a mandare in esilio i prelati che contro le leggi del regno avessero ardito fulminare censura. I, 159. Mandò in esilio l'arcivescovo Cantuariense per aver scomunicato il priore ed i canonici della cappella regia, ordinando al decano e Capitolo Cantuariense, che non rievocando la scomunica l'arcivescovo, la rievocassero essi. *ivi*.

Odoardo II comandò all'arcivescovo Guglielmo Eboracense ed a Waltero Reinoldo arcivescovo Cantuariense di assolvere senza dilazione Ugone le Despensier scomunicato da Waltero, perchè per ordine reale avesse carcerato un monaco vagabondo. I, 160.

Odoardo III. *Vedi* Edoardo.

Odne (S.) Cluniacense, e suo avvertimento circa il cessamento de' miracoli. II, 98.

Olivetani, e loro gratitudine verso i loro benefattori i re Aragonesi. II, 51. Loro Ordine istituito da tre Sanesi ritirati a menar vita solitaria nel monte Oliveto, *ivi*. Accusati tutti tre al pontefice, Giovanni Vigesimosecondo, come inventori di nuove superstizioni, *ivi*. Furono costretti giustificare il loro istituto a quel pontefice, che diede commissione al vescovo di Arezzo di loro prescrivere la Regola di S. Benedetto, *ivi*. E gli fece vestir d'un abito bianco *ivi*. Quest'ordine approvato nel 1272 da Gregorio XII, e da Martino V confermato, *ivi*.

Onorio papa, e sue Lettere condannate nel vi concilio. I, 469. Scoperti poi gli errori di fatto commessi nel loro esame, furono tolte le proibizioni, *ivi*.

Orazioni e suffragi per i morti erano vie più che prima

- raccomandati e molto più praticati nell'ottavo secolo. I, 387 e *seg.* Vedi Messe, ec.
- Ordine di S. Francesco fu ammesso e confermato da Innocenzio III e da Onorio Terzo. II, 35. (V. Francescani.) Divozione del Cordone inventata non da S. Francesco, ma lungo tempo dopo da i frati, *ivi*.
- Ordini Minori non si trovano nella Scrittura Santa. I, 123. Ordini di Chiesa, e che debba intendersi per questi. II, 30.
- Origini cristiane, meglio è trarle dagli Ebrei, che da qualunque altra nazione; e perchè. II, 77.
- Ottava di Natale istituita nel vii secolo. II, 123. È la stessa che la Circoncisione, *ivi*.
- Ottone fu quartogenito di Federico Barbarossa, nato da Beatrice figlia di Rinaldo conte di Borgogna, sposata da Federico l'anno mclvi. I, 543.

P

- Padri (SS.), insegna S. Girolamo che bisogna badar bene quando disputano contro gli avversarii, quando declamano contro i vizi, quando insegnano o spiegano qualche dogma. I, 319. Ne' loro sermoni e declamazioni deve molto più l'uomo esser accorto, perchè sovente ciò che fu loro ardita espressione ed eccesso, i tempi posteriori l'hanno veduto passare in canoni e decreti, 320. Esempio de' Padri intervenuti in un concilio di Cartagine, *ivi*.
- Pafnutio vescovo, grandemente commendato per aver persuaso il concilio di Nicea a non dover impor legge alcuna di celibato a' preti, ed essersi fortemente opposto ad alcuni Padri del suddetto concilio. I, 352. e *seg.*
- Pandette compilate dall'imperador Giustiniano de' responsi degli antichi giurisperiti. I, 351.
- Paolo Bernriedense scrittore della Vita di Gregorio Settimo. I, 180 e *seg.* Scrisse che Errico IV ed i suoi seguaci si affrettarono in Canossa a ricevere l'assoluzione da Gregorio, perchè loro non restava che un mese dell'anno, e che per tema di non perdere i loro beni la sollecitarono, *ivi* e *seg.*

Paolo Pansa genovese scrisse la Vita d'Innocenzio Quarto. I, 234.

Paolo IV fu il primo che usò far Indici proibitorii de' libri. I, 439. Fu di gran autorità presso il pontefice Paolo III, mentre fu cardinale, *ivi*. Fecce ingrandire dal suddetto pontefice il tribunale dell'Inquisizione, *ivi*. Lo ingrandì di più, fatto pontefice, *ivi*. Comandò l'anno 1557 a' suoi inquisitori di Roma che formassero un Indice de' libri che stimavano dover si vietare, 440. Questi censori fecero un Indice numeroso, distinto in tre classi, *ivi*. (*Vedi* Pio IV). Introdusse di proibire ogni sorta di libri, senza sentir nessuno e senza palesar a niuno, sotto giuramento, gli errori che contengono; e perchè, 484.

Paolo (S.) non si curò d'essere riputato stolto in Atene ed altrove, per adempir bene alla sua missione. II, 7. Convertì molti in Efeso, 109. Alcuni de' credenti, che prima avevano atteso all'arti di magia, da per sé bruciarono, al cospetto di tutti, i loro libri superstiziosi, *ivi e seg.*

Papa può errare in fatto. I, 468 e *seg.* Ceremoniali che gli si fanno in Roma, eletto che sia al trono di Pietro, II, 23 e *seg.* In tutti i viaggi che fa, viene per ceremoniale accompagnato anco dall'Eucaristia, 25.

Patriarchi di Costantinopoli: loro attentati, col favore degl'imperadori d'Oriente, sopra le chiese che appartenevano al trono romano, condannati. I, 412.

Patti nudi per niente riputati da' Romani; e perchè. I, 258.

Peccatori infedeli non si battezzavano a' tempi di S. Agostino. I, 325. Costume commendato dal suddetto, *ivi*. Dubitò se ciò si dovesse praticare colla concubina infedele, *ivi*. Peccatori pubblici creduti i concubinari dal Mendoza, 337.

Pellegrinaggi ridotti nell'ottavo secolo e ne' seguenti a tal eccesso e superstizione, che bisognò per la loro corruzione ed abusi, vi dassero freno e riparo i concilii ed i principi. I, 371. Opera pia e meritoria, *ivi*. Cominciò a farsene abuso sin da' tempi di S. Girolamo, 378. Corruzioni de' medesimi, *ivi*. Godevano varie franchigie e privilegi, 379. Annoverano tali privilegi Giacomo Gretsero e Du-Cange, *ivi e seg.*

- Roma stessa fu costretta proibirgli sotto pena della scomunica, 382. Condannati come dannevoli per le corruttele ed abusi dal cardinal d'Arezzo, 384. Per Terra Santa in Soria si facevano sovente per l'Adriatico, 509.
- Pellegrino non poteva durante il suo pellegrinaggio esser molestato da' suoi creditori. I, 380. Non era obbligato a pagar dazi, *ivi*. Abuso de' pellegrinaggi represso con leggi da' re francesi, 381. Qualificati per superstiziosi e di scàndalo da tutti i concilii ne' gli ultimi tempi celebrati, *ivi e seg.*
- Pennafort. *Vedi* Raimondo.
- Pico della Mirandola condannato da Innocenzio Ottavo. I, 487. Da Alessandro VI assoluto, *ivi*.
- Pietro d'Aragona re di Sicilia non fece valere la scomunica di papa Martino IV, quando gli venne voglia di scomunicarlo ed interdire il suo regno. I, 169.
- Pietro (S.) quando fallò in Antiochia, non ebbe rispetto S. Paolo di riprenderlo gravemente in presenza di tutti. I, 217.
- Pietro Martire (S.) Domenicano, inquisitore di Milano a' tempi d'Innocenzio Quarto. I, 234. Fra Milano e Como ucciso da alcuni assassini per ordine d'alcuni Milanesi infetti dell'eresia de' Credenti, 235. Canonizzato per Santo dal papa Innocenzio IV per questo martirio sofferto l'anno MCCLIX, *ivi*.
- Pietro Diacono monaco Cassinese credesi aver compilato le leggi longobarde ne' tempi dell'imperadore Lotario II e di Ruggiero I re di Sicilia, nel XII secolo; intorno all'anno MCXXXVI. I, 342.
- Pietro Martire Vermiglio, e sue insidiose maniere praticate in Napoli per insinuare la dottrina di Lutero sopra il punto del Purgatorio. I, 390. Gli fu proibito dal vicere D. Pietro di Toledo l'esposizione che faceva in San Pietro *ad Ara* sopra l'Epistole di S. Paolo, *ivi*.
- Pio IV, successore di Paolo IV, non tenne conto alcuno dell'Indice proibitorio da lui pubblicato. I, 441. Rimessa tal materia al concilio di Trento da questo pontefice, 442. Ne fu formato un altro tutto diverso da quello di Paolo Quarto, *ivi*. Non fu ricevuto senza regio placito negli Stati d'altri principi, *ivi*.

Pio V in tempo del governo del duca d'Alcalá vicere di Napoli procurò mandar a terra la potestà de' principi napolitani. I, 237. Fu il più impegnato per far valere negli altrui dominj la famosa bolla *in Cœna Domini* che distrugge il principato, *ivi*. Dichiarato per Santo da Clemente Undecimo, *ivi*.

Pipino figlio di Carlo M. nacque da una concubina. II, 94.

Polacchi hanno statuti particolari, per cui sono definiti i casi per i quali si può scomunicare. I, 152.

Poligamia presso i Romani era reputato non meno l'aver due mogli che due concubine, ovvero una moglie insieme ed una concubina. I, 278. e seg. Poligamia permessa dagli Ebrei non solo riguardo alle mogli, ma anche riguardo alle concubine, 284. Riputata una cosa infame da' Romani, *ivi*.

Polizia della Chiesa qual fosse ne' primi tempi. I, 249.

Pontefici Romani acquistaron una sterminata potenza per la decadenza dell' Imperio. I, 147. A' tempi dell' imperador Zenone non erano riputati più che suditi de' loro Cesari. II, 115. e seg.

Porfirio. Vedi Libri, ec.

Potestà spirituale e temporale fra di loro confuse, allora quando i romani pontefici servivansi delle scomuniche non per cagione di religione, o secondo il prescritto degli antichi canoni, ma per cagioni leggerissime, e per cose temporali e mondane. I, 184. e seg. Potestà de' principi e loro magistrati differente da quella data da Dio alla sua Chiesa e suoi Pastori, 209. Potestà ecclesiastica come appartenere possa anche agli uomini. II, 172. Mondana qual sia, 113.

Precetti de' principi differenti da quelli de' prelati. I, 212.

Prelato non ha da comandare che quelle cose che appartengono alla salute dell' anima. I, 212.

Prelati quando si abusano della potestà delle chiavi, non devonsi ubbidire. I, 215.

Presagi possono essere cagione di gravissimi disordini nello Stato. I, 227.

Presbiteriani niente più danno a' vescovi, che a' preti. I, 248. Errore confutato ben a lungo da Grozio, *ivi e seg.*

Preside non poteva aver in moglie la provinciale per la legge Giulia. I, 273.

Pretensioni della corte di Roma sopra i decreti proibitori de' libri. I, 448.

Primizie ne' tre primi secoli della Chiesa erano volontarie, non necessarie. I, 321. Diedero in qualche eccesso i Padri nel quarto secolo, inculcandole a' Fedeli, *ivi*.

Principi, ad essi spetta emendare gli abusi de' giudici ecclesiastici non meno nelle altre cose, che nella scomunica. I, 126. Quali modi usarono nella decadenza dell' Imperio per non perder affatto la loro potestà intorno alle scomuniche, 147. Privavano gli scomunicati del commercio civile, spogliavanli del favore delle leggi, segregavanli dal pubblico commercio, 186. Come cosa appartenente al loro imperio, toglievano agli scomunicati ciò che le leggi, la comunione civile ed il jus delle genti dava loro, 182. Ad essi unicamente, e non a' sacerdoti, diede Dio in mano la giustizia ed il giudizio, 191. Sono gli unici moderatori del politico de' loro Stati, 194. Loro potestà per governare i popoli a sè commessi è in se stessa perfetta, nè ha bisogno d'altrui soccorso, 195. *Vedi* Potestà.

Principi e magistrati, che siano invenzioni umane e tiranniche, errore perverso. I, 467.

Principi normanni si burlarono sempre delle scomuniche di Gregorio Settimo. I, 168.

Proibizione de' libri spetta più a' principi del secolo, che a' prelati della Chiesa; e perchè. I, 435. In Roma vien fatta dal papa con brevi, o dalla Congregazione del S. Uffizio, o da quella dell' Indice, o dal maestro del sacro palazzo, 443. Si mostra il perchè, *ivi*. Che stile si usa oggidì in Roma in far dette proibizioni, 445. Proibizione del libro stampato l'anno 1605 dal reggente de Curtis, in cui trattasi de' rimedi che sogliono praticarsi nel regno di Napoli in difesa della giurisdizione regale, ragguagliata al re Filippo III dal conte di Benavente vicerè di Napoli, come pregiudiziale alla sua giurisdizione, 463. Proibizione del libro pubblicato in Napoli da D. Pietro Uriès in difesa del Rito, 235 della Vicaria intorno a' requisiti del clero, fatta in Roma, perchè opposto alle nuove massime della corte di Roma,

464. Non fece valere il duca d'Alva vicerè tal proibizione nel regno, *ivi*.
- Proibizioni di libri fatte in Roma qual forza e vigore abbiano. I, 391. Varii gradi d'errori distinti negli autori de' libri dal concilio di Costanza, 394. Varii gradi stabiliti da' curiali di Roma in materia di proibizioni, *ivi*. Proibizioni, per qual fine si facciano, 467.
- Proposizione scandalosa qual sia. I, 430.
- Proposizioni che leggonsi in alcun libro, non debbono ciecamente da' prudenti teologi qualificarsi per ingiuriose ed offensive le pie orecchie, perchè il volgo sciocco se ne scandalizza e le sente con orrore. I, 423.
- Purgazioni per mezzo de' ferri infocati, o dell'acque ferventi o gelate, ammesse un tempo e commendate da' principi e da' pontefici. I, 253 e *seg*.

R

- Raimondo di Pennafort compilatore delle Decretali e penitenziario di Gregorio IX, ascritto di poi nel catalogo de' Santi. I, 178. Insegnò che tutti i sudditi possono comunicare col principe scomunicato, *ivi*.
- Rapizio avvocato eletto dagli Austriaci nella controversia pendente della libera navigazione dell'Adriatico, nella raunanza istituita in Friuli nel MDLXV. I, 513 e *seg*.
- Religione cristiana non fu in altri tempi in tanta purità ed osservanza, quanto ne' tre primi secoli che precedettero a Costantino. II, 85.
- Repudii ridotti a nuovo sistema da Costantino M., e da tutti gli altri imperadori cristiani suoi successori. I, 293. Non solo tollerato da' principi, ma credendogli per legge evangelica permessi, data a' medesimi nuova forma, *ivi*.
- Repudio permesso da Mosè agli Ebrei per evitar mali peggiori. I, 294.
- Residenza de' vescovi nelle proprie chiese stabilita di precetto divino dal concilio di Trento. I, 42. Pene comminate ai non residenti, *ivi*.
- Ribadeneira Gesuita fu compagno di S. Ignazio. II, 53.

- Scrisse nella sua Vita, che in vita non fece alcun miracolo, 53.
- Riccardo di Freysel scomunicato da Guglielmo vescovo Norwicense. I, 160. *Vedi* Edoardo.
- Roberto re di Napoli, figlio del re Carlo II d' Angiò, ordinò al giustiziere della provincia di Principato citra, che non procedesse contro le concubine de' preti, ma che ne lasciasse il castigo a' prelati delle chiese. I, 363.
- Roboam ebbe 60 concubine. I, 284.
- Romani eccellenti nell' arte del governare. I, 258. Permettevano le meretrici; e perchè, 259. A' matrimonii non ascrissero altro fine, che la procreazione della legittima prole, 260.
- Ruggiero I, famoso re, che fondò la monarchia di Napoli. I, 254. A caso riputato scismatico per aver seguito le parti di Anacleto falso pontefice, e rifiutato Innocenzio, 255. Difeso da un' altra accusa che gli vien fatta d' incontenente e libidinoso, per aver lasciati più figliuoli da quattro concubine, *ivi*. Stabili leggi sopra i repudi, 294. Resosi potente in mare, più che non erano gl' imperadori stessi d' Oriente, 508. Portò le vittoriose sue insegne in Dalmazia, nella Tracia, e sino alle porte di Costantinopoli; e corsero le sue armate sino in Africa, *ivi*. Non vi fu principe in que' tempi che lo superasse per forze marittime, *ivi*.

S

- Sagramentali, ovvero le Appendici de' Sacramenti, e tutti gli altri riti e cerimonie hanno ricevuto, secondo la prudenza ed arbitrio degli uomini, varie mutazioni, vari usi e regolamenti. I, 141.
- Salmasio vuole che S. Pietro mai sia stato a Roma. II, 114. Ciò diede motivo a Gio. Oweno di credere che rimanesse questo punto ancora indeciso, *ivi*.
- Salomone ebbe 300 concubine. I, 284.
- Sara diede per concubine ad Abraamo Agar e Cetura. I, 284.
- Scapolare posto indosso colle sue proprie mani dalla

gran Madre di Dio a S. Simone Stocco. II, 48. Scapolare: ciò riputato per favoloso dal signor Launoy e dal Papebrochio Gesuita, 49. Testimonianza di papa Giovanni XXII intorno a questo scapolare, *ivi*. Scapolari, e loro istituzione. II, 48.

Schedelio fu il primo che registrò il fatto d'Alessandro III con Federico Barbarossa, come vien dipinto nel palazzo Lateranense di Roma. I, 540 e seg.

Scomuniche, perchè poste in uso dalla Chiesa. I, 21.

Come chiamate da' Padri, *ivi*. Non possono fulminarsi se non precedono le monizioni, *ivi*. Scomunica *latae sententiae* non conosciuta prima dalla Chiesa, ma introdotta dal Diritto pontificio, 24. Differenza tra la scomunica *latae* e *ferendae sententiae*, *ivi*. Questa ignota nell'antica disciplina, che non conosceva che quella che diciamo ora *ferendae sententiae*, *ivi*. Scomuniche secondo la vera dottrina della Chiesa non possono fulminarsi, se non o per eresia, ovvero per pubblici e scandalosi peccati, 33. Prima di fulminarsi, la citazione deve essere personale, 48. Costituzione pontificia che impone pena di scomunica, in sentenza de' migliori teologi basta il solo dubbio se sia ricevuta, o no, perchè non si possa contra colui che ne dubita procedere a censure, 104. Scomuniche *latae sententiae* furono per dieci secoli incognite alla Chiesa, 108. Ne' tempi che seguirono, incominciarono le Decretali ad introdurle, ma non erano così frequenti, 109. Fa il conto Martino Navarro che sin all'anno 1398, nel quale fu promulgato il Sesto delle Decretali, appena arrivavano a trentasei casi, *ivi*. Promulgato il Sesto, questo volume ne aggiunse trentadue, *ivi*. Poco dopo le Clementine ne accrebbero cinquanta, *ivi*. Al tempo di Leone X si dava la potestà di scomunicare sino a' secolari, *ivi*. Prima la Chiesa scomunicava, cioè il vescovo col consiglio e partecipazione del presbiterio, *ivi*. Oggi il vescovo, il suo vicario scomunicano senza consiglio nè partecipazione di alcuno, anzi molte volte anche il notaio solamente, *ivi*. Anzi un chierico di prima tonsura, deputato per autorità delegata per commesso in qualche causa particolare ben leggiera, scomunica un sacerdote, *ivi*. Leone X nel concilio

Lateranense alla sess. 2 per una sua costituzione diede facoltà ad un secolare di scomunicare anche i vescovi, *ivi*. Scomuniche moltiplicate cotanto dal pontefice Leone nel concilio Lateranense, che il mondo non potè non scandalizzarsene, talchè non furono poste mai in uso, nemmeno nello Stato della Chiesa di Roma, 110. Introdotte anche per valersene per riscossione de' crediti, e per qualunque altro bisogno, insino per servire di formole a' notai ne' contratti, *ivi*. In molte provincie d'Europa impedita da' principi, che non permettono che si fulminino se non ne' casi stabiliti da' canoni, 112. Abuso che ne fanno i vescovi ne' loro sinodi, condannato da' teologi, 113. Scomunicato, come debba portarsi dinanzi a Dio ed alla sua Chiesa, quando la scomunica non solo sia ingiusta ed offensiva delle reali preminenze, ma notoriamente nulla ed invalida, 122. Qual sia l'ufficio del magistrato secolare nell'emendare i trascorsi de' prelati, quando s'abusano delle scomuniche, e quando le fulminano contra la forma prescritta da Cristo, da S. Paolo e da' canoni, *ivi*, 125. Scomuniche introdotte nel Cristianesimo non furono che propagini di quelle che usavano i Giudei, particolarmente gli Esseni nelle loro sinagoghe, 127. Ad imitazione di quelle gli Apostoli e la primitiva Chiesa le praticavano come semplici censure, non già come dinotanti alcun atto di giurisdizione e d'imperio, sino al tempo di Costantino M., *ivi e seg.* Scomunica non sortiva così subitamente il suo effetto legittimo e forense, se non quando il principe approvandola, vi dava poi forza ed esecuzione, 130. Scomuniche non potevano fulminarsi da' vescovi per legge de'gl' imperadori, se non per delitti di eresia, e per sole cagioni riguardanti la religione; non per omicidio, adulterio, per furti, e molto meno per altri minori delitti, *ivi*. Non fatte valere da altri imperadori, perchè fulminate per altre cagioni, che per quelle prescritte da' canoni, 133. Facendo altrimenti i vescovi, ordinarono che non già coloro, ma che essi rimanessero scomunicati, *ivi*. Costituzione dell'imperadore Leone in materia di scomuniche, 134. Scomunicavano anche gl'imperatori gl'eretici, conosciuta prima la giustizia della

censura fatta da' vescovi, 134. Gl' imperadori Graziano, Valentiniano e Teodosio scomunicarono tutti quegli eretici che non vollero ricevere la fede di Nicea, 135. Scomunicati sovente venivano assoluti dagli imperadori, ed era quando gli ricevevano nella loro grazia, 136 e seg. Da ciò nacque il costume presso più nazioni e principati surti dopo la decadenza dell' Imperio, che qualunque scomunicato che era ammesso alla grazia del principe, s' intendeva assoluto, sicchè tutti dovevano ammetterlo alla loro comunione, 137 e seg. Famoso a tal proposito il canone 3 del concilio Toletano celebrato l' anno DCLXXXI, 138. Altro in altro concilio celebrato in Toledo nell' anno DCLXXXIII, *ivi*. Il simile osservato anche in Germania ed in Francia, 139. Il simile in Inghilterra, 140. Scomunica reputata per una pena introdotta dalla Chiesa, non già di ragione e d' istituto divino, ma d' istituto umano e positivo, *ivi*. Varia sopra ciò l' opinione de' teologi e canonisti, *ivi*. Per opinione di molti è una pena cotanto umana, che fu usata non solo fra' Giudei, ma presso quasi che tutte le nazioni del mondo pagano, e che nel Cristianesimo fu introdotta ad imitazione e secondo i riti e costumi di molte nazioni che l' usarono prima, 141. Secondo autori gravissimi, e specialmente i nostri giureconsulti, ha avuto origine non già dal jus canonico, ma da' riti e dalle leggi d' altre nazioni, 142. Scomuniche: nell' anno 1522, ne' principii dell' imperio di Carlo V, pretesero i principi ed i magistrati dell' Imperio ragunati nella dieta di Norimberga, che non potessero essere usate se non per cose appartenenti alla religione, 146. Scomuniche non venivano ammesse in Inghilterra, anche prima che si fosse sottratta dalla Chiesa Romana, che quelle sole che erano state ricevute dalle consuetudini del regno, *ivi*. Scomuniche che Giovanni XXII aveva fulminate contro l' imperadore Lodovico il Bavaro e' suoi fantori, dichiarate nulle con pubblico decreto dagli Elettori ed altri principi della Germania l' anno 1338 in Francfort, 150. Scomunica di papa Clemente XI fulminata contro chi osservasse le convenzioni fatte col duca di Parma per le contribuzioni accordate alle truppe

imperiali sopra gli Stati dipendenti dall' Imperio , come anche contro quegli che in fatti l' esigessero in quegli Stati, dichiarata nulla ed invalida con pubblico manifesto dall' imperador Giuseppe Primo, 151. Scomuniche non potevano fulminarsi da' vescovi, per decreto di Lodovico re d' Ungheria, contro i nobili di quel regno, per occasione di lite che avessero co' medesimi, 152. In Francia, o si riguardino i modi, o le cause, o i rei stessi, tutto è regolato, ammesso, prescritto e temperato dal re, o da' suoi magistrati, 153. Sovente s' appella a' loro Parlamenti, i quali dichiarano nulle ed abusive le scomuniche, *ivi*. In Spagna per le antiche leggi del regno venivano regolate dalla potestà regia, e le nuove leggi che si stabilirono di poi, furono conformi all' antiche, 154. Scomunica di Paolo V impedita da' Veneziani quanto alla pubblicazione o esecuzione, 167. Lo stesso praticato in Francia, quando nel 1468 Paolo II sottopose all' interdetto la città di Nevers, *ivi*. Lo stesso fecesi nel 1488, quando da Innocenzio VIII fu interdetto Gand e Bruges, *ivi*. Lo stesso, quando al tempo di Filippo il Bello e Ludovico XII re di Francia fu interdetto il regno da Bonifacio VIII e da Giulio II, *ivi*. Maniera confessata per legittima da' giureconsulti, teologi e canonisti, *ivi*. Scomuniche lanciate contro il regno di Napoli intorno alle contese per l' accettazione della bolla *Coenae*, per l' *exequatur regium*, e per tant' altre giurisdizionali controversie sotto il regno de' re Austriaci, ne' governi di tanti vicerè, e particolarmente nel governo del duca d'Alcalà, non si fecero valere, impedendosi o la pubblicazione, o l' esecuzione, 169. Da che fu unito il Cristianesimo coll' Imperio, ancorchè validamente fulminate, quando non hanno l' assistenza del principe, non possono partorire l' effetto di separare i ceusurati dalla società civile della repubblica, e togliere loro que' diritti che la ragione delle genti, la potestà del principe e la ragione civile loro concede, 171. Scomunicato, vuol Cristo che si separasse dal corpo della Chiesa, non già dal commercio civile e della repubblica, 172. Scomunicati non si ammettevano alle pubbliche preci ed a' divini uffizi, 176.

I loro nomi erano rasi e *Dyptici Ecclesiarum*, 176. A' suddetti negavansi gli ordini ed ogni altro beneficio ecclesiastico, *ivi*. Scomunica, e sua definizione secondo i canonisti, *ivi*. In sentenza anco di quelli che insegnano, la scomunica esser *de jure divino* per quello riguarda la privazione de' beni spirituali, per quello spetta alla separazione del commercio civile, non dipende dalla ragione divina, ma umana, *ivi e seg.* Scomunica: varietà ed incostanza grandissima notata di tempo in tempo circa la privazione del commercio civile cogli scomunicati, 177. Scomunicato, durante l'imperio romano, dopo la censura della Chiesa, gli imperadori per le loro leggi comandavano che si discacciasse *a moenibus urbium, a congressibus bonorum et honestorum* ec., 180. Per una legge de' Teutonici nell'imperio germanico, se passato l'anno non procurava l'assoluzione, era privato di tutte le sue possessioni e benefici, *ivi*. (Vedi Teutonici.) Consimil legge stabilirono ne' loro dominii gli antichi re di Francia, *ivi*. Passato l'anno s'intendeva, per certi statuti concessi dall'imperadore Federico II in favore della Chiesa, soggetto al bando imperiale, 181. Per divieto de' re Angioini non potevano comparire in giudizio, 182. Scomunica, esclamavano gli antichi Padri che non si dovesse fulminare, che per dura necessità, per gravi eresie, per pubblici e scandalosi peccati, dopo un'ostinata contumacia, 183. Riputata sempre dalla Chiesa per tremendissimo flagello, *ivi*. Scomunicati, e loro cadaveri: non hanno avuto rossore di scrivere certi canonisti ne' loro insipidi volumi, che non si sarebbero corrotti e ridotti in cenere, ma che a guisa di timpani gonfi e tesi sarebbero così rimasi sin al dì del Giudizio, 185 e *seg.* Scomuniche: quali formole terribili e spaventose sieno state inventate per fulminarle, 186. Loro effetti, *ivi e seg.* Decretali di Gregorio IX, d'Innocenzio III, di Bonifacio VIII, di Clemente V e d'altri romani pontefici, quali pregiudizi han causato a' principi nel correr degli anni, per esser state troppo da essi badate, 188. Scomuniche sovente oggi si adoprano per cose temporali, e per costringere i magistrati a viva forza a metter sotto i loro piedi la giurisdizione de' principi, e cedere ne' punti di giu-

risdizione, 193. Scomunicato come debba portarsi dinanzi a Dio ed alla sua Chiesa, quando la scomunica sia notoriamente nulla ed ingiusta, 196. Passo di S. Gregorio in questo proposito, detto *per excessum* e fuor del suo proposito, 197. Posto per un canone nel Decreto di Graziano, *ivi*. Scomuniche ingiuste tollerate con pazienza, insegna Tertulliano che siano meritevoli, e di gran premio presso Dio, 200. Mostra S. Agostino in un frammento d'una sua lettera scritta a Classiciano, che cadono piuttosto contro chi le lancia, che sopra chi sono lanciate, *ivi*. Lo stesso anche dice S. Gregorio Magno nell'Omelia xxvi, 201. Scrive questo Santo a Magno prete di Milano, di non curar la scomunica di Lorenzo suo fratello vescovo, perchè ingiusta, *ivi*. Scomuniche inconsideratamente lanciate, dice S. Nicone in una delle sue lettere, che per niente percuotono il fedele, ma bensì colui che le scaglia, *ivi e seg.* Scomunicati ingiustamente, e morti in tale stato, narra la storia esser stata così preziosa nel cospetto di Dio la loro morte, che come morti in martirio si resero chiari per molti miracoli che operarono, 202 *e seg.* Scomunicato ingiustamente, come debba portarsi dinanzi al mondo ed alla Chiesa visibile, 204. Scomunica, manifestata che sia ingiusta e nulla, non deve lo scomunicato temerla, nè osservarla non solo avanti Dio, ma nemmeno avanti la sua Chiesa, 205. Scomunica manifestata per ingiusta, massime quando vi sia occorso errore *in jure*, e siasi proferita senza legittima causa e senza ordine giudiziario, in questo caso lo scomunicato non solo non deve temerla, ma conviene opporsegli con tutto potere, 206. In sentenza d'alcuni teologi non può fulminarsi se non per peccato mortale, notorio e scandaloso, in cui voglia perseverare anche da poi che dalla Chiesa sarà stato avvertito ed ammonito ad emendarsi, 207. Scomuniche inique non si devono temere, nè stimarsi, ma ciascheduno dee a quelle opporsi con tutto il potere, e sarà obbligato in coscienza a non osservarle, *ivi*. Ed il Cristiano osservandole, scandalizzerà il prossimo, *ivi*. Gio. Gerson dice che il soffrirle pazientemente, si deve tal pazienza chiamare *asinina*, e tal timore *fatuo e leporino*, *ivi*.

- Senatore non può aver in moglie la libertina, per la legge Giulia. I, 273. *Vedi Legge*; ec.
- Senatori romani sembrarono all'ambasciatore del re Pirro tanti re che formassero il senato. II, 28.
- Serry: libro delle sue *Esercitazioni* dannato in prima classe; poi levata detta condanna. I, 488.
- Sinodi provinciali o diocesani non legano, quando non sono legittimamente pubblicati. I, 118.
- Sinodo pubblicato da monsignor Trapani vescovo d'Ischia, a ricorso di quegl'isolani abolito dal Collaterale Consiglio di Napoli. I, 114.
- Sisto V istituì la Congregazione dell'Indice. I, 442.
- Spagnuoli nell'arte del regnare s'avvicinarono non poco a' Romani. II, 64.
- Sponsali stabiliti con più tenace nodo da Costantino M. e da tutti gli altri imperadori cristiani suoi successori. I, 293.
- Sposi per poter esser ammessi ad accusare d'adulterio le loro spose *jure mariti*, vi fu d'uopo del rescritto di Severo e d'Antonino. I, 273.
- Stato Ecclesiastico così forte stabilito e radicato nell'imperio, che non possono ora ravvisarsi i cambiamenti dell'uno senza la cognizione dell'altro. I, 410.
- Statuto particolare come differente dal gius comune. I, 118.
- Steuco (Agostino) bibliotecario del papa chiamò Dio il pontefice. II, 18.
- Stigmati di S. Francesco. II, 40. Stigmatizzazione accadde nel monte Alverno, 41. *Vedi Alessandro IV.*
- Storia, maestra e condottiera della nostra vita. I, 370.
- Storico dee esser libero ed amante della verità e della libertà. I, 409. Famosa in ciò l'ammonizione di Luciano, *ivi*.
- Suffragi per i morti, moltiplicati con più frequenza di prima nell'ottavo secolo. I, 387 e seg. *Vedi Orazioni.*
- Svizzeri insino a' tempi di Zuinglio tolleravano il concubinato de' preti. I, 358. Quelli che assister dovevano alle chiese, non erano da' paesani parrochiani ricevuti, se prima non si provvedevano d'una concubina; e perchè, *ivi*.
- Superstizione, come definita da S. Tommaso. I, 372. Come da Gio. Gerson, *ivi*.

T

- Teatini, e loro istituto di vivere abbandonati unicamente alla divina provvidenza, senza poter nemmeno cercar limosine. II, 50.
- Teodoreto, e sue opere furono condannate nel v concilio generale. I, 469. Scoperti poi gli errori di fatto commessi nel loro esame, fu tolta la proibizione, *ivi*.
- Teodosio imperadore il giovane nella compilazione del suo Codice inserì le costituzioni degl' imperadori cristiani suoi predecessori, che promulgarono sopra i divorzi. I, 293.
- Teofilo patriarca d' Alessandria avendo scomunicati alcuni vescovi e monaci, morti costoro scomunicati, risplendettero vieppiù chiari e luminosi per molti miracoli. I, 203.
- Teutonici nell' imperio germanico avevano una legge, colla quale era stabilito che se lo scomunicato passato l' anno non procurava l' assoluzione, era privato di tutte le sue possessioni e benefici. I, 180. Per questo scrive Paolo Bernriedense, scrittore della Vita di Gregorio VII, che Errico IV e' suoi seguaci affrettarono in Canossa di ricevere l' assoluzione dal pontefice Gregorio, perchè loro non restava che un mese dell' anno, e per tema di non perdere i loro beni la sollecitarono, *ivi e seg.*
- Tiraquello intorno all' anno 1560 fu uno de' più celebri senatori del Parlamento di Parigi. I, 142.
- Tommaso da Leontino patriarca di Gerusalemme scrisse la Vita di S. Pietro Martire inquisitore di Milano. I, 235.
- Tostato vescovo Abulense si querela de' censori romani, perchè gli occultavano i capi delle accuse contro di lui date. I, 496.
- Traiano imperadore, e sua anima che sia stata liberata dalle pene infernali per le preghiere di papa Gregorio Magno, posto in dubbio da' critici. II, 12.
- Triregno perchè ornató di tre corone. II, 24.
- Tritemio autore del libro *de Steganographia*. I, 470. Proibito perchè creduto magico; poi scoperto l' errore, fu permesso, *ivi*.

Tutore non può aver in moglie la sua pupilla, per la legge Giulia. I, 273.

U

Ubbidienza che si dee al principe ed a' suoi magistrati, come differente da quella che si dee al papa ed a' prelati. I, 475. A' prelati, ordinata da Dio, non assoluta, ma prescritta secondo la legge divina, 478. A' principi deve essere tutta cieca e sommessata, 479.

Ugone le Despensier scomunicato da Waltero arcivescovo Cantuariense, per aver carcerato per ordine regio un monaco vagabondo. I, 160. Vedi Odoardo II.

Urbano VIII fece supprimere nella sala regia del Vaticano l'elogio che da molti anni era stato ivi posto per gratitudine che la Sede apostolica doveva alla Repubblica veneta. I, 544. Risentendosi di ciò i Veneziani, fecero rifiutare l'udienza al nunzio di papa Urbano, 545. Fece perciò la corte di Roma riporre le cose nello stato di prima, *ivi*.

Uscochi, e loro Storia scritta esattamente dall'arcivescovo di Zara, e continuata a' suoi tempi da F. Paolo Sarpi. I, 512.

Usure erano fra gli Ebrei proibite, ancorchè le praticassero co' stranieri. I, 295. Il *mutuum date, nihil inde sperantes* dell' Evangelio, variamente interpretato dagli antichi, 296. Prescritte a' laici di esigerle in certa determinata misura da Costantino Magno, 298. L'istesso fecero molt' altri imperadori suoi successori, *ivi*. Ridotte a certa norma e regolamento con varie leggi dell'imperadore Giustiniano, 299. Loro eccessi riputati illeciti e peccaminosi dagl'imperadori, *ivi*. Non già quando sobrie e moderate eran l'usure, *ivi e seg.* Errore insopportabile di coloro che le credono solo tollerate per dura necessità nell' Imperio, 299. Comandò l'imperadore Basilio che fossero tolte dall' Imperio, reputando cosa contraria al Jus divino il permetterle, 300. Riprovò perciò quello che gli altri imperatori cristiani suoi predecessori avevano fatto, e promulgò una sua costituzione rapportata da Armenopulo, *ivi*. (Vedi Basilio.) Loro materia non

molto curata da' principi ne' secoli incolti, 303. Il che diede motivo a' romani pontefici di stabilire e dar nuova forma a questa materia con bolle, costituzioni e decretali, *ivi*. I principi si contentavano secondo i modi da essi prescritti regolare le usure ne' loro Stati, *ivi*. Questioni intorno ad esse, stabili Guglielmo II re di Napoli ed ordinò che fossero definite e terminate secondo il decreto pubblicato in Roma dal pontefice Alessandro Terzo, *ivi*. Disordini nati da ciò, 304. Riputate dagli ecclesiastici per delitto ecclesiastico, *ivi*. Loro pretensione di punire gli usurai non solo ecclesiastici, ma laici, *ivi*. Contrasti sofferti dal duca d'Alcalà vicerè di Napoli, per levare un tale abuso, col pontefice Pio Quinto, 305. Dall' antica legge erano espressamente vietate agli Ebrei fra loro, *ivi*. Cristo S. N. confermò nella nuova legge la proibizione, *ivi*.

V

- Valdesi: loro istituto rigettato da papa Innocenzio III, come pieno di superstizioni e d'errori. I, 232. Facevano voto di povertà ed andavano a piedi nudi con sandali, onde furono detti *Insabattati*, *ivi*.
- Veneziani: loro vittoria navale che si dice riportata l'anno 1177 contro Ottone figlio di Federico Barbarossa, non è verisimile. I, 542. Posta in dubbio da più valenti scrittori, *ivi e seg.*
- Vescovi non devono procedere a fulminazione di scomuniche, se non serbando il prescritto de' canoni. I, 126 e seg. Sin dal tempo degli Apostoli ebbero la soprintendenza della Chiesa, e collocati in grado più eminente soprastavano a' preti, come loro capi, 248. Non istituiti dagli Apostoli in ogni chiesa, perchè molte ne lasciarono al solo governo del presbiterio, quando fra essi non vi era alcuno che fosse degno del vescovado, 249. Succeduti in luogo degli Apostoli, *ivi*. Ordinati dagli Apostoli, mentre vissero, e poi quelli mancati, da' vescovi più vicini della medesima provincia, al numero almeno di due o tre, 250. Alle volte il popolo solo s' avanzava ad eleggere il vescovo, *ivi*.

Vescovo di Trani deposto dal pontefice Niccolò II tutt'intento ad estirpare dagli ecclesiastici il concubinato. I, 350. Vescovo di Cordova: suo memoriale dato a Filippo IV intorno agli spogli crudeli che soffrono i vescovi nella loro morte, 418.
Vicariis (Giuseppe). *Vedi* Giuseppe.

Z

Zenone imperadore diede permissione a Teodorico di scacciare d'Italia Odoacre, concedendogli tutto ciò che domandava. II, 115. Caricò di ricchissimi doni Teodorico nel partir che fece da Costantinopoli, *ivi*. Gli raccomandò sopra tutto il senato ed il popolo romano, *ivi*. Errore sopra ciò di Giannettasio Gesuita, *ivi*.

TAVOLA

DELLE MATERIE

P ROFESSIONE di Fede scritta da Pietro Giannone al P. Giuseppe Sanfelice Gesuita dimorante in Roma, per la cui santità, fervoroso zelo e calde esortazioni si è il medesimo convertito a quella credenza che egli inculca nelle sue Riflessioni Moralì e Teologiche; co' Dubbi propostigli in- torno alla sua Morale pag.	5
Articoli primarii e fondamentali "	9
Articoli secondarii "	30
Dubbi intorno alla Morale "	56
Dubbio primo. Primieramente domando, se chi professa una tal dottrina, possa impunemente malignare il suo prossimo presso il principe e' suoi ministri, anche valendosi di menzogne e d'impudenti calunnie "	57
Dubbio secondo. Se chi professa la dottrina con- tenuta ne' riferiti articoli, possa francamente calunniare il suo prossimo presso tutti gli ordini delle persone, addossandogli delitti gravissimi, sicchè venuto in odio ed abominazione di quelli, la sua rovina sia certa ed irreparabile . . . "	70
Proposizioni eretiche "	71
Proposizioni empie "	80
Intorno alla credenza "	81
Intorno a' costumi "	88
Proposizioni ingiuriose "	99
Dubbio terzo. Se un tal credente possa impunemente addestrar la bocca a mentire e le mani	

- a falsificare passi, sensi e date, ancorchè ne possa seguir danno al prossimo o nella stima, o nella roba, o nell'onore* pag. 105
- Falsificazioni di passi* " 112
- Dubbio quarto.** *Se in virtù di una tale Morale si acquisti franchigia di poter impunemente conviciare il suo prossimo, ancorchè l'ingiurie fossero gravi, ed offendessero l'onore e la riputazione dell'ingiuriato. E se passando non pure in iscritto, ma in istampa tali libelli famosi, rendano immuni ed esenti i loro autori dalle pene stabilite dalle leggi* " 117
- Dubbio quinto.** *Se tali credenti possano, tutta conscientia, usar l'arti d'imposturar il prossimo, affettando di apparir dotti e probi, quando non lo sono, e possano francamente parlare di quelle cose che non intendono, e nello stesso tempo insultare altri per sciocchi ed ignoranti* " 121
- Dubbio sesto ed ultimo.** *Se non vi sia altra pena per tali credenti, che la perdita del cervello, e di esser condannati ad un perpetuo delirio* " 134
- Proibizione e bando del libro italiano di Eusebio Filopatro, diviso in due tomi in quarto, col titolo di Riflessioni Morali e Teologiche sopra la Storia Civile del Regno di Napoli, colla data di Colonia, 1728* " 145
- Annotazioni Critiche sopra il nono libro della Storia Civile di Napoli del signor Pietro Giannone* " 151
- Risposta alle Annotazioni Critiche sopra il nono libro della Storia Civile del Regno di Napoli* " 193

ERRORI

CORREZIONI

Pag.	61.	lin.	18.	apparire	apparire
"	75.	"	9.	sint	sunt
"	103.	"	24.	addittate	additate
"	135.	"	32.	occorrono	occorrono
"	187.	"	24.	laciò	lasciò
"	219.	"	ult.	suo	sua
"	307.	"	26.	ed	ab





